DIZIONARIO MITOLOGICO,

OVVERO

DELLA FAVOLA,

POETICO, STORICO, ec.

IN CUI ESATTAMENTE SI SPIEGA l'Origine degli DEI, de' SEMIDEI, e degli EROI dell' antico GENTILESIMO, i MISTERJ, i DOGMI, il CULTO, i SACRIFIZJ, i GIUOCHI, le FESTE, e tutto ciò, che appartiene alla Religione de' Gentili.

UTILISSIMO A' PROFESSORI

Della POESIA, PITTURA, SCULTURA, agli ANTIQUARJ, ec. sì per la ſpiegazione in eſſo contenuta della STORIA FAVOLOSA, de' MONUMENTI STORICI, delle MEDAGLIE, e STATUE, de' QUADRI, e BASSIRILIEVI; sì ancora per l'accurata deſcrizione delle varie RAPPRESENTAZIONI, degli EMBLEMI, e della maniera di veſtire delle antiche DIVINITA'.

OPERA

DEL SIG. AB. DECLAUSTRE

TRADOTTA DAL FRANCESE,

Ed in queſta nuova edizione arricchita di figure tratte da' veri Fonti, e con ſomma diligenza intagliate, affine di rendere vieppiù fruttuoſo l' uſo del preſente Dizionario.

TOMO SECONDO.

VENEZIA,

PRESSO DOMENICO FERRARIN.

MDCCLV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

DIZIONARIO MITOLOGICO,

O V V E R O

DELLA FAVOLA.

FABARIA, sagrifizj, che si facevano in Roma sul Monte Celio con farina di fava, e lardo nel primo giorno di Giugno in onore della Dea *Carna*; daddove ne viene, che le Calende di Giugno si chiamavano *Fabariæ*. V. *Carna*.

FABIANI: i Luperci, o sieno i Sacerdoti di Pane: erano divisi in Roma in due Collegj, uno de' quali era de' *Fabiani*, e l' altro quello de' *Quintiliani*. V. *Luperci*.

FABIO, figliuolo d' Ercole, e di una figliuola di Evandro, viene considerato come lo stipite dell' illustre famiglia de' Fabj in Roma.

FABULINO, Dio della parola (*a*), il quale veniva onorato presso i Romani, scrive Varrone, e lo invocavano sopra i fanciulli, facendogli de' sagrifizj per essi quando principiavano a parlare, od a cinguettare qualche parola. Era un Dio, che presiedeva all' educazione de' fanciulli.

FAGESIE, o Fagesiposie, Feste di Bacco, nelle quali si facevano gran conviti, come lo dinota il nome (*b*).

FAGGIO, Albero consacrato a Giove, a motivo della favola di Dodona. Nelle solennità principali adornavano colle sue foglie gli altari di questo Dio.

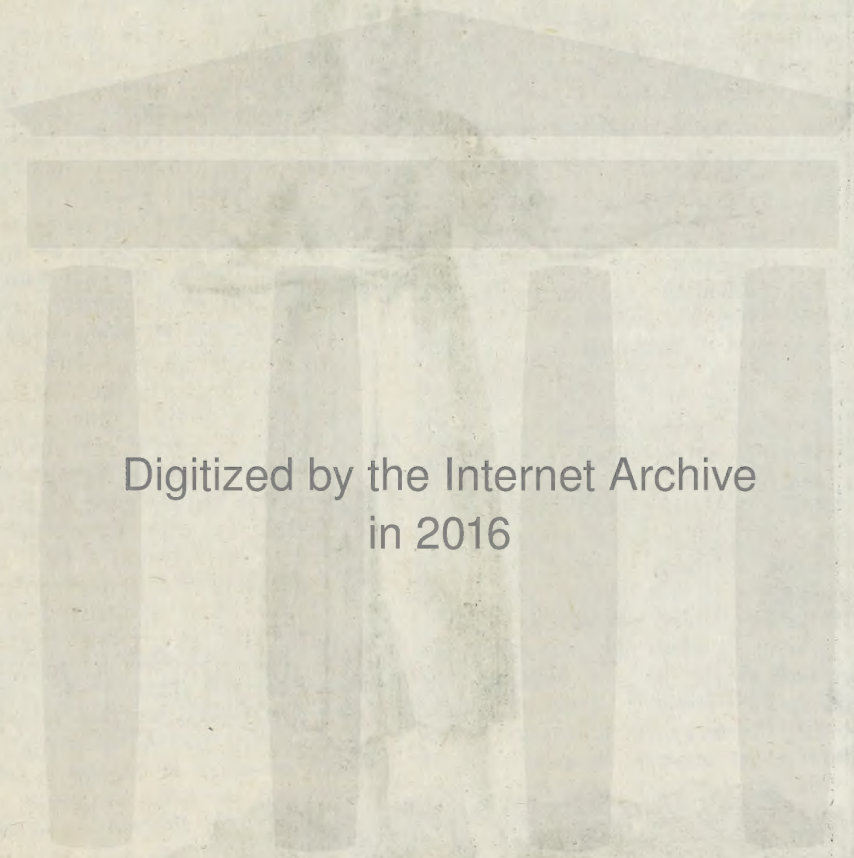
FAGUTALE, soprannome dato a Giove Dodoneo, da *Fagus*, e significa colui, che abita nel Faggio; perchè gli oracoli di questa Deità in Dodona uscivano dal vuoto di un Faggio.

FAJA, nome di una Cignala delle vicinanze di Crommione Borgata del territorio di Corinto, la quale faceva stragi grandi in quella campagna. Teseo si accinse a darle la caccia, e venne a capo di liberare il paese; ma questo terribile animale ne lasciò dopo di lui un altro più terribile ancora; perchè, secondo la favola, vogliono; che questa Cignala fosse madre del famoso Cignale di Calidone. Plutarco parla di una Donna di questo stesso luogo, chiamata anch' essa Faja, la quale si prostituiva a chiunque capitava, e vivea d' assassinj, e di ladrerie. Teseo la fece morire, e forse avrà avuto il soprannome di Cignala per la laidezza de' suoi costumi, e per li disordini, che cagionava.

FALARIDE, Tiranno di Agrigento in Sicilia, così noto per la sua crudeltà. Sua madre ebbe un sogno, al riferire di Cicerone (*c*), che gli fece vede-

(a) *Fabula* deriva da *fari* favellare.
(b) *da* φαγεῖν *mangiare*.
(c) *Lib.* I. *de Divinit.*

vedere quanto suo figliuolo sarebbe stato crudele. " Eraclide discepolo di „ Platone scrive, dic'egli, che una „ volta la madre di Falaride vide in „ sogno le statue degli Dei, che avea „ consacrate nella casa di suo figliuo- „ lo, e che fra le altre le era paru- „ to, che da una tazza, che Mer- „ curio teneva nella destra, si spar- „ gesse del sangue, e che appena „ questo avea toccata la terra, che „ innalzandosi a gran bollo avea rim- „ piuta tutta la casa. Il sogno della „ madre rimase pur troppo verificato „ dalla crudeltà del figliuolo. " Avea Falaride fatto lavorare un toro di bronzo per arrostirvi vivi coloro, che condannava a morte. Perillo autore di una così orribile invenzione, fu il primo a farne la pruova; ed il Tiranno dopo avervi veduto morire un gran numero di persone vi perì egli stesso per giudizio de' proprj suoi sudditi, che si erano ribellati contro di lui. (a).

Falce: danno questo nome particolarmente alla falce di Saturno, e del Tempo. Mostra questa, che Saturno avea insegnata agli uomini al tempo suo, la maniera di segare l'erbe de' prati, e di mietere le biade; o forse anche esprime il delitto, che commise verso Celo suo padre. V. *Celo*. La falce altresì caratterizza il tempo, cha tronca, e miete ogni cosa.

Falisio, Cittadino di Naupatto nella Focide, avendo male agli occhi a segno di essere quasi cieco, il Dio di Epidauro gli mandò per Anite, donna, che le sue poesie aveano resa celebre, una lettera sigillata. Questa donna avea creduto veder in sogno Esculapio, che gli avesse consegnata questa lettera, ed in fatti al suo risvegliarsi se la trovò fra le mani. Imbarcatasi dunque, giunse a Naupatto, portossi a trovar Falisio, ed ordinogli il disigillare la lettera, e leggerla. A principio credette, che si cavasse giuoco di lui, poscia udendo il nome di Esculapio, concepì qualche speranza; ruppe il sigillo, gettò gli occhi sulla lettera, e ricuperò così bene la vista, che lesse ciò, che v'era scritto. Allegrissimo d'una guarigione così improvvisa, ringraziò Anite, e la rimandò a casa dopo averle contate due mila monete d'oro, secondo l'ordine, che conteneva la lettera.

Falliche, Feste, che si celebravano in Atene in onore di Bacco; e furono instituite da un abitante di Eleutera, chiamato Pegaso, nella congiuntura seguente. Avendo Pegaso portate delle immagini di Bacco in Atene, si conciliò il riso, ed il disprezzo degli Ateniesi. Poco dopo vennero assaliti da un male epidemico, che eglino considerarono come una vendetta di quel Dio, che si aveano tirata addosso. Spedirono incontanente all'Oracolo per sapere il rimedio del mal presente, e per riparare l'ingiuria fatta a Bacco. Ebbero per risposta, che doveano ricevere nella loro Città questo Dio in pompa, e prestargli grandi onori; fecero fare delle figure di Bacco, portandole in processione per tutta la Città, attaccando a' tirsi delle rappresentazioni delle parti inferme, per additare, che a questo Dio erano tenuti della guarigione. Questa festa fu poi continuata in un giorno ogni anno. V. *Fallo*.

Fallo. Avendo Tifone ucciso suo fratello Osiride, mise il suo corpo in pezzi, e ne fece dispergere le membra. Iside le raccolse con diligenza per chiuderle in una bara: e quanto a quelle, che non potè raccogliere, ne fece fare delle rappresentazioni; e sono quelle, che chiamavano Fallo, e queste appunto portavano nelle Feste di Osiride. Portarono parimen-

(a) *Cic. lib.* I. *de Divinit.*

FAME.

menti nelle feste di Bacco delle rappresentazioni di membra umane, come abbiam detto alla parola *Falliche*. Ma questa sorta di figure cagionò poi dell'infamie.

FALLOLORI, Ministri delle Orgie, quelli che portavano il Fallo nelle feste di Bacco. Scorrevano le strade col Fallo, tutti impastricciati di feccia di vino, e coronati d'edera, e ballando facevano delle contorsioni orribili.

FAMA. I Poeti l'hanno personificata, e formatane una Dea, che dicevano sorella de' Giganti Ceo, ed Encelado, e l'ultimo mostro, che produsse la Terra irritata contro i Dei, che aveano distrutti i suoi figliuoli. Per vendicarsi dunque, partorì questo mostro, affinchè pubblicasse i loro delitti a tutto l'universo. Vergilio ce ne fa il seguente ritratto (*a*): " La Fama è il più pronto di tutti ,, i mali: sussiste per la sua agilità, ,, ed il suo corso le accresce il vigore: picciola sul principio, e timida, ben presto si fa grandissima, e tocca co' piedi la terra, e ,, colla testa le nuvole. Il piede di ,, questo strano uccello è tanto leggero, quanto è rapido il suo volo: sotto ogni penna tiene degli ,, occhi aperti, delle orecchie tese, ,, una bocca, ed una lingua, che ,, mai tace. Spiega le sue ali fra l' ,, ombre, attraversa l'aria la notte, ,, nè chiude mai le palpebre. Nel ,, giorno stà in sentinella sul tetto ,, delle alte case, o sulle torri, e da ,, di là getta lo spavento nelle gran ,, Città, e semina la calunnia colla ,, stessa sicurezza, con cui annunzia ,, la verità. " Ovidio (*b*) la fa abitare su d'un alta torre ugualmente lontana dal Cielo, dalla terra, e dal mare, daddove considera ciò, che succede per pubblicarlo. Gli Ateniesi le aveano innalzato un Tempio, e le prestavano un culto regolato. Furio Cammillo, dice Plutarco, fece edificare un Tempio alla Fama (*c*).

FAME: Questa è una Divinità, che doveva avere pochi adoratori, quando però non si rivolgessero a lei per allontanarla, come facevano anche ad altre Divinità, che cagionavano del male. Mettevano la Fame alla bocca dell'Inferno colle malattie, travagli, povertà, e con tutti i mali della vita, de' quali formavano altrettante Deità. Si dipingeva sotto la figura di una femmina secca, con una faccia pallida e smunta, cogli occhi incavati, ed il corpo magro, e scarnato.

Fanatici, erano persone che abitavano nei Templi (*d*) e che entrando in in una spezie di entusiasmo quasi animati, ed inspirati dalle divinità che servivano, facevano dei gesti straordinarj, come Baccanti, e prenunziavano degli Oracoli. I Fanatici stavano per lo più nel Tempio di Bellona; e Giuvenale scrive che il Fanatico vien punto dallo stimolo di Bellona. Questi disgraziati si frastagliavano le braccia con dei coltelli, ed in cotal guisa facevano un sagrifizio alla Dea col proprio sangue. Lampridio nella vita di Elagabalò narra, che questo Imperadore, ch' avea perduto ogni rossore, e vergogna, avanzò la sua pazzia fino ad unirsi con questi fanatici frastagliati, ed a tremare la testa com'essi. Questa cerimonia di tremare la testa era ad essi ordinaria, come lo era ancora ai Galli, ed agli Agirti gente della medesima spezie. I Fanatici di Bellona venivano sopranominati Bellona-

(a) *Eneid. lib.* 4.
(b) *Metam. lib.* 12.
(c) φημη, *Fama*.
(d) *Da* Fanum, *cioè Tempio*.

lonari, ma eranvi ancora dei Fanatici d'Iside, e di Serapide e nel tempio del Dio Silvano, e forse ve ne saran stati anche nei Templi degli altri Dei. Il nome di Fanatico si trova preso in mala parte nei migliori autori, ed in quello stesso senso che lo prendiamo ancor noi. Cicerone l' intende anch'esso così, quando nel secondo libro *de Divinatione* favellando di certi filosofi scrive che sono superstiziosi e quasi fanatici.

Faneo, I popoli dell'Isola di Chio onoravano Apollo sotto il nome di Janeo, cioè di quello che dà la luce (*a*) quest'era anche il nome di un Promontorio, daddove dicono che Latone avesse veduta l'Isola di Delo.

Fano, Dio degli antichi che presiedeva ai viaggiatori, e che riputavano ancora Dio dell' anno. I Fenici la rappresentavano sotto la figura di un serpente piegato in Cerchio, che si mordeva la coda secondo Macrobio. Questo Articolo è del Moreri che s' ingannò metendo *Fano* per *Eano* che è lo stesso che Giano. V. *Eano*.

Fantasmi, si divertivano qualche volta i Dei a formare dei fantasmi per ingannare gli uomini. In cotal guisa volendo Giunone salvar Turno, che si esponeva troppo, e trarlo dalla mischia, formò di una densa nuvola il fantasme di Enea, a cui diede le arme, il camminare, e'l suono della voce del Principe Trojano. Presentò questo fantasma dinanzi a Turno, che l'attaccò incontanente. Il falso Enea se ne fuggì, e Turno lo seguitò fino in un vascelo che si trovava in porto. Allora la Dea spinse il vascello in alto mare, e fece sparire il nemico immaginario del Principe Rutulo. Gli antichi Poeti ci danno molti esempli di fantasmi simili.

Fantaso, uno dei tre Sogni figliuoli del sonno. Questo è quello, secondo Ovidio, che si trasformò in terra, in sasso, in fiume, ed in tutto ciò ch' è inanimato. Il suo nome è preso dai Fantasmi, che forma la immaginazione.

Faone, di Mitilene nell'Isola di Lesbo, era un uomo assai bello che si faceva amare sommamente dalle donne. Finsaro i Poeti che questa bellezza li fosse stata da Venere in ricompensa dei servigi che avea ricevuti in tempo che era padrone d'un Naviglio. La prese un giorno nel suo bastimento, tutto che fosse trasformata in una vecchia, e la tragittò dove volle con ogni prontezza senza dimandar pagamento, ma ne fu ben rimunerato. Venere gli donò un vaso di alabastro pieno di unguento, col quale appena si fu stropicciato che divenne l'uomo più bello di tutti, e faceva impazzire tutte le femmine di Mitilene. La celebre Safo vi fu colta anch'essa come le altre, e lo trovò così poco trattabile, che disperata corse sulla montagna di Leucade, e si precipitò in mare. Jaone in memoria di questo avvenimento fece edificare un tempio a Venere sulla stessa Montagna. Non fu egli però così insensibile con tutte le donne; perchè fu colto in adulterio, ed ucciso sul fatto.

Fare, Città dell' Acaja, dove Mercurio, e Vesta aveano unitamente un oracolo famoso. Nel mezzo della pubblica piazza c' era la statua del Dio in marmo con una gran barba; dinanzi a Mercurio stava una Vesta pure di marmo. La Dea era circondata di lampade di bronzo attaccate l'una all' altra. Colui che voleva consultare l'Oracolo, faceva prima la sua preghiera a Vesta, la incensava, versava dell' olio in tutte le lampade, e le accendeva; poscia avanzandosi verso l' altare, metteva nella

(a) *Da* φανεῖν, *illuminare*.

nella mano destra della statua una piccola moneta; indi si avvicinava al Dio, e gli faceva all' orecchio quella dimanda che voleva. Dopo tutte queste cerimonie usciva dalla piazza, turandosi le orecchie colle mani; e uscito ch'era ascoltava i passaggieri, e la prima parola che udiva gli serviva di Oracolo. Vicino alla statua del Dio c'era una trentina di pietre grosse quadrate, ciascheduna delle quali veniva onorata dagli abitanti sotto il nome di alcune Divinità.

Fascino, Divinità Romana, che supponevano atta a difendere dagli affascinamenti, e si attaccava particolarmente al collo dei fanciulli. Sene attaccava eziandio una figura al carro di quelli che trionfavano, sul capo de'quali si vedeva pendente. Toccava alle Vestali di farle i sagrifizj nelle feste Romane, ed attribuivano un gran potere a questa loro Deità.

Faside, era figliuolo di Apollo e di Ociroe una delle Oceanidi. Avendo questo giovane sorpresa sua madre in adulterio, la uccise, scrive Plutarco (a), ma le Furie s'impossessarono di lui, e lo tormentarono a segno tale che andò a precipitarsi in un fiume, che si chiamava Arturo, e che dal suo nome fu appellato Fasi. Questo fiume attraversa la Colchide, e sbocca nel Ponto Eusino.

Fatalita' del destino era la necessità di un avvenimento, di cui ignoravasi la cagione, e che si attribuiva al destino. Gli Antichi attribuivano tutto alla Fatalità, e gli Stoici assoggettavano la Providenza medesima alla fatalità del destino. V. *Destino*.

Fatalita' di Troja. Correva una opinione fra i Greci, che la rovina di Troja fosse annessa a certe fatalità che doveano restare compiute. La prima si era, che la Città non potea esser presa senza i discendenti di Eaco; ed era fondata sulla loro tradizione, che essendo Apollo e Nettuno impiegati a fabbricare le mura di questa Città, aveano pregato questo Principe ad ajutarli, affinchè meschiandosi il lavoro di un uomo mortale con quello degli Dei, la Città, che senza questo non poteva mai restar presa, potesse prendersi un giorno, se questa fosse la volontà del Destino. Questo fu il motivo per cui fecero i Greci ogni sforzo per trarre Achille nipote di Eaco dalle braccia di Deidamia, dove sua madre l'aveva nascosto, e per cui dopo la sua morte mandarono a cercare suo figliuolo Pirro, benchè fosse ancor giovanetto. Bisognava in secondo luogo le freccie di Ercole, ch' erano nelle mani di Filottete, che i Greci aveano abbandonato nell' Isola di Lenno. Il bisogno, che credettero avere di coteste freccie, obbligò i Greci a deputare Ulisse, acciocchè andasse a cercar Filottete, e l accorto Capitano riuscì nella sua impresa. La terza, e più importante fatalità era quella di togliere il Palladio, che i Trojani custodivano attentamente nel Tempio di Minerva. Diomede ed Ulisse trovarono la maniera d'introdursi di notte nella Cittadella, e di rubare questo pegno di sicurezza dei Trojani. Bisognava in quarto luogo impedire, che i Cavalli di Reso Re di Tracia non beessero delle acque del Xanto, e non mangiassero erba dei campi di Troja; ma Ulisse e Diomede sorpresero questo Principe nel suo campo vicino alla Città, lo uccisero, e condussero via i cavalli. Faceva di mestieri in quinto luogo, prima di prendere la Città di far morire Troilo figliuolo di Priamo, e distruggere il sepolcro di Laomedonte, ch'era sulla porta Scea Achille ammazzò questo

(a) *Nel suo Trattato de' Fiumi.*

ſto Principe giovanetto, ed i Trojani ſteſſi abbattettero il ſepolcro di Leomedonte, allorchè per far entrare il gran cavallo di legno, fecero una breccia nelle mura. Finalmente Troja non poteva eſſer preſa ſenza che i Greci aveſſero nella loro Armata Telefo figliuolo di Ercole e di Auge; ma queſto Telefo era alleato dei Trojani, ed avea ſpoſata Aſtioca figliuola di Priamo. Non oſtante dopo una battaglia contro i Greci, nella quale reſtò ferito, abbandonò i Trojani, e ſi gettò nel partito Greco. In cotal guiſa ebbero eſecuzione tutte le fatalità di Troja, e la Città ſi mantenne finchè i ſuoi deſtini rimaſero interamente compiuti. Queſte preteſe fatalità non erano punto effetti della politica dell' indovino Calcante, o di qualche Greco altresì accorto, che voleſſe ſtuzzicare i Greci a ſuperare le maggiori difficoltà, facendo intervenirvi gli Oracoli, e'l miniſtero degli Dei; ma erano fondate, dicevano, ſopra alcuni Oracoli oſcuri, che così erano ſtati interpetrati; laonde i Greci non ſi applicarono da vero all'aſſedio della Città, ſe non quando videro l'eſecuzione di tutti queſti punti. V. *Achille*, *Filottete*, *Palladio*, *Reſo*, *Troilo*, *Laomedonte*, *Telefo*.

FATE, Divinità moderne dei Romanzi ſuccedute alle Ninfe degli Antichi; le ſuppongono femmine, alle quali attribuiſcono il ſegreto di far delle coſe ſorprendenti, e di predir l'avvenire. Sono Maghe oneſte, il cui nome moderno è ſtato formato da quello delle antiche Divinità chiamate *Fatuæ*.

FATIDICA, quella che annunzia i decreti del Deſtino, una Indovina (*a*) Fauna fu chiamata fatidica, perchè prediceva l'avvenire dal volo degli uccelli. V. *Fauna*.

FATUA, ſignifica lo ſteſſo che fatidica ed ha la medeſima origine. Davaſi queſto ſoprannome particolarmente alle mogli dei Fauni, e dei Silvani; daddove alcuni han preteſo che abbiano preſa la origine le Fate dei Romanzi. *Fatua* è anche il ſoprannome della buona Dea, e ſi chiamava Fatua da *fatu*; perchè parlava e rendeva gli oracoli (*b*).

FATUEL, Fauno così detto, dice Servio, perchè prediceva l'avvenire, ovvero perchè parlava co' ſuoi oracoli più ſpeſſo dalle altre Divinità.

FAVE, gli Egizj ſi aſtenevano dal mangiar delle Fave, e non ne ſeminavano punto; e ſe ne ritrovavano che foſſero nate da ſe, non le toccavano. I loro Sacerdoti avanzavano di più le loro ſuperſtizioni, e non oſavano gettar gli occhi ſu queſto legume, lo tenevano per immondo: ed avrebbero piuttoſto mangiate le carni de' proprj Genitori. Pitagora ch'era ſtato inſtruito dagli Egizj, vietò anch'eſſo a' ſuoi diſcepoli il mangiar fave, e diceſi che voleſſe piuttoſto laſciarſi uccidere da coloro, che lo perſeguitavano, che ſalvarſi attraverſo un campo di fave. Cicerone inſinua nel primo Libro *de Divinatione*, che il divieto delle fave era fondato ſull'impedire che producono di far ſogni divinatorj, mentre riſcaldano troppo, e con queſto irritamento degli ſpiriti non permettono, dic'egli, all'anima il poſſedere quella quiete ch'è neceſſaria per cercare la verità. Ariſtotile aſſegna molte belle ragioni di un tal divieto, la men cattiva delle quali ſi è, ch'era un precetto morale, col quale vietava il Filoſofo a ſuoi diſcepoli l'aver mano nel governo, coſa ch'era fondata ſul dare che ſi faceva il proprio voto colle fave nella elezione de' Magiſtrati. Un altro Autore ha

(a) *Da* Fatum, *deſtino*.
(b) Fari, *parlare*.

ha pretefo che foffero interdette per un principio di carità, come fe questo legume vi foffe contrario. Altri dicono finalmente che quefto foffe per ragioni facre e mifteriofe, che i Pitagorici non palefavano a chicchefsia; ed alcuni di effi, fcrive Giamblico vollero piuttofto morire, che rivelare un fegreto così grande. Una Pitagorica fi tagliò la lingua per non aver più da temere, che il rigore de' tormenti la faceffe parlare. La Scuola Salernitana proibifce anch'effa il mangiar fave, ma ne affegna la ragione: *Manducare Fabam caveas, facit illa Podagram*: e per me farei perfuafo che la proibizione di mangiar fave foffe appunto un precetto di fanità, coll'idea che correva allora che foffe un legume mal fano.

Faviani, giovani Romani, i quali ne'fagrifizj, che fi facevano al Dio Fauno, correvano per le ftrade in una maniera indecente, quafi nudi, e con una fola cintura di pelle. Erano di una inftituzione antichiffima, volendo che aveffero per inftitutori Romolo, e Remo. V. *Fauna*.

Favola, quefto termine in generale fignifica una narrazione, e in particolare fi applica alle narrazioni finte, ovvero adornate di finzioni. Quefto Dizionario è una raccolta di tutte le Favole dell' Antichità, che tengono relazione alla religione pagana, a' fuoi mifteri, alle fue Fefte, alle cerimonie, e al culto col quale onoravano i loro Dei, e gli Eroi. Le Favole fono di più forte: ve ne fono di Stoiche, di Fifiche, di Allegoriche, di Morali, di Mifte, e ve ne fono finalmente, che fono inventate puramente per paffatempo.

Favole Stoiche fono le antiche Storie mefcolate con molte finzioni: e quefte favole fono in maggior numero. Tali fono quelle che parlano degli Dei principali, e degli Eroi, di Giove, di Apollo, di Bacco, di Ercole, Giafone, Achille, il fondo della ftoria de' quali è prefo dalla verità.

Favole Filofofiche fono quelle che inventarono i Poeti, come parabole atte ad involgere i mifteri della Filofofia; come quando dicono, che l'Oceano è il Padre di tutti i fiumi, che la Luna fposò l' Aere, divenne Madre della rugiada.

Favole Allegoriche erano una fpezie di parabola, che nafcondeva un fenfo miftico, come quello che c'è in Platone di Poro, e di Penia, ovvero delle ricchezze e della povertà, daddove nacque l' amore.

Favole Morali fono quelle, che furono inventate per ifpacciare precetti atti a regolare i coftumi, come fono tutti gli Apologi; ovvero come quella che dice che Giunone durante il giorno, manda le Stelle fulla Terra per informarfi delle azioni degli uomini.

Favole mifte di Allegoria e di Morale, e che non hanno cos' alcuna di Storico, o pure che con un fondo ftorico fanno delle allufioni manifefte alla Morale, o alla Fifica.

Favole inventate a piacere, fono quelle che non hanno altro fcopo che divertire, come quella di Pfiche, e quelle che fi chiamano le Milefie, e le Sibaritidi. Tutte quefte fpezie differenti di Favole fono facili a diftinguerfi dalla maniera, con cui vengono efpofte in queft' Opera, ovvero dalle fpiegazioni, dalle quali per la maggior parte fono accompagnate.

Favore, Divinità di cui non ritrovo menzione alcuna negli Autori antichi, nè pure in Luciano che viene citato dal Moreri. Il folo Lilio Giraldi ne parla, e dice di aver letto in qualche luogo che Apelle avea dipinto quefto Dio, e ne dà una defcrizione in verfi latini, in cui dice il Poeta che non fa bene quale fia la origine di quefto Dio: che alcuni lo fanno figliuolo della bellezza, ed

ed altri della fortuna; che gli uni lo dicon nato per accidente, ed altri ch'è una produzione della mente; che tiene al fianco l'adulazione, ch'è seguitato dalla invidia, e circondato dalla opulenza, dal fasto, dagli onori, dalle leggi, e dalla voluttà madre dei delitti, che ha le ali, perchè stà sempre in alto, ed elevato in aria, e non può abbassarsi; ch' è cieco, e non riconosce i suoi amici quando s'innalza, che ad esempio della fortuna sta appoggiato ad una ruota, e che seguita questa Dea da per tutto. Finalmente teme sempre, benchè esternamente affetti un contegno sicuro, ed un'aria grandiosa. L'allegoria di questa Favola si scuopre da se. Siccome la voce latina *Favor* è mascolina, così hanno formato un Dio, non una Dea.

FAULA, una delle amanti di Ercole, che viene posta da Lattanzio fra le divinità di Roma.

FAUNA, moglie di Fauno, innoltrò, dicono, il ritegno e'l pudore a tal segno, che non volle mai mirare in faccia altro uomo che suo marito. Prediceva l'avvenire alle femmine solamente; e la sua virtù, e spezialmente la sua modestia la fecero mettere dopo la morte nel numero delle Divinità sotto il nome di buona Dea. Le Donne le offerivano dei sagrifizj in luoghi, dove non era permesso l'ingresso agli uomini; ed i suoi Oracoli erano muti, non solamente quando qualche uomo andava a consultarli, ma ancora quando le donne stesse li ricercavano per gli uomini. V. *Bona Dea*.

FAUNALI, feste che celebravansi in Italia in onore di Fauno due volte all'anno, in Decembre, ed in Febbrajo. Nell'una vi sacrificavano un capriuolo, e nell'altra una pecora giovane, oppure un beco. Vi si facevano delle libazioni di vino, e vi si abbruciava dell'incenso. Erano feste da campagna; imperciocchè si facevano nelle praterie, e tutti i villaggi erano in allegria. V. *Fauno*.

FAUNI, Dei rustici, che abitavano nelle campagne, e nelle selve; il loro Padre ed Autore della schiatta era Fauno figliuolo di Pico; avvegnachè secondo i Poeti, i Fauni non meno che i Satiri avessero le corna, e i piè di capra o di becco, mentre Ovidio li chiama Fauni bicornes, si è introdotto il costume fra i moderni di prendere per Fauni quelli, che gli antichi monumenti rappresentano senza corna, e senza piè di capra, e con tutta la forma umana fuorchè colla coda e colle orecchie puntite. Tuttocchè i Fauni passassero per Semidei, credesi non ostante, che morissero dopo una lunga vita. Il Pino, e l'ulivo salvatico erano sacri ad essi; e questi alberi li accompagnano qualche volta nei monumenti. Lo Stoico Balbo in Cicerone nel 3. lib. *de Natura Deorum*, per provare la esistenza degli Dei, diceva di aver udita sovente la voce dei Fauni; ma Cotta Epicureo gli risponde che non sa cosa sieno questi Fauni, e nega di aver mai intesa la sua voce. V. *Satiri*, *Incubi*, *Egipani*.

FAUNO, era figliuolo di Marte, secondo Ovidio, o pure secondo gli Stoici, di Pico Re de' Latini; e succedette a suo Padre. Questi è quello che introdusse in Italia la religione e'l culto degli Dei della Grecia; ond'è che vien chiamato qualche volta Padre degli Dei, e confuso con Saturno. Siccome si applicò durante il suo Regno a far fiorire l'agricoltura, così dopo morte fu messo nel numero delle Divinità campereccie; e si rappresenta con tutto l'equipaggio de' Satiri. Gli assegnarono anche degli Oracoli, che dava egli in un vasto bosco vicino alla fontana Albunea. A quest'Oracolo, dice Vergilio concorrevano i popoli d'Italia, e tutto

to il Paese dell' Oenotria, ne' suoi dubbj. Allorchè il Sacerdote avea immolate le sue vittime vicino alla fontana, ne stendeva le pelli per terra, e vi si coricava sopra durante la notte, e vi si addormentava. Allora, dicono, vedeva mille fantasmi a raggirarsi intorno di lui; udiva diverse voci, e si tratteneva coi Dei. Al suo risvegliarsi spacciava il suo entusiasmo, e diceva tutto quello gli veniva in mente senz'altro, quasi che fossero inspirazioni di Fauno: e ciascheduno degli astanti applicava a se stesso quello che supponeva che se gli potesse adattare. Ne' primi tempi di Roma ebbe Fauno sul monte Celio un Tempio rotondo e circondato da colonnati. I Romani prestavano a Fauno lo stesso culto, che i Greci prestavano a Pane.

FAUSTOLO, Capo de' Pastori di Numitore Re di Alba, avendo veduto un uccello, che portava nel becco del cibo, e che volava continuamente verso una caverna, ebbe la curiosità di seguitarlo, e vide quest'uccello che imbeccava due fanciulli, che venivano allattati da una Lupa. Sorpreso da un fatto così mirabile, non ebbe dubbio che non vi fosse qualche cosa di divino in questi due bambini; che però li portò a casa e consegnolli a sua moglie Acca Larentia, acciocchè li nodrisse. Faustolo come balio di Romolo avea una statua nel Tempio di questo Dio, e vi era rappresentato col suo bastone piegato nella sommità in forma di bastone augurale, ed in atto di osservare il volo degli uccelli per cavarne dei presagj. V. *Acca Larentia*.

FEACIDI, Popoli che abitavano l'Isola di Corcira, oggidì Corfù. Viveano, scrive Omero, nel lusso, e nell'abbondanza in mezzo ai conviti, e nelle feste continove. Il Poeta fa restare per qualche tempo Ulisse fra questi Popoli, per mettere la sua virtù ad ogni pruova. I Feacidi dopo avere colmato Ulisse di doni, lo fecero condurre ad Itaca sovra uno de' loro bastimenti. Il tragitto non riuscì molto lungo, perchè Ulisse lo fece dormendo, ed anche al suo arrivo in Itaca fu levato così addormentato dalla nave, posto sulla spiaggia, e'l legno fece vela senza ch'esso si fosse risvegliato.

Sdegnato Nettuno, che i Feacidi avessero trasportato in Itaca un uomo ch'egli odiava, ed al quale preparava nuovi travagli, risolvette vendicarsi di essi. Appena il loro vascello fu di ritorno, ed a vista del Porto, che tutto ad un tratto si cangiò in uno scoglio. I Feacidi, ch' erano tutti usciti dalla Città attoniti per un tal prodigio, si dicevano l'un l' altro: Dei immortali! che cosa mai ha legato il nostro naviglio sul mare alla fine del suo viaggio? mostra pure di essere intero. Allora sovvenne ad Alcinoo di alcuni antichi Oracoli dettigli da suo Padre, che Nettuno era irritato contro i Feacidi, perch'erano i migliori Piloti che fossero al Mondo, e mostravano di poco curarsi di lui; che un giorno questo Dio farebbe perire nel mezzo dell' onde uno dei lor migliori vascelli, il quale sarebbe di ritorno dall'aver condotto un mortale nella sua Patria. Ordinò per tanto che per acchetare Nettuno, segli dovessero sagrificare dodici scelti tori, e promettessero di non ricondurre mai più alcun forastiere che capitasse fra essi. V. *Alcinoo*, *Nausicaa*.

FEBADE, nome che davano alla Sacerdotessa di Apollo in Delfo, e a tutti i Ministri del Tempio.

FEBA, ed Ilaria mogli dei Dioscori. V. *Ilaria*.

FEBEA, o Febe, nome dato a Diana considerata come la Luna, che riceve la luce dal Sole, o pure come sorella di Apollo. La madre di La-

tona chiamavasi pure Febe, sorella di Saturno e di Rea.

Febo, nome che i Greci davano ad Apollo per alludere alla luce del Sole, ed al calore che dà la vita a tutte le cose, come se si dicesse φῶς τῦ βίου, lume della vita. Altri dicono, che il nome di Febo fu dato ad Apollo da Febe, o Febea madre di Latona.

Febbrajo, gli Antichi, che personificavano ogni cosa, hanno personificato anche questo mese. Il Febbrajo era dipinto come una donna, nè si sà la ragione, vestito con una veste alzata dalla cintura con un'anetra in mano. Questo animale acquatico mostra ch'è un mese piovoso, cosa che viene altresì rappresentata da un'urna posta in aria ad esso vicina in atto di versar acqua in abbondanza. A piè di questo mese donna evvi un aghirone uccello che ama l'acqua ed i paludi; e dall'altra c'è un pesce. Tutto questo serve a spiegare lo stesso. Questo è il mese delle pioggie, spezialmente in Roma, dove il verno è più brieve che in Francia. Ausonio su questa immagine ha fatti quattro versi, il cui senso è il seguente: Questo è il mese vestito di turchino, la cui veste viene innalzata da una cintura, da cui pendono quegli uccelli che amano i laghi, ed i luoghi paludosi, nel quale la pioggia cade in copia, e nel quale si fanno l'espiazioni chiamate *Februa*.

Februa o Februata, soprannome dato a Giunone, come alla Dea delle Purificazioni, o pure come a quella che avea la cura particolare di sollevare le partorienti dalle seconde dopo il parto. Veniva onorata Giunone Februa con un culto particolare nel mese di Febbrajo, daddove questo mese ha presa la denominazione (*a*).

Februali, o Februe, feste che i Romani celebravano nel mese di Febbrajo, prestando gli ultimi uffizj alle anime dei Morti, dice Macrobio; e da questa festa ha preso il nome il mese di Febbrajo. Si può credere, che questi sagrifizj si facessero per rendere proprizj ai Morti i Dei infernali, come scrive Plinio, piuttosto che per dar pace alle anime. Queste feste, e questi sagrifizj duravano dodici giorni, e si prendeva ordinariamente questo tempo per fare l'espiazioni tanto pubbliche, quanto particolari. V. *Espiazione*.

Februo, Dio che presiedeva alle purificazioni, dice Macrobio. Servio crede che sia lo stesso che Dite, o Plutone; perchè i sagrifizj februali si offerivano a Plutone. Cedreno dice che *Februus* in lingua Etrusca significa chi è nell'inferno, cosa che conviene a Plutone.

Febbre, I Romani fecero della febbre una Dea, la quale avea un Tempio sul monte Palatino, ed in due altri luoghi della Città secondo Cicerone, e Valerio Massimo. Si avevano in questi Templi i rimedj contro la febbre: e prima di darli, gli esponevano per qualche tempo sull'altare della Dea. Non sappiamo con qual forma i Romani rappresentassero la Febbre; ma abbiamo una formola di una preghiera, ed un voto fatto ad essa, conservatici in una inscrizione, che tradotta, suona così: *Cammilla Amata offre le sue preghiere per suo figliuolo infermo alla divina Febbre, alla santa Febbre, alla gran Febbre*. I Romani aveano ricevuta questa Divinità dai Greci, con questa differenza, che questi ultimi ne facevano un Dio; perchè la parola πυρετός, Febbre è mascolina, e *Febris* femminino.

Feciali, Ministri della Religione, che sono come gli Araldi di arme per andare a dichiarare la guerra, o la pa-

(a) Februa *antico nome latino, esprimente purificazione*.

FEBRAJO.

FEDELTÀ.

FECONDITÀ.

pace. Le loro perſone erano ſacre, e le loro cariche venivano conſiderate come un Sacerdozio. Numa fu quegli che ne coſtituì al numero di venti, ti ſceglievano fralle migliori famiglie, e componevano un Collegio molto conſiderabile in Roma. La loro funzione principale conſiſteva nell' impedire che la Repubblica non imprendeſſe qualche guerra ingiuſta; e ad eſſi s' indrizzavano le querele di chi pretendeva di eſſere offeſo dai Romani: e ſe le querele erano giuſte, toccava ai Feciali il caſtigare gli autori della ingiuſtizia. Quando biſognava dichiarare la guerra, uno di eſſi eletto colla pluralità de' voti, ſi portava in abito ſacerdotale e coronato di verbena alla Città, ovvero a quel Popolo che avea violata la pace. Colà prendeva per teſtimonio Giove, e gli altri Dei, che dimandava riparazione della ingiuria fatta al Popolo Romano: e faceva delle imprecazioni ſopra di ſe, e ſopra Roma ſteſſa, ſe nulla diceva contro la verità. Se in capo di trenta giorni non veniva fatta ragione ai Romani, ſi ritirava, dopo di avere invocati i Dei del Cielo, e i Dei Mani contro i nemici, ed aver lanciata l' aſta nel loro campo.

Fecondita', Divinità Romana, che non era altro che Giunone. Le donne la invocavano per avere dei figliuoli, e ſi aſſoggettavano per averne ad una coſa ugualmente ridicola ed oſcena. Quando ſi portavano al Tempio a queſto fine, i Sacerdoti le facevano ſpogliare, e le battevano con uno ſtafile fatto di lana di pelle di caprone. I Romani avanzarono l' adulazione riſpetto a Nerone a ſegno di erigere un Tempio alla fecondità di Poppea. Alle volte viene confuſa queſta Divinità colla Dea Tellure, o ſia la Terra; ed allora viene rappreſentata nuda fino alla cintura, mezzo coricata per terra, appoggiandoſi col braccio ſiniſtro ad un paniere pieno di ſpighe e frutta vicino ad una pianta di vite che le fa ombra, e col braccio deſtro abbraccia un globo. Sulle medaglie è una donna aſſiſa, che nella ſiniſtra tiene un cornucopia, e ſtende la deſtra ad un fanciullo che le ſtà alle ginocchia. O pure una donna con quattro fanciulli, due fralle braccia, e due in piedi a ſuoi fianchi. Queſto è il vero ſimbolo della fecondità.

Fede, Dea de' Romani. V. *Fedeltà*.

Fedelta', in latino *Fides*. Divinità Romana, che preſiedeva alla buona fede ne' contratti, e alla ſicurezza nelle promeſſe; e ſi prendeva in teſtimonio negl' impegni, e 'l giuramento che ſi faceva per eſſa, era fra tutti il più inviolabile. Conſiderando Numa, ſcrive un antico, la Fedeltà, come la coſa più ſanta del mondo, e la più degna di venerazione fra gli uomini; fu il primo a edificare un Tempio alla Fede pubblica, e ordinò dei ſacrifizj, le ſpeſe dei quali volle che ſi faceſſero a conto pubblico. I Sacerdoti che vi ſtabilì per aver cura del culto di queſta Divinità, dovevano eſſere veſtiti di bianco, finchè ſagrificavano; nè ſi ſpargeva punto di ſangue ne' ſuoi ſagrifizj, nè ſi uccidevano animali. Il Tempio, che Numa le conſacrò, era al Capitolio vicino a quello di Giove. Fu rifabbricato e dedicato per cura di Attilio Colatino. Si vede rappreſentata ſulle medaglie in figura di una femmina coronata di foglie di ulivo, alle volte aſſiſa con una tortorella in mano, e con un ſegno militare nell' altra. La Tortorella è ſimbolo della Fede a motivo della Fede che conſerva per la ſua compagna; e gli altri ſimboli ſono due mani unite inſieme per indicare la unione delle perſone, che ſi conſervano la buona fede l' una coll' altra.

In

In una medaglia di Tito, dietro le due mani unite insieme s' innalzano un caduceo, e due spighe di biada.

Fedra, figliuola di Pasife e di Minosse Re di Creta sorella di Arianne e di Deucalione secondo di questo nome, la quale maritossi con Teseo Re di Atene. Avea avuto questo Principe dalla prima sua moglie un figliuolo chiamato Ippolito, e lo faceva allevare in Troezene. Costretto a portarsi a dimorare per qualche tempo in questa Città, vi condusse la sua nuova moglie. Non ebbe sì tosto veduto Fedra il giovane Ippolito che fu presa d'amore per lui, ma non osando dare alcun indizio della sua passione alla presenza del Re, e temendo dopo il suo ritorno in Atene di restar priva della vista dell'oggetto amato, pensossi di far edificare un Tempio a Venere sopra una montagna vicina a Troezene, dove sotto il pretesto di andare ad offerire i suoi voti alla Dea, avea occasione di vedere il Principe giovanetto, il quale faceva i suoi esercizj nelle pianure vicine.

Secondo Euripide, fece Fedra ogni sforzo a principio per soffocare questo amore nascente " Dacchè sentì, „ dic'ella (*a*) i primi tratti di una „ rea passione, ad altro non attesi „ che a lottare costantemente contro „ un male involontario. Cominciai „ a seppellirlo in un profondo silen-„ zio . . . . presi per impegno il „ vincere me stessa, ed esser casta a „ dispetto di Venere. Finalmente i „ miei sforzi contro questa potente „ Divinità divennero inutili, e l'ul-„ timo mio rifugio si è quello di „ ricorrere alla morte . . . . l'onore „ fondato sulla virtù è più prezioso „ della vita medesima. „ Ma la disgraziata confidente, che le avea cavato il segreto di bocca, prese l'impegno di farlo riuscire, e di palesarlo ad Ippolito. S' inorridì questi ad una così orrida proposizione, e volle allontanarsi dal Palazzo fino all' arrivo del Padre. Intesi ch' ebbe la Regina i sentimenti d'Ippolito, e disperata di vedersi diffamata, ebbe ricorso ad un infame rimedio per salvare la propria riputazione. " Morirò, diss'ella, per amore, ma que-„ sta morte stessa mi vendicherà, e'l „ mio nemico non godrà del trionfo „ che si promette: divenuto anch' „ esso colpevole, imparerà a repri-„ mere la fierezza della sua troppo „ feroce virtù. „ Si diede dunque la morte, ma morendo tenne in mano una lettera diretta a Teseo, colla quale dichiarava che Ippolito avea voluto disonorarla, e che non avea potuto evitare questa disgrazia, che colla propria morte.

Nel famoso quadro di Polignoto, era dipinta Fedra alta da terra e sospesa ad una corda che tiene con ambe le mani, mostrando di bilanciarsi nell'aria. In cotal guisa dice Pausania il Pittore ha voluto coprire la qualità di morte, colla quale l' infelice Fedra diede fine a' suoi giorni, mentre si appiccò per disperazione. Ebbe la sepoltura in Troezene vicina ad un mirto, le cui foglie erano tutte bucherate: dicono che per verità cotesto mirto non fosse tale di sua natura, ma che nel tempo che Fedra era perduta nella sua passione, non ritrovando sollievo alcuno, passava il tempo col foracchiare con una spilla de' suoi capelli le foglie di quest' albero.

Fegoneo: Giove di Dodona viene talvolta detto Fegoneo (*b*), vale a dire, che abita in un faggio; perchè eravi in Dodona un faggio, che serviva agli Oracoli, nel quale credevano che abitasse Giove.

Fe-

(a) *Ippolito. Att. 2 Sc. 2.*
(b) *Da φηγός, Faggio.*

FELICITÀ.

Felicita': quest' era una Dea presso i Romani non meno che presso i Greci, che chiamavano *Eudemonia*. Scrive Plinio, che Lucullo nel ritorno dalla guerra contro Mitridate, volle far fare una Statua della Felicità dallo Scultore Archesila; ma che ambidue morirono prima che fosse terminata. S. Agostino parla più volte della Dea Felicità, e dice, che Lucullo le fabbricò un Tempio. Giulio Cesare dopo essersi reso padrone della Repubblica, ebbe intenzione di erigere un Tempio a questa Deità, come ad una Divinità, alla quale si conosceva molto tenuto; ma la sua immatura morte impedì il suo disegno, che fu eseguito da Lepido suo Generale della Cavalleria. Sotto l' impero di Claudio s' incendiò un Tempio della Felicità. Veniva questa sovente rappresentata sulle medaglie alle volte in figura umana, ed altre volte per simboli. Era una Donna, che teneva il cornucopia nella sinistra, ed il caduceo nella destra; ed i suoi simboli ordinarj erano due cornucopie incrociati, ed una spiga, che s' innalzava nel mezzo. Un sagrificatore di Cerere promettendo una felicità senza pari dopo la morte a coloro, che si facevano iniziare ne' misterj della Dea Felicità, fugli risposto: e perchè dunque non muori per andare a godere di quella felicità, che prometti agli altri?

Femonea, fu la prima Pitia, o Sacerdotessa dell'Oracolo di Delfo, e la prima, che fece parlare il Dio in versi esametri. Vivea nel tempo di Acrisio avolo di Perseo.

Fenice: " gli Egizj, scrive Erodoto (*a*), „ hanno un uccello, che stimano sa„ cro, che io non ho mai veduto „ che dipinto; così pure non si ve„ de troppo spesso in Egitto, mer„ cecchè, se si crede a quelli di Elio„ poli, non si vede se non ogni cin„ que secoli, e solamente quando suo „ padre è morto. Dicono, che sia „ della grandezza di un'aquila, con „ un bel fiocco sulla testa, le penne „ del collo dorate, le altre porpori„ ne, la coda bianca mescolata di „ penne incarnate, e gli occhi scin„ tillanti come due stelle". Quando carico d'anni vede avvicinarsi il suo fine, si forma un nido di legni, e gomme aromatiche, nelle quali muore. Dal midollo delle sue ossa nasce un verme, il quale forma un' altra Fenice. La prima cura di questa si è di prestare al padre gli onori della sepoltura: e, secondo lo stesso Scrittore, lo fa nella maniera seguente. „ Forma con della mirra una massa „ in forma di uovo: si pruova po„ scia a sollevarla, se avrà forza ba„ stevole per portarla; e fatta una „ tal pruova, scava questa massa, „ vi depone le ceneri di suo padre, „ ricoprendole di nuovo con mirra: „ e quando l'ha resa di quel peso, „ ch'era prima, porta questa massa „ ad Eliopoli nel Tempio del Sole." Fanno nascere quest' uccello ne' deserti dell'Arabia, e gli prolungano la vita fino a' cinque, o seicento anni.

Contano gli antichi Storici quattro apparizioni della Fenice; la prima sotto il Regno di Sesostri, la seconda sotto quello di Amasi, la terza sotto il Regno de' Tolomei; e Dione Cassio ci dà la quarta come un presagio della morte di Tiberio. Tacito mette quest' ultima apparizione della Fenice nell'Egitto sotto l' impero di Tiberio: e Plinio la riporta all anno del Consolato di Q. Planco, che viene ad essere il 36. dell' Era volgare; e soggiugne, che fu portato a Roma il cadavere di questo uccello, che fu esposto nella Piazza maggiore, e che ne fu fatta memoria ne' registri pubblici.

Rendiamo giustizia agli Antichi, che

(a) *Nella sua Euterpe.*

che parlarono di quest' uccello incomparabile: l' hanno fatto in una maniera così dubbiosa, che distrugge tutto ciò, che sembra abbiano stabilito. Erodoto stesso, dopo aver raccontata la storia della Fenice, soggiugne, che non vi fu alcuno in Roma, che non dubitasse, che non fosse stata una falsa Fenice quella, che aveano fatta vedere; e Tacito anche esso termina così all' incirca il suo ragionamento in questo proposito.

Molti Padri della Chiesa, S. Cirillo, S. Epifanio, S. Ambrogio, e Tertulliano si sono serviti della storia della Fenice ricevuta da' Pagani per confermare la risurrezione de' corpi; non già che credessero questa storia, ma per far uso di quei principj stessi, ch' eglino adottavano.

Quest' antica tradizione fondata sopra una falsità evidente, ha non ostante stabilito un uso comune in quasi tutte le Nazioni di dare il nome di Fenice a tutto quello, ch' è singolare, e raro nella sua spezie: *rara avis in terris*, disse Giovenale, parlando della difficoltà di trovare una moglie compiuta per ogni conto: e Seneca dice altrettanto di un uomo dabbene.

L' opinione favolosa della Fenice si trova anche fra i Cinesi, scrive il P. du Halde nella sua descrizione della Cina; nè sono que' Popoli stati così racchiusi fra di essi, che non abbiano tolte imprestito molte opinioni degli Egizj, de' Greci, e degli Indiani. Attribuiscono anch' essi ad un certo uccello la proprietà di esser unico, e di rinascere dalle proprie ceneri.

Fenice, figliuolo di Amintore Re de' Dolopi nell' Epiro. Per soddisfare al risentimento di sua madre, ch' era stata sprezzata dal Re per una giovanetta chiamata Clizia, che amava appassionatamente, e da cui non era corrisposto, Fenice si fece rivale del padre, e non durò molta fatica a farsi ascoltare in preferenza del Re, ch' era avanzato in età. Essendosi avveduto Amintore, si trasportò a tal eccesso, che fece le più orribili imprecazioni contro il figliuolo, lo votò alle Furie più crudeli, e se crediamo ad Apollodoro, gli cavò gli occhi. Fenice nel male, a cui si vide ridotto, pensò di commettere il più grande di tutti i delitti coll' uccidere il padre; ma qualche Dio favorevole lo trattenne nel mezzo del suo furore, ed inspirogli la risoluzione di abbandonare la casa del Padre, per non restare più esposto alla sua collera. Prese bando dalla sua Patria, ed andò a cercare un asilo in Ftia in casa di Peleo, che lo ricevette con bontà, e lo fece Ajo di suo figliuolo.

Fin da quel giorno Fenice si attaccò ad Achille con tutta la tenerezza, e questo Principe giovanetto ebbe tanto affetto per lui, che non poteva separarsene. " Io non vi starò „ a rappresentare, disse Fenice ad „ Achille, (*a*) quanto siete stato dif„ ficile da educare, e quanto ho do„ vuto provare nella vostra prima „ infanzia: tutte le fatiche, le at„ tenzioni, le assiduità, le compia„ cenze, che ho dovuto avere per „ voi, le avevo con gran piacere; e „ pensavo in me stesso, che poichè „ i Dei non mi aveano conceduti fi„ gliuoli, io ne avevo ritrovato uno „ in voi: che un giorno sareste la „ mia consolazione, ed il mio ap„ poggio, e che allontanereste dalla „ mia vecchiezza tutti i dispiaceri, „ e tutte le disavventure, che potreb„ bero minacciarla ". Fenice accompagnò il suo allievo all' assedio di Troja, e quando Agamennone mandò ambasciatori ad Achille per ammollire la sua collera, Fenice l' amico di Giove, dice Omero, condusse l' am-

(a) *Iliad. lib. IX.*

l'ambasciata per proteggerla; fece un lungo discorso ad Achille per indurlo a superare la sua collera, ma indarno: " Fenice, mio caro padre, „ gli rispose questo Principe, voi che „ mi siete rispettabile per l'età, e „ per la virtù, perchè mai venite „ quì ad intenerirmi colle vostre lagrime per far un piacere al figliuolo di Atreo? Deh lasciate d'interessarvi pe 'l mio più crudo nemico, se non volete, che l'affetto, „ che ho per voi, si cangi in un vero odio: voi non avete da avere „ altri interessi che i miei, e siete „ obbligato ad offendere chi offende „ me. "

Fenna, una delle due Grazie, che conoscevano i Lacedemoni, secondo Pausania, e l'altra era Clita. Denominazione, dic'egli, molto convenevole alle Grazie; e di fatti *Phaenna* (a) significa risplendente, e *Clita* significa tenebre.

Fennide, figliuola di un Re di Caonia, la quale, dice Pausania, fu dotata del dono di presagire le cose future. Quest'Autore la fa vivere ne' tempi, che Antioco fece prigioniere Demetrio, e s'impossessò del trono di Macedonia, cioè verso l'Olimpiade 136. dugento anni in circa prima di Gesù Cristo. Era stata fatta una raccolta delle sue predizioni; e lo Storico Greco ne riferisce una sul proposito dell'irruzione de' Galli nell'Asia. " Fennide, dic'egli, avea predetto questo diluvio di barbari; ed „ abbiamo ancora la sua predizione „ in versi esametri, de' quali il sentimento è questo. Una moltitudine innumerabile di Galli coprirà l' „ Ellesponto, e venirà a saccheggiar „ l'Asia: guai spezialmente a coloro, che incontreranno nel suo passaggio, e che abitano lunghesso le „ spiaggie; ma ben tosto Giove prenderà cura di vendicarli. Veggo uscire dal monte Tauro un Principe „ generoso, ch'esterminerà cotesti barbari. Fennide voleva additare Attalo Re di Pergamo, che lo chiama un allievo del Tauro; da cui „ furono i Galli distrutti.

Ferali, Feste, che celebravano i Romani antichi addì 21. di Febbrajo in onore de' morti. Macrobio ne ha riferita l'origine a Numa Pompilio; ed Ovidio la fa arrivare fino ad Enea, il quale, dic'egli, faceva ogni anno delle offerte al Genio di suo padre; e da questo i Popoli d'Italia presero il costume di placare l'anime de' loro antenati con offerte, che portavano su i loro sepolcri. Duranti queste Feste, che continuavano undici giorni, non venivano frequentati i Templi, non si offerivano sagrifizj a' Dei, era proibito il celebrar nozze: ed i conjugati doveano vivere in continenza. Aggiugne il Poeta, ch'essendo cessata questa festa ne' disordini delle guerre civili, i morti uscirono da' loro sepolcri, e nel silenzio della notte fecero udire le loro querele, e certi urli nelle strade di Roma, e nelle campagne; cosa, che spaventò sì fattamente i Romani, che rimisero ben tosto i Ferali, e tutte le cerimonie funebri: e dopo questo non s'intese più a favellar di prodigj. Fanno derivare la parola di *Ferales* da *Fero*, portare; perchè portavasi un desinare al sepolcro de' morti. Altri la fanno venire da *Fera*, crudele: soprannome, che i Latini davano alla morte.

Ferefatta, fu il primo nome di Proserpina, e sotto il quale avea in Sicilia delle feste, dette *Therephattiæ*.

Ferepola, o sia quella, che porta il polo. Pindaro dà questo nome alla Fortuna, per dinotare, ch'essa sostiene tutto l'Universo, e che lo governa. La prima statua, che fu fatta della Fortuna per quelli di Smirne, era

(a) *Da* φαινεῖν, *risplendere*, *e* κλειτὸς, *celebre*.

era rappresentata col polo sulla testa, ed un cornucopia in mano.

Feretrio, epiteto dato a Giove presso i Romani, o perchè avea portato ad essi soccorso in una battaglia, dal latino *ferre opem*; o perchè si portavano nel suo Tempio le spoglie de' vinti, da *ferendo*; ovvero finalmente perchè avea vinti i loro nemici, abbattendoli col terrore, dalla parola *Ferire*, battere.

Ferie, presso i Romani erano giorni consacrati a' Dei, sia per fare de' sagrifizj, sia per celebrare de' giuochi in loro onore. Non era permesso alcun lavoro nelle ferie, purchè la dilazione non portasse qualche pregiudizio. Ve n'erano di molte sorte: le Estivali, le Compitali, le Paganali, le Satturnali, le Quirinali, le Vendemmiali, le Vulcane. Si parlerà di ognuna in particolare; ed in tanto parleremo delle Ferie latine.

Ferie latine. I Magistrati delle Città del Lazio in numero di 47. si adunavano sul Monte Albano co' Magistrati Romani per sagrificarvi unitamente a Giove Laziale un Toro, del quale ognuno se ne portava via una parte dopo l'immolazione. Vi si offeriva ancora del latte, del formaggio, ed altre spezie di libazioni: ed ognuno degli assistenti vi portava la sua offerta particolare. Sul principio questa solennità durava due soli giorni, indi ne aggiunsero un terzo, e finalmente un quarto; nè era permesso l'imprendere alcuna guerra duranti queste Ferie. Tarquinio le instituì per far conoscere, che Roma era la capitale del Lazio.

Feronia, Dea de' Boschi, degli Orti, e padrona de' liberti, era in gran venerazione in tutta l'Italia, e le faceano molte offerte, oltre un sagrifizio annuale, che avea il suo giorno determinato. Il suo Tempio era sul Monte Soratte, vicino alla Città Feronia, da cui ha preso il nome. Scrive Strabone, che coloro, che venivano riempiuti dello spirito di questa Dea, potevano camminare a piè ignudi su carboni ardenti senza abbruciarsi, o soffrire alcun incomodo. Orazio dice di aver prestati i suoi omaggi a Feronia coll'aversi lavata la faccia, e le mani nella fonte sacra, che scorreva presso il suo Tempio. Scrive Ovidio, che essendo stato consumato dal fuoco un bosco consacrato a questa Dea, vollero trasferire in altro luogo la sua statua; ma essendosi veduti incontanente gli alberi del bosco coperti di foglie, mutarono pensiere, e lasciarono la statua dov'era. Vergilio dice, che Feronia ha piacere di restare ne' boschi deliziosi. Credesi, che sia la stessa che Giunone Vergine.

Ferro: L'Età del ferro, ultima delle quattro notate da' Poeti. " In questa „ età, dice Ovidio, (*a*) si vide uno „ scatenamento generale di tutti i „ vizj. La vergogna, la buona fede, „ e la verità, bandite dalla terra, „ diedero luogo alla frode, al tradi„ mento, alla violenza, e ad una „ avarizia insaziabile.... Non si vi„ dero che rapine; l'ospitalità non „ fu più un asilo sicuro: il Suocero „ cominciò a temere del Genero, e „ la pace non si vedea che di rado „ tra i fratelli. Il marito tentò con„ tro la vita della moglie, e la mo„ glie contro quella del marito: la „ matrigna crudele pose in opera il „ veleno: i figliuoli abbreviarono la „ vita a' genitori. La pietà fu di„ sprezzata, ed abbandonata da tut„ ti; e fra le Divinità Astrea per „ ultimo abbandonò il soggiorno del„ la terra, che vide tutta coperta di „ sangue. "

Ferula. Prometeo rubò, come dicono, il fuoco dal Cielo, e lo portò in una ferula; vale a dire, che avendo

(a) *Metam. lib.* 1.

do inventato il focile, col quale si cava il fuoco dalle selci, si servì forse del midollo di ferula in vece di micchia, ed insegnò agli uomini a conservare il fuoco ne' gambi di questa pianta, ch' è atta a conservarlo per più giorni. Il gambo della ferula, che i Greci chiamavano *Nartex*, è alto cinque, o sei piedi, con una corteccia soda, ma che dentro è piena d' una spezie di midollo, che viene consumato dal fuoco lentissimamente. Attesta Diodoro, che Bacco, uno de' maggiori Legislatori dell' antichità, ordinò a' primi uomini, che bevettero vino, di valersi delle canne della ferula; perchè sovente nel calore del vino co' bastoni ordinarj si rompevano la testa, laddove i gambi della ferula sono bensì forti per servire di appoggio, ma troppo leggieri per ferire quelli, che ne venissero battuti.

FERUSA, una delle cinquanta Nereidi.

FESSONIA, o Festoria, Dea, che presiedeva al riposo, che ci procura la lontananza del nemico dopo le vessazioni dateci. Le persone militari la invocavano sovente nelle fatiche del loro mestiere. Il suo nome viene dalla parola latina *Fessus*, stanco.

FESTE: I Greci, ed i Romani, non meno che gli Egizj, ed altri Popoli aveano un gran numero di feste, che costituivano parte della loro religione. Non farò altro qui che nominarle; la spiegazione si troverà negli articoli particolari.

FESTE degli Egizj: Avevano molte gran feste, nelle quali si adunavano. Gli Storici ne notano sei principali: la prima a Bubaste in onore di Diana: la seconda a Busiride in onore d' Iside: la terza a Saide in onore di Minerva: la quarta ad Eliopoli, ed era la festa del Sole: la quinta a Butide, ed era per Latona: la festa a Paprenide in onore di Marte.

FESTE de' Greci: le Achinnee, le Asiache, le Agranie, le Agrianie, Augraunie, Agrotare, Adonie, Ajanchie, Abee, Alie, Alcatee, Aloe, Ambrosie, Anfiarie, Anachalitterie, Anacee, Anacleterie, Anagogie, Androgeonie, Antesforie, Antisterie, Antinoie, Apobonaie, Apaturie, Apollonie, Afrodisie, Aratee, Ariadne, Arreforie, Artemisie, Asclepie, Ascoie - Bendilie, Boedromie, Boreasmee, Brasidee, Busfonie - Cabirie, Calusidie, Callispie, Callinterie, Carnee, Carie, Ceramicie, Calcie, Calciccie, Caonie, Carilee, Carisie, Carbasine, Chiroponie, Chitonie, Cloie, Ctonie, Cissotomie, Coe, ovvero Cou, Chitrasse Cladeuterie, Connidie, Coree, Coribantiche, Cotizie, Cronie, Cibernesie, Cinofontidi - Daidie, Dedalee, Daulidi, Dafneforie, Delfinie, Delie, Demetrie, Dimastigose, Diasie, Diipolide, Dittimmie, Dioclie, Dionisie, o Dionisiache, Driopie - Eiseterie, Ecdusie, Elefebolie, Eleuterie, Eleusinie, Elenoforie, Emplozie, Ematurie, Encenie, Eolirie, Efestrie, Epidaurie, Epitricadie, Epiclidie, Epricrene, Episcasie, Episene, Ergazie, Eratidie, Eumenidie, Effiterie, Ecalesie, Ecatesie, Ecatombee, Ecatonfonie, Eraclee, Ercee, Ermee, Erticee, Effestie - Fagesie, o Fagesiposie, Fammastrie, Ferefattie, Fosforie - Gallasie, Gallintiadie, Gamenie, Gerastie, Gerontrie, Giacintee - Ibristide, Idroforie, Isterie, Itomee, Inatie, Jolee, Isee, Ischenie - Lagenoforie, Festa delle lampadi, Lampterie, Lafrie, Leonidee, Leontiche, Lenee, Lernee, Litobolie, Limnatisie, Linie, Licee, Licurgie - Mematerie, Menalippie, Menelaie, Metagitnie, Miniee, Minichie, Musee, Misie - Neleidie, Necisie, Nemesie, Neoptolomee, Nefalie, Nestee, Neomenie, o Numenie - Oienisterie, Olimpie, Omopagie, Oncestie, Oree, Oscoforie - Panatenee, Pambie, Pambeotie, Panellenie, Panionie, Pausanie,

nie, Pelopie, Pelorie, Plinterie, Poliee, Possidonie, Proraroſie, Prologie, Prometee, Pratrigee, Proleſiloe, Pianepſie, Pitie, Pilee - Sabaſie, Saronie, Scierie, Scire, Sifactinie, Sparzie, Sterminie, Stoſie, Stinfalie, Sirmee, Siſterie - Taurie, Tauropolie, Taliſie, Targente, Teenie, Toganie, Teofanie, Teoſſenie, Teraſnatiſie, Terterie, Teſonoforie, Teſee, Tie, Telle, Titenee, Titanie, Titenidie, Tlepolenie, Tonie, Toſſaridie, Triclarie, Triateriche, Tritterie, Triopie, Tritopatorie, Trofanie, e Tirbee.

Feste de' Romani: Agonali, Angeronali, Apollinari, Armiluſtro, Baccanali, Crapotine, Carmintali, Cereali, Cariſtie, Compitali, Conſuali, Epirie, Faunali, Ferali, Fontinali, Fornicali, o Fordicidie, Fornacali, Furinali, Ilarie, Laurentali, o Larentali, Latine, Lemurali, ovvero Lemurie, Liberali, Lucarie, Lupercali, Majume, Matrali, Matronali, Meditrinali, Megaleſie, Opalie, Poliſie, Popolifugie, Quinquatrie, Quirinali, Regifugie, Robigali, Romanetesi, Saturnali, Settimonzie, Terminali, Tubiluſtri, Vinali, Vortunalli, o Vertunali, e Vulcanali.

Fetonte, figliuolo del Sole, e di Climena, avendo avuto una conteſa con Epafo, che gli rimproverò che non era figliuolo del Sole, come ſi vantava, andò a lamentarſene con ſua madre, la quale lo mandò al Sole per intendere dalla ſua propria bocca la verità della ſua naſcita. Andò adunque al Palazzo del Sole, gli narrò il motivo della ſua venuta, e lo ſupplicò a concedergli una grazia ſenza ſpecificargliela. Il Sole traſportato dall' amore paterno, giurò per lo fiume Stige di non negargli coſa alcuna, ed allora il giovane temerario, dimandò la permiſſione d'illuminar il Mondo per un giorno ſolamente, conducendo il ſuo carro. Impegnato il Sole dal giuramento irrevocabile, fece ogni sforzo per diſuadere il figliuolo da un impreſa così difficile, ma indarno; perchè Fetonte che non conoſceva il pericolo, perſiſtette nella ſua dimanda, e montò ſul carro. I Cavalli del Sole ſi avvidero ben preſto della mutazione del Conduttore; e non riconoſcendo più la mano del proprio padrone, ſi ſviarono dalla ſtrada ordinaria, ed ora ſalendo troppo alto minacciavano il Cielo di un incendio inevitabile, ed ora calando troppo baſſo, innaridivano i Fiumi, ed abbruciavano le Montagne. Arſa la Terra fino alle viſcere, portò le ſue lamentazioni a Giove, il quale per prevenire lo ſconcerto dell' univerſo, e dar un pronto rimedio a queſto diſordine, roveſciò con un fulmine il figliuolo del Sole, e lo precipitò nell' Eridano.

Scrive Plutarco eſſervi ſtato effettivamente un Fetonte, che regnò ſu i Moloſſi, e che ſi annegò nel Pò: Che queſto Principe ſi era applicato all' Aſtronomia, ed avea predetto un calore ſtraordinario che avvenne a tempo ſuo, e cagionò una careſtia crudele nel ſuo Regno, e in tutta la Grecia. I Mitologi prendono queſta favola per l' emblema d' un giovane temerario, il quale ſi idea un impreſa ſuperiore alle ſue forze, e vuole eſeguirla, ſenza prevedere i pericoli che la circondano.

Fetonte, figliuolo dell' Aurora e di Cefalo, ſecondo Eſiodo, fu cangiato in un Genio immortale, a cui Venere confidò la cuſtodia del ſuo Tempio.

Fetonziadi, le ſorelle di Fetonte cangiate in Pioppe dopo d' aver pianto lungamente la morte del fratello. V. *Eliadi*.

Fetusa, la maggiore delle ſorelle di Fetonte.

Fetusa, e Lampezia figliuola del Sole, e della Dea Neere, cuſtodivano le im-

immortali mandre di ſuo padre nell' Iſola di Trinacria, o Sicilia. V. *Lampezia*. Fetuſa ſignifica lo ſplendore del Sole come Lampezia quello della Luna, per dinotare il giorno, e la notte. Sono eſſe figliuole del Sole, e di Neere. Neere ſignifica la gioventù, mentre eſſe non invecchiano mai, e la luce è ſempre la ſteſſa.

Fia, Donna Ateniese di una ſtatura ſtraordinaria e bella di faccia. Volendo i parziali di Piſiſtrato obbligare il Popolo Ateniese a ricevere queſto Tiranno, ſi valſero di Fia, alla quale fecero prendere i medeſimi abbigliamenti coi quali erano ſoliti a rappreſentare Minerva, e facendola tirare in un carro, diedero ad intendere al popolo, dic' Erodoto, ch' era la Dea in perſona, che conduceva loro Piſiſtrato.

Fidio, il Dio della buona fede, o ſia della Fedeltà per cui giuravano, dicendo *Me Dius Fidius*, ſottintendenvi *adjuvet*. Ora queſto Dio ſecondo alcuni era Giove vendicatore dei giuramenti falſi; e ſecondo altri, Ercole ſuo figliuolo che facevano preſiedere alla fede ne' contratti. Coteſto Dio Fido avea molti Templi in Roma, l' uno de' quali era chiamato *Ædes Dii Fidii Sponſoris*, cioè garante delle promeſſe; un altro ſul monte Quirinale nella trediceſima regione di Roma.

Fidolao di Corinto combattente ne' Giuochi Olimpici, ſi laſciò cadere nel principio della corſa. La cavalla ſu la quale ſtava montato, corſe ſempre come ſe foſſe ſtata condotta, girò intorno allo ſteccato colla medeſima deſtrezza, al ſuono della tromba raddoppiò la forza e 'l coraggio; paſsò tutti gli altri, e come ſe aveſſe conoſciuto di aver riportata la vittoria, andò a fermarſi avanti i Direttori dei Giuochi. Fidolao fu dichiarato vincitore, ed ottenne dagli Elei di erigere un monumento, in cui foſſe rappreſentato eſſo con la ſua cavalla. Pauſania è quello che racconta queſto fatto nel libro VI. cap. 13.

Figalia, antica Città di Arcadia. Eſſendone impadroniti i Lacedemoni, ne ſcacciarono gli abitanti; e ciò avvenne nel ſecondo anno della trenteſima Olimpiade. Avendo queſti fugitivi ſtimato bene il portarſi in Delo a conſultare l'Oracolo ſulla maniera di rientrare nella loro Città, fu loro riſpoſto, che indarno tenterebbero di rientarvi da ſe ſteſſi, che prendeſſero ſeco cento uomini eletti della Città di Oreſtaſio, che queſti cento uomini perirebbero tutti nella battaglia, ma che coll' ajto del lor valore i Figaleſi rientrerebbero nella loro Città. Quando gli Oreſtaſiani ſeppero la riſpoſta del Oracolo facevano a gara per eſſere dei primi ad arrollarſi, ed entrar nel numero di quelli, che doveano procurare il ritorno ai Figaleſi; e non ricercando che di andare avanti, ſi avanzarono fino alle porte della Città, dove battendoſi colla guarnigione Lacedemone, verificarono appuntino l' oracolo; perchè vi perirono tutti fin all' ultimo, ma reſtarono fugati gli Spartani, ed i Figaleſi ritornarono in poſſeſſo della ſua Patria.

Figliuoli. Aveano i Romani moltiſſime Divinità che aveano la cura d' invigilare alla naſcita, ed alla conſervazione de' fanciulli. I nomi della maggior parte ſono i ſeguenti: le loro funzioni ſi vedranno ai loro articoli particolari. Natio, Opis, Rumina, Cunina, Levana, Paventia, Carnea, Edula, Oſſilago, Statilinus, Vagitanus, Fabulinus, Juventa, Nondina, Orbona, Pilumnus, Picumnus, Intercido, Deverra, Rumia, e i Dei Epidoti.

Figliuoli degli Dei. Davaſi ſpeſſo il nome di figliuoli degli Dei in primo luogo a molti perſonaggi Poetici, come

come quando diceſi che l' Acheronte era figliuolo di Cerere, le Ninfe figliuole di Acheloo, l' Amore figliuolo della Povertà, l'Eco dell'Aria, e moltiſſimi altri. In ſecondo luogo, che imitarono le belle azioni degli Dei, e che ſi diſtinſero nelle medeſime arti, paſſarono per loro figliuoli, come Orfeo, Lino ec. 3. Quelli che ſi rendevano famoſi in mare venivano conſiderati, come figliuoli di Nettuno, e quelli che ſi diſtinguevano in guarra per figliuoli di Marte, 4. Quelli il cui carattere raſſomigliaſſe a quello di un qualche Dio, paſſava per ſuo figliuolo: s' era eloquente aveva Apollo per Padre; ſe accorto e fino, era figliuolo di Mercurio. 5. Coloro, la cui origine era oſcura, venivano tenuti per figliuoli della Terra, come i Giganti, che fecero la guerra agli Dei. Tagete l' inventore della Divinazione Etruſca. 6. Chi veniva trovato eſpoſto nei Templi, o ne' boſchi ſacri era figliuolo di quei Dei, ai quali erano conſacrati que' luoghi, come Erictonio. 7. Quando qualche Principe avea premura di naſcondere qualche commercio ſcandaloſo, ſi dava un qualche Dio per Padre al figliuolo che naſceva: in queſta maniera Perſeo paſsò per figliuolo di Giove, e di Danae, Romolo per figliuolo di Marte e di Rea, Ercole di Giove e di Alcmena. 8. Coloro che naſcevano dai Sacerdoti, e da quelle donne che ſubornavano nei Templi, erano per conto di quelle Deità, delle quali coteſti ſcellerati erano Miniſtri. 9 La maggior parte dei Principi, e degli Eroi che ſono ſtati deificati, aveano avuti degli Dei per antenati, e paſſavano ſempre come ſe attualmente ne foſſero figliuoli, o nepoti.

Fila, uno dei nomi di Venere che conviene alla Madre dell' Amore (*a*).

Filace, ſoprannome di Ecate, che ſignifica la Cuſtode.

Filachide, e Filandro figliuolo di Apollo e della Ninfa Acacallide, i quali furono allattati da una capra, di cui ſi vedeva la figura nel Tempio di Delfo.

Filaco, Cittadino di Delfo, ed uno di quegli Eroi del tempo antico, dice Pauſania, il quale nel tempo della irruzione dei Galli ſotto Brenno comparvero nell' aria animando i Greci, e combattendo eglino ſteſſi contro i Barbari, per ſalvare dal loro furore Delfo e'l ſuo Tempio. L'Eroe Filaco ebbe perciò una cappella di Delfo, ed un recinto aſſai conſiderabile, che gli venne conſacrato.

Filammone, figliuolo di Apollo, e della Ninfa Chiona divenne famoſo per la ſua voce, e per la ſua Lira, dice Ovidio. Igino lo mette nel numero degli Argonauti. V. *Dedalione*.

File, figliuolo di Augia Re di Elide, avendo diſapprovata la ingiuſtizia che volea fare ſuo Padre ad Ercole col negargli la ricompenſa de' ſuoi ſervigj, fu innalzato da queſto Eroe ſul trono di Elide dopo che fu ammazzato Augia.

Filemone, e Baucide. V. *Baucide*.

Fileni, due fratelli Cittadini di Cartagine, i quali ſagrificarono le loro vite per bene della Patria. Sopravvenuta una gran conteſa fra i Cartagineſi, e gli abitanti di Cirene ſui confini de' loro Paeſi, convennero di ſcegliere due perſone di ciaſcheduna delle due Città, i quali nel tempo ſteſſo partiſſero per incontrarſi nel cammino, e che nel luogo dove s' incontraſſero, ivi pianterebbero i confini per ſegnare la ſeparazione de' due territorj. Avvenne che i Fileni ſi erano avanzati molto ſulle terre dei Cireneſi, allorchè s' incontrarono. Queſti ch' erano più forti n' ebbero un

(a) *Da* φιλεῖν, *amare*.

un dispiacer tale, che risolvettero di sotterrar vivi questi due fratelli se non davano addietro. I Fileni volsero piuttosto sopportare questa morte crudele, che tradire gl' interessi della sua Patria. I Cartaginesi per immortalare la gloria di questi due fratelli, fecero erigere due Altari sui loro sepolcri, e loro sacrificarono come a' Dei.

Filippo Re di Macedonia e Padre di Filippo. Alcuno non può dubitare dice Pausania, (*a*) che Filippo non abbia fatte delle azioni grandi, e che in questa parte non abbia superati tutti i Re che lo precedettero; ma se si giudicherà sanamente non si considererà perciò per un gran Re. Nessun Principe ha meno rispettata la religione dei giuramenti, non ha così male osservati i trattati, e non è stato di così cattiva fede. Quindi è, che non molto alla lunga sfuggì la collera del Cielo; perchè non avea più di quarantasei anni quando l'oracolo di Delfo si trovò compiuto nella sua persona. L'avea consultato sulla guerra che divisava di muovere ai Persiani, e ne avea ricevuta questa risposta: *la vittima è già coronata, il ferro tagliente sta già innalzato sopra il suo capo; è vicinissima ad essere immolata*. L'avvenimento fece vedere che quest'Oracolo dovea intendersi non del Re di Persia, ma di Filippo medesimo, che fu ucciso pochi giorni dopo nel mezzo della sua Corte . . . . . Se Filippo in tutta la sua condotta avesse tenute dinanzi agli occhi quelle parole della Pitia: *chi teme Iddio, vede sempre a prosperare la propria famiglia*, non si avrebbe tirata addosso la collera del Cielo, che lo punì colla estinzione della sua famiglia, e colla intera rovina del Regno di Macedonia.

Filira, figliuola dell'Oceano, restò così commossa dalle dichiarazioni amorose, che le furono fatte da Saturno, che rimase gravida di lui. Rea moglie dello stesso Saturno ne fu delusa per qualche tempo, ma finalmente entrata in qualche sospetto, si volle certificare, e sorprese questi due amanti sul fatto. Saturno per nascondersi, prese la forma di un cavallo, e se ne fuggì a tutta corsa, facendo risuonare tutto il Pelio co' suoi nitriti, dice Vergilio (*b*). Ma Filira confusa abbandonò il paese, e andò errante per le montagne dei Pelagi, dove partorì il Centauro Chirone. Il dispiacere ch'ebbe di aver posto al Mondo un figliuolo tale composto della natura del cavallo, e della umana, la costrinse a pregare i Dei a cangiarla in qualche altra cosa. Eglino esaudirono i suoi voti, e la trasformarono in Tiglio (*c*). Un commentatore di Vergilio scrive che Saturno per nascondere i suoi raggiri a Rea, prese la figura di un Cavallo, e diede a Filira quella di una giumenta.

Fillide, figliuola di Licurgo Re de' Dauni, ovvero di Sitone Re di Tracia, non avea vent'anni quando perdette il padre, e salì sul trono. Demofoonte Re di Atene gettato dalla tempesta sulle spiagge di Tracia nel ritorno dalla guerra di Troja, fu ben accolto dalla giovane Regina, e se ne fece amare straordinariamente. Passati alcuni mesi nella più tenera corrispondenza, costretto il Principe di ritornare ad Atene per gli affari del suo regno, promise a Fillide di essere di ritorno al più tardo in un mese; Ma scorsine tre, senza che la Prin-

(a) *Lib. VIII cap 7.*
(b) *Georg. lib. III. v. 92.*
(c) φυλυρα, *è il nome del Figliuolo.*

Principessa avesse nuova del suo amante, Ovidio in queste circostanze le fa scrivere una lettera, che è la seconda delle sue Eroidi, nelle quali ella adopera per riacendere l'amore del Principe tutte le ragioni che le poteva inspirare il suo. Lo rimprovera della sua mancanza di fede, gli rammemora i suoi giuramenti, studia di rappresentargli le attenzioni, e le beneficenze colle quali avea meritato il suo affetto; e finalmente lo accerta che si darà la morte da se stessa nella maniera più crudele, quando non torni ben presto a comparire a' suoi occhi. Scrive Igino che Demofoonte le avea additato il giorno preciso del suo ritorno, il quale giunto, ella corse nove volte alla spiaggia, dove dovea approdare; e non ne udendo nuova alcuna gettossi in Mare. Il luogo dov'ella però fu chiamato le nove strade in memoria di questa corsa ch'ella avea nove volte replicato: e vi fu poi edificata la Città di Amfipoli, che fu chiamata il sepolcro di Fillide. Fu aggiunto alla storia che i Dei la aveano cangiata in un Mandorlo, perchè di fatti quest'Albero in greco si chiama φίλλα, che Demoonte, ritornato qualche tempo dopo, il Mandorlo fiorì, quasi che Fillide fosse sensibile all'arrivo del suo amante. Igino non favella di questa metamorfosi, ma asserisce solamente che nacquero degli Alberi sul sepolcro di questa Principessa, le cui foglie in una certa stagione dell'anno comparivano bagnate, come se spargessero lagrime per Fillide, dice il Mitologo.

Fillo, figliuola dell' Eroe Alcimedonte, fu amata da Ercole, ed ebbe un figliuolo. Alcimedonte subito che la figliuola ebbe partorito fece esporre la madre, e'l fanciullo sulla Montagna Ostracina vicino a Figalia; Una Gaza a forza di sentire a gridare il bambino, imparò a contraffarlo così bene, che un giorno passando di là Ercole, ed udendo la voce della Gaza, la credette il grido di un bambino: Deviò dalla sua strada, trovò la Madre, ed il figliuolo, li riconobbe, e liberolli dal pericolo in cui si trovavano. Il fanciullo fu chiamato Ecmagora; ed una Fontana vicina fu chiamata la fontana della Gaza.

Fillodamea, una delle figliuole di Danao la quale fu amata da Mercurio, e n'ebbe un figliuolo chiamato Faride fondatore della Città di Fare nella Messenia.

Filodoco, o Filodoca una delle Ninfe che Vergilio assegna per compagne a' Cirene madre di Aristea.

Filgeo, sovrannome di uno de' cavalli del Sole, e significa amante della terra (*a*). Prende il suo nome dal tramontar del Sole, che sembra pendere verso la terra. V. *Eritreo Atteone Lampo*.

Filolao. Avea Esculapio un Tempio vicino alla Città di Asopo nella Laconia, dove era onorato sotto il nome di Filolao, vale a dire buono e salutare agli uomini. Non potea avere un sovrannome più glorioso.

Filomena, e Progne figliuole di Pandione Re di Atene, erano estremamente belle. Teseo Re di Tracia sposò Progne, e questa Principessa sopportando mal volentieri il vedersi lontana dalla sorella che amava teneramente, indusse il Marito a portarsi in Atene a cercar Filomena, e condurla in Tracia. Pandione non vi acconsentì che con molta ripugnanza, come se avesse preveduta la disgrazia che era per succedere alla figliuola; e la fece accompagnare da alcune guardie che avessero cura di lei. Tosto che Teseo si vide in possesso di questa bellezza se ne innamorò

(a) *Da* φιλῶ, *amo*, *e* γῆ, *terra*.

morò perdutamente, nè pensò che a soddisfare alla sua passione; laonde posto piede a terra si liberò da tutti quelli che accompagnavano la Principessa, la condusse in un suo antico castello, e si diede in preda alla sua passione. Ma disperato dai rimbrotti sanguinosi ch'essa gli dava le troncò la lingua, e lasciolla racchiusa nel castello, custodita da persone sue fidate. Dopo un tal fatto ebbe il coraggio di presentarsi alla Moglie, ed affettando un aria melanconica, le disse che sua sorella era morta in viaggio. Progne lo credette, pianse filomena come morta, e le innalzò un monumento. Passò un anno intero, senza che Filomena informar potesse la sorella del suo stato infelice. Ma si avvisò di segnare sovra una tela con un ago da ricamo il tentativo di Teseo, ed il deplorabile stato in cui si trovava ridotta. Progne ricevette la tela, e senza trattenersi in pianti inutili, pensò alla vendetta. Prevalendosi di una Festa di Bacco, nella quale era permesso alle donne di correre attraverso ai Campi, se n'andò al Castello dov'era la sorella, la condusse seco, la chiuse secretamente nel palazzo, uccise il figliuolo che avea avuto da Teseo chiamato Iti, ed avendo fatte cuocere le sue membra, le fece imbandire in una cena che dava al Marito in occasione della festa. Filomena comparve alla fine del pasto, e gettò sulla tavola la testa del fanciullo, alla qual vista Teseo arrabbiato cercava le sue armi per uccidere le due sorelle; ma queste Principesse salirono incontanente sopra un Vascello che aveano fatto preparare a tale effetto, e giunsero in Atene prima che Teseo avesse potuto mettersi in mare per seguitarle.

Vuole Ovidio che nel fuggire Filomena fosse cangiata in un Ussignuolo, e Progne in Rondinella. Teseo che le perseguitava, si vide anch'esso cangiato di Upupa, ed Iti suo figliuolo in Calderino e Pandione, avendo intesa la nuova di un caso così deplorabile, morì da dolore. In queste metamorfosi si è voluto esprimere il carattere di varie persone. La Upupa, Ucello che ama il letame, e le lordure, addita costumi impuri di Teseo: il suo volo lento significa che non potè giugnere le due sorelle, essendo il suo Vascello men leggiero del loro; l' Ussignuolo che si nasconde ne' boschi, e nelle fratte, mostra di volerli ascondere il suo rossore, e le sue disgrazie: e la rondinella che frequenta le case ci dimostra la inquietezza di Progne che cerca indarno il figliuolo inumanamente trucidato; le due sorelle del continuo tormentate dalle sue disgrazie si consumarono da melanconia, dice Pausania, e questo diede motivo di dire che l'una era stata cangiata in Rondine, e l'altra in Ussignuolo; perchè il canto di questi Uccelli hanno un non so che di flebile, e melanconico.

FILONOME, figliuola di Nittimo, e della Ninfa Arcadia, andava per ordinario alla caccia con Diana. Marte prendendo la forma di un Pastore si accostò a Filonome, e la rese madre di due fanciulli gemelli; ma essa temendo lo sdegno del padre, li gettò nell'Erimanto. Il Dio loro padre ebbe cura di salvarli al dir di Plutarco. V. *Licaste*.

FILONOME, figliuola di Craugaso, rinnovò verso Tene suo Figliastro la storia di Fedra verso Ippolito. V. *Tene*.

FILOTTETE, figliuolo di Peane era stato uno de' compagni di Ercole, e suo confidente. Questo Eroe morendo gli lasciò le sue freccie in eredità, e gli fece promettere con giuramento di non palesar mai dove fossero le su ceneri. Pronti i Greci a partire pe Tro-

Troja, avendo inteſo dall' oracolo; che non doveano ſperare di finire felicemente quella guerra, ſe non aveano ſeco le freccie di Ercole, mandarono dei Deputati a Filottete per intendere in qual luogo foſſero naſcoſte le ceneri di queſto Eroe, e le ſue tremende freccie. Filottete che temeva di eſſere uno ſpergiuro, paleſando un ſecreto, che avea promeſſo a' Dei di non paleſar mai, ebbe la debolezza di eludere il ſuo giuramento per non privare i Greci del vantaggio, che ritrar doveano da coteſte freccie, battendo un piede nel ſito, dove giaceva quel depoſito per eſſi tanto venerabile. I Dei lo caſtigarono, mentre nel paſſare per l'Iſola di Lemnos, volendo moſtrare a' Greci ciò, che far potevano le ſue freccie contro gli animali, laſciò cadere innavvedutamente la freccia dell' arco ſul piede, ch'era ſtato lo ſtromento della ſua indiſcretezza, e ne ricevette una ferita orribile. Vi ſi formò un'ulcera, che mandava una puzza capace di ſoffocare i più vigoroſi; e tutta l'armata s'inorridiva a vederlo in queſta eſtremità, ed argomentando eſſer queſto un giuſto caſtigo degli Dei, riſolvettero di abbandonarlo nell'Iſola.

Rimaſe dunque Filottete quaſi fin che durò l'aſſedio di Troja in queſt' Iſola diſerta, ſolo, ſenza ſoccorſi, ſenza ſperanza, ſenza ſollievo, in preda a'dolori acerbiſſimi, ed eſpoſto giorno e notte al furore delle fiere. Una caverna, formata dalla natura in una rupe, gli ſervì di ſtanza, e dalla ſteſſa rupe ſcaturiva un'acqua chiara, che gli ſervì di bevanda; e quelle freccie, colle quali uccideva gli uccelli, che gli volavano d'intorno, gli ſomminiſtravano con che cibarſi.

Nulladimeno vedendo i Greci dopo la morte di Achille, che non potevano prender Troja ſenza le freccie, che Filottete avea ſeco portate in Lemnos, Uliſſe, benchè foſſe quello che fra tutti i Greci Filottete odiava più, preſe l'aſſunto di andarlo a cercare inſieme con Nettolemo figliuolo di Achille, ed ebbe la maniera di condurlo al campo. Sofocle fa comparire Ercole in una nuvola, che gli comanda di ordine di Giove di portarſi a Troja. " Ivi tu guarirai, dic'egli, il tuo valore ti darà il primo poſto nell' armata; trapaſſerai colle mie freccie il fiero Paride autore di tante diſgrazie: roveſcierai Troja, e manderai a Peane tuo Padre le ſpoglie ſcelte, che ſaranno il premio della tua bravura .... Io manderò Eſculapio che ti riſanerà a Troja .... Ma ricordatevi, o Greci, quando diſtruggerete queſta ſuperba Città, di riſpettare la religione: le altre coſe muojono, ma queſta vive ſempre ". Tale ſi è lo ſnodamento, che Sofocle ha dato alla ſua Tragedia di Filottete, una delle più belle di tutto il Teatro Greco. Queſto pezzo di antichità è paruto al fu Sign. di Fenelon tanto intereſſante, che ha voluto farne un Epiſodio conſiderabile nel ſuo Telemaco (*a*). E' preſo quaſi tutto dal Poeta Greco, ma traſportato con una grazia particolare.

Dopo la preſa di Troja non volle Filottete ritornare in Grecia, o ſia perchè foſſe morto ſuo Padre, o per non rivedere quei luoghi, dove avea veduto a morir Ercole ſuo amico; che però andò a cercare uno ſtabilimento nella Calabria con alcuni Teſſali, che avea condotti dalla Grecia, e vi fondò la Città di Petilia. Era ſtato uno degli Argonauti, e, ſecondo Omero, non fu ferito da una freccia, ma dalla puntura di un ſerpente, o di un Idra.

Fi-

(a) *Nel lib. XV.*

Fineo, figliuolo di Agenore, regnava in Salmidessa nella Tracia. Avea sposata Cleobola, o Cleopatra figliuola di Borea, e di Oritia, da cui ebbe due figliuoli Plesippo, e Pandione; ma avendo ripudiata poi questa Principessa per isposare Idea figliuola di Dardano, questa matrigna, per liberarsi de' due figliastri, accusolli di averla voluta disonorare, ed il troppo credulo Fineo fece ad essi cavare gli occhi. I Dei per punirlo, si servirono del ministero dell Aquilone per acciecarlo: vale a dire che ricevette da Borea suo avolo il medesimo trattamento ch'egli avea fatto ai suoi due figliuoli. Aggiungono che fu nel medesimo tempo lasciato in preda alla persecuzione delle Arpie, che portavano via le vivande dalla tavola di Fineo, o pure infettavano tutto quello ch'esse toccavano, e gli fece soffrire una fame crudele. Giunti gli Argonauti in quel tempo in casa di Fineo, vennero cortesemente ricevuti, ed ottennero delle guide per condurli attraverso le rocche Cianee, ed in ricompensa lo liberarono dalle Arpie, alle quali diedero la caccia. Scrive Diodoro, che Ercole sollecitò la libertà de' Principi giovani, che Fineo tenea prigioni, e non avendo potuto piegarlo, levolli per forza, uccise il padre, e divise gli stati a' due figliuoli. V. *Arpie*.

Fiscoa, era una giovane dell' Elide inferiore, la quale fu amata da Bacco, e si ebbe un figliuolo chiamato Narcea: divenuto questo figliuolo potente nell' Elide, stabilì il primo dei sagrifizj a Bacco suo Padre: ed in onore della Madre instituì un Coro di musica, che per lungo tempo fu chiamato in Elide il Coro di Fiscoa. Furono incaricate del mantenimento di questo Coro le sedici Matrone, che aveano la cura dei Giuochi Olimpici.

Fitalo, uno degli Eroi dell' Attica. Allorchè Cerere cercando sua figliuola passò nell' Attica, Fitalo la ricevette in sua Casa, e la Dea in ricompensa gli fece il regalo dell' albero del fico, albero che prima non era noto per le sue frutta, che alla mensa degli Dei.

Fiumi, anche questi ebbero parte negli onori della Divinità fra i Pagani, come tant'altre creature, sovente anche meno considerabili. I Templi dei Greci e dei Romani racchiudevano anche le statue dei loro Fiumi: e pochi ce n'erano, spezialmente nella Grecia e nell' Italia, dove oltre le statue non vi fossero anche degli Altari dedicati al Dio de' Fiumi, dove andavano regolarmente a fare delle libazioni, e ad offerire dei sacrifizj. " Gli Egizj, dice Massimo di Tiro, onorano il Nilo a „ motivo de' suoi vantaggi; i Tessali il Peneo per la sua bellezza; „ gli Sciti il Danubio per la vasta „ estensione delle sue acque; gli Etolj l' Acheloo per aver combattuto con Ercole; i Lacedemoni l' „ Eurota in vigor di una legge che „ lo comandava espressamente; gli „ Ateniesi l' Ilisso per uno statuto di „ Religione „. A questi possiamo aggiugnere anche il Gange, per cui gl' Indiani aveano una particolar devozione; il Reno, che si trova rappresentato nelle medaglie colle parole *Deus Rhenus*; il Tevere ch' era la Divinità protettrice di Roma; il Pamiso, a cui i Messenj offerivano ogni anno dei sacrifizj; e finalmente il Clitunno fiume dell'Umbria, il quale non solamente passava per Dio, ma ancora rispondeva da Oracolo. Questo è il solo fra i fiumi che avesse un tal privilegio, poichè nè la Mitologia, nè la storia antica favella di alcun altro Oracolo di fiume o torrente. Plinio il giovane nel Lib. 8. delle sue Lettere ne ragiona

giona nella maniera ſeguente. " Cli-
„ tunno è veſtito alla Romana in
„ un portamento che moſtra la pre-
„ ſenza e 'l potere della Divinità.
„ Ha molte Cappellette d'intorno,
„ alcune delle quali hanno delle fon-
„ tane, e delle ſcaturigini di acqua;
„ perchè queſto Fiume è come il Pa-
„ dre di molti altri fiumicelli che
„ vengono ad unirſi con lui. Evvi
„ un ponte, che ſepara la parte ſa-
„ cra delle ſue acque dalla profana.
„ Al di ſopra di coteſto ponte non
„ ſi può andare che in barchetta, al
„ di ſotto è permeſſo il bagnarſi „.
Ci atteſta Eſiodo, che i Fiumi ſono figliuoli dell'Oceano e di Teti, per dinotarci che vengono dal mare, come vi entrano; ed aggiugne che ve ne ſono tremila ſulla Terra: non ſo ſe gli abbia ben contati. Si rappreſenta il Dio di un Fiume in figura di un Vecchio venerando per eſprimere l' antichità dei Fiumi, colla barba e capelli lunghi e teſi, perchè ſi ſuppongono bagnati; è coronato di gionchi, sdrajato a terra, appoggiato ad un'urna, da cui eſce l'acqua che forma il fiume: alle volte viene rappreſentato ſotto figura umana colle corna, ed alle volte ſotto quella di un bue. Diſſero alcuni, che i fiumi che sboccano immediatemente nel mare ſono rappreſentati come Vecchj, e quelli che mettono capo in altri fiumi vengono eſpreſſi come giovani sbarbati, o come donne; ma queſto non è certo, anzi ſi trovano degli eſempli contrarj.

FIUMI d'Inferno. Tutte le acque che aveano qualche cattiva qualità, venivano riputate come fiumi d'Inferno. Tali ſi erano l' Acheronte, il Cocito, il Flegetonte, il Periflegetonte, lo Stige, il Lete, e 'l Lago di Averno. V. i loro articoli.

FLAMINE, in latino *flamen*, è il nome di un certo ordine di Sacerdoti preſſo i Romani, iſtituito da Romolo, ſecondo Plutarco, e da Numa Pompilio, ſecondo Livio. Sul principio erano tre queſti Flamini: quello di Giove, *Flamen Dialis*: quello di Marte, *Flamen Martialis*: e quello di Quirino, *Flamen Quirinalis*. In ſeguito furono moltiplicati fino a quindici: i tre primi de' quali venivano ſcelti dal corpo del Senato, ed erano per conſeguenza di un ordine, e di una conſiderazione diſtinta dagli altri; ond'è, che li chiamavano *Flamini maggiori*; e gli altri dodici *Flamini minori*, e queſti venivano ſcelti tra il popolo. Ogni Flamine non era che per un Dio; non era ad eſſi permeſſo come agli altri Sacerdoti di avere molti ſacerdozj in un tempo ſteſſo; bensì le loro figliuole erano eſenti dall' eſſere preſe per Veſtali. L'elezione degli uni, e degli altri ſi faceva dal popolo, e l' inaugurazione dal Pontefice Sovrano. Significa l'inaugurazione la cerimonia di certi Auguri, che ſi faceva allorchè loro veniva dato il poſſeſſo di queſta dignità. Quantunque foſſero perpetui, potevano però eſſere depoſti per certe cagioni; e ciò dicevaſi *Flaminio abire*, deporre il miniſtero di Flamine. Feſto dice, che furono chiamati Flamini, perchè portavano una berretta puntita di groſſa tela, o di lana (*a*). Erano i Flamini nominati con la denominazione del Dio, che ſervivano. V. G. Flamine Diale, Marziale, Quirinale, Auguſtale, Carmentale, Falacro, Floriale, Furinale, Adrianale, Flamine di Giulio Ceſare - Laurentali, Lucinali, Palatuali, Pomonali, Virbiali, Vulcanali, e Volturnali. L'Imperadore Commodo avea creato un Flamine ſotto il titolo di *Flamen Herculaneus Commodianus*. Ma queſto Principe era troppo odiato, onde dopo la ſua morte non ſuſſiſtette queſto ſacerdozio.

Non

(a) *A Filamine*.

Non parleremo quì che del Flamine Augustale, del Flamine Diale, e del Flamine Falacro; gli altri sono posti nel suo ordine.

Flamine Augustale. Ritrovasi ne' Marmi un Flamine in onore dell' Imperadore Augusto; e gli fu destinato nel tempo stesso che viveva, quando gli eressero de' Templi, e degli altari.

Flamine Diale. Questo Sacerdote di Giove era in una gran considerazione a Roma, assai rispettato da tutti, e soggetto a certe leggi, che lo distinguevano dagli altri Sacerdoti; e che Aulo Gellio ci ha conservato (a). „ 1. Gli era proibito l' andar a cavallo. 2. Il vedere un' armata fuori della Città, oppure un' armata „ in ordine di battaglia; e questa „ era la ragione, per la quale non „ veniva mai eletto Console nel tempo, che i Consoli comandavano le „ armate. 3. Non gli era permesso „ mai di giurare. 4. Non poteva servirsi che d' una sorta di anello forato in una certa maniera. 5. Non „ era permesso a chicchessia trasportare del fuoco dalla casa di questo „ Flamine, toltone il fuoco sacro. „ 6. Se qualche uomo legato, o incatenato entrava nella sua casa, „ bisognava incontanente togliergli „ i legami, farlo salire per lo cortile interno della casa fin sul tetto, „ e poi gettarlo nella strada. 7. Non „ poteva avere alcun nodo nè alla „ sua berretta sacerdotale, nè alla „ cintura, nè ad alcuna altra parte. „ 8. Se alcuno, che venisse condotto ad esser battuto, si gettasse a' „ suoi piedi per dimandargli grazia, „ sarebbe stato un delitto il batterlo „ in quel giorno. 9. Non era permesso che ad un uomo libero il „ tagliar i capelli a questo Flamine. „ 10. Non gli era permesso il toccar capre, carne cruda, edera, o

(a) *Lib. X. cap. 15.*

„ fave, nè proferire il nome di alcuna di queste cose. 11. Gli era „ vietato il tagliare i rami di vite, „ che si alzavano troppo. 12. I piè „ del letto, dove dormiva, doveano „ essere coperti di un fango liquido, „ nè potea dormire in un altro letto per tre notti di seguito; nè era „ permesso a chicchessia altri il dormire in questo letto, a piè del „ quale non bisognava mettere alcun „ coffano con panni, o con ferro. „ 13. Quello, che si tagliava delle „ ugne, o de' capelli, dovea essere „ sotterrato sotto una quercia verde. 14. Tutto il giorno era festa „ pe'l Flamine Diale, nè gli era lecito l' uscire all' aria senza la berretta sacerdotale, che potea però „ deporre in sua casa per proprio „ comodo; e questo gli era stato conceduto, che non era gran tempo, „ dice Sabino, da' Pontefici, che gli „ aveano ancora fatto grazia sovra „ altri punti, e lo aveano dispensato da alcune altre cerimonie. 15. „ Non gli era permesso il toccar farina fermentata. 16. Non poteva „ levarsi la tonaca interiore, se non „ che in un luogo coperto, per non „ lasciarsi veder ignudo sotto il Cielo, e sotto gli occhi di Giove. 17. „ Ne' Conviti alcuno non sedeva dinanzi al Flamine Diale, se non il „ Re sacrificatore. 18. Se veniva a „ morte sua Moglie, perdeva la dignità. 19. Non poteva far divorzio, e la sola morte li separava. „ 20. Gli era vietato l'entrare in un „ luogo, dove fosse un rogo per abbruciare i morti. 21. Non gli era „ permesso di toccar un cadavere; „ poteva bene però assistere ad una „ funzione.... Ecco le parole del „ Pretore, che contengono un Editto perpetuo: *Non obbligherò mai „ a giurare nella mia giurisdizione „ il Flamine Diale*. Varrone nel suo

„ fe-

„ secondo libro delle cose divine parla del Flamine Diale in questi termini: egli solo dee portare l'Albogalero, ovvero la berretta bianca." "

Flamine Falacro, prendeva il nome dall' antico Dio Falacro, del quale non si conosce quasi il nome.

Flauti, stromenti, ch' erano in uso ne' sagrifizj de' Pagani; e doveano essere di bosso, a differenza de' flauti, che adoperavano ne' giuochi, ch' erano d' argento, oppure dell' osso della gamba di un asino. Bene spesso suonavano due flauti in una volta; ed i suonatori a due flauti erano comuni tanto presso i Greci, quanto presso i Romani, come si vede dagli antichi Monumenti. Il flauto da molte canne, o sciringa, che chiamavano il flauto di Pane, perchè ne fu l' inventore, accompagnava ordinariamente i misterj di Bacco, essendo Pane della compagnia Bacchica. Alla voce *Sciringa* si vedrà l' origine favolosa di questo flauto.

Flegetonte, Fiume d' Inferno, in cui scorrevano torrenti di fiamme, e circondava da ogni parte le carceri de' cattivi (*a*).

Flegia, figliuolo del Dio Marte e di Crisa figliuola di Almo, regnò in una parte della Beozia, che dal suo nome poi fu detta Flegiade. Non ebbe che una figliuola chiamata Coronide, la quale essendosi lasciata sedurre da Apollo, divenne madre di Esculapio. Flegia per vendicarsi dell' ingiuria, che gli avea fatta questo Dio, si avvisò di attaccar il fuoco al Tempio di Delfo. I Dei per punirlo, lo precipitarono nel Tartaro, dove stà in una continua apprensione, che gli cada adosso una rupe, che gli stà pendente sovra il capo. V. *Flegiani*.

Flegiani, Popoli bellicosi della Beozia, formati da tutto quello, che Flegia potè unire di più bravo in tutte le parti della Grecia. Questo popolo avanzò la sua audacia, asserisce Pausania, fino ad incaminarsi verso Delfo, e voler saccheggiare il Tempio d' Apollo; ma furono finalmente distrutti dal fuoco del Cielo, da continui tremuoti, e dalla pestilenza. Un Critico moderno pretende, che a' Flagiani, e sotto il loro nome a tutti gli empj, e sacrileghi sia indirizzato il consiglio, che dà Teseo nel Tartaro, dicendo: Imparate dal mio esempio a non essere ingiusti, e a non disprezzare i Dei (*b*). Questa spiegazione adottata nell' ultima traduzione di Vergilio, si trova contradetta da altri passi senza equivoco. Valerio Flacco nel suo Poema degli Argonauti (*c*) ci rappresenta la Furia Tesifone, che stà presso le vivande, che vengono presentate a Teseo, ed a Flegia, ed assaggiandone la prima per metter loro dell' orrore per quanta fame aver possano. Stazio ha espresso questo ancora più chiaramente nella sua Tebaide (*d*).

Flegonte, nome d' uno de' cavalli del Sole, secondo Ovidio; e significa l' ardente, ed esprime il Sole sul mezzo giorno.

Flora: era una Ninfa delle Isole Fortunate, dice Ovidio nel quarto de' Fasti, il cui nome greco era Clori, che i latini cangiarono in Flora. Avendo la sua bellezza attratti gli sguardi di Zefiro, ne fu incontanente amata; voleva evitare le sue persecuzioni, ma Zefiro più leggero di essa, la raggiunse, e la rapì per farla sua sposa, dandole per dote l' impero sovra tutti i fiori, e le fa godere una primavera perpetua. Il culto di

(a) *Da φλέγω, ardo.*
(b) *Eneid. lib. 6. v. 620.*
(c) *Lib. 2. v. 190.*
(d) *Lib. 1. v. 712.*

FLORA.

to di questa Dea era introdotto presso i Sabini, lungo tempo prima della fondazione di Roma. Tazio collega di Romolo adottò questa Divinità de' Sabini, e le dedicò un Tempio in Roma. Giustino ci dice, che i Focesi, che edificarono Marsiglia, veneravano la stessa Dea; e Plinio parla di una statua di essa di mano di Prasitele: cosa, che prova, che il suo culto era stato altresì celebre nella Grecia, daddove era passato in Italia. Col tempo una Cortegiana per nome Flora, ovvero, secondo alcuni Autori, chiamata *Larenzia*, che avea guadagnato molto oro, avendo istituito il popolo Romano suo erede, fu posta per ricompensa nel numero delle Divinità Romane; ed il suo culto fu confuso con quello dell' antica Flora. Si celebrarono in onor suo de' nuovi giuochi Florali; ed unironsi a' giuochi innocenti dell' antica festa delle infamie degne della nuova Flora. La spesa di questi giuochi fu cavata a principio dalle sostanze, che avea lasciate la Cortegiana; e poi si adoperarono le pene, e le confiscazioni, alle quali venivano condannati quelli, che erano convinti di peculato. Flora ebbe un Tempio in Roma dirimpetto al Capitolio. Cicerone, ed Ovidio la chiamano la Madre Flora, e si rappresentava coronata di fiori, con una cornucopia piena si' ogni sorta di essi nella sinistra.

Florali: Feste, che si celebravano in Roma in onore della Dea Flora, dette altrimenti *Antistesi*. Duravano sei giorni, e terminavano nelle Calende di Maggio, secondo Ovidio. Durante questa festa, si facevano i giuochi florali.

Florali: Giuochi instituiti in onore della Dea de' fiori; cominciarono al tempo di Romolo, secondo Varrone, e vennero sovente interrotti, rinnovandosi solamente quando l' intemperie dell' aria faceva temere sterilità, o che gli ordinassero i libri delle Sibille. Solamente nell' anno di Roma 580. questi giuochi divennero annuali in occasione di una sterilità, che durò molti anni, e che era stata annunziata da Primevere fredde, e piovose. Il Senato per indurre Flora ad ottennere raccolte migliori, comandò, che ogn' anno si celebrassero i giuochi florali regolarmente alla fine di Aprile: cosa, che si eseguì fino al tempo, in cui furono del tutto proscritti. Si celebravano di notte a lume di torcie nella strada patrizia, dov' era un Circo assai vasto. Vi si commettevano delle dissolutezze grandissime; nè bastavano i soli discorsi più dissoluti, ma si adunavano al suono di una tromba, scrive Giovenale, le Cortigiane, che davano al popolo gli spettacoli più abbominevoli. Essendo intervenuto un giorno Catone a questi giuochi florali, il popolo pieno di rispetto, e di venerazione per un uomo così grave, e severo, si vergognò di dimandare, che alla sua presenza le femmine, secondo l' uso, si prostituissero pubblicamente. Favonio suo amico, avendolo avvertito del riguardo, che aveano per lui, risolvette di ritirarsi per non turbare la festa, e non contaminare i suoi sguardi colla vista de' disordini, che si commettevano in questo spettacolo; ed il popolo, che si avvide di questa compiacenza, diede mille lodi a Catone. Sopra di che, parlando con questo savio Romano Marziale, dice " Perchè sei tu com„ parso a' giuochi, se ne conosci la „ licenza? oppure non sei venuto al „ Teatro che solamente per uscirne? " Ma egli non volle privare il popolo di un piacere ordinario.

Fluonia, soprannome, che si dava a Giunone, riguardo al servigio, che le Donne aspettavano da lei ne' loro parti; come altresì per istagnare il san-

fangue, fia nella concezione, fia ne' loro ordinarj.

Fobetore, il fecondo de' tre Sogni figliuoli del Sonno. Il fuo nome fignifica atterrire (*a*), perchè fpaventava col prendere la fomiglianza delle beftie feroci, de' ferpenti, ed altri animali, che infpirano terrore.

Fobo, o fia la Paura: veniva divinizzata da' Greci, e rapprefentata con una tefta di Lione.

Foco, Figliuolo di Eaco e della Nereide Pfammate, giuocando un giorno con Peleo e Telamone due fuoi fratelli del primo letto, la piaftrella di Telamone gli ruppe la tefta, e l' ammazzò. Eaco intefo l'accidente, ad avendo intefo nel tempo fteffo, che quefti Principi giovanetti aveano avuta prima qualche differenza col loro fratello, e che aveano commeffo quefto affaffinamento ad inftigazione della madre, li condannò ad un efilio perpetuo. V. *Peleo*, e *Telamone*.

Folo, uno de' Centauri, figliuolo di Sileno, e di Melia. Andando Ercole in traccia del Cignale di Erimanto, alloggiò, paffando, preffo il Centauro Folo, che lo ricevette cortefemente, e lo trattò bene. Nel mezzo della cena avendo Ercole voluto affaggiare certo vino di ragione degli altri Centauri, ma dato ad effi da Bacco con patto, che ne regalaffero Ercole, quando farebbe paffato fra effi: coftoro fi oppofero, e dalle parole vennero a' fatti. Armati alcuni di groffi alberi fchiantati colla radice, altri di groffe pietre, altri di acette fi fcagliarono tutti addoffo ad Ercole, il quale fenza punto fcomporfi, gli allontanò a colpi di freccie, e ne uccife molti colla fua mazza. Il fuo Ofpite non fi mefchiò in quefta zuffa, nè altro fece che preftare a' morti i doveri della fepoltura, come a' fuoi parenti; ma per difgrazia una freccia, che cavò dal corpo di uno di cotefti Centauri, lo ferì in una mano, e qualche giorno dopo morì per quefta ferita. Ercole fece all' amico de' funerali magnifici, e lo feppellì fulla montagna, che fu poi detta Foloe da Folo.

(a) φοβέω, *atterifco*.

Fontinali, Fefte Romane, che fi celebravano nel mefe di Ottobre: così dette, perchè fi gettavano in quel giorno nelle fontane delle corone, colle quali poi fi coronavano i fanciulli.

Forbante, Capo de' Flegiani, uomo crudele, e violente, il quale effendofi impadronito delle ftrade principali, che conducevano a Delfo, coftrignendo i paffaggieri a batterfi feco a pugni, per efercitarli, diceva effo, a meglio combattere ne' giuochi Pitj: e dopo di averli vinti, li faceva crudelmente morire. Apollo, per caftigarlo di quefto affaffinio, fi prefentò al combattimento traveftito da Atleta, ed accoppò Forbante con un pugno. Quefto vuol dire, che alcuno de' Miniftri di Delfo vedendo, che ogni giorno diminuivano le offerte, che venivano portate al Tempio di Apollo per le violenze di Forbante, tefe degli aguati a quefto affaffino, ed avendolo fatto privare di vita, pubblicò effere ftato il medefimo Dio, che avea vendicata l' ingiuria fatta al fuo Tempio.

Forco, o Forcide, era, fecondo Efiodo, figliuolo del Mare e della Terra. Sposò Ceto, da cui ebbe le Graje, e le Gorgoni; fu vinto in un combattimento da Atlante, e per rabbia fi gettò in mare. Credefi, che coftui foffe un Re di Corfica, al quale fece guerra Atlante; ed effendo rimafto fconfitto in un combattimento navale, fenza che fi poteffe ritrovare il fuo cadavere, s' immaginarono, che foffe ftato cangiato in un Dio marino.

For-

FORTUNA.

Forculo, quest' era un Dio che presiedeva alla custodia delle porte con *Cardea*, e *Limentino*. La inspezione particolare di Forculo, si era sopra i battitoj delle porte, che si chiamavano propriamente *Fores*.

Fordicali, o Fordicidie, Feste che celebravansi ai 15. di Aprile in Roma, nelle quali sagrificavano alla Terra delle vacche pregne e vicine al parto, il che chiamavasi *Forba* in linguaggio antico. Ne sagrificavano una in ogni Curia; e Numa fu quegli che instituì questi sagrifizj in tempo di una sterilità comune alle campagne, ed al bestiame.

Formiche, i Tessali onoravano quest' insetti, dai quali credevano di trar essi la origine; e tutti i Greci in generale non aveano difficoltà a riferire la propria nascita alle Formiche della Selva di Egina, piuttostochè riconoscere, ch' erano Colonie di Popoli stranieri. V. *Mirmidoni*.

Formione, Pescatore di Eritrea, il quale avendo perduta la vista per una malattia, dicono che la ricuperasse colla protezione di Ercole Eritreo. V. *Eritreo*.

Fornacali, o Fornicali, Feste Romane instituite in onore della Dea Fornace, nelle quali facevano dei sagrifizj dinanzi al forno, dove solevano arrostire le biade, o cuocere il pane.

Fornace, parola tratta dal latino, esprimente forno, o fornace; ora non è una cosa ridicola che ne sia stata fatta una Dea, alla quale era stata consagrata una Festa, ch'era dodici giorni prima delle Calende di Marzo? Questa Dea presiedeva alla cottura del pane, e nel giorno della sua Festa gettavano nel forno della farina che lasciavano consumare in onore della Dea Fornace. Numa fu l' institutore della Festa, e forse l' Autore di questa Divinità.

Foroneo, figliuolo del fiume Inaco unitamente con due altri fiumi Cefiso, ed Asterione fu l' arbitro fra Nettuno e Giunone, che contrastavano a chi toccasse avere sotto il suo Impero il Paese di Argos. Essendo seguito il giudizio in favore di Giunone, Nettuno se n' ebbe a male, e diseccò tutti i fiumi. Secondo la Storia, Foroneo fu figliuolo d' Inaco Re di Argos, il quale insegnò agli abitanti del Paese a vivere in società, laddove prima viveano sparsi e come selvaggi; edificò una Città, perchè servisse loro di abitazione, e fu chiamata Foronica,

Fortuna, non c'era anticamente Divinità che fosse più in voga, quanto la Fortuna, nè che avesse più Templi, ovvero che venisse venerata in tante forme differenti. Gli uomini hanno in questo particolare corrette le sue idee, e non la dipingono più in tante maniere, ma il culto non è minore di quello si fosse una volta. Quanti non vi sono pur troppo in ogni condizione che tengono la Fortuna per loro Dio? I Greci ebbero delle idee particolari sulla Fortuna: Pindaro diceva ch' era una delle Parche, più potente delle altre sue sorelle: Pausania scrive, che c'era una statua in Egina di essa col cornucopia, e vicino a lei un Cupido alato per significare, dic'egli, che in amore ha più forte la fortuna di quello sia il buon aspetto. I Fareati, scrive lo stesso Autore aveano un Tempio ed una statua antica della Fortuna. Bupalo perito nella statuaria avea lavorata per quelli di Smirne una statua della Fortuna che sosteneva il Pollo sulla testa. A Tebe veniva rappresentata in atto di portare Plutone fanciullo, per dinotare, ch' ella è come la Madre, e la Nodrice del Dio delle ricchezze. Si trova ancora la Fortuna rappresentata con un Sole, ed una mezza Luna sulla testa, per espri-

esprimere, che presiede come questi due pianeti a tutto quello accade nella terra. Tiene sul braccio sinistro due cornucopia, e mostra con ciò di essere la dispensatrice dei beni del Mondo, e'l timone che tiene colla destra spiega ch' ella governa tutto l'Universo. Talvolta in vece del timone, tiene un piede sulla prora di un naviglio, perchè presiede ugualmente al mare, ed alla terra: e tiene anche una ruota in mano ch'è simbolo della sua incostanza.

Ricevettero i Romani dai Greci il culto della Fortuna sotto il Regno di Servio Tullo, che le fabbricò il primo Tempio nel mercato Romano, e narrano che la sua statua di legno restasse intera, dopo un incendio che arse tutto l'edifizio. In seguito la Fortuna divenne la più venerata in Roma; imperciocchè essa sola ebbe più Templi, di quello avessero tutte le Divinità insieme sotto differenti nomi, quali sono quelli di Fortuna favorevole, di Fortuna femminina, di Fortuna virile, *viriplaca*, di Fortuna pubblica, di Fortuna privata, di Fortuna *reduce*, di Fortuna libera, di Fortuna stabile, di Fortuna equestre, di Fortuna *mammosa*, di buona Fortuna, di Fortuna detta *Primigenia, Seja, Viscosa, obsequens, respiciens, manens*, di Fortuna nuova, grande, e piccola, di Fortuna dubbia, e fino di Fortuna cattiva. Non è da meravigliarsi di questo gran numero di Templi dedicati alla Fortuna sotto differenti attributi, presso ad un Popolo, che la considerava come la dispensatrice dei beni, e delle grazie. Siccome desiderava ognuno di rendersela propizia, così se l'erigevano degli altari, e se le fabbricavano dei Templi sotto nomi differenti, e secondo i diversi bisogni di coloro, che la invocavano. Nerone le fece edificare un Tempio magnifico tutto costrutto di una pietra, la quale univa ad una bianchezza, che abbagliava, la durezza del marmo. Ma un altro Tempio della Fortuna molto famoso nell' antichità fu quello di Preneste, che nulla avea di comune cogli altri; perchè avea un'apparenza di Teatro piuttosto che di un Tempio. Non era per avventura fatto senza il suo fine, giacchè di fatti la Fortuna non è forse un Teatro, ed uno spettacolo perpetuo? e tutte le scene, che si rappresentano nei Teatri, non sono forse fondate sui diversi accidenti della Fortuna. Eravi ancora un Tempio celebre ad Anzio sulla spiaggia del mare, e si chiamava ancora il Tempio delle Fortune, ovvero sia delle Sorelle Anziatine.

Forza, Divinità che dicevasi figliuola di Temide, e sorella della Temperanza e della Giustizia; ma in questo senso si prende per coraggio, e virtù.

Fraude, questa viene posta dal Boccaccio nella sua Genealogia degli Dei nel numero delle Divinità Romane, avvegnachè alcun Autore antico non ne faccia menzione. Esiodo solamente la computa fra i numerosi figliuoli della Notte, e delle Tenebre. Il suddetto Bocaccio ne fa il ritratto così. Tiene costei la fisonomia di uomo dabbene, il corpo di una serpe, la cui pelle lascia vedere diversi colori vaghi, in tempo che la parte inferiore termina in una coda di pesce. Nuota nelle acque di Cocito, daddove trae tutto il suo veleno, e non lascia vedere, che la sola testa.

Freccie di Apollo; intendevansi con queste freccie i raggi del Sole: laonde quando disse la favola che questo Dio insieme con Diana sua sorella uccise i figliuoli di Niobe colle freccie, vuol dire che la pestilenza che per ordinario viene cagionata dal calore eccessivo del Sole, fe-

ce

ce morire tutti questi figliuoli. Apollo in Omero per vendicarsi dei Greci, che volevano ritener cattiva la figliuola del suo Sacerdote, lanciò le sue freccie contro di essi, e ne ammazzò un gran numero; vale a dire che la peste sopravvenne nel campo Greco. Le acque del Diluvio, secondo Ovidio, dopo avere innondadata la Terra, lasciarono un lezzo, dal quale uscì l' orribile Pitone. Apollo armato delle sue freccie gli tolse la vita, e questo significa che il calore del Sole dissipò le cattive esalazioni, e incontanente sparve il Mostro.

Freccie di Ercole; temprò questo Eroe le sue freccie nel sangue dell'Idra Lernea, e le avvelenò; cosicchè tutte le ferite, che facevano, erano incurabili. Con queste uccise il Centauro Nesso; e morendo le lasciò al suo amico Filottete, come la cosa più preziosa che avesse al Mondo. Ma riuscirono fatali a costui, poichè avendone voluto far uso nell' Isola di Lemnos, lasciò caderne una per inavvedutezza sopra un de' suoi piedi, e si fece una ferita terribile, che stette dieci anni a risanarsi. Una delle fatalità di Troja si era, che i Greci non potevano prendere la Città senz' avere queste freccie; ma dopo molte difficoltà vi andò Filottete e vi portò queste terribili freccie. V. *Filottete*, *Fatalità*.

Frisso, figliuolo di Atamante e di Nefele. Avvertito dal suo Ajo delle cattive intenzioni di sua matrigna, fece corredare segretamente un vascello, e tolta una parte del tesoro del Padre, s' imbarcò con sua sorella Elle per ritrovarsi un asilo in casa di Aete suo parente, il quale regnava nella Colchide; e vi arrivò felicemente e vi sposò Calciope figliuola dello stesso Aete. Le prime attenzioni di Frisso furono di ringraziare i Dei del felice successo della sua navigazione e li consacrò la prora del suo vascello. I primi anni del matrimonio di Frisso con Caliope furono felici; ma Aete che invidiava i tesori di suo Genero, lo fece morire per impadronirsene. I figliuoli però vennero salvati dalla Madre, la quale li fece passare secretamente in Grecia. V. *Elle*, *Atamante*, *Vello d'oro*.

Fruttessea, o Fruttusea, Dea che presiedeva alle Frutta, e la invocavano per avere una raccolta abbondante,

Frutti. Nel tempo che gli uomini non si cibavano che di soli frutti della Terra, non offerivano ai Dei che frutta in sagrifizio, ed ad essi era incognito ogni sagrifizio sanguinoso. Numa Pompilio per richiamare gli uomini a quest'uso antico, ordinò che i Frutti della Terra fossero la sola materia dei sagrifizj, ma non si ebbe però riguardo a questa legge molto alla lunga.

Fulgora, Divinità che presiedeva ai lampi, come spiega il nome latino, ai fulmini ed al tuono. Seneca ne fa una Dea vedova, senza dirci di più. Credesi però, che si debba distinguere questa Divinità da Giove, che invocavano sotto il nome di *Fulgur* per preservarli dal fulmine.

Fulmine, Celo Padre di Saturno essendo stato liberato da Giove suo Nipote dalla prigione, in cui lo teneva Saturno, per ricompensare il suo liberatore, gli fece un donativo del Fulmine, che lo rese padrone degli Dei, e degli uomini. I Ciclopi sono quelli che lavorano i Fulmini, che il Padre degli Dei scaglia sovente sulla Terra, dice Vergilio, ed ognuno di essi contiene tre raggi di grandine, tre di pioggia, tre di fuoco, e tre di vento. In ogni tempra che fanno di essi, vi meschiano i lampi terribili, lo strepito spaventoso, le strisce di fiamma, la collera di Gio-

ve, e 'l terrore de' mortali. Il fulmine era il contrassegno dell' autorità suprema; laonde Apelle dipinse Alessandro nel tempio di Diana in Efeso col fulmine alla mano per additare un potere, al quale non c'era resistenza. Il fulmine di Giove vien figurato in due maniere, l'una si è una spezie di tizzone fiammeggiante nelle due estremità, che in certe immagini non mostra che una fiamma sola; e l'altra di una macchina puntita d'ambe le parti armata di due freccie. Luciano che scrive che il fulmine di Giove avea dieci piè di lunghezza, sembra anch'esso di dargli questa forma, quando ci rappresenta piacevolmente Giove, che si querela che avendo poco fa lanciato un fulmine contro Anasagora che negava l'esistenza degli Dei, Pericle avea deviato il colpo e l'avea portato sul Tempio di Castore, e Polluce che n'era restato incenerito; Il fulmine si era quasi spezzato contro la pietra, e le sue due punte principali si erano spuntate, cosicchè non poteva più valersene senza farlo accomodare.

La principale divinità di Seleucia, al dire di Pausania, era il fulmine che onoravano con inni, e cerimonie affatto particolari; ora può essere che intendessero di onorare Giove medesimo sotto il simbolo del fulmine. Stazio parlando della Giunone di Argos, asserisce che scagliava il fulmine, ma egli è il solo fra gli antichi che abbia assegnato il fulmine a questa Dea; poichè Servio attesta sull' Autorità dei libri Etrusci, dove si vedea tutto il cerimoniale degli Dei, che non c'erano che Giove, Vulcano, e Minerva che potessero scagliarlo. I luoghi percossi dal fulmine venivano riputati sacri, e vi si alzava un altare, come se Giove con questo avesse voluto appropriarseli. Non se ne poteva fare alcun uso profano; e Plinio (a) dice, che non era permesso l'abbruciare il corpo di un uomo percosso dal fulmine, ma che bisognava semplicemente seppellirlo, e che quest'era una tradizion religiosa. Bisogna però che questo punto di religione non fosse in uso ai tempi di Euripide; poichè Capaneo dopo esser stato colto dal fuoco di Giove, ricevette gli onori del rogo, ed Evadne sua moglie si lanciò nel rogo per confondere le sue ceneri con quelle del suo caro sposo. V. *Aquila*, *Ciclope*.

FUMO. Eravi una sorta di Divinazione che considerava la densità, i rivolgimenti, e tutti gli accidenti del Fumo. Omero nell'ultimo libro della Iliade fa commemorazione degl' Indovini che predicevano col fumo del incenso. V. *Capnomanzia*.

FUOCO. Il culto del fuoco seguitava da vicino quello che prestavasi al sole, da cui l'idolatria ebbe principio nel Mondo. Siccome egli è il più nobile degli elementi, ed una viva immagine del sole, così tutte le Nazioni si sono accordate nell' adorarlo. Presso i Caldei, il più antico popolo conosciuto dal popolo Ebreo, la Città di Ur fu così chiamata, perchè vi si adorava il fuoco. Ma il luogo, dove veniva più riverito questo Elemento, era la Persia, dove avea dei recinti chiusi di muraglie, e senza tetto, ne' quali si facea ardere incessantemente il fuoco, e dove il popolo divoto capitava in folla a certe ore per fare le sue preghiere. Le persone qualificate si ragunavano per gettarvi delle quintessenze preziose, e dei fiori odoriferi, cosa che si considerava come uno de' più bei diritti della Nobiltà. Questi ricinti, o vogliam dire Templi scoperti sono stati conosciuti dai Greci sotto il nome di *pyreja*, ovvero *pyrateja*, ed i viag-

(a) *Hist. Nat. lib.* 2. *cap.* 54.

i viaggiatori moderni ne parlano altresì come Dei più antichi monumenti dell'idolatria del fuoco. Quando i Persiani intendevano che uno dei loro Re stava per morire, estinguevano il fuoco in tutte le Città principali, e per riaccenderlo, bisognava che il suo successore fosse coronato. S'immaginavano che il fuoco fosse stato portato dal Cielo, e posto sull'altare del primo tempio che avea fatto edificare Zoroastro nella Città di Xis nella Media. Non vi gettavano cosa alcuna di grasso, o d'impuro, e non osavano neppure di guardarlo fissamente; anzi per imporre di più, i Sacerdoti pagani sempre furbi, ed impostori, mantenevano questo fuoco segretamente; e davano ad intendere al popolo che era inalterabile, e si manteneva da se stesso. Quest'errore non era meno ricevuto ad Atene nel Tempio di Minerva, che in Delfo in quello di Apollo, ed in Roma stessa in quello di Vesta: e se i Romani adottarono le idolatrie più rozze, non lasciarono di farlo anche di quella del fuoco. V. *Vesta*. Da che nasce che non si vedeva una volta alcun sagrifizio, nè alcuna cerimonia religiosa, dove non vi entrasse del fuoco: e che quello che serviva a preparare gli altari, ed a consumare le vittime era trattato con rispetto. Se non una continuazione del primo culto che rendettero a questo Elemento, sussiste ancora al giorno d'oggi questo culto in molti luoghi dell'America. Dicesi, che fosse Prometeo quello che prese il fuoco dal Cielo, e lo diede in dono agli uomini, cioè ch'egli gliene insegnasse l'uso; poichè evvi apparenza che quest'uso sia stato ignorato fino al tempo di Prometeo? E' senza dubbio l'uso del fuoco tanto antico, quanto antico è il mondo, sia che il fulmine l'abbia portato sulla terra, sia che s'abbia fatto del fuoco per accidente, battendo, o rompendo delle pietre. Ma ciò che ha potuto Prometeo insegnare agli uomini, è il modo di doverlo adoperare per diversi usi, e per le operazioni delle arti manuali; come l'arte di rendere i metalli duttili e malleabili. Diodoro attribuisce l'invenzione, ed i progressi di quest'arte non a Prometeo, ma a Vulcano Re d'Egitto, e che per queste fortunate invenzioni fu chiamato il Dio del fuoco, ed il Dio delle arti. V. *Vulcano*.

Fuoco di Castore e Polluce. Così una volta si chiamavano que'fuochi, che spesso compariscono sovra il Mare nel tempo di borrasca. Dicesi che facendo gli argonauti il loro viaggio in Colchida, soffrirono una tempesta, durante la quale videro due fuochi a circondare la testa dei due fratelli, ed un momento dopo cessò la borrasca. Dopo di allora si considerarono questi fuochi come fuochi di Castore e Polluce. Allorchè se ne vedevano due alla volta, era questo un segno di buon tempo; e quando non se ne vedeva che uno, era certo segno di tempesta vicina, ed allora s'invocava il soccorso dei due Eroi. Sussiste tuttavia la stessa opinione sul presagio di questi due fuochi: e tutto ciò che si è fatto in favore della Religione, è stato mutarli il nome, come chiamansi al giorno d'oggi i fuochi di *S. Elmo*, *e S. Niccolò*.

Furie, Divinità infernali ideate dai Pagani per servire di ministre alla vendetta degli Dei contro i cattivi, e per eseguire sovra di essi le sentenze dei Giudici dell'Inferno. Le Furie, secondo Apollodoro erano state formate nel mare del sangue, che uscì dalla piaga che Saturno avea fatta a suo Padre Celo. Esiodo, che le fa più giovani di una generazione, le fa nascere dalla Terra, che le avea concepite dal sangue di Saturno

no. Ma il Poeta medesimo in altra parte dice, ch'erano figliuole della Discordia, e ch'eran nate nel quinto della Luna, assegnando ad un giorno dedicato dai Pitagorici alla Giustizia, la nascita delle Dee, che doveano farla rendere coll'ultimo rigore. Eschile le fa figliuole della Notte, e di Acheronte: Sofocle della Terra e delle Tenebre; ed altri finalmente di Plutone, e di Proserpina, e sorelle delle Parche; in somma ciascheduno ha assegnati a queste Divinità quei Genitori, che parve ad essi che meglio convenissero al loro carattere. La vera origine però di coteste Dee si cava dalla idea naturale, che hanno tutti gli uomini, che dopo questa vita vi debbano essere castighi, non meno che ricompense. Se ne nominano per ordinario tre, cioè Tesifone, Megera, ed Aletto, nomi che significano rabbia, strage, invidia, e che loro convengono benissimo. Vergilio ne suppone un numero maggiore; imperciocchè parlando di esse: *agmine sæva sororum*, e comprende nel numero delle Furie anche le Arpie, chiamando Celeno *Furiarum maxima*. Oltre il nome di Furie, sono anche state chiamate Erinni, Eumenidi, Dee rispettabili.

Quanto sia poi alle loro funzioni, elleno sono state sempre considerate come ministre della vendetta degli Dei, e come Dee severe ed inesorabili, l'unica occupazione delle quali consisteva nel punire i delitti, non solamente nell'inferno, ma eziandio in questa vita, perseguitando incessantemente gli scellerati con rimorsi, i quali non lasciavano ad essi alcuna quiete, e con visioni spaventevoli, che talora li facevano perdere il discernimento. E' già noto con qual tratto di penna dipinge Vergilio il disordine cagionato da una delle Furie nella Corte del Re Latino; ciò che fece Tesifone rispetto ad Eteocle e Polinice in Stazio; quale strage producesse in Tebe la Furia mandatavi da Giunone per vendicarsi di Atamante; e tutto quello fece sopportare ad Iside un'altra Furia suscitata dalla stessa Dea per perseguitarla, come abbiamo in Ovidio; finalmente quelle terribili persecuzioni che fecero le furie ad Oreste in Euripide. Cicerone ci spiega ciò che pensavasi a tempo suo di queste nere Divinità; " Non v'immaginate,
„ dic'egli, che gli empj, e gli scel-
„ lerati vengano tormentati dalle
„ Furie, che li perseguitino effetti-
„ vamente con torcie ardenti; i ri-
„ morsi che accompagnano i delitti
„ sono le vere Furie, delle quali par-
„ lano i Poeti. „

Dee cotanto da temersi si conciliarono degli omaggi particolari. Di fatti il rispetto che loro portavano era così grande, che non osavano quasi nominarle, dice Euripide, nè gettar l'occhio su i loro Templi. Viene considerata come un'empietà, se stiamo al detto di Sofocle, l'azione che fece Edippo, allorchè portandosi in Atene come supplichevole, si ritirò in un bosco ad esse consacrato. Ebbero dei Templi in molti luoghi della Grecia: i Sicionj, secondo Pausania, sagrificavano ad esse ogni anno nel giorno della loro festa delle pecore pregne; e le offerivano delle corone, e delle ghirlande di fiori, spezialmente di Narciso. Aveano un Tempio altresì nell'Acaja, nella Città di Corina, dove si vedevano le loro statue di legno ben picciole. Questo luogo era così fatale a coloro ch'erano rei di alcuni delitti, che appena vi entravano, che restavano assaliti da un furore improvviso, che li faceva perdere il senno: tanta confusione produceva in costoro la presenza delle Dee unita alla rimembranza del delitto! O-

reste

reſte le fece erigere un Tempio in Atene preſſo l'Areopago, dove Demoſtene confeſſa di eſſere ſtato Sacerdote di coteſte Dee. Tutti quelli che ſi preſentavano all'Areopago erano obbligati ad offerire un ſagrifizio nel Tempio, e di giurare ſull'altare delle Furie ch'erano pronti a dire la verità. Le dedicò pure due altri Templi nel Peloponneſo; il primo nel luogo ſteſſo, dove cominciarono a veſsarlo dopo il ſuo delitto, e l'altro nel ſito, dove queſte Dee ſe gli erano mòſtrate più favorevoli. Erano i loro Templi un aſilo ſicuro per quelli che vi ſi ritiravano. Nei ſagrifizj, che ſe le offerivano, ſi adoperava il Narciſo, il Zafferano, il Ginepro, ſe le ſagrificavano delle pecore, delle tortore; ed oſſervavanſi tutte le cerimonie medeſime, che ſi facevano ne' ſagrifizj delle altre Divinità Infernali.

Ne' primi tempi le ſtatue di queſte Dee nulla aveano di differente che quelle delle altre Divinità. Eſchile fu il primo che comparir le fece in una delle ſue Tragedie con quell'aria truce e terribile, che dopo loro fu data. Biſogna bene che la loro figura foſſe veramente ſpaventevole; poichè dicono, che dopo che le Furie che comparivano addormentate intorno ad Oreſte, ſi riſvegliarono, e comparvero tumultuariamente ſul Teatro, ſicchè alcune donne gravide ſi ſconciarono, ed alcuni fanciulli morirono di paura. La idea del Poeta venne ſeguitata, e'l ritratto delle Furie paſsò dal teatro al Tempio. Le rappreſentarono adunque con una faccia tetra e ſpaventevole, con abiti neri ed inſanguinati, con ſerpenti attortigliati intorno alla teſta in vece di capelli, una torcia ardente in una mano, ed una fruſta pure di ſerpenti nell'altra, ed aventi per compagni il terrore, la nebbia, il pallore, e la morte. In queſta poſitura ſtanno aſſiſe intorno al trono di Plutone, aſpettando i ſuoi ordini con una impazienza che moſtra tutto il furore, di cui ſono ripiene. V. *Teſifone*, *Megera*, *Aletto*, *Liſſa*, *Adraſtia*, *Nemeſi*, *Erinni*, *Eumenidi*, *Eſchidi*, *Oreſte*.

FURINA, Divinità dei Ladri preſſo i Romani, i quali in onor ſuo aveano inſtituita una feſta detta *Furinalia*, la cui celebrazione era ſegnata al ſeſto prima delle Calende di Settembre. Queſta Dea aveva un Tempio nella quattordiceſima Regione di Roma, e per ſervirlo c'era un Sacerdote particolare, ch'era uno dei quindeci Flamini, e ſi chiamava *Flamen Furinalis*. Contiguo al Tempio c'era un boſco ſacro, nel quale fu ucciſo C. Gracco; e la denominazione deriva da *Fur*, Ladro. Cicerone però crede, che queſta Divinità foſſe la ſteſſa che le Furie; molto più che vien parlato alle volte delle Furine in plurale.

FURINALE, Flamine, Sacerdote della Dea Furina.

FURINALI, Feſte in onore della Dea Furina.

FURORE, Divinità allegorica che Vergilio ci rappreſenta colla teſta tinta di ſangue, il volto lacerato da mille piaghe e coperta di un elmo inſanguinato; viene incatenata dalla pace colle mani legate dietro la ſchiena, aſſiſa ſopra un mucchio d'arme, fremente di rabbia; e nel tempo della guerra che diſtrugge ogni coſa dopo di avere ſpezzate le ſue catene.

G

GABALO, Divinità che si adorava in Emesa, ed in Eliopoli sotto la figura di un Lione colla testa raggiata. E' la stessa che *Elagabalo*.

GABIA, ovvero Gabina. Giunone veniva particolarmente onorata a Gabia Città del Lazio, che però Vergilio chiama questa Dea *Juno Gabina*.

GADITANO, soprannome di Ercole che veniva venerato in Gades nella Spagna, oggidì Cadice, a motivo delle famose colonne che piantò, dicono, in questo luogo, e che Strabone chiama *Portæ Gaditanæ*. Queste colonne furono poste in questo medesimo Tempio di Ercole.

GALANTIDE, schiava di Alcmena, avendo osservato presso la porta del Palazzo una vecchia in una postura molto straordinaria, sospettò che potesse essere la gelosa Giunone, che con questa postura ritardasse il parto della sua Padrona; e per farla levare di là, le disse che Alcmena avea partorito. A questa notizia Giunone Lucina levossi, e nel tempo stesso rimase sollevata la povera Alcmena. Galantide fece uno scoppio di ridere; ma la Dea irritata dal vedersi così derisa da una schiava, la prese per li capelli, la gettò a terra, e nel tempo che faceva forza per alzarsi, la cangiò in una donnola, e condannolla a partorir per la gola. La rassomiglianza de' nomi ha dato motivo alla favola, perchè i Greci chiamano la Donnola Γαλῆ. Quanto poi al castigo di Galantide, allude ad un error popolare, fondato sul portare quasi sempre in bocca i suoi figliuoli la donnola, cangiando continuamente luogo. Afferma Eliano che i Tebani veneravano questo animaletto, perchè supponevano avesse agevolato il parto ad Alcmena.

GALASSAUNA, una delle Ninfe Oceanidi figliuola dell'Oceano, e di Teti.

GALASSIA, così chiamavano i Greci quella lunga striscia bianca e luminosa, che si vede nel Cielo, e che si scuopre quando non è nuvolato. La sua bianchezza le ha fatto dare il nome di *Via latea*; e per questa dice Ovidio si va al Palazzo di Giove; a destra e sinistra essendovi le Case degli Dei più potenti; e per questa pure gli Eroi entravano in Cielo. Avendo Giunone per consiglio di Minerva dato il latte ad Ercole, che trovò esposto dalla madre in un campo, egli succiò il latte con tanta forza, che ne uscì tanta quantità, che formò cotesta strada di latte. Favola ridicola pubblicata dall'aver Ercole appresa un poco di Astronomia da Atlante, per cui scoprì la via-lattea, e ne avea notata la traccia. I Contadini e 'l Popolo chiamano oggidì questa via lattea la strada di San Jacopo per errore; perchè avendo inteso a dire che San Jacopo è in Galizia dove si portano molti Pellegrini, ed udendo a nominarla Galassia, hanno confusi questi due nomi di Galassia, e Galizia.

GALASSIE, Feste in onore di Apollo, dice il Meursio, che prendevano la denominazione da una minestra di orzo cotto con latte, e che formava in questo giorno la materia principale del sagrifizio.

GALATEA, una delle cinquanta Nereidi, la quale fu amata nel tempo stesso dal bel Pastore Aci, e dall' orrido Ciclope Polifemo. " Se mi ricercate, diç'ella in Ovidio, se ave-

" vo

„ vo altrettanto odio per lo Ciclo-
„ pe, quanto amore per Aci, vi ri-
„ sponderò ch'era uguale. „ Polifemo reso amoroso, cominciò a prender cura della sua persona; e dopo di aver pettinati con un rastello i più succidi capelli del mondo, ed essersi raso con una falce, si guardava con piacere in un fonte, era men crudele, men fiero, e non era più avido di sangue e di stragi, ma scorreva qua e là tutto giorno per cercare la sua Ninfa. Assisosi un giorno sopra una rupe dopo aver deposto il suo bastone pastorale, che servir poteva per albero di nave, prese il suo flauto, o sampogna ch'era di cento canne, e si mise a cantare le lodi della sua Amante, ed i suoi teneri amori. Tutta la spiaggia, il mare, ed i monti vicini risuonarono al romore di questa musica orribile. Aci, e Galatea ch'erano ascosi sotto quella rupe medesima, ne rimasero tanto spaventati, che volevano fuggire; ma avvedutosene il Ciclope, lanciò un sasso di una straordinaria grossezza ad Aci, e lo schiacciò, in tempo che Galatea si gettò in mare, ed andò ad unirsi alle Nereidi sue sorelle. Questa favola non tiene altro fondamento, che la immaginazione del Poeta, o pure se si vuole, qualche caso, nel quale un rivale potente e furioso avrà fatto morire l'Amante e l'Amata, La Ninfa viene chiamata Galatea a motivo della sua bianchezza (*a*). V. *Aci*, *Polifemo*.

GALENA, una delle cinquanta Nereidi.

GALEOTE, figliuolo di Apollo era la gran Divinità degl'Iblei, Popoli vicini al monte Etna; e veniva rappresentato in un carro insieme col Padre. Qualche Siciliano di questo nome, che si sarà reso celebre nella corsa dei carri, avrà meritati da suoi concittadini gli onori divini dopo la sua morte.

GALEOTI, erano certi Indovini della Sicilia, che dicevansi discesi dal figliuolo di Apollo, del quale portavano il nome. Cicerone (*b*) dice che " la Madre di Dionigi Tiranno
„ di Siracusa, essendo gravida di lui,
„ sognò che partoriva un Satiretto. „ Gl'Interpreti de' sogni che allora in Sicilia chiamavansi Galeoti dissero, che il fanciullo che partorirebbe sarebbe per lungo tempo l'uomo più felice di tutta la Grecia.

GALINTIA, figliuola di Proeto, fu posta nel numero dell'Eroine della Grecia; e fu onorata con una festa, che dal suo nome chiamavansi Galintiade.

GALLI, la Religione degli antichi Galli c'è poco nota. Giulio Cesare che avea soggiornato alla lunga nel loro Paese per ben conoscerli, ce ne dà qualche tratto ne' suoi Commentarj: ecco come si spiega. " La Nazione
„ dei Galli è molto superstiziosa:
„ quelli che sono pericolosamente
„ malati, e quelli che si trovano
„ nelle battaglie, e ne' pericoli, im-
„ molano delle vittime umane, o
„ almeno promettono d'immolarle,
„ e si servono perciò del ministero
„ de' Druidi. Credono che non si
„ possa ottenere dagli Dei la vita di
„ un uomo, se non che sagrificando
„ la vita di un altro in sua vece;
„ ed hanno dei sagrifizj pubblici di
„ tal fatta. Altri fanno delle figure
„ umane di grandezza straordinaria
„ con vinchj, e ne riempiono il vuo-
„ to con uomini vivi, e poi li met-
„ tono al fuoco e fanno morire così
„ tutti quelli, che vi sono dentro.
„ Credono che i supplizj dei Ladri,
„ degli assassini, ed altri scellerati,
„ riescano molto grati ai Dei, e
„ questi sono quelli che fanno mo-
„ rir così; ma se loro mancano, vi
„ so-

(a) Γάλα, *di latte*.

(b) *De Divinitat. lib.* 1.

„ sostituiscono degl' innocenti. Veneranno per il Dio Mercurio, che tengono per l' inventore di tutte le „ Arti, la guida dei Viaggiatori: e „ quello che ajuta più degli altri ad „ adunar del danajo, ed a trafficare con „ buona fortuna. Dopo Mercurio „ prestano ancora onori divini ad Apollo, a Marte, a Giove, ed a Minerva, dei quali hanno all' incirca la stessa opinione, che ne hanno le altre Nazioni. Credono che „ Apollo scacci le malattie, che Minerva abbia dato principio alle „ manifatture, ed alle Arti; che Giove abbia per sua porzione l' impero del Cielo; che Marte diriga la „ guerra: e da questo nasce, che „ quando vogliono combattere, fanno voto di offerirgli ciò che potranno prendere, e dopo la vittoria gli sagrificano il bestiame preso al nemico .... Tutti i Galli „ si vantano di discendere da Plutone, e questo, dicono essi, l'hanno „ imparato dai Druidi. Quindi è che „ contano gli spazj del tempo non „ dai giorni, ma dalle notti: i giorni della nascita, i mesi, e gli anni, presso di costoro, cominciano „ dalla notte, e finiscono il giorno. „ Cesare dà alle Divinità Galliche i medesimi nomi, che dava loro Roma ed Atene, senza dubbio per avere osservato in alcuno di cotesti Dei qualche attributo, o qualche simbolo simile a quelli del suo Paese. Mentre in sostanza gli antichi Dei de' Galli doveano essere incogniti ai Greci ed ai Romani; poichè Luciano in un suo Dialogo fa dire a Mercurio, che non sa come regolarsi per invitare i Dei Gallici, acciocchè intervengano all' adunanza degli altri; perchè non sapendo il loro linguaggio, non poteva intenderli, nè farsi intendere. Per altro i Druidi soli depositarj dei loro misterj, nulla scrivevano, e nascondevano attentamente ai forastieri, ed al Popolo il fondo della loro Religione. Vero è che dopo la conquista che fecero i Romani dei Galli medesimi, vi s'introdussero tutti i Dei di Atene e di Roma insensibilmente, e presero il posto degli Antichi Dei del Paese, o almeno si confusero con essi.

I nomi di alcuni Dei Galli si sono conservati nei monumenti ritrovati: tali sono *Eurises*, *Senani*, *Veilo*, *Volcanus*, *Esus*, *Cernunnos*, *Tauros*, *Trigaranus*, *Ogmios*, *Magusanus*, *Daranis*, *Belenus*, *Pelinus*, *Abelio*, *Dolichenius*, *Mithros &c.* Se ne parlerà agli articoli particolari. Veggasi ancora ciò che si è detto sopra i *Druidi*, e le *Druidesse*.

Galli, Sacerdoti di Cibelle, i quali aveano presa la dinominazione da un fiume di Frigia detto Gallo. Non erano punto Galli di Nazione come alcuni han creduto, ma gente del Paese (*a*). La instituzione dei Galli ch'ebbe principio nella Frigia, si sparse poi nella Grecia, nella Siria, nell' Affrica, ed in tutto l'Impero Romano. La cerimonia che facevano per ricevere dei nuovi Galli nella loro Società, viene descritta così da Luciano. " Alla festa della Dea concorrono molte persone tanto dalla „ Siria, quanto dalle regioni vicine, „ portandovi tutti le figure, ed i contrassegni della loro Religione. Nel „ giorno assegnato tutta questa moltitudine si aduna nel Tempio, dove ritrovasi quantità di Galli, che „ celebrano i loro misteri, frastagliandosi i gombiti, e dandosi vicendevolmente delle staffilate sulla „ schie-

(a) *L' equivoco della parola latina* Galli *con cui si esprimevano tanto questi Sacerdoti quanto i Popoli della Gallia, non nasce fra gli Autori Greci, i quali chiamano questi Sacerdoti* Γαλλοι, *ed i* Galli *di Nazione* Κελτοι, *o* Γαλάται.

„ schiena. Gli altri che li circondano suonano il flauto e 'l timpano; „ ed altri invasati come da un entusiasmo cantano delle canzoni estemporanee. Tutto questo si fa „ fuori del Tempio, ed il numero „ maggiore che fa queste altre funzioni non c'entra. In questo giorno ricevono i nuovi Galli. Questo suono di flauti inspira in molti degli assistenti una spezie di furore; ed allora il giovane ch'esser „ dee iniziato, getta le proprie vesti, e gridando, e saltando nel „ mezzo di costoro sguaina una spada, e si fa Eunuco da se stesso. „ Corre dopo di questo per la Città, portando nelle mani i contrassegni della sua mutilazione, li „ getta poi in una casa, ed in quella va poi a vestirsi da donna. „

Erano i Galli vagabondi, Ciarlatani che scorrevano di Città in Città suonando di cembalo, e di crotali, portando delle immagini della loro Dea per sedurre i semplici, e raccogliere delle limosine, che servivano a lor vantaggio; erano fanatici, furiosi, pezzenti, e persone della più vile feccia del Popolo, i quali portando in giro la Madre degli Dei cantavano dei versi per ogni Paese: e resero con ciò, scrive Plutarco, la Poesia molto spregievole, vale a dire la Poesia degli Oracoli. " Costoro, dic'egli, rispondevano come gli Oracoli, alcuni sul „ fatto, ed altri li cavavano a sorte da certi libri; li vendevano al „ Popolo ed alle femminuccie, che si „ compiacevano di avere questi oracoli in versi, ed in cadenza; e questi prestigiatori fecero cadere i veri Oracoli pronunciati al Tripode. „ Veniva permesso a costoro dalla Legge delle XII. Tavole, dice Cicerone di dimandare la limosina in certi giorni, ad esclusione d'ogni altro mendico. Erano finalmente nel numero di coloro che danno la buona avventura, e si vantano di predir l'avvenire. Conducevano seco delle incantatrici vecchie, le quali mormoravano certi versi, e gettavano delle stregonerie per intorbidare la quiete delle famiglie.

" Morto che sia uno di costoro; „ continua ancora Luciano, i suoi „ Compagni lo portano nei sobborghi, e gettano la bara, e'l cadavere in un monte di pietre, dopo di „ che si ritirano, nè possono entrar „ nel Tempio, che sette giorni dopo questa cerimonia, e se vi entrassero prima, sarebbe un sagrilegio. Se alcuno di essi vedesse un „ corpo morto, non potrebbe per „ tutto quel giorno entrar nel Tempio, e nè pure il giorno dietro „ senza essersi purificato. Sagrificano „ dei tori, delle vacche, delle capre, e delle pecore. I porci sono „ per essi esecrabili, e non possono „ immolarli, nè mangiarne. Il Colombo vien tenuto fra essi per lo „ più santo fra tutti gli uccelli; ma „ non credono che sia ad essi lecito „ il toccarlo, e se alcuno anche per „ inavvedutezza ne toccasse uno, „ sarebbe impuro per tutto quel giorno „. Finalmente ne' loro sagrifizj facevano delle contorsioni violenti di tutto il corpo, girando la testa con prestezza, e battendosi la testa uno coll'altro, come i montoni. Questi Galli aveano un Capo, che si chiamava *Archigallo* o sia sommo Sacerdote di Cibele. Costui era una persona di considerazione, andava vestito di porpora, e portava la tiara. V. *Archigallo*, *Gallo*.

Gallo, primo Sacerdote di Cibele, il quale si fece Eunuco, non meno che Atti, ad esempio del quale i Sacerdoti di questa Dea furono Eunuchi ed ebbero il nome di Galli.

Gallo, confidente di Marte, servendolo ne' suoi amori, e faceva la sentinella,

nella, finchè il suo Padrone era con Venere. Un giorno avendoli lasciati sorprendere da Vulcano, per essersi addormentato, ne fu punito sul fatto, e cangiato in un Gallo animale, e condannato ad avvisare ogni giorno col suo canto il vicino nascere del Sole, come se dicesse a Marte che si guardasse.

GALLO, animale dedicato a Minerva come simbolo della vigilanza, per dimostrare che la vera saviezza non dorme mai. Accompagna sovente Mercurio, che passa per un Dio vigilante. S'immolavano dei Galli ai Dei Lari; perchè questi animali si allevano nelle case delle quali i Lari sono i custodi.

GAMELIA, uno dei nomi di Giunone, che significa la Nuziale (a). Celebravansi nel mese di Gennajo alcune feste dette *Gamelie* in onore di Giunone Gamelia; ed in quel giorno si celebravano più nozze, che negli altri tempi; perchè li supponevano più fortunati. Il mese stesso di Gennajo prese da questa festa il nome di Gamelione presso gli Ateniesi. Questo mese cominciava nel solstizio del verno.

GAMELIE, Feste degli Ateniesi. V. *Gamelia*.

GAMELIO, si trova che anche Giove fu detto Gamelio, probabilmente perchè anch'esso presiedeva ai matrimonj.

GANGE, fiume delle Indie, per cui gl' Indiani aveano una grandissima venerazione. Le sue acque, alle quali attribuivano delle gran virtù, erano tenute fra essi per sante e sacre. La loro superstizione su questo particolare dura ancora: ed i Principi, che sono Padroni delle sponde di questo fiume, scrivono i Viaggiatori, fanno ben ritrarne dell' utile, facendo pagare ai loro sudditi la licenza di attignervi dell'acqua, o di bagnarvisi.

GANIMEDE, figliuolo di Tros Re di Troja, era di una bellezza tale, che Giove lo volle per suo Coppiere. Un giorno che questo giovane Frigio era alla caccia sul monte Ida, il Dio in figura di un aquila, lo levò nell' Olimpo, e lo mise nel numero dei dodici segni del Zodiaco sotto il nome di Acquario. Vedesi in un antico monumento un aquila colle ali spiegate in atto di levar Ganimede, che tiene nella destra mano una picca, simbolo del Dio che lo levò, ed un vaso da versar vino, che dinota l' uffizio di Coppiere, che andava a far Ganimede. Questa Favola tiene per fondamento un fatto storico. Avendo Tros mandato in Lidia suo figliuolo Ganimede con alcuni Signori della sua Corte per offerire sagrifizj in un Tempio dedicato a Giove, Tantalo Re di quel Paese, che non sapeva il motivo del Re Trojano, prese i Trojani per ispioni, ed avendo fatto arrestare il giovane Ganimede, lo ritenne in prigione, o forse se lo fece servire per coppiere in Corte. Vogliono alcuni Autori, che fosse effettivamente preso per ordine di Tantalo, come per rappresaglia di altre prede, e che l' Aquila della favola spieghi la prestezza colla quale fu portato via. Per questo motivo vi fu una lunga guerra fra i due Principi, e fra i loro discendenti, che non ebbe fine se non colla rovina di Troja. Tantalo avea il soprannome di Giove.

GANIMEDE, anche la Dea Ebe fu chiamata Ganimede secondo Pausania, e fu onorata sotto questo nome in un bosco di cipressi, ch' era nella Cittadella dei Fliasj.

GARAMANTIDE, una delle amanti di Giove, la quale fu madre di Pilunno, di Giarba, e di Fileo. V. *Pilunno*.

GARGARO, era la più alta sommità del

(a) *Da* Γάμος, *nozze*.

del monte Ida, dove Giove aveva un Tempio, ed un altare. Colà, secondo Omero, andò a sedersi questo Dio per essere spettatore della battaglia fra i Greci, ed i Trojani.

Gastromanzia, spezie di Divinazione, che si praticava mettendo molte candele accese in vasi di vetro rotondi, e pieni di acqua limpida, e dopo di avere invocati, ed interrogati a bassa voce i Demoni, facevano osservare attentamente la superfizie di cotesti vasi da un fanciullo, o da una donna gravida: e vedevano la risposta nelle immagini segnate dalla refrazione del lume nel vetro. Un'altra spezie di Gastromanzia si praticava dall'Indovino, il quale rispondeva senza muovere le labbra, cosicchè pareva che udissero una voce aerea.

Gatti, questi animali erano fra quei quadrupedi, la morte de' quali gli Egizj punivano con maggior severità, tanto fosse per inavvertenza, quanto deliberatamente. Quando uno ammazzava un gatto, dovea espiare questo delitto coi più crudeli supplizj. Ma quando il Gatto moriva della sua morte naturale, dice Erodoto, tutte le persone di quella casa, dov' era succeduto questo accidente, si radevano le sovraciglia in segno di mestizia, imbalsamavano il gatto, e lo seppellivano onorevolmente. Una venerazione tale negli Egizj era fondata sulla opinione che aveano, che Diana per ischifare il furore de' Giganti, si era nascosta sotto la figura di questo animale. Si rappresentava il Dio Gatto, ora sotto la forma sua naturale, ed ora col corpo umano colla testa di gatto. V. *Eluro*.

Ge, figliuola d'Ipsisto, secondo Sanconiatone, sposò Urano suo fratello, da cui ebbe molti figliuoli, Crono, o sia Saturno, Batilo, Dagone, e Atlante. Siccome Γῆ significa Terra non meno che Οὐρανός Cielo, così i Poeti finsero, che Saturno ed i suoi fratelli fossero figliuoli del Cielo e della Terra. V. *Urano*.

Gegania, fu una delle prime quattro Vestali instituite da Numa Pompilio. V. *Vestali*.

Gelanore, l'ultimo della schiatta degl'Inachidi, il quale regnava in Argos, allorchè Danao fuggendo le persecuzioni di suo fratello Egitto, andò a cercar ricovero ne' suoi Stati. L'accoglimento grazioso, che fece a questo forastiere, gli divenne ben tosto fatale, il principio del Regno di Gelanore portò seco delle turbolenze, Danao se ne approfittò, ed avendosi fatto un partito considerabile, detronizzò il suo benefattore, e pose fine al regno dei discendenti d'Inaco. V. *Danao*.

Gelasia, nome che davasi ad una delle tre Grazie che si trovano dipinte nel fondo di un antico bicchiere coi loro nomi: le due altre sono *Lecori*. e *Comasia*. Erano forse i nomi di tre giovanette, le quali aveano meritato colla vivacità del loro spirito, e della loro persona di avere gli attributi delle Grazie; imperocchè le vere Grazie non si trovano mai nominate da Mitologo alcuno.

Gelone, figliuolo di Ercole, e della Ninfa Gelania, si stabilì nella Scitia Europea; e fu lo stipite dei Geloni, Nazione Scitica, che per lungo tempo mostrò di avere ereditato il coraggio, e la forza di Ercole loro Autore.

Gemini, il terzo dei dodici segni del Zodiaco, il quale rappresenta secondo Manilio, Apollo ed Ercole Egizio, ovvero secondo Igino, Trittolemo e Giasione ambidue favoriti di Cerere per averla avvertita del primo rubamento di sua figliuola. Altri dicono, che i Gemini sieno Anfione e Leto, due figliuoli di Borea; ma i Poeti per la maggior parte si accordano ad assegnare a questa

ſta coſtellazione i due Tindaridi, cioè Caſtore e Polluce.

Gemino; ſovrannome di Giano, a motivo delle due faccie che gli attribuivano.

Genetillidi, Dee che aveano delle ſtatue nel Tempio di Venere Colliade, al riferire di Pauſania, il quale però non ci dice di più; ed è il ſolo che parla di queſte Divinità.

Geniali, Dei che preſiedevano alla generazione, i quali, ſecondo Feſto, erano i quattro Elementi, Acqua, Terra, Fuoco, ed Aria. Altri li dicono Venere, Priapo, il Genio, e la Fecondità. Gli Aſtrologi chiamano Dei Geniali i dodici ſegni del Zodiaco, la Luna, e'l Sole.

Genio: credevano gli antichi che ogni uomo aveſſe il ſuo Genio, ed anche due, cioè un buono, ed uno cattivo. " Toſto che naſciamo, dice Servio „ Commentatore di Vergilio, ſono „ deputati due Genj per noſtra com„ pagnia: l'uno ci eſorta al bene, „ e l'altro ci ſpinge al male. Sono „ chiamati Genj, e con molta ragio„ ne, perchè fin dal tempo della ge„ nerazione, *cum unuſquiſque genitus fuerit*, ſono deſtinati ad oſſer„ vare gli uomini, e ci ſono preſen„ ti fino alla morte, ed allora ſia„ mo deſtinati ad una vita migliore, „ ovvero ad una più cattiva „. Si trovano delle Iſcrizioni: al buon genio dell'Imperatore, coſa che ſuppone, che vi foſſe anche un Genio cattivo. Sopra di che riflette Plinio, che dovea eſſervi un numero molto maggiore di Dei, o di nature celeſti, di quello vi foſſe di uomini, poichè ciaſcheduno ha due Genj. I Romani davano il nome di Genj ſolamente a quelli che aveano in cuſtodia gli uomini, e'l nome di Giunone a quelli che aveano in guardia le Donne. Eranvi ancora dei Genj proprj di ogni luogo, dei Genj de' Popoli, i Genj delle Città, ed i Genj delle Provincie. Adoravaſi in Roma il Genio Pubblico, cioè la Divinità tutelare dell'Impero: ſi giurava pel Genio degl' Imperatori, e nel giorno della loro naſcita ſi facevano delle libazioni al loro Genio, come alla Divinità da cui aveano ricevuta la loro autorità. Ciaſcheduno faceva pure dei ſagrifizj al proprio Genio nel giorno della naſcita, e gli offeriva de' fiori, del vino, e dell'incenſo.

I Genj ſono ſtati qualche volta rappreſentati ſotto la figura di un ſerpente; ma per ordinario ſi dipignevano come uomini, ora vecchj, ed ora uomini barbuti, ma bene ſpeſſo come giovanetti, anche colle ali. Il Genio del Popolo Romano era un giovane mezzo veſtito col ſuo manto, con una mano appoggiata ad una piva, e col cornucopia nell' altra.

Si prendevano ancora i Genj per le anime dei Defonti. " Il Genio, „ ſcrive Apulejo, è l'anima dell'uo„ mo liberata, e ſciolta dai legami „ del corpo. Di coteſti Genj, gli „ uni prendono cura di quelli, che „ reſtano dopo di eſſi nella famiglia, „ e ſono dolci e pacifici, e ſi chia„ mano Genj famigliari; e gli altri „ poi, che per la loro attiva vita „ non hanno luogo aſſegnato per „ propria ſtanza, vanno errando da „ una parte e dall'altra, come con„ dannati ad un eſilio, ſono quelli „ che cagionano terrori panici alle „ perſone dabbene, ma fanno real„ mente del male ai cattivi: que„ ſti, dico, ſono quelli che ſi chia„ mano *Lares*. Gli uni, e gli altri „ hanno ugualmente il nome di Dei „ Mani, e ſi fa ad eſſi l'onore di „ qualificarli per Dei. „ Ritrovaſi ſovente ſulle iſcrizioni che i Genj ſono meſſi per li Mani. Il nome di Genio è ancora comune ai *Lari*, ai *Penati*, ai *Lemuri*, e ai *Demoni*. V. tutte queſte voci.

Ge-

Genisse, così chiamavano le vittime ordinarie di Giunone.

Genita Mana, Dea che presiedeva ai parti, secondo Plutarco, e Plinio. Le sagrificavano un Cane, come i Greci ne sagrificavano un altro ad Ecate, e gli Argivi ad Illitia per lo stesso motivo. Facevano una preghiera particolare per questa Dea, che di tutto quello nascesse in casa, non vi fosse cosa veruna che diventasse buona. Lo stesso Plutarco nelle sue Quistioni Romane (*a*) ci adduce due ragioni; la prima si è che la preghiera non s'intendeva delle persone, ma dei cani che nascevano in casa, i quali non doveano essere cheti e pacifici, ma cattivi, e terribili. O pure, dic' egli, perchè i morti si chiamano buoni; laonde quest' era un dimandare alla Dea in termini coperti, che nessuno di quelli, che nascessero in quella casa venissero a morte. Questa spiegazione, soggiugne, non dee parere strana; perchè scrive Aristotele, che in un certo Trattato di pace fra gli Arcadi ed i Lacedemoni fu stipulato che non si *farebbe buono* persona alcuna dei Tegeati per gli ajuti che avessero potuto prestare ai Lacedemoni; ed Aristotele stesso aggiugne che il termine di *far buono*, in questo caso significa uccidere (*b*).

Genitali. *Genitales Dii* erano quelle Deità che aveano prodotti gli uomini, o pure quelli che presiedevano alla generazione; nome che davasi eziandio qualche volta ai Dei Indigeti. V. *Geniali*.

Gennajo, mese consacrato a Giano; perchè dicevano, che il primo giorno di Gennajo guarda da una parte, l'anno precedente, e dall'altra quello che viene; cosa che vien' espressa dalle due faccie di Giano.

Geomanzia, spezie di Divinazione, che si praticava ora col segnare sul terreno delle linee, o dei circoli, dai quali credevano d'indovinare ciò che aveano voglia di sapere; ed ora facendo a caso in terra, o sulla carta molti punti senz' ordine; e le figure che allora formava l'accidente, davano un giudizio sull' avvenire. Talvolta ancora si faceva il giudizio, osservando le fessure e le crepature che si fanno naturalmente sulla superfizie della terra, daddove uscivano, dicevan eglino, dell'esalazioni Profetiche, come dell' antro di Delfo (*c*).

Gerania, Città di Tracia vicina al Monte Emo, i cui abitanti, dicono i Poeti, non aveano che un cubito di altezza, e daddove furono scacciati dalle Grù. Il Salmasio dice, che Gerania era il luogo daddove partivano le Grù per andare a combattere contro i Pigmei. V. *Pigmei*.

Gerere, così chiamavansi quelle femmine che in Atene assistevano alla Regina dei sagrifizj nelle sue funzioni sacre; ed erano in numero di quattordici. V. *Epimelette*.

Gerione, figliuolo di Crisauro, e di Calliroe era il più forte che fosse nato fra gli uomini secondo Esiodo. I Poeti che vennero dopo, ne han fatto un Gigante con tre corpi, il quale per custode delle sue mandre avea un cane con due teste, ed un Dragone con sette. Ercole però combattette con lui; e dopo averlo ucciso insieme col cane e col Dragone, menò seco i suoi buoi per offerirli ad Euristeo. Credesi, che questo Gerione fosse un Principe che regnasse nella Betica, e che vi facesse allevare molto bestiame, a motivo degli ottimi pascoli del Paese. I tre corpi erano forse tre piccole armate,

(a) *Quæst.* 52.

(b) Manus, Mana, Manum, *termine antico*, *esprimente buono*.

(c) *Da* Γῆ, *Terra*, *e* μαντεία, *Divinazione*.

te, che custodivano il suo territorio, e ch'egli oppose ad Ercole. O pure Gerione avea due fratelli che tutti e tre viveano in una così stretta unione come se avessero una sol'anima. Altri Mitologi asseriscono, che Gerione significa il fulmine, e che fugli dato un tal nome per additare il romore e'l fracasso, che fa il fulmine stesso (*a*) gli diedero un corpo triplicato, a cagione della triplicata forza che fora, atterra, ed abbrucia, ed i buoi che gli furono tolti esprimono il tuono, il cui romore imita il mugito del bue. Ercole poi, che glieli tolse, dimostra la forza del fuoco, che fa crepare la nuvola, e cade a terra. Questa spiegazione allegorica è stata immaginata da Niccolò Lloyd. C'era una volta un Oracolo di Gerione, del quale favella Suetonio in Tiberio. Questo Imperadore lo consultò nell' andare nell' Illirio, e'l Cluverio da quest' Oracolo conchiude, che c'era anche un Tempio, perchè non c'era Oracolo senza Tempio.

Geris, o Geride, nome di una Divinità ch'Esichio suppone che sia la stessa che Cerere, ovvero sia la Terra.

Germani, antichi Popoli della Germania. Cesare ne' suoi Commentarj. scrive che i Germani non riconoscevano altri Dei, che quelli che vedevano, e da queli ricevevano qualche benefizio, il Sole, Vulcano, e la Luna, intendendo per Vulcano il Fuoco. Tacito probabilmente meglio informato di Cesare della Religione de' Germani, nomina molti altri de' loro Dei, Marte e Mercurio, dic' egli, erano tenuti per loro Dei principali, a cui sagrificavano vittime umane; aveano altresì il loro Ercole, del quale decantavano le lodi, quando andavano a combattere. Le altre Divinità erano *Thaiston*, *e Mannus* suo figliuolo, *Alcis*, *Hertus*, *Latobius*, *Chrodo*, *Bustericus*, *Trono*, *Trigla*, *Porevith*, *Suantovith*, *Radegast*, *Sivva*, *e Flins*. V. queste voci. " Mossi i Germani dalla grandezza delle cose celesti, scrive il medesimo Tacito, credono, che non si debbano racchiudere i Dei fra muraglie, nè dar ad essi una figura umana. Loro consagrano delle boscaglie e delle selve, e danno i nomi di Dei a questi luoghi secreti e rimoti, non osando miracoli per la somma venerazione che li prestano. Osservano più d'ogni altra Nazione il volo degli uccelli; si servono delle sorti, alle quali prestano molta credenza.... Cavano ancora dei presagj dai cavalli, che allevano a spese comuni in cotesti boschi sacri; e non c'è presagio a cui la Nazione tutta presti più fede." Tutto quello insegnavano de' loro Dei, lo spacciavano in verso antico, non avendo altra maniera di Annali e di Storia in quel tempo; e questi versi gl' imparavano a memoria, nè si scrivevano mai.

Germanico Nipote di Augusto, stando sul punto di caricare i Cherusci alla testa delle Legioni, vide passare otto aquile; gridò incontanente, che bastava seguitare questi uccelli, che servivano di guida non meno che i Dei tutelari alle Legioni. Marciò adunque contro i nemici, e ne riportò la vittoria. Ebbe questo Principe in Egitto, cosa che non gli fu favorevole, ebbe dico la curiosità di andare a vedere il Bue Api, gran Divinità dell' Egitto, e volle presentargli da mangiare; ma il Bue non volle prendere il cibo dalle sue mani; cosa, che dagli Egizj fu presa per un cattivo presagio, e loro fece dire, che il Principe veniva minacciato di qual-

(a) *Dalla parola Greca* Γηρύειν, *far romore.*

qualche sciagura: di fatti fu avvelenato poco tempo dopo. Ragionando Tacito della sua morte, dice, che Pisone lo avea votato alle Divinità infernali con tutte le sorte di maleficj, e d'incantesimi. " Si trovarono, " dic' egli, in casa di Pisone delle " membra de' corpi umani dissotterrati, vi si lessero degl' incantesmi, " ed il nome di Germanico inciso su " molte lamine di rame: vi si videro delle ceneri bagnate di sangue, " de' cadaveri abbrustoliti: e vi si " scuoprirono le tracce di quei malefizj, co' quali si crede comunemente, che si possano dedicare le " anime a' Dei infernali. "

GEROESTIE: Feste, che si celebravano al Promontorio di Geroeste nell' Isola di Eubea in onore di Nettuno, che vi avea un famoso Tempio, scrive il Tourreil.

GERONTREE: Feste Greche in onore di Marte, che si celebravano a Gerontre in una delle Isole Sporadi.

GHIANDA, frutto della quercia. Abbiamo dalla Favola, che i Capi delle Colonie Fenicie, ovvero Egizie, che andarono a stabilirsi nella Grecia, incivilirono i Selvaggj abitatori di cotesto Paese; e gl'insegnarono a mangiare delle ghiande in vece dell' erba, di cui si cibavano come le bestie. Siccome però la ghianda non è atta a nodrire l'uomo, così per ghianda dobbiamo intendere le varie sorte di frutta, che si raccolgono sugli alberi, e che per avventura erano incogniti a' primi abitatori della Grecia, come le castagne, le noci, ec.

GIACCO, nome, che gli Antichi davano a Bacco, e significa propriamente un gran gridatore, e strillatore (a): lo davano a questo Dio a motivo delle gran grida, che facevano le Baccanti celebrando le Feste di Bacco, o perchè i gran bevitori fanno molto strepito ne' loro tripudj. Vi sono de' Mitologi, che distinguono Giacco da Bacco, e dicono, che Giacco era figliuolo di Cerere: che avendolo questa Dea preso con se per andare a cercare sua figliuola Proserpina, quando furono in casa della vecchia Baubo in Eleusina, egli divertì la madre, e gli fece porre in dimenticanza per un poco il dolore, dandole a bere un liquore, che si chiamava *Cyceon*; e per questo ne' sacrifizj, detti Eleusini l'onoravano insieme con Cerere, e Proserpina.

GIACINTEE, o Giacintie, Feste, che si celebravano una volta in Lacedemone per tre giorni in onore di Apollo, vicino al sepolcro del giovanetto Giacinto, sul quale, dice Pausania, si vedeva la figura di questo Dio, al quale indrizzavano i sagrifizj; ma i giuochi furono instituiti in onore del Principe. Il primo, ed il terzo giorno venivano impiegati a piagnere la morte di Giacinto, ed il secondo nel fare delle allegrezze, e de' pranzi. Quelli, che celebravano queste feste, si coronavano d'edera per tutti quei tre giorni.

GIACINTO, era un Principe giovanetto della Città di Amicle nella Laconia. Suo Padre Oebalo l'avea fatto educare con tanta cura, che venne considerato come un favorito di Apollo e delle Muse. In tempo che giuocava co' suoi compagni, fu disgraziatamente colpito nella testa dalla piastrella, o disco, per lo qual colpo morì poco dopo. Questo tratto storico è stato convertito nella favola seguente. Giacinto era le delizie di Apollo, il quale per seguitarlo abbandonava il soggiorno di Delfo. Un giorno sul mezzodì volendo il giovanetto Giacinto giuocare alla piastrella con Apollo, spogliaronsi ambidue, e stropicciatisi con olio, Apol-

(a) *Dal Greco* Ἰύχειν.

lo fu il primo, che gettò la sua piastrella, o disco con tanta destrezza, che si alzò fino alle nuvole, e ricadeva piatta sul terreno. Giacinto trasportato dall'ardore del giuoco, corse per raccoglierla nel tempo, che cadeva, e lo colse nella faccia, che tosto si vide coperta di un pallore mortale. Apollo impallidì anch'esso, corse per sollevarlo, osservò la ferita, e vi applicò tutti i rimedj, e tutte l'erbe di maggior virtù; ma tutto indarno per essere il colpo mortale. Giacinto piegò il capo sulle proprie spalle, ed esalò l'ultimo sospiro. Disperato Apollo di essere stato la cagione della sua morte, disse sospirando: " Perchè mai non posso „ dar la mia vita per la tua, o mo„ rir teco; ma giacchè vi si oppo„ ne il destino, diventerai un fiore, „ che porterà incisi sulle foglie i con„ trassegni del mio dolore. Un Eroe „ celebre (Ajace) verrà un giorno „ cangiato nel medesimo fiore, e vi „ si vedranno le prime lettere del suo „ nome. " Allora tosto il sangue di Giacinto formò un fiore, che risplendeva come la porpora, sulle foglie del quale incise il Dio l'espressioni del suo dolore, e vi si vede ancora ahi, ahi, voce, ch'esprime il nostro dispiacere. V. *Ajace*. Aggiungono un' altra circostanza, che non è in Ovidio, che Borea amava anch' esso Giacinto, e che geloso della preferenza, che cotesto giovane dava ad Apollo, avesse rivolto il disco, col quale giuocavano, e l'avesse fatto cadere sul capo di Giacinto.

GIACRA, una delle Nereidi, secondo Esiodo.

GIALEMO, Dio, che presiedeva presso i Grecij a' funerali, ed in generale a tutti gli uffizj funebri, che si prestavano a' morti. Davasi ancora lo stesso nome alle canzoni lugubri. V. *Nenie*.

GIALMENO, figliuolo del Dio Marte, e della bella Astioche: comandava insieme con Ascalafo i Beozj di Orcomene nell' assedio di Troja. V. *Astioche*.

GIAMIDI: eranvi due famiglie nella Grecia, le quali erano spezialmente destinate alle funzioni degli Auguri; quella de' Giamidi, e quella de' Clitidi.

GIANA: quest'era il primo nome di Diana, che appellavasi a principio *Dea Jana*, e per abbreviazione D. Jana; poscia se ne fece una sola parola Diana; e così si trova nominata su molte medaglie.

GIANE, lo stesso che Giano.

GIANESSA, una delle Nereidi.

GIANICOLO, uno de' sette Colli di Roma, che prese il suo nome da Giano; perchè questo Principe vi faceva la sua ordinaria dimora. Col tempo vi si edificò una picciola Cappella, ovvero, secondo Ovidio, un semplice altare in onore di Giano.

GIANIRA, nome di una Ninfa Oceanide, e di una Nereide.

GIANO, il più antico Re d' Italia, di cui faccia menzione la Storia, originario di Atene. Aurelio Vittore riferisce, che Creusa figliuola di Eretteo Re di Atene, di una somma bellezza, fu sorpresa da Apollo, ed ebbe un figliuolo, che fece nodrire, ed allevare in Delfo. Tutto questo avvenne senza saputa di Eretreo, il quale diede la figliuola in matrimonio a Xifeo, che non potendo aver figliuoli, andò a consultare l'Oracolo, e ricercogli come far potesse per diventar padre; gli rispose l'Oracolo, che bisognava che adottasse il primo fanciullo, che incontrasse nel giorno seguente. Il primo, che incontrò, fu Giano figliuolo di Creusa, e l' adottò. Fattosi grande Giano, corredò una Flotta, approdò in Italia, vi fece delle conquiste, e fabbricò una Città, che dal suo nome chiamò Gianicola. Nel tempo del suo Regno, Saturno scacciato dal Cielo, o piuttosto

tosto dal suo paese, approdò anch' esso in Italia, e Giano lo ricevette cortesemente, e lo associò anche al suo regno: cosa, che viene rappresentata da una testa con due faccie, per dinotare, che la potenza reale era divisa fra questi due Principi, e che lo Stato veniva governato da' consiglj dell' uno, e dell' altro. Aggiungono, che Saturno in ricompensa dotò Giano di una rara prudenza, che gli metteva sempre sotto gli occhi il passato, e 'l futuro: lo che parimenti si crede espresso dalle due faccie accennate. Il Regno di Saturno fu tutto pacifico: cosa, che lo fece considerare dopo come Dio della pace; e sotto questo titolo Numa gli fece edificare un Tempio, che stava aperto in tempo di guerra, e si chiudeva in tempo di pace. Questo Tempio non fu troppo chiuso sotto l' Impero di Roma: perchè una volta lo fu sotto il regno di Numa institutore di questa cerimonia: la seconda volta dopo la seconda guerra Punica l' anno di Roma 519. e tre volte sotto il regno di Augusto, l' ultima delle quali fu verso la nascita di Gesù Cristo.

Ovidio nel primo libro de' Fasti fa raccontare a Giano la sua storia. „ Gli Antichi, dic' egli, mi chiamavano Caos, vedete quanto son vecchio!.... Quando i quattro elementi, che fin allora erano stati confusi, furono separati, e che ciascheduno prese il suo luogo, allora da una massa informe, ch' io era, presi la figura di un Dio. Tengo ancora qualche residuo dell' antica mia confusione, perchè si vede nella mia persona la medesima cosa e davanti, e da dietro: imparate la ragione di questa faccia duplicata, affinchè conosciate il mio potere, e 'l mio uffizio. Io esercito il mio impero su tutto quello, che vedete, sul Cielo, sull' aria, sul mare, e sulla terra; e tutto si apre, o si serra quando voglio. A me solo spetta la custodia della vasta estensione dell' Universo, ed io solo ho il potere di far girare il Mondo sui suoi due poli. Quando è di mio piacere il dare la pace, e farla uscire dal mio Tempio, incontanente ella si sparge dappertutto; ma quando ne chiudo le porte, la guerra in ogni luogo si accende, e la terra viene innondata di sangue. Presiedo alle porte del Cielo, e le custodisco insieme colle ore, che scorrono lentamente. Il Giorno, e Giove medesimo, che n'è l' autore non vanno, e non ritornano che per mezzo mio, e da questo sono chiamato Giano..... Ma ecco la ragione, per cui tengo due faccie. Ogni porta ha due facciate, l' una al di fuori, l' altra al di dentro; la prima guarda il popolo, la seconda l' ingresso della casa; e siccome colui, che guarda la porta, vede coloro, che entrano, e che escono, così pure io, che sono il portinajo del Cielo, osservo nel tempo medesimo l' Oriente, e l' Occidente, e posso farlo da due parti nel tempo medesimo, senza fare movimento alcuno per non perder tempo, volgendo il capo, o perchè non isfughi cosa alcuna dalla mia vista... Ma perchè, gli ricerca il Poeta, si chiude il vostro Tempio in tempo di pace, e si apre in tempo di guerra? Apro le porte del mio Tempio in tempo di guerra, risponde il Dio, per lo ritorno de' Soldati Romani, quando una volta sono partiti per andare alla guerra; e lo chiudo in tempo di pace, affinchè questa entratavi una volta, non n' esca più... Finalmente per qual motivo prima di far sagrifizj agli Dei ho da indirizzar loro le sue preghiere, fa di mestieri, o Giano, che si co- „ min-

„ minci da voi?... Quest' è, dic' egli, „ che siccome io custodisco le porte del Cielo, così possiate voi col „ mezzo mio ritrovare un accesso favorevole presso i Dei, a' quali vi „ indrizzate. "

Macrobio adduce un' altra ragione più storica, per cui s' invocava Giano in primo luogo in tutti i sagrifizj, ed è, perchè fu il primo, che edificasse Templi, e che instituisse riti sacri: " Il solo nome di Giano, „ continua il Mitologo, mostra, che „ presiede a tutte le porte, che si „ chiamano *Januæ*. Viene rappresen„ tato con una chiave in una ma„ no, ed una verga nell' altra per mo„ strare, ch' è custode delle porte, e „ che presiede alle strade. Pretendo„ no alcuni, che Giano sia il Sole, „ e che venga rappresentato doppio, „ come padrone dell' una e dell' altra „ porta del Cielo; perchè l' apre il „ giorno levandosi, e la chiude tra„ montando. Le sue statue rappresen„ tano spesso colla mano destra il „ numero di 300. e colla sinistra quel„ lo di 65. per significare la lunghez„ za dell' anno, ch' è il maggior se„ gno della forza del Sole. Altri vo„ gliono, che Giano sia il Mondo, „ ovvero il Cielo; e che sia così chia„ mato *ab eundo*, perchè và; ed il „ Mondo và sempre girando perpe„ tuamente. Da questo nasce, che i „ Fenicj esprimono questa Divinità „ con un dragone, che si aggira in „ cerchio, e che morde, e divora la „ propria coda, per dinotare, che il „ Mondo si nodrisce, si sostiene, e si „ ravvoglie in se stesso..... Nel cul„ to, che prestiamo a questo Dio, „ invochiamo Giano *gemino*, Giano „ *Padre*, Giano *Giunonio*, Giano *Con„ siglio*, Giano *Quirino*, Giano *Pa„ tuleio*, e *Clusivio*. " Tutti questi nomi vengono spiegati a' loro arti„ coli.

Plutarco nelle sue Quistioni Romane riferisce due opinioni diverse sulle due teste assegnate a Giano, ed è, dic' egli, o perchè questo Principe, essendo Greco, e nativo di Perrebo, venne in Italia, si stabilì fra i barbari, e cangiò linguaggio, e maniera di vivere; ovvero perchè persuadette agl' Italiani, gente feroce, ed incolta il cangiar costumi, l' applicarsi all' agricoltura, ed incivilirsi.

Eranvi in Roma molti Templi di Giano: gli uni di Giano bifronte, ovvero da due faccie, e gli altri di Giano quadrifronte, ovvero da quattro faccie. Questi Templi si chiamavano senz' altro Giani, come apparisce da molte inscrizioni, nelle quali si legge, che in tempo di pace chiusero Giano. I Templi di Giano quadrifronte erano anch' essi di quattro facciate uguali, con una porta, e tre finestre per ogni facciata: i quattro lati, e le quattro porte indicavano senza dubbio le quattro stagioni dell' anno: e le tre finestre di ogni facciata i tre mesi d' ogni stagione, che formano i dodici mesi dell' anno. Afferma Varrone, che erano stati eretti a Giano dodici altari in riguardo a' dodici mesi, i quali altari erano fuori di Roma, di là dalla porta del Gianicolo. Ovidio ci espone ancora una particolarità sopra Giano, cioè, che sopra il rovescio delle sue medaglie si vedeva un naviglio, ovvero semplicemente una prora; e questo, dice il Poeta, in memoria dell' arrivo di Saturno in Italia sopra un vascello. V. *Gianicolo*, *Giano*, *Gianuale*, *Bifronte*, *Quadrifronte*.

Giante, una delle Ninfe Oceanidi.

Giante, Donna di Creta, che sposò Isi, o Iside; e nel giorno stesso delle sue nozze, al dire di Ovidio, si cangiò in uomo. V. *Iside*.

Gianuale, Festa di Giano, che si celebrava il primo di Gennajo con feste, e danze, ed altri segni di pubblica allegrezza. In questo giorno si ve-

vestivano gli abiti più belli per andare al Campidoglio a fare i sagrifizj a Giove: ed i nuovi Consoli in abito solenne andavano alla testa del popolo. In questo giorno, come si pratica anche in oggi, si facevano augurj di felicità gli uni agli altri; ed aveano una somma attenzione di non dir cosa, dice Ovidio, che non fosse di buon augurio per tutto il tempo dell' anno. Offerivansi a Giano de' datteri, de' fichi, e del miele; e la dolcezza di queste frutta facea trarre de' buoni presaggi per tutto l'anno.

Gianuale. Davasi questo nome ad una delle porte di Roma: quella, ch' era sotto il nome di Viminale; coll' occasione di un preteso miracolo succeduto a questa porta per la protezione di Giano. Macrobio, ed Ovidio narrano, che facendo i Sabini l' assedio di Roma, aveano già attaccata la porta, ch' è sotto il monte Viminale: questa porta, ch' era stata ben chiusa all' accostarsi del nemico, si aprì tutt' ad un tratto da se stessa per tre volte, senza che si potesse mai chiuderla; e questo, dice Ovidio, perchè la gelosa Giunone avea levate le serrature, e tutto quello, che serviva a chiuderla. Informati i Sabini di questo prodigio, e mossi dalla figliuola di Saturno, accorsero in folla a questa porta per rendersene padroni; ma Giano protettore de' Romani fece uscire in un istante dal suo Tempio una sì gran quantità d'acqua bollente, che molti de' nemici rimasero soffocati, od abbruciati, ed il rimanente fu costretto a prender la fuga. Per questo, soggiugne Macrobio, ordinò il Senato, che in avvenire le porte del Tempio di Giano fossero aperte in tempo di guerra, per significare, che Giano era uscito dal suo Tempio per andare in soccorso della Città, e dell' Impero. Vedremo di sotto altre ragioni di questo uso.

Giapeto, figliuolo di Urano, e fratello di Saturno. Avendo sposata, dice Esiodo, la bella Climene figliuola dell'Oceano, n'ebbe Atlante, Menezio, Prometeo, ed Epimeteo. Diodoro dice, che si maritò colla Ninfa Asia; ed in vece di Menezio gli assegna per secondo figliuolo Espero, o Vespero. Questo fu, dic'egli, un uomo potente nella Tessaglia, poco sociabile, e più raccomandabile per li suoi quattro figliuoli, che pel suo proprio merito. I Greci lo riconoscevano per autore, e capo della loro schiatta, e credevano non vi fosse cosa più antica di lui; ond'è, che la loro storia, e le loro tradizioni non oltrepassano costui; che però chiamavano Giapeti i vecchi decrepiti, che cominciavano a vaneggiare. Si suppone, che questo Giapeto sia lo stesso che Jafet figliuolo di Noè.

Giapi, figliuolo di Jaso, fu nella prima sua giovanezza l'oggetto dell'amore di Apollo, dice Vergilio; e questo Dio gli offerì fin d'allora tutti i suoi doni: cioè il suo arco, le sue freccie, la sua lira, e la sua scienza augurale; ma desiderando Giapi di prolungare la vita a suo padre infermo, volle piuttosto, che Apollo gl' insegnasse a guarire le malattie degli uomini. Quest'è il Medico, che introduce il Poeta per guarire Enea di una ferita, ch'avea ricevuta in una battaglia contro i Latini.

Giara, una delle Cicladi. Avendo l' Isola di Delo fluttuato gran tempo sul mare in balìa de' venti, dicono Vergilio e Petronio, il Dio di Delo prese due catene, ed attaccò la sua Isola da una parte a quella di Giara, e dall' altra a quella di Micona.

Giarba, Re di Getulia, era figliuolo di Giove Ammone, secondo Vergilio, e di una Ninfa del paese dei Garamanti. Avea innalzato ne' suoi stati all' autore della sua nascita cento Templi magnifici, e cento altari

sui

su i quali si sagrificavano giorno e notte delle Vittime. Sdegnato questo Principe del rifiuto fattogli da Didone di sposarlo, dichiarò la guerra ai Cartaginesi, i quali per aver la pace volevano costringere la loro Regina a questo matrimonio; ma la morte di Didone pose fine alla guerra, ed alle speranze di Giarba.

Giardano, Re di Lidia padre di Jole amante di Ercole. V. *Jole*.

Giardini di Babilonia, una delle sette maraviglie del mondo. Si possono ben mettere fralle favelle dell' antichità questi giardini pensili così famosi fra i Greci. Erano sostenuti da colonne di pietra, e su queste erano delle travi di legno di palma, che non si marcisce alla pioggia, e ben lontano dal piegarsi sotto il peso, si dirizza, e si alza sempre più che è carico. Queste travi erano ben vicine l'un all'altra, e sostenevano un gran peso di terra, e nello spazio che c'era fra l'una, e l'altra, s'inferivano le radici degli alberi del giardino. Questa terra così sospesa in aria, era tanto profonda, che molte sorte di Alberi vi venivano ben grandi, le piante, gli erbaggi, e tutte le sorte di frutta vi si trovavano in copia. Cotesti giardini venivano adacquati da certi canali, alcuni de' quali discendendo dai luoghi più alti venivano a dirittura; ed altri venivano formati dall'acqua cavata con macchine. V. *Maraviglie del Mondo*.

Giardini, Eranvi molte Divinità, che vegliavano alla coltura, e conservazione de' Giardini. Vertuno, Priapo, Flora, Pomona.

Giaside, una delle Ninfe Jonidi. V. *Jonidi*.

Giasione, Figliuolo di Giove e di Elettra una delle Atlantidi, sposò Cibele, che lo rese padre di Coribante siccome Giasione perfezionò l'agricoltura, di cui Cerere, dicono ch' avesse insegnato l'uso a' Greci; così la favola ha inventato che divenisse amante di Cerere, e che avendo voluto tentare contro il suo onore era stato colpito da un fulmine. Igino racconta, che Giasione sposò legitimamente Cerere, e che n' ebbe Pluto il Dio delle ricchezze. Quest' è probabilmente per farci comprendere che l'agricoltura è un fonte inesausto di ricchezze per quelli che se lo fanno far valere. Giasione fu posto nel numero degli Dei dopo la morte, come figliuolo di Giove, e marito di due Dee.

Giaso, figliuolo di Esculapio, e di Epione fu onorata come una delle Divinità della medicina, e presiedeva alle malattie come sua sorella Isica presiedeva alla sanità (*a*).

Giasone, era figliuolo di Esone Re di Jolco, e di Alcimeda. Fu perseguitato fin dalla nascita; perchè l'oracolo avea predetto che l'usurpatore del trono verrebbe scacciato da un figliuolo di Esone; quindi è che dacchè fu nato questo Principe, suo padre fece correr voce, che il bambino era pericolosamente ammalato; pochi giorni dopo pubblicò la sua morte, e fece tutti gli apparecchi dei funerali in tempo che la madre lo portò segretamente sul monte Pelio, dove Chirone, uomo più savio, e più sperimentato del tempo suo prese cura della sua educazione; e gli insegnò le scienze delle quali egli stesso faceva professione, particolarmente la medicina, cosa che fece dare a questo Principe giovanetto il nome di Giasone in vece di quel di Diomede che avea ricevuto alla sua nascita. V. *Giaso*.

Volendo Giasone in età di vent'anni abbandonare il suo ritiro, andò a consultare l' Oracolo, il quale gli ordinò il vestirsi alla maniera dei Magnesi, e di unire a questo vestimen-

(a) *Il suo nome viene dalla parola* Ιχόμαι, *guarisco*, Ι'ρις. *guarigione*.

mento una pelle di Liopardo, simile a quella che portava Chirone, il munirsi con due lancie, e andarsene in questa maniera alla Corte di Jolco; lo che egli esequì. Nel cammino trovossi trattenuto dal fiume Anavo che avea smarginato, ed incontrò fortunatamente sulla sponda una vecchia, che si esibì di tragittarlo sulle sue spalle, e nel tragitto perdette Giasone una scarpa. Riferisce Diodoro questa circostanza, perchè l'Oracolo, che avea predetto a Pelia, che un Principe del sangue degli Eolidi lo priverebbe del Regno, avea soggiunto che si guardasse da un uomo, che gli verrebbe innanzi con un piede ignudo, e l'altro calzato. Giunto Giasone in Jolco attrasse gli sguardi di tutto il Popolo per la sua bella presenza, e pel suo abito straordinario: si fece conoscere per figliuolo di Esone, e dimandò francamente al Zio la corona che gli avea usurpata. Pelia ch'era odiato dal Popolo, avendo notato l'interesse che prendeva per questo giovanetto, non ardì tentare cos'alcuna contro di lui, nè gli negò apertamente ciò che dimandava; ma cercò di eludere, ed allontanare il nipote da Jolco, proponendogli una spedizione gloriosa, ma pericolosissima. " Tormentato da lungo tempo " da' sogni terribili, disse Pelia, ho " fatto interrogare l'Oracolo di A- " pollo, ed ho inteso che bisogna ne- " cessariamente acchetare l'ombra " di Frisso discendente da Eolo, cru- " delmente trucidato nella Colchide, " e ricondurla in Grecia; ma la mia " avanzata età serve di ostacolo a " questo lungo viaggio. Voi che sie- " te nel fiore della gioventù siete in " istato d'imprenderla, il vostro de- " bito v'impegna, la vostra gloria " vi chiama. Soddisfarete con ciò " ad un debito da cui non posso dis- " pensarmi, e giuro per Giove, da " cui voi ed io abbiamo la nostra " Origine, che al vostro ritorno, vi " porrò sul trono ch'è di vostra ra- " gione ". Giasone era in quell'età, in cui si cerca la gloria, onde colse avidamente l'occasione di acquistarne. Fu pubblicata la prossima sua spedizione per tutta la Grecia, ed il fiore della Nobiltà corse in Jolco per accompagnare Giasone.

Quando tutto fu pronto pel viaggio, Giasone prima di mettersi alla vela, ordinò un sagrifizio solenne al Dio Autore della sua stirpe, ed a tutte le Divinità che suppose poter essere favorevoli alla sua impresa. Ognuno, dice Apollonio si affrettava a portar pietre per innalzare sulla spiaggia un altare, che fu coperto di rami di ulivo. Dopo le abluzioni ordinarie, il Sacerdote vi sparse sopra del fiore di farina mescolato con miele ed olio, ed immolò due buoi agli Dei, in onore de' quali si faceva il sagrifizio. Giove, dice Pindaro, promise colla voce del tuono il suo ajuto a questa truppa di Eroi, la quale s'imbarcò dopo il sagrifizio. Tale si è la origine della spedizione degli Argonauti, di cui si vedranno le particolarità agli articoli d'*Ipsipile*, *Cisico*, *Amico*, *Fineo*, *Arpie*, *Simplegadi*.

Si trattava di arrivare a Colco, e di togliere ad Aete Re della Colchide il Vello d'oro, che Frisso vi avea lasciato, il quale veniva custodito da Tori colla bocca infiammata, e da un Dragone orribile. Dicono i Poeti, che Giunone e Minerva, che favorivano Giasone, convennero insieme di far inamorare Medea di questo Principe, acciocchè coll'arte degl'incantesimi che possedeva, lo sottraesse dai pericoli, ai quali allora era esposto; che però incontrandosi Giasone e Medea fuori della Città presso il Tempio di Ecate, dove l'uno e l'altro si erano portati per implo-

plorare il soccorso di questa Dea; Medea che già cominciava ad interessarsi affettuosamente per Giasone, gli promise ogni soccorso, quando volesse darle la fede. Dopo reciprochi giuramenti si separarono, e Medea portossi a preparare tutto ciò ch' era necessario per salvare il suo Amante,

Aveagli prescritto il Re, che per avere il ricco vello, dovea tosto porre sotto il giogo i due Tori, dono di Vulcano, i quali aveano i piedi e le corna di bronzo, e vomitavano dei vortici di fuoco e di fiamme; indi dovea attaccarli ad un vomere di diamante e farli dissodare quattro giugeri di un campo consacrato a Marte, il qual campo non era mai stato lavorato, e dovea seminarvi i denti di un Dragone, dai quali nascer doveano degli uomini armati, che bisognava uccider tutti senza che ne rimanesse pur uno; finalmente uccidere il mostro, che vegliava del continuo alla custodia del prezioso deposito, e dar fine a tutte queste imprese in un giorno. Giasone sicuro dell' ajuto di Medea, accettò le condizioni, e 'l giorno dopo si adunarono fuori della Città nel tempo di Marte; il Re da una parte accompagnato da una moltitudine de' suoi sudditi, e dall' altra il Capo degli Argonauti con tutti i suoi compagni costernati alla veduta del pericolo, al quale si esponeva. Furono lasciati i Tori, la sola vista de' quali fece fremere gli spettatori. Giasone gli ammansì, li pose sotto il giogo, arò il campo, vi seminò i denti del Dragone di Marte, e quando vide uscirne tutti quei guerrieri, lanciò una pietra nel mezzo di essi, ch' entrati in furore si ammazzarono fra di loro. Andò alloraa cercare il mostro che custodiva il Vello d'oro, l' addormentò con erbe incantate ed una bevanda preparata, datagli dalla sua amante, gli tolse la vita, e levò il prezioso deposito. Tutto questo meraviglioso dai Poeti si riduce a dire, che Medea figliuola del Re ajutò il suo Amante a rubare i tesori di suo Padre, o col dargli una chiave falsa, o in qualche altra maniera, e che se ne fuggì seco lui nella Grecia. L' equivoco di alcuni Fenicj ha dato motivo a tutta questa favola, dice il Boccarto. V. *Aete*, *Medea*, *Absirto*, *Vello d' oro*.

Ritornò Giasone cogli Argonauti felicemente a Jolco colla gloria di aver riuscito in una impresa, in cui dovea naturalmente pericolare. Ciò nulla ostante Pelia non si curava di compiere la sua promessa, e riteneva tuttavia la corona usurpata. Medea fu quella che ritrovò la maniera di liberare il marito da questo nemico col fingere di avere un segreto di ringiovanire Pelia, ch' era vecchissima, e indusse le proprie figliuole del Re a scannare il genitore sulla bella speranza di vederlo rinascere. Questo delitto di Medea non restituì però la corona a Giasone; perchè Acasto figliuolo di Pelia se ne impossessò; e costrinse il suo rivale ad abbandonar la Tessaglia, ed a ritirarsi a Corinto colla Principessa di Colchide. Ritrovarono in quella Città degli amici ed una quiete pacifica, e vissero dieci anni in una perfetta unione, della quale due figliuoli furono il vincolo, finchè fu intorbidata dalla infedeltà di Giasone. Dimenticatosi questo Principe le somme obbligazioni che aveva alla moglie, s' innamorò della figliuola del Re di Corinto, la sposò, e ripudiò Medea. Seguì tosto la vendetta all' ingiuria: la Rivale, il Re suo Padre, e i due figliuoli di Giasone e di Medea ne furono le vittime. V. *Glauce*, *Creonte*, *Medea*.

GIASONE, dopo il ritiro di Medea, e la morte del Re di Corinto suo Protetto-

tettore, menò una vita errante, senza avere stabilimento fisso. Medea gli avea predetto, al dire di Euripide, che dopo di avere bastevolmente vissuto per sentire il peso delle sue disavventure, morirebbe sotto il peso dei rimasugli della nave degli Argonauti, come gli avvenne in effetto. Un giorno che si riposava sulla spiaggia del mare all' ombra della nave già tirata a terra, un trave staccatosi gli fracassò la testa. Dopo la sua morte fu venerato come un Eroe, a cui dedicarono molte statue, ed altri monumenti eroici.

Gehud, o Jehud, e Jehoud, figliuolo di Saturno e della Ninfa Anobret, secondo Porfirio. Regnando Saturno nella Fenicia, dic'egli, ebbe un figliuolo da cotesta Ninfa, al quale diede il nome di Gehud, che in lor linguaggio significa unico. In una guerra pericolosissima, ch'ebbe questo Principe, avendo vestito questo suo figliuolo cogli ornamenti Reali, lo sagrificò sovra un altare che avea eretto a bella posta. Questa può essere la storia d' Isacco così sfigurata; o pure a questo volle alludere la favola, che dice che Saturno divorava i proprj figliuoli maschj.

Giera, una delle Nereidi. Era anche una delle Isole Vulcanie, oggidì di Lipari, dov' erano le fucine di Vulcano. V. *Vulcanie*.

Gierace, giovane che fu cangiato in uno Sparviere. Avendo Mercurio, travestito da Pastore, addormentato Argo al suono del suo flauto, si preparava a togliergli la Vacca Jo, quando Gierase, secondo la favola, sopravvenne, ed imprudentemente risvegliò Argo. Allora non potendo più Mercurio fare il suo furto in ascoso, uccise Argo, e cangiò Gerace in uno Sparviere. Ἱέραξ in greco è il nome dello Sparviere.

Gieracuboschi, Sacerdoti di Egitto, che aveano la cura di nodrire gli Sparvieri dedicati ad Apollo, od al Sole. V. *Sparviere*.

Gierococerici, erano gli stessi che i *Cerici*.

Gierocoraci, Ministri del Dio Mitrà. Questo nome significa Corvo sacro (a); perchè questi Sacerdoti si aggiustavano con figure esprimenti gli animali, di cui portavano il nome.

Gieroglifici, primi segni, o caratteri, de' quali gli uomini, e particolarmente gli Egizj si servirono una volta per esprimere i loro pensieri senza l' ajuto della parola, (b) vale a dire che dipignevano degli animali, delle piante, delle pietre preziose, alle volte degli stromenti inservienti a spiegare le arti, e più spesso ancora varie parti del corpo umano. In questo principalmente ritrovavano una copiosa messe di geroglifici, tanto dal gran numero di parti, delle quali è composta questa macchina mirabile, quanto dalle attitudini diverse, nelle quali possono queste trovarsi una rispetto all'altra: cose tutte che somministrarono maniere sempre nuove di favellare agli occhi, e di dipignere i proprj pensieri. Per dimostrare v. g. che nessuna cosa sfugge all'Onnipotente, a quello che tutto ode, e tutto ascolta, rappresentavano degli occhi, e delle orecchie sulle muraglie dei Templi, e spezialmente sulla facciata. Per allontanare la folla degl' importuni dalla casa di un Ministro, o di un Ambasciatore, dipignevano sulla porta un vecchio cogli occhi bassi, ed un dito alla bocca. Per dinotare un uomo, che ha viaggiato molto, e che i viaggi l' aveano reso più dotto e più virtuoso rappresentavano un Pesco carico di frutta. Il segreto del geroglifico era fondato particolarmente sul

(a) *Da* Ἱερος, *sacro*, *e* Κόραξ, *Corvo*.
(b) *Da* Ἱερος, *e* Γλύφω, *scolpisco*.

ſul carattere di queſt' albero, che riuſcì meno nella Perſia, che ſi può come conſiderare come il ſuo paeſe nativo, che negli altri, ne' quali è ſtato trapiantato. Nè ſi reſtrignevano le figure gieroglifiche ſolamente a coſe ſimili, ma ſe ne ſervivano eziandio per comporre dei diſcorſi filati per meglio imprimerli nella mente. Clemente Aleſſandrino ne riferiſce uno, che ſi vedeva ſulla Porta maggiore di uno dei Templi di Dioſpoli in Egitto. " Da una parte, dic' „ egli, ſi vede un bambino, ſimbo„ lo della naſcita, un vecchio ſim„ bolo della morte, un avoltojo ſim„ bolo della Divinità, un peſce ſim„ bolo dell'odio: e dall'altra parte „ ſi lanciava un orribile coccodrillo „ ſimbolo della sfacciataggine, e del„ la temerità; perchè queſt'anima„ le anfibio vive ugualmente ſulla „ terra e ſull'acqua „. Unendo tutte le figure una coll'altra, trovavano ch'eſprimevano. O Voi che naſcete, e che morite, penſate che Iddio odia coloro che non patiſcono roſſore e ſono sfrontati. Queſte figure gieroglifiche degli Egizj hanno dato motivo a molte favole della noſtra Mitologia.

Gierofanti, Sacerdoti di un ordine diſtinto in Atene, i quali erano deſtinati ad inſegnare le coſe ſacre, ed i miſteri a coloro che aveſſero voluto iniziarviſi. I Gierofanti portavano le ſtatue degli Dei nelle cerimonie pubbliche, ed erano particolarmente conſagrati a Cerere, ovvero Ecate, ed a ſuoi miſteri. Doveano eſſere Ateniesi della famiglia di Eumolpidi, avere un età matura, e conſervare una caſtità perpetua. Credono alcuni, che ſi faceſſero Eunuchi (*a*).

Gierofanzie, o Gerofantrie, Donne dedicate anch'eſſe al culto della Dea, e che aveano le ſue funzioni diſtinte da quelle dei Gerofanti. Alcuni Autori le credono le loro mogli; ma queſto matrimonio non ſi accorderebbe colla obbligazione che aveano di viver ſempre nel celibato. Diſſero altri che aveſſero permiſſione di maritarſi, e che la proibizione ſi eſtendeva ſolamente alle ſeconde nozze, e che ogni colpa contro la caſtità conjugale gli eſcludeva per ſempre dal loro miniſtero.

Gierogrammatei, nome che davano gli antichi Egizj ai Sacerdoti, che preſiedevano alla ſpiegazione dei miſteri della Religione, ed alle cerimonie. I Gierogrammatei inventavano e ſcrivevano i geroglifici ſacri, e gli ſpiegavano al Popolo, non meno che tutta la dottrina della Religione. Se ci riportiamo a Suida, erano anche Indovini. Riferiſce egli che un Gierogrammateo prediſſe ad un antico Re di Egitto, che vi ſarebbe ſtato un Iſraelita pieno di ſapienza, di virtù, e di gloria, che illuminerebbe l'Egitto. Erano coſtoro ſempre a canto del Re per ajutarlo coi loro lumi, e conſigli, e ſi ſervivano a tal fine della cognizione, che aveano dei Pianeti, e dei movimenti del Cielo, e della intelligenza che profeſſavano dei geroglifici ſacri, di maniera che erano in ſomma conſiderazione nello ſtato.

Gieroscopia, ſorta di Divinazione, la quale conſiſteva nell' eſaminare tutto quello ſuccedeva durante i ſagrifizj, tutte le cerimonie della Religione, e fino le menome circoſtanze per ricavarne delle predizioni (*b*).

Giganti, quelli che fecero la guerra a Giove. Eſiodo li fa naſcere dal ſangue uſcito dalla piaga di Urano; Apollodoro ed Ovidio li fanno figliuoli della Terra, la quale nella ſua collera gli avea vomitati dal proprio ſeno per far guerra ai Dei ſter-

(a) *Da* l'ἱερος, *conſacrato, e* φαίνω, *compariſco.*
(b) *Da* l'ἱερος, *e* σκοπέω, *conſidero.*

ſterminatori dei Titani ſuoi figliuoli. Erano queſti Giganti, dicono, di una ſtruttura moſtruoſa, e di una forza proporzionata alla loro ſtraordinaria altezza: ognuno avea cento mani, e dei ſerpenti in vece di gambe: Avendo coſtoro riſoluto di detronizzare Giove, impreſero di aſſediarlo fin nel Cielo o ſia Olimpo; e per far queſto poſero il Monte Oſſa ſul Pelio, e proccurando di dare la ſcalata al Cielo, ſcagliavano contro i Dei gran pezzi di pietra, dei quali quelli che cadevano in mare diventavano Iſole, e quelli che ricadevano in terra formavano delle montagne. Atterrito Giove da queſti nemici formidabili chiamò tutti i Dei in ſuo ſoccorſo; ma fu molto male ſecondato, perchè ſe ne fuggirono tutti in Egitto, dove per la paura ſi naſcoſero ſotto diverſe forme di animali. Un antico Oracolo avea detto che i Giganti ſarebbero invincibili, e che neſſuno degli Dei avrebbe loro potuto toglier la vita, quando non chiamaſſero qualche mortale in ſuo ajuto. Giove avendo vietato all' Aurora, alla Luna, ed al Sole di ſcuoprire le ſue intenzioni, anticipò la Terra che cercava chi ſoccorreſſe i ſuoi figliuoli; e per conſiglio di Pallade fece venir Ercole perchè combatteſſe inſieme con lui; e coll' ajuto di queſto Eroe venne a capo di ſconfiggere tutti i Giganti, e li precipitò nel fondo del Tartaro, o pure ſecondo un'altra Favola, li ſeppellì vivi ſotto il Monte Etna. I nomi di queſti Giganti erano Encelado, Alcineo, Porfirione, i due Aloidi Efiable, ed Oto, Furito, Clizio, Tizio, Polibote, Pallante, Ippolito, Graziano, Agrio, Taone, e'l formidabile Tifone, il quale ſolo, dice Omero, diede più che fare ai Dei, di tutti gli altri Giganti inſieme.

Queſti preteſi Giganti altro non erano, che maſnadieri di Teſſaglia, che portaronſi ad attaccar Giove ſul Monte Olimpo, dove queſto Principe avea fatta fabbricare una buona Cittadella. Queſto Monte Olimpo è ſtato preſo dai più antichi Poeti per lo Cielo; e perchè il Monte Oſſa e Pelio, che ſono poco diſtanti dalli Olimpi, ſervivano di ritiro a queſti fuoruſciti, i quali vi ſi erano anche fortificati, e da di là tenevano in ſoggezione la guarnigione dell'Olimpo, ſi ſono immaginati, che metteſſero monti ſovra monti per giugnere al Cielo. L' impreſa della Torre di Babelle, che poteva conſiderarſi veramente come una impreſa contro il Cielo, e la cui tradizione ſi era forſe conſervata fragli uomini, benchè confuſamente, potrebbe eſſere la origine di queſta favola della guerra de' Giganti contro i Dei.

Oltre queſti Giganti figliuoli della Terra che fecero la guerra ai Dei, i Poeti, e gli Storici antichi fanno menzione di molte altre perſone di una ſtatura giganteſca. Omero parlando degli Eroi, che aſſediavano Troja, dice che lanciavano delle pietre, che quattro uomini del ſuo tempo avrebbero durata fatica ad alzarle da terra. Vergilio ſcrive lo ſteſſo di Turno. Al tempo di Tiberio un tremuoto ſcoprì, dicono, il ſepolcro di molti Giganti, e vi ſi trovò un dente di un piè di lunghezza: ora di qual grandezza dovea eſſere la bocca, che teneva trentadue di queſti denti? e di quale ſtatura eſſere dovea il corpo di un uomo, che avea la bocca così grande? Flegone atteſta che a tempo ſuo ritrovaronſi in una caverna della Dalmazia dei cadaveri, le cui coſtole aveano più di 28. braccia di lunghezza, ed un ſepolcro vicino ad Atene ch'era lungo cento cubiti, dentro il quale era ſtato poſto il corpo del Gigante Macroſiride. Filoſtrato il giovane ſecondo Pauſania ſcrive, che

Ajace avea undici cubiti; cioè quasi diciasette piè di altezza; che Ariade, il cui cadavere era stato scoperto sulle sponde dell' Oronte ne avea 55. che c'era un altro sepolcro al Promontorio Sigeo nella Troade di 22. cubiti di lunghezza; e che nell' Isola di Lemnos si era trovato un cadavere, la cui testa era così grossa che appena la potevano riempiere di acqua, vuotandovi due Zucche di Creta, che si sà ch'erano grandissime. Sertorio al riferire di Plutarco, essendosi impadronito della Città di Tingi, si fece aprire il sepolcro del Gigante Anteo, il cui cadavere, dic'egli, era di 60. cubiti. Leggiamo in Plinio, che una montagna dell'Isola di Creta essendosi crollata, si scoprì un cadavere, che stava in piedi, alto 46. cubiti; e Solino dice che fu fatto vedere al Proconsole Metello un cadavere gigantesco che avea 33. cubiti. Pausania dopo aver ragionato della statura gigantesca di Ajace figliuolo di Telamone, e dell'Indiano Oronte, aggiugne. " Dirimpetto a Mileto evvi l'
" Isola di Lade, che si divide in due
" altre Isolette, l' una delle quali
" porta il nome di Asterio, perchè
" Asterio vi ha il suo sepolcro. Era
" figliuolo di Arac, che dicono fosse figliuolo della Terra, e 'l corpo
" di Asterio non ha meno di dieci
" cubiti di lunghezza; ma quello mi
" ha recato maggiore meraviglia si
" è quello che ho veduto in una
" Isoletta di Lidia. Vi si era mez-
" zo aperto un sepolcro per l'ingiu-
" ria de' tempi, e vi si offervarono
" delle ossa di una grandezza così
" enorme, che se non avessero avu-
" ta la figura di ossa umane, non
" si sarebbero mai credute tali. La
" voce si sparse nel Paese che si avea
" trovato il corpo di Gerione, e di-
" mostrava sopra una montagna un
" grosso sasso, che dicevano gli aves-
" se servito di trono; ma sulla ob-
" biezione che loro feci che Gerione
" avea soggiornato a Gades, e che
" il suo corpo non si trovava in al-
" cun luogo, alcuni Lidj più dotti
" nelle antichità del loro Paese
" preferero, che questo fosse il corpo
" d'Illo figliuolo di Ercole e di On-
" fale. " Il Bocaccio nella sua Ge-
" nealogia degli Dei narra, ch'erasi
" scoperto in una caverna del monte Erice nella Sicilia il corpo di un Gigante sedente, il quale teneva in una mano un bastone simile ad un albero di nave, e che tutto si ridusse in polvere, quando fu toccato, a riserva di tre denti, che i Magistrati della Città di Erice conservarono con una parte del cranio che conteneva alcune staja di biada a misura di Sicilia. Fazello crede che fosse il corpo di Erice ucciso da Ercole, e soggiugne che in tempo suo fu trovato un altro cadavere di 20. cubiti di lunghezza che pure si ridusse in polvere, detrattine i denti, ognuno de'quali pesava circa cinque oncie, ed attesta averli veduti, come altresì la figura del Gigante disegnata sulla muraglia.

Da queste testimonianze della Storia antica, che si accorda in questo colla Mitologia, ne deducono alcuni, che vi sono stati realmente una volta dei Giganti. Ma senza internarsi in una quistione che somministra materia a molte dissertazioni pro, e contra, non possiamo dire in generale che tutto quello si racconta di questi sepolcri scoperti, di queste ossa mostruose, di questi cadaveri di una grandezza smisurata, tutto questo non sia fondato che su relazioni di artefici e lavoratori manuali, senza che alcun' uomo degno di fede sia stato testimonio di vista; e che la circostanza che viene aggiunta ad ognuna di queste relazioni, che questi cadaveri si riducessero in polvere

tostochè l'aria penetrava in queste caverne, non basta per impedirci a prestarvi fede, e per farcele considerare, come tante relazioni favolose. Quanto a queste ossature mostruose che dicono esservi, o sieno le costole, o i denti di qualche Gigante, è lungo tempo, che i Naturalisti hanno fatto vedere, che potevano essere ossa di Balene, o di qualche altro mostro, o pure produzioni della Natura, la quale scherza sovente con simili rassomiglianze. V. *Oronte*, *Pallante*, *Turno*, *Enea*, *Ajace*, *Oreste*, *Erice*, *Og*, *Lestingoni*, *Ciclopi*.

GIGANTOFONTIDE, sovrannome dato a Minerva per aver ella ajutato Giove suo Padre a distruggere i Giganti (*a*).

GIGE, e suoi fratelli Briareo, e Cotto erano i tre superbi Titani figliuoli del Cielo e della Terra; i quali aveano cento mani, e cinquanta teste, dice Esiodo. Giove avendoli sconfitti, scacciolli dall'Olimpo, e li relegò nel Tartaro all'estremità della Terra. Il Vossio crede, che questi tre fratelli altro non fossero che i Venti, e che il nome di Gige derivi dall'averli racchiusi sotterra (*b*).

GIGE, che si fece Re di Lidia di semplice Pastore ch' era del Principe, ha somministrato a Platone la materia di una favola, che Cicerone pure racconta in questi termini nel terzo Libro degli Ufizj. " Essendosi aperta la terra molto profondamente
" per le gran pioggie, Gige si calò
" in quest' abisso, dove trovò un cavallo di bronzo che d'ambi i fianchi avea una spezie di porta ch' esso aprì. Ritrovò in questo cavallo un corpo morto di una grandezza non ordinaria, il quale aveva in dito un anello d'oro. Egli
" lo prese, e lo pose in uno de' suoi,
" ed andò ad unirsi cogli altri suoi
" compagni. Quando girava il castone dell' anello verso l' interno
" della mano, si rendeva invisibile,
" e non ostante egli vedeva tutto,
" e quando rimetteva il castone di
" fuori, ritornava ad essere visibile
" come prima. Questo gli somministrò la maniera d'insinuarsi fino al
" letto della Regina, e di concertare con lei di far morire il suo Padrone e 'l suo Re, e di liberarsi di
" tutti quelli, che credeva potessero
" servirgli di ostacolo; e venne a
" capo di tutti questi attentati, senza essere veduto da chi si sia. In
" questa maniera col mezzo di cotesto anello arrivò alla Corona della Lidia. Quando un uomo savio
" avesse un anello simile, soggiugne
" Cicerone, non se ne servirebbe mai
" per commettere una cattiva azione; perchè la virtù non conosce,
" e non cerca punto le tenebre. Evvi chi dice, continua egli, che ciò
" che riferisce Platone in questo luogo, è una favola, quasi che lo
" spacciasse per vero, o che cercasse se la cosa fosse vera, o no.
" Quest'anello e questo caso di Gige non tende che a mettere la supposizione in tutta la sua forza,
" quando si ricerca ad alcuno come
" si regolerebbe se senza essere veduto, nè sospettato da chicchessia
" potesse soddisfare sopratutto i suggerimenti delle proprie passioni, e
" se si conterrebbe, o no, sicuro che
" gli uomini, nè gli stessi Dei potessero penetrare ciò che avesse
" fatto ". E' vero che Gige detronizzò Candaule suo Sovrano di concerto colla Regina; e quest' anello significa probabilmente che per venire a capo del suo reo dissegno, dice il Rollin (*c*) pose in opera tutte

(a) *Dalla parola latina* Gigas, *e dalla Greca* Φῶν, Φῶντος, *che uccide*.
(b) Γηγαῖος, *oscuro*, *tenebroso*.
(c) *Storia Ant. Tom.* 2.

te le aſtuzie ed i raggiri di una prudenza che il ſecolo chiama fina politica, la quale penetra nelle intenzioni più ſecrete degli altri, e ſenza mai laſciar penetrare le proprie. Si aggiugne che l'omicidio di Candaule avendo ſuſcitata una ſedizione fra i Lidj, i due partiti in vece di venire alle mani, convennero di riportarſi alla deciſione dell'oracolo di Delfo, che ſi dichiarò per Gige. Fece coſtui gran donativi al Tempio di Delfo, i quali ſenza dubbio avranno preceduto in parte, e preparata la riſpoſta dell'Oracolo. Quando ſi vide poſſeſſore pacifico del trono, ſpedì una ſeconda volta all'Oracolo per ricercargli, ſe c'era alcun mortale più felice di lui; ed Apollo riſpoſe, che Aglao era di lui più fortunato. Queſto Aglao, al dire di Plinio (*a*) avea coltivato per tutto il corſo della ſua vita un campo aſſai mediocre, ma che ſomminiſtrava tutto il biſognevole della ſua famiglia.

GINECOCRATUMENI, Popoli antichi della Scizia Europea, i quali abitavano ſulle ſponde del Tanai verſo la ſua imboccatura. (*b*) Furono così detti, ſcrive Plinio, perchè dopo una battaglia, che perdettero contro le Amazzoni ſulle ſponde del Termodonte furono coſtretti ad aver commercio con eſſe, acciocchè aveſſero figliuoli ſotto condizione che i maſchi ſarebbero dei Padri, e le donne delle Amazzoni. In queſta guiſa coteſti Popoli volevano eſſere ſenza donne in caſa, come le Amazzoni erano ſenza uomini; e per lo patto fatto con eſſe aveano provveduto alla propagazione della loro ſchiatta. Quelli che mettono le Amazzoni fra le favole, vi pongono per conſeguenza anche i Ginecocratumeni.

GINNICI, giuochi e combattimenti Ginnici, che preſero la denominazione dalla nudità degli Atleti, i quali per eſſere più ſciolti ne'loro eſercizj, laſciavano gli abiti, e ſi mettevano nudi, o mezzo ignudi (*c*). Al tempo di Omero queſti eſercizj non ſi facevano ignudi, ma ſempre aveano i calzoni; nè cominciarono ad eſſerne ſenza, ſe non nella Olimpiade XXXII. ed un certo Orcippo fu quegli, che ne introduſſe l'uſo; perchè eſſendo reſtato vinto per eſſerſegli slacciati i calzoni, ed in eſſi intricatoſi, non li preſe più, e gli altri lo ſeguitarono. Eranvi dei luoghi particolari deſtinati ad eſercitare la gioventù in ſimili eſercizj, e queſti luoghi chiamavanſi Ginnasj; e ſiccome i giovani vi comparivano per ordinario ignudi, così c'erano dei vecchi detti Sofroniſti prepoſti per invigilare ſovra di eſſi, e mantenerli nella modeſtia e pudore. Queſti Ginnasj erano ordinariamente dedicati ad Ercole, e da queſto naſceva, ſecondo Giulio Polluce, che i combattimenti Ginnici ſi chiamavano con un nome più onorevole Erculei. Eranvi in queſti giuochi varie ſorte di eſercizj, tutti atti a far conoſcere la forza, l'agilità, e la deſtrezza; ed erano utiliſſimi alla ſalute, quando non arrivavano all'ecceſſo. I principali ed i più ordinarj erano il Corſo, il Salto, il Diſco, o Piaſtrella, la Lotta o Pancracio, l'Aſta, e'l Pugilato. Siccome fra tutti i combattimenti quello della Corſa, ſpezialmente fatto a cavallo, o ſul carro, era il più nobile, così quello dei Gladiatori, che ſi battevano fino a morte colla ſcherma, era il più ſprezzato. Queſti ſono i combattimenti che coſtituivano ciò che gli antichi chiamavano la *Ginnaſtica*. Accompagnavano ordinariamente le gran Feſte,

(a) *Hiſt. Nat. lib. VII. cap. 46.*

(b) *Da* Γυνὰ, Γυναικος, *donna*, *e* Κρατουμενος, *vinto*.

(c) *Da* Γυμνὸς, *ignudo*.

GJOJA.

ſte, in particolare quelle dei Baccanali, e venivano anzi conſiderati per atti di Religione. V. *Giuochi.*

Ginnopedia (*a*) ſpezie di ballo in uſo preſſo i Lacedemoni, il quale ſi faceva in onore di Apollo duranti i ſagrifizj, da alcuni giovani ignudi, i quali nel tempo ſteſſo cantavano degl'inni in lode del Dio. Ateneo dice, ch'era una danza Bacchica.

Ginnosofisti, Filoſofi Indiani, che viveano in un gran ritiro, facendo profeſſione di rinunciare a tutte le ſorte di piaceri, per darſi alla contemplazione delle meraviglie della Natura. Non ſi curavano punto di abiti, e andavano per lo più ignudi, come addita il loro nome. Vero è che il calore eccesſivo del loro Paeſe poteva indurveli agevolmente. Credevano la metampſicoſi, facendo coſiſtere la felicità dell'uomo nello ſprezzare i beni della fortuna, e nell'eſſere ſuperiori ai piaceri: ſi gloriavano di dare dei conſigli diſintereſſati ai Principi, ed ai Magiſtrati; e quando ſi facevano vecchi, ed infermi, ſi abbruciavano da ſe ſteſſi per non ſi laſciar opprimere dal male, o dalla vecchiaja.

Giobate, Re di Licia. V. *Bellerofonte.*

Giocasta, figliuola di Creonte Re di Tebe, e moglie di Lajo, la quale fu madre di Edippo, che ſposò poi ſenza conoſcerlo, e da cui ebbe due figliuoli Eteocle, e Polinice, e due figliuole Antigona, ed Iſmene. Giocaſta ſi appica da dolore in Sofocle, toſto che ſcuopre il fatal miſtero della naſcita del ſuo ſecondo Spoſo; ma in Euripide ſopravvive al ſuo dolore: reſta in Tebe dopo l'eſilio di Edippo, quando i ſuoi due figliuoli vogliono far guerra pel Regno, ottiene da eſſi una triegua, durante la quale ſi affatica per riconciliarli, e ſolamente dopo la morte di queſti due Principi accaduta ſotto gli occhi ſuoi, Giocaſta ſi uccide colla ſpada ch'era nel corpo di Eteocle, e cade in mezzo ai ſuoi due figliuoli, che tiene abbracciati. Secondo Omero e Pauſania che cita altri Autori antichi, l'inceſto di Giocaſta, e di Edippo non ebbe alcuna conſeguenza, perchè fu incontanente ſcoperto. V. *Edippo*, *Epicaſte.*

Gioja, *Lætitia.* L'Allegrezza ſi trova perſonificata nelle Medaglie; ed è uno Donna, che tiene nella deſtra una corona, e nella ſiniſtra un baſtone, ovvero un timone, od anche una picca, o pure un'ancora. L'Allegrezza pubblica *Lætitia temporum*, vien eſpreſſa dai pubblici giuochi, dalle corſe de'cavalli, dalle naumachie, combattimenti di animali, e ſpettacoli, che ſi davano al Popolo in ſegno di Allegrezza pubblica. Queſta è diverſa dalla Ilarità, perchè penetra e s'impoſſeſſa di più nell'animo, ed è come una Ilarità raddoppiata. V. *Ilarità.*

Giorno. Gli Antichi, che rappreſentavano in figura tutto quello credevano poteſſe eſſerne ſuſcettibile, diedero un'immagine al giorno, conſiderato in ſe ſteſſo, e ſenz'alcuna relazione alla ſettimana, al meſe, o all'anno, di cui forma parte. Ateneo nella deſcrizione, che fa di una magnifica pompa di Antioco Epifane, dice, che vi ſi vedevano delle ſtatue di ogni ſorta, fino quelle della notte, e del giorno, dell'Aurora, e del mezzodì. Siccome il nome Greco del giorno è femminino (*b*), così veniva dipinto in forma di Donna; e non ſolamente il giorno, ma anche le ſue parti erano perſonificate ſecondo il loro genere. Il crepuſcolo (*c*) era dipin-

(a) *Da* Γυμνός, *ignudo*, *e* Παῖς, *fanciullo.*
(b) ἡμέρα, *giorno.*
(c) ὄρθρος, *crepuſcolo.*

pinto come un giovanetto, che teneva una torcia, con un gran velo disteso sul capo, ma alquanto tirato addietro, per dinotare, che il crepuscolo partecipa della luce, e delle tenebre, del giorno, e della notte: cosa, che significa la torcia, che tiene in mano. Sullo spuntare del giorno fa un poco di chiaro, ma così poco, che c'è ancora bisogno di una torcia, che illumini. L'Aurora si vede come una Donna con un gran velo, sedente sopra un carro a due cavalli: il velo, che tiene sul capo, è tratto molto addietro; ed accenna, che il chiaro del giorno è già bastevolmente grande, e che l'oscurità della notte si dissipa. Anche il mezzodì era dipinto da donna, a motivo del suo genere in Greco (a). La sera, o sia il vespero era dipinto da uomo con un velo sulla testa, ma un poco indietro; perchè l'oscurità della notte non si sparge che insensibilmente, e lascia per lungo tempo del chiarore per camminare. Finalmente il crepuscolo della sera viene rappresentato come quello della mattina da un fanciullo col velo sulla testa, ma senza torcia; perchè sarebbe inutile, giacchè va a precipitarsi nelle tenebre della notte. Tiene nelle sue due mani le redini di uno de' cavalli del carro di Diana Luna, che và a precipitarsi nelle onde dell' Oceano. V. *Notte*.

Giorni fortunati, e Giorni disgraziati: Egli è certo, che gli antichi distinguevano questi giorni. I Caldei, e gli Egizj sono stati i primi a fare queste osservazioni, ed i Greci, ed i Romani gli hanno imitati. Esiodo ha fatto un catalogo de' giorni felici, ed infelici nel suo Trattato, intitolato ἔργα, κὴ ἡμέραι, *le Opere, e i Giorni*: dove mostra il quinto giorno de' mesi come sfortunato, perchè crede, che in questa giornata le Furie dell' Inferno passeggino sul'a Terra: cosa, che ha fatto dire a Vergilio nel primo libro della Georgica: " Nulla s'
„ intraprenda nel quinto giorno, es-
„ sendo quello della nascita di Plu-
„ tone, e delle Eumenidi. In questo
„ giorno la Terra partorì il Gigan-
„ te Ceo, Giapeto, il crudele Tifeo,
„ e tutta l' empia schiatta di quei
„ mortali, che cospirarono contro i
„ Dei. " Platone teneva il quarto giorno per fortunato; ed Esiodo il settimo, perchè Apollo era nato in quel giorno. Metteva nello stesso posto l'ottavo, il nono, l'undecimo, ed il dodicesimo. Anche i Romani aveano i suoi giorni felici, e disgraziati. Tutti i giorni dopo le Calende, le None, e le Idi erano per essi funesti, ed infelici; e la cagione di questo, secondo Livio, fu la seguente.

Veggendo i Tribuni Militari nell' anno di Roma 363. che la Repubblica riceveva sempre qualche danno, presentarono una supplica al Senato per sollecitare, che si ricercasse da che procedesse questo. Il Senato fece chiamare l'Indovino L. Aquinio, il quale rispose, che quando i Romani aveano combattuto contro i Galli vicino al fiume Allia con un esito così funesto, era stato sagrificato agli Dei nel giorno dopo le Idi di Luglio; e che a Cremera i Fabj furono tutti uccisi per aver combattuto in quel giorno. Su questa risposta il Senato di consenso del Collegio de' Pontefici proibì il combattere in avvenire, o l'imprendere cosa alcuna nel giorno dopo delle Calende, delle None, e delle Idi.

Oltre questi giorni, eranvene degli altri, che ciascheduno giudicava sfortunati riguaardo a se stesso. Augusto non osava imprendere cosa veruna nel giorno delle None; ed altri nel quarto delle Calende, delle None, e delle Idi. Avendo Vitellio preso il

(a) μεσημβρία, *mezzogiorno*.

so il possesso del sommo Pontificato a' quindici delle Calende di Agosto, ed avendo principiato a fare degli ordini in materia di religione in quel medesimo giorno, furono mal ricevuti; perchè in quel giorno erano succedute le disgrazie di Cremera, e di Allia, dicono Svetonio, e Tacito. Aveano ancora i Romani molti altri giorni infelici: come il giorno, in cui sagrificavano alle ombre de' morti: il giorno dietro alle Volcanali: le Ferie Latine, le Saturnali: il quarto prima delle None di Ottobre, il sesto delle Idi di Novembre, la festa chiamata *Lemuria* nel mese di Maggio, le None di Luglio, chiamate Caprotine, il quarto prima delle None di Agosto, a motivo della rotta di Canne, e le Idi di Marzo, per essere stato in quel giorno ucciso Giulio Cesare, e molti altri, de' quali fa menzione il Calendario Romano. Alcuni però disprezzavano tutte queste osservazioni, come superstiziose, e ridicole. Lucullo rispose a quelli, che volevano dissuaderlo di combattere contro Tigrane nelle None di Ottobre, per essere in tale giornata stata tagliata a pezzi da' Cimbri l'armata di Cepione: " ed io, „ dic' egli, la renderò una giornata „ di buon augurio per li Romani. " Giulio Cesare non lasciò di far passare delle milizie in Africa, benchè gli Auguri gli fossero contrarj. Dione di Siracusa combattette contro il Tiranno Dionigi, e lo sconfisse in un giorno di ecclissi Lunare; ed abbiamo molti altri esempli simili.

Giove, figliuolo di Saturno e di Rea, il quale sarebbe stato divorato dal padre subito nato, dice la Favola, se sua madre in vece del figliuolo non gli avesse data una pietra da inghiottire sul fatto. V. *Abadir*, *Betilo*. Così faceva Saturno a tutti i suoi figliuoli; perchè il Cielo, e la Terra gli aveano predetto, che uno di essi gli toglierebbe l'Impero. Rea per salvare il fanciullo, del quale era gravida, si ritirò in Creta, dove partorì in un antro, chiamato Ditteo; e diede il bambino a' Cureti, ed alle Ninfe Melisse, perchè lo allevassero, e lo fecero allattare dalla Capra Amaltea. I Cureti stavano nell' antro armati di picche, e di scudi, che facevano risuonare, acciocchè Saturno non intendesse i vagiti del fanciullo.

Fattosi poi grandicello, si accompagnò con Meti, che vuol dire colla Prudenza; e diede al Padre poi una bevanda, che gli fece recere primieramente la pietra, e poi tutti i fanciulli, che avea divorati. Allora ajutato da' fratelli, assalì Saturno, ed i Titani; e dopo una guerra di dieci anni, la Terra predisse a Giove, che riporterebbe la vittoria, quando potesse liberare coloro, ch' erano serrati nel Tartaro, e far che venissero in suo ajuto. Egli tentò l'impresa, e ne venne a capo. V. *Campe*. Allora i Ciclopi diedero a Giove il tuono, il lampo, ed il fulmine; e con queste arme vinse i Titani, e li serrò nel Tartaro. Poscia divise co' suoi fratelli l'impero del Mondo, dando quello del Mare a Nettuno, quello dell' Inferno a Plutone, e tenne per se quello del Cielo.

Alla guerra de' Titani succedette la rivoluzione de' Giganti figliuoli del Cielo e della Terra. Giove ne rimase atterrito, per esservi un antico Oracolo, che diceva, che i Giganti sarebbero invincibili ad ogni potenza, quando questa non venisse sostenuta da un mortale. Che però venne chiamato Ercole alla difesa del Padre degli Dei, ed i Giganti rimasero sterminati.

Giove fu maritato sette volte, secondo Esiodo, e sposò successivamente Meti, Temi, Eurinome, Cerere, Mnemosina, Latona, e Giunone, che

fu l'ultima delle sue mogli. Ebbe un numero grande di amanti, e dalle une, e dalle altre nacquero molti figliuoli, che quasi tutti sono stati posti nel numero degli Dei, e de' Semidei. Basterà l'accennarli. Ebbe da Leda, Castore, e Polluce; da Europa, Minosse, e Radamanto; da Calisto, Arcade; da Niobe, Pelasgo; da Lardana, Sarpedone, ed Argo; da Alcmena, Ercole; da Antiope, Anfione, e Zeto; da Danae, Perseo; da Jodamia, Deucalione; da Carne, Britomarte; da Scitinide, Megaro; da Protogenia, Etilio, e Menfi; da Doredia, Arcesilao; da Ora, Colace; da Cirno, Cirne; da Elettra, Dardano; da Talia, i Palici; da Garamantide, Giarba, Filo, e Pilunno; da Cerere, Proserpina; da Mnemosina, le nove Muse; da Maja, Mercurio; da Semele, Bacco; da Dione, Venere; da Meti, Minerva; da Latona, Apollo, e Diana; da Ibride, il Dio Pane; e finalmente da Giunone, Marte, e Vulcano.

Teneva Giove il primo posto fra le Divinità Pagane, e lo chiamavano il Padre, ed il Sovrano degli Dei, e degli uomini. Il suo culto è sempre stato il più solenne, ed il più universalmente sparso. Ebbe tre Oracoli famosi, quello di Dodona, quello di Libia, e quello di Trofonio. Le vittime più ordinarie, che sagrificavansi a Giove, erano la capra, la pecora, ed il toro bianco, di cui avevano cura di dorare le corna. Sovente senza vittima alcuna gli offerivano della farina, del sale, e dell' incenso; ma non gli sagrificavano mai alcuna vittima umana. L'unico esempio di Licaone, il quale, secondo Pausania, gli sagrificò un fanciullo; oppure, secondo Ovidio, un prigioniere di guerra, non venne seguitato; e questo Principe con questo suo orribile sagrifizio si conciliò l' odio di tutta la Terra. Fra gli alberi la quercia, e l'ulivo gli erano dedicati; nè c'era chi onorasse questo Dio più particolarmente, e più castamente; dice Cicerone, delle Dame Romane.

La maniera più comune, colla quale si dipigneva Giove, era sotto la figura di un uomo maestoso, con barba, sedente in trono, col fulmine nella destra, ed una vittoria nell'altra; avente la parte superiore del corpo nuda, e la inferiore coperta; ed un'aquila a' piedi colle ali spiegate, che ruba Ganimede. La ragione, per cui i Mitologi lo mettono in questa positura, si è: che il trono colla sua stabilità mostra la sicurezza del suo impero; la nudità della parte superiore del corpo mostra, ch'era visibile alle intelligenze, ed alle parti celesti dell' Universo; come la parte inferiore coperta facea conoscere, che era nascosto a questo basso Mondo: il fulmine mostrava la sua potenza sopra i Dei, e sopra gli uomini: la vittoria, che sempre l'accompagnava, e l'aquila, ch'era il Padrone degli Dei, come quest' uccello è superiore a tutti gli altri uccelli. Giove Olimpico veniva rappresentato in maniera diversa. V. *Olimpico*. Gli abitanti dell' Isola di Creta non attribuivano orecchie al loro Giove, per esprimere, che il Padrone del Mondo non dovea ascoltare alcuno in particolare, ma essere ugualmente propizio a tutti. I Lacedemoni al contrario, e con più ragione, gliene assegnavano quattro, acciocchè fosse più in istato di ascoltare le suppliche da qualunque parte venissero. Qualche volta la figura della Giustizia accompagnava quella di Giove; ed alla Giustizia univano le Grazie, e le Ore, per additarci, che la Divinità rende giustizia a tutti in ogni tempo, e gratuitamente. Ritrovansi ne' monumenti dell' antichità moltissimi altri simboli di Giove derivanti o dal capriccio degli artefici, o dalla immaginazio-

GIOUE.

zione di coloro, che ne facevano fare le statue.

Giove ha avuto un gran numero di nomi, e sovrannomi: alcuni de' quali erano cavati da' luoghi, ne' quali veniva onorato: e gli altri da' varj popoli, che ne introdussero il culto; altri ancora venivano presi dal motivo, per cui erano stati fabbricati i Templi, e gli Altari. I più bei nomi sono quelli di *Optimus*, *Maximus*, di Padre, di Moderatore, di Rettore, e di Re; indi quelli di Onnipotente, Vittorioso, Invincibile. Gli altri sono i seguenti: *Stator*, *Fegoneus*, *Muscarius*, *Apomyus*, *Feretrius*, *Pistor*, *Lapis*, *Lucerius*, *Diespiter*, *Pluvius*, *Hymetius*, *Prædator*, *Tropeucus*, *Hospitalis*, *Lyceus*, *Acreus*, *Serenus*, *Dolichenius*, *Ammon*, *Serapis*, *Belus*, *Stygius*, *Sebasius*, *Capitolinus*, *Olympicus*, *Atabirius*, *Dicteus*, *Ideus*, *Dodoneus*, *Trophonius*, *Molossus*, *Ithomatius*, *Larisseus*, *Ceneus*, *Citheronius*, *Casius*, *Madbachus*, *Selananes*, *Coppautas*, *Tonans*, *Fulminans*, *Catebates*, ovvero *Descensor*, *Epiphanes*, *Custos*, *Didius*, *Pixius*, *Sangus*, *Aliteus*, *Viminalis*, *Arbitrator*, *Assabinus*, *Dapalis*, *Ægiuchus*, *Lycæus*, *Labradeus*, *Panumpheus*, *Careus*, *Expiator*, *Martius*, *Palestes*, *Melisseus*, *Xenius*, *Herseus*, *Moragetes*, &c.

I Filosofi, e gli Storici hanno favellato di questo Dio molto differentemente da' Poeti. I primi non prendono Giove che per l'aria più pura, o sia l'Etere, come Giunone per l'aria grossa, che si circonda. Quelli che ne ragionano secondo la Storia, pretendono esservi più Giovi. Cicerone scrive, che a tempo suo ne conoscevano tre: " Ve ne sono due di „ Arcadia, dic'egli, l'uno figliuolo „ dell'Etere, e Padre di Proserpina, e „ di Bacco: l'altro figliuolo del Cie„ lo, e Padre di Minerva: ed il ter„ zo nato da Saturno nell' Isola di „ Creta, dove fassi vedere il suo se„ polcro. " Fra i due Giovi di Arcadia ve n'era uno antichissimo, nato da'Genitori oscuri, s'innalzò, e si fece conoscere col suo talento, e coll' attenzione, che si prese di coltivare l'ingegno degli Arcadi, i quali allora menavano una vita selvaggia, vivendo ne' loro boschi unicamente occupati nella caccia. Questo Giove diede loro leggi, ed insegnolli ad onorare i Dei. Gli Arcadi pieni di gratitudine lo posero nel numero degli Dei, e per nascondere la sua origine, dissero, ch'era figliuolo dell'Etere, ovvero del Cielo. Ma questo però non era il più antico fra quelli, ch'ebbero il nome di Giove. Il primo di tutti è Giove Ammone de' Libj, che si crede possa essere Cam figliuolo di Noè. Seguita poi Giove Serapide degli Egizj; il Giove Belo degli Assirj; il Giove Celo degli antichi Persi; il Giove di Tebe in Egitto; il Giove Pappeo degli Sciti; il Giove Assabino degli Etiopi; il Giove Tarano de' Galli; il Giove Api Re di Argos, Nipote d' Inaco; il Giove Asterio Re di Creta, che rapì Europa, e fu padre di Minosse; il Giove padre di Dardano; il Giove Proeto Zio di Danae; il Giove Tantalo, che rapì Ganimede; e finalmente il Giove Padre di Ercole, e de' Dioscori, che vivea circa sessanta, ovvero ottant'anni prima dell'assedio di Troja ec. senza computare tanti Sacerdoti di questo Dio, che seducevano le Donne, e addossavano il loro delitto alle spalle di Giove. Da questo si vede essere state unite sotto un sol personaggio tutte le azioni di molti Principi di questo nome, il più celebre fra i quali è stato il Giove di Creta.

La divisione del Mondo fra Giove ed i suoi fratelli è stata spiegata diversamente da' Mitologi: gli uni han creduto, che questa fosse la divisio-

ne della Terra fatta fra i tre figliuoli di Noè; altri, che l'Impero de' Titani essendosi esteso moltissimo, mentre comprendeva l'Asia Minore, la Tracia, la Grecia, l'Isola di Creta, la Siria, e parte delle Coste dell' Africa, Giove dividesse questi vasti Stati fra i suoi fratelli, tenendo per se i Paesi Orientali, non meno che la Tessaglia, e l'Olimpo. Plutone ebbe le Provincie di Occidente fino al fondo della Spagna, ch'è un Paese, che si suppone basso rispetto alla Grecia; Nettuno fu stabilito Ammiraglio de' bastimenti di Giove, e comandava in tutto il Mediterraneo. Questo forse può aver fatti considerare questi tre fratelli come tante Divinità supreme nelle loro giurisdizioni. Pausania dà a questa divisione un altro senso, che sembra più verisimile, e pretende, che Giove rappresenti Iddio supremo, che governa nel tempo stesso il Cielo, la Terra, e l'Inferno sotto tre differenti nomi. Parlando di una statua di Giove, ch' era in Argos in un Tempio di Minerva, dice: " Questa statua avea due occhi, come la natura gli ha situati agli uomini; ed un terzo ne avea in mezzo della fronte.... Puossi ragionevolmente conghietturare, che Giove sia stato così rappresentato per dinotare, che regna in primo luogo nel Cielo, come accordano tutti; in secondo luogo nell' Inferno; perchè, secondo la favola, quel Dio, che tiene il suo impero ne' luoghi sotterranei, viene chiamato Giove da Omero (a); in terzo finalmente fu i mari, come lo attesta Eschile. Chiunque ha fatta dunque cotesta statua, io credo, che le abbia dati tre occhi per far intendere, che un solo e medesimo Dio governa quelle tre parti del Mondo, che gli altri dicono essere toccate in sorte a tre Divinità differenti". Tacito anch'esso chiama Plutone col nome di Giove Dite.

Il nome di Giove deriva da due parole latine *Juvans Pater*: quest'è l'opinione di Cicerone, e della maggior parte degli Antichi.

Gioventu'. Le Divinità Pagane, che presiedevano alla Gioventù, erano *Ebe*, ed *Orta*; ed i Romani vi aggiunsero ancora *Giuventa*, che presiedeva alla Giovanezza, dopo che i giovani aveano indossata la veste, chiamata Pretesta. Questa Divinità fu onorata per lungo tempo nel Capitolio. Vicino alla cappella di Minerva, dice Tacito, c'era l'altare della Gioventù, e sul suo altare un quadro di Proserpina. Poscia al tempo della seconda guerra Punica Livio Salinatore le dedicò un Tempio, che edificò essendo Censore: la dedicazione del quale fu fatta alcuni anni dopo, al dire di Plinio. Furono allora instituiti i giuochi della Gioventù, che si celebrarono quando questo Tempio fu dedicato; ma non si trova, che dopo continuassero.

Giovio, soprannome dato ad Ercole, per essere figliuolo di Giove.

Girasole: Clizia cangiata in Girasole. V. *Clizia*. Dicesi, che questa pianta si giri sempre verso il Sole (*b*); ma questo nome gli è stato dato, perchè questo fiore comparisce ne' maggiori calori della State, quando il Sole entra nel Tropico del Cancro.

Giromanzia, sorta di Divinazione, che si faceva camminando in cerchio, o sia raggirandosi intorno ad un certo cerchio, sul quale eranvi delle lettere, od altri caratteri significativi; a forza di girare si stordivano fino a cadere in terra, e dalla unione delle lettere, che si trovavano nel sito, sul quale andava a cadere la persona,

(a) Ζεὺς καταχθόνιος, *Giove infernale*.
(b) *Da* Ἥλιος, *Sole*, *e* τρέπω, *giro*.

nà, cavavano i presagj delle cose future (a).

Giuba, Re di Mauritania, del qual nome ve ne furono tre. Minuzio Felice dice, che i Mauri venerarono Giuba come un Dio. Può essere, che questo fosse un nome appellativo; che si accosta molto a quello di Jehova, ch'è il nome di Dio.

Giudici dell'Inferno. Scrive Platone, che prima del Regno di Giove c'era una legge antichissima, che all'uscire da questa vita fossero gli uomini giudicati per ricevere il premio, o il castigo delle loro buone, o cattive azioni. Ma siccome questo giudizio si faceva nel momento, che precedeva la morte, così era soggetto a molte ingiustizie. Quei Principi, ch'erano stati avari, e crudeli, comparivano dinnanzi a' loro Giudici con tutta la pompa, e tutto l'apparecchio della loro potenza, e gli abbagliavano, e si facevano anche temere, sicchè senza pena passavano nel felice soggiorno de' giusti. Le persone dabbene al contrario, povere, e senza patrocinio, restavano ancora esposti alle calunnie, e condannate come colpevoli. Aggiugne la favola, che sulle querele replicate, che ne furono portate a Giove, egli cangiò la forma di questi giudizj; e fu stabilito, che il tempo fosse nel punto stesso, che succede la morte. Radamanto, ed Eaco, ambidue figliuoli di Giove, furono stabiliti Giudici: il primo per gli Asiatici, e l'altro per gli Europei; e Minosse sovra di essi per decidere sovranamente in caso di oscurità, e d'incertezza. Il loro Tribunale stà eretto in un sito, chiamato il Campo della Verità, perchè non vi si possono mai accostare la menzogna, e la calunnia; il qual luogo da una parte và a finire nel Tartaro, e dall'altra ne' Campi Elisi. Colà comparisce un Principe spogliato di tutta la sua grandezza, solo, senza difesa, e senza protezione, muto, e tremante per se stesso, quando una volta faceva tremare tutta la terra. Se viene trovato colpevole di delitti, che sieno di un genere da poter esser espiati, vien confinato nel Tartaro per un tempo determinato solamente, colla sicurezza di uscire quando sarà bastevolmente purgato. Tali sono le idee, che avea un Filosofo Pagano sull'altra vita.

L'idea di questo Giudizio dopo la morte era stato preso da' Greci da un antico uso degli Egizj, riferitoci da Diodoro. " Quando uno è morto in " Egitto, vanno, dic'egli, ad annunziare il giorno de' funerali a' Giudici, e poi a tutta la famiglia, ed " a tutti gli amici del Defonto. Incontanente quaranta Giudici si adunano, e vanno a sedere sul loro tribunale, ch'è di là dal Lago, prima che vi passi il morto. La legge permette a chicchessia il portarsi " ad esporre le sue querele contro il " defonto; e se alcuno lo convince " di avere mal vissuto, i Giudici fanno la sentenza, e lo privano della " sepoltura, che gli era stata preparata. Ma se colui, che ha data l'accusa, non la pruova, è soggetto a pene grandi. Se non si presenta Accusatore alcuno, oppure " quelli, che si presentano, vengono " convinti di calunnia, tutti i parenti lasciano il duolo, lodano il defonto, senza parlare però della sua " prosapia; perchè tutti gli Egizj si " reputano per nobili ugualmente; " e finalmente pregano i Dei infernali di riceverlo nel soggiorno de' " beati. Allora tutta la compagnia " si rallegra col morto, perchè debba passare all'eternità in pace, ed " in gloria.

Giudizio di Paride. V. *Paride*.

Giuga, nome, che si dava a Giunone, come

(a) *Da* Γύρος, *un rotondo*.

come Dea, che presiedeva a' matrimonj. Questo nome deriva da *Jugum*, per allusione al giogo, ch' effettivamente mettevano sopra i due sposi nella cerimonia delle nozze; ovvero perchè univa sotto un medesimo giogo le persone, che si maritavano. Giunone Giuga avea un altare in una strada di Roma, chiamata per ciò *Vicus Jugatinus*.

GIUGANTINO; eranvi due Dei di questo nome: l' uno de' quali presiedeva a' matrimonj, e l' altro alla sommità delle montagne, dette in latino *Juga*. S. Agostino è il solo, che faccia menzione di queste due Divinità nel suo IV. Libro della Città di Dio.

GIUGNO; Mercurio era la Divinità tutelare di questo mese; ed Ausonio lo personifica in questa maniera: Giugno và affatto ignudo, dic' egli, e ci mostra con un dito un orologio solare, per accennarci, che in questo mese il Sole principia a discendere: porta una torcia accesa, e fiammeggiante per dinotare i bollori della stagione, la quale dà la maturità a' frutti della terra. Dietro a se tiene una messora per ispiegare, che in questo mese si cominciano a disporre le cose per la messe; vi si vede ancora un canestro ripieno delle frutta di Primavera, che nascono ne' Paesi caldi. Alle Calende di Giugno facevano in Roma quattro Feste: l' una a Marte fuori della Città, *Mars Extramuranus:* la seconda alla Dea Carna: la terza a Giunone Moneta: e l' ultima era consagrata alla Tempesta. Alle None si sagrificava al Dio Fidio: il settimo era la festa de' Pescatori: l' ottavo si sagrificava solennemente alla Dea Mente: a' nove celebravano la gran festa di Vesta: l' undecimo era consagrato alla Dea Matuta: nelle Idi c' era la festa di Giove invincibile: a' venti invocavano Summano: il ventesimosecondo passava per un giorno funesto; alli ventisette correva la festa degli Dei Lari: a' ventotto quella del Dio Quirino: ed a' trenta si celebrava la festa di Ercole; e delle Muse in un medesimo Tempio.

GIULIA, Famiglia, che pretendeva di trar l' origine da Giulo figliuolo di Enea, e per via di esso dalla Dea Venere. Si trovano delle medaglie di questa famiglia, le quali tengono nel rovescio un Enea, che porta sul braccio sinistro il buon uomo di Anchise, e nella destra il Palladio, camminando a gran passi, come uno che fugge. Il figliuolo di Giulo non succedette al Padre nel Regno, ma nel sommo Sacerdozio, e trasmise nella sua famiglia questa prima dignità della Religione, di cui gl' Imperatori Romani si fecero sempre onore, come succedendo alle ragioni de' Giulj, che presero il titolo di sovrano Pontefice.

GIULIANI: i Luperci più antichi Sacerdoti di Roma erano divisi in tre Collegj, di Fabj, di Quintiliani, e di Giuliani. V. *Luperci*.

GIULIO Cesare. V. *Cesare*.

GIULO, figliuolo di Enea, è lo stesso che Ascanio. Scrive Vergilio, che nella notte dell' incendio di Troja non sapendo risolversi Enea, ed Anchise a prender la fuga, Venere fece comparire a' lor occhi un prodigio, che li fece mutare opinione. " Sul corpo del giovanetto Giulo vedemmo, dic' Enea, risplendere una leggiera fiamma, che gli si raggirava intorno alla fronte, ed a' capelli: ci sorprese il timore, e nel turbamento, in cui ci trovammo, volessimo accorrere in suo soccorso, e procurammo di estinguere con acqua questa fiamma celeste. Ma Anchise sorpreso da questo spettacolo, ed allegro del presagio, pregò gli Dei di confermarlo con qualche altro segno favorevole; ed incontanente si udì a sinistra un gran lampo, ed il tuono.

GIU-

GIUGNO.

Giuna Torquata, Vestale di una virtù degna degli antichi tempi, dice Tacito, (*a*) la quale fu onorata dopo la sua morte di un pubblico monumento, in cui fu chiamata protettrice celeste. Cajo Silano suo fratello Proconsole di Asia essendo stato accusato di peculato, non venne castigato in considerazione delle virtù di sua sorella.

Giunone, figliuola di Saturno e di Rea, sorella di Giove, di Nettuno, di Plutone, di Testa, e di Cerere. Dicevano i Samj, ch' era nata fra essi, e quelli d' Argos li contendevano quest' onore. Comunque siasi la cosa fra i soprannomi locali di Giunone, i più famosi sono quelli di Sama, e di Argolia. Fu allevata, secondo Omero, dall' Oceano, e da Teti sua moglie, e secondo altri da Eubea, Porsinna, ed Acrea figliuole del fiume Asterione. Altri dicono che furono le ore che si presero cura della sua educazione.

S' innamorò Giove di sua sorella Giunone, ed ingannolla trasformandosi in un cuccolo. V. *Cuccolo*. La sposò poscia colle solite formalità, e le loro nozze vennero celebrate, secondo Diodoro, sul territorio dei Gnossi, vicino al fiume Tereno, dove si vedeva ancora a tempo suo un Tempio mantenuto dai Sacerdoti del Paese. Per rendere queste nozze più solenni, Giove ordinò a Mercurio d' invitarvi tutti i Dei, tutti gli uomini, e tutti gli animali. Tutti vi si portarono, fuorchè la Ninfa Chelone, che ne fu castigata. V. *Chelone*, *Tartaruga*. Giove e Giunone non vissero in molto buona armonia essendo in continue contese, e dissapori insieme. Giunone contendeva spesso con Giove, e questo la batteva, e la maltrattava in tutte le maniere, fino a sorprenderla una volta fra'l Cielo, e la Terra con una catena d' oro, mettendole un' ancudine ad ambi i piedi. Vulcano per aver voluto liberarla, fu gettato con un calcio dal Cielo in terra. V. *Vulcano*. La propensione che avea Giove per tutte le mortali belle suscitò sovente la gelosia, e l' odio di Giunone. Ma i Mitologi dicono che anche la Dea diede delle occasioni di collera al marito, non solamente col suo cattivo temperamento, ma eziandio con qualche raggiro amoroso, ch' ebbe col Gigante Eurimedonte, e con molti altri. Conspirò essa ancora con Nettuno e Minerva per detronizzar Giove, e porlo in ferri; ma Teti Nereide condusse in ajuto di Giove il formidabile Briareo, la cui sola presenza arrestò i rei dissegni di Giunone, e de' suoi aderenti. Giunone perseguitò tutte le Amanti del marito, e tutti i figliuoli, che nacquero da esse. V. *Ercole*, *Io*, *Europa*, *Senele*, *Platea*. Dicesi che in generale odiasse tutte le donne galanti, e per questo vogliono che Numa avesse vietato ad esse tutte senza eccezione il comparire giammai nei Templi di Giunone. Aggiugne la stessa favola che vicino ad Argos c' era una fonte, dove ogni anno si lavava Giunone, e vi ritornava vergine V. *Canato*.

Non vanno però d' accordo circa i figliuoli di Giunone. Esiodo gliene assegna quattro, cioè, Ebe, Venere, Lucina, e Vulcano, ed altri vi aggiungono Marte e Tifone. Di più allegorizzano queste generazioni, dicendo, che Giunone divenne madre di Ebe, mangiando delle latuche; di Marte, toccando un fiore; di Tifone, facendo uscire dei vapori della Terra e da lei ricevuti nel seno. V. *Vulcano*, *Marte*, *Tifone*, *Ebe*, *Alizia*, *Arge*.

Siccome davasi ad ogni Deità qualche attributo particolare, così a Giunone

(a) Virgo priscæ sanctimoniæ.

none erano toccati in parte i Regni, gl'Imperi, e le ricchezze ; quindi è che ne offerì a Paride, se voleva darle il premio della bellezza. Supponevano eziandio che avesse costei una cura particolare degli abbigliamenti ed ornamenti delle donne, che però nelle sue statue si vedevano sempre i capelli messi con tutta l'aggiustatezza. Dicevano come una spezie di proverbio che le acconciatrici presentavano lo specchio a Giunone. Presiedeva ai matrimonj, alle nozze, ed ai parti. V. *Lucina*, *Giuga*, *Pronuba*, *Opigenia*, *Domiduca*. Presiedeva ancora alla moneta, e veniva detta perciò *Juno Moneta*.

Tra tutte le Divinità del Paganesimo, non ve n'era alcuna, il culto della quale fosse più solenne e più generalmente sparso di quello di Giunone. La storia dei pretesi prodigj da essa fatti, e delle vendette prese delle persone che aveano osato sprezzarla, o pure paragonarsi ad essa, avea inspirata tanta paura, e tanto rispetto, che nulla si trascurava per acchetarla, e per addolcirla, quando credevano di averla offesa. Il suo culto non era ristretto nella sola Europa, ma avea penetrato nell'Asia, spezialmente nella Siria, nell'Egitto, e nell'Impero di Cartagine. Si trovarono da per tutto nella Grecia e nell'Italia dei Templi, degli Oratorj, o degli Altari dedicati a questa Dea, e nei luoghi considerabili ven' erano molti ; ma particolarmente veniva venerata in Argos, in Samo, ed in Cartagine.

La Giunone di Argos viene così descritta da Pausania. Entrando nel Tempio si vede sovra un trono la statua di questa Dea di una grandezza straordinaria, tutta d'oro e di avorio, con sopra il capo una corona, sulla quale si veggono le grazie, e le ore. Tiene in una mano una mela granata, e nell'altra uno scettro ; sulla sommità del quale evvi un Cuccolo, alludente il tutto alle favole già descritte. Si vedeva nel Tempio di Argos la storia di Cleobi, e Bitone rappresentata in marmo. V. *Cleobe*, *Bitone*. Non venne a principio rappresentata in Argos Giunone, che con una semplice colonna ; perchè tutte le prime statue degli Dei consistevano in pietre informi. Non c'era chi esigesse maggior rispetto nella Grecia, quanto le Sacerdotesse della Giunone di Argos : e'l loro sacerdozio serviva a segnare l'epoche principali della Storia Greca. Aveano cura coteste Sacerdotesse di tesserle delle corone di una certa Erba, che nasceva nel fiume Asterione, sulle sponde del quale era il Tempio ; e colle medesime erbe coprivano anche il suo Altare. L'acqua di cui si servivano per li sagrifizj, ed i misteri segreti si attigneva dalla fontana Eleuteria ch'era poco discosta dal Tempio, e non era permesso l'attignerne altrove. Stazio nel Libro IV. della Tebaide v. 69. favellando della Giunone di Argos dice che scagliava il fulmine ; ma è solo fra gli antichi, che le abbia data questa facoltà.

La Giunone di Samo si vedeva nel suo Tempio con una corona sul capo ; e perciò veniva chiamata Giunone Regina. Nel rimanente era coperta di un gran velo dalla testa fino ai piedi. V. *Tenea*, e *Admete* figliuola di Euristeo.

La Giunone di Lanuvio in Italia veniva diversamente rappresentata. " La vostra Giunone tutelare di La-„ nuvio, diceva Cotta a Vellejo, „ (leggiamo nel Lib. I. di Cicero-„ ne *de Natura Deorum*), non si „ presenta dinnanzi a voi, nè meno „ in sogno, se non colla sua pelle di „ capra, la sua picca, il suo piccolo scudo, e le sue scarpe ripiegate in punta dinanzi. V. *Sospita*.

Per

GIUNONE DI LANUVIO.

Per ordinario è dipinta come una Matrona che tiene della maestà, alle volte con uno scettro in mano, o pure una picca ed una corona raggiata sul capo. Tiene presso di se un pavone, suo uccello favorito, che non si trova mai con alcun' altra Dea. Lo sparviere, e'l papero l'erano consacrati, ed accompagnano alle volte le sue statue. Gli Egizj le aveano dedicato l'avoltojo. Non le sagrificavano mai vacche; perchè nella guerra de' Giganti contro i Dei, Giunone si era nascosta in Egitto sotto la figura di una vacca. Il dittamo, il papavero, e'l granato erano le piante ordinarie, che i Greci le offerivano, e ne adornavano i suoi altari, e le sue immagini. La vittima più ordinaria che le sagrificavano era una agnella; nulla ostante però nel primo giorno di ogni mese le immolavano una scrofa.

Davano a Giunone diversi soprannomi, alcuni locali, ed altri presi da qualche qualità, o attributo. A noi basterà il nominarli in questo luogo, ritrovandosene la spiegazione ne' suoi articoli porticolari. I nomi locali sono Ammonia, Acrea, Argiva, o Argolia, Albana, Candrena, Citeronia, Cipra, Dirfia, Gabia, Imbrasia, Lacinia, Lacedemonia, Olimpica, Pelasgia, Talchinia, e Tetla. Gli altri nomi erano Aegafaga, Aeria, Boopide, Bunea, Calendaride, Caprotina, Cinxia, Equestre, Februale, Gamelia, o Nuziale, Enioca, Opigenia, Pronuba, Partena, Prodomia, Chera, Teleja, Sotoria, Regina, Lucina, Giuga, Natale, Quirita, Fluonta, Populonia, Matuta, Conservatrice o Sospita, Moneta Tropea, Placida, e Zigia. Quanto al nome di Giunone, deriva dice Varrone, dalla parola *juvare*; ed ha per conseguenza la stessa etimologia che quello di Giove, *Juvare Pater*.

GIUNONI, così chiamavansi i Genj particolari delle donne del rispetto che professavano per la Dea Giunone. Ogni Donna avea la sua Giunone, come ogni uomo aveva il suo Genio. Ritroviamo molti esempli di questi Giunoni Genj delle donne nelle antiche Inscrizioni, che sono state raccolte; e per non citarne che un solo esempio, lo veggiamo in un monumento dedicato alle Vestale Giunia Torquata, di cui abbiam parlato, in cui si legge: alla Giunone di Giunia Torquata celeste Protettrice. Finalmente le Donne giuravano per le loro Giunoni, come gli uomini per li loro Genj.

GIUNONIE, Feste di Giunone in Roma.

GIUNONIO, soprannome dato a Giano, per essere stato quegli, che introdusse in Italia il culto di Giunone, dal che venne anche detto figliuolo di questa Dea.

GIUOCHI, spettacoli, che la Religione avea resi sacri fra i Greci, e fra i Romani; ne ven' era alcuno, che non fosse dedicato a qualche Dio in particolare, o pure a molti insieme. Fuvi anche un Decreto del Senato, che ordinava che i giuochi pubblici fossero sempre dedicati alle Divinità; nè si dava mai principio alla solennità che dopo aver fferti dei sagrifizj, e fatte altre cerimonie religiose; e la loro instituzione ebbe sempre per motivo, almeno in apparenza, la religione, e qualche obbligo di pietà. Vero è che ci avea altrettanta parte la Politica, mentre gli esercizj di cotesti giuochi servivano per ordinario a due fini: da una parte i Greci acquistavano fin dalla prima giovanezza l'umore marziale, e con ciò si rendevano atti a tutti gli esercizj militari; o dall' altra si rendevano più disposti, più snelli, più ro-

robusti, essendo atti questi esercizj ad accrescere le forze del corpo, ed a procurare una sanità vigorosa. Eranvi tre sorte di esercizj, corse, combattimenti, e spettacoli. Le prime chiamavansi giuochi *Equestri*, o *Curuli*, e consistevano in cose che si facevano nel Circo dedicato a Nettuno, o al Sole. I secondi chiamavansi *Agonali*, ed erano composti di combattimenti e di lotta, tanto di uomini, quanto di animali assuefattivi; e questi facevansi nell'Anfiteatro dedicato a Marte, ed a Diana. Gli ultimi erano giuochi *Scenici*, che consistevano in Tragedie, Commedie, e Satire, che rappresentavansi nel Teatro in onore di Bacco, di Venere, e di Apollo. I giuochi principali de' Greci, e de' Romani, erano gli Olimpici, i Pitj, i Nemei, e gl'Istmi. Gli altri meno considerabili erano i Pirrici, i Megalesi, gli Aziaci, gli Apollinari, i Capitolini, quelli di Cerere, quelli del Circo, gli Equestri, i Florali, gl'Iselastici, i Giuvenali, i Gieronici, quelli della Gioventù, quelli degli Ammogliati, i Neroniani, i Plebei, i Romani, i Trojani, i Secolari, e finalmente i Funebri. V. i nomi particolari di cotesti giuochi a suo luogo. Descrive Omero nella Iliade i giuochi, che fece Achille nella morte del suo amico Patroclo; e nella Odissea diversi altri presso i Popoli della Feacia, nella Corte di Alcinoo, in Itaca ec. Vergilio anch' esso fa celebrare dei giuochi da Enea al sepolcro di suo Padre Anchise.

Giuramenti. Giove presiedeva ai giuramenti; e perciò veniva chiamato Giove dai giuramenti. Uno dei più comuni era il giurare per Giove Pietra per *Deum lapidem*. Nella Città di Olimpia si vedeva Giove col fulmine in mano in atto di scagliarlo contro coloro che violassero i Giuramenti. I Dei medesimi giuravano per le Acque Stigie: e 'l giuramento era inviolabile. V. *Giuramento*, *Figie*, *Stige*.

Giuramento. Il giuramento solenne degli Dei era per le acque Stigie. Narra la Favola, che avendo la Vittoria figliuola di Stige, soccorso Giove contro i Giganti, comandò per atto di riconoscenza che i Dei giurassero per le sue acque, e che se mai spergiurassero, resterebbero privi di vita e di sentimento per lo spazio di nove mila anni secondo Servio sul VI. Libro dell' Eneido, il quale rende ragione di questa favola col dire, ch' essendo i Dei beati ed immortali giurando per lo Stige, ch' è un fiume di mestizia e di dolore, come per una cosa ad essi totalmente contraria, viene ad essere un giuramento per esecrazione. Racconta Esiodo nella sua Teogonia, che quando alcuno degli Dei ha mentito, Giove manda Iride per recare dell' acqua della Stige in un vaso d'oro, sul quale il mentitore dee giurare; e s' è spergiuro stà un anno senza vita, e senza movimento, ma per un' anno così grande che contiene molti milioni d' anni ordinarj. Diodoro di Sicilia scrive, che nel Tempio degli Dei Palici in Sicilia andavasi a fare i giuramenti appartenenti alle materie più importanti, e che il castigo seguitava sempre da vicino gli spergiuri. Si sono vedute, dic' egli, delle persone uscirne cieche, e la persuasione impressa della severità degli Dei che vi abitano fa, che si finiscano i maggiori litiggj col solo giuramento fatto in questo Tempio: nè c' è esempio che nessun giuramento fatto colà sia mai stato violato.

I Romani giuravano per li Dei; e per gli Eroi posti nel numero de' Semidei, particolarmente per le corna

na di Bacco, per Quirino, per Ercole, per Castore e Polluce. Il giuramento per Castore si esprimeva con questa parola *Ecastor*, per Polluce *Edepol*, per Ercole *Hercle*, ovvero *Mehercle*. Osserva Aulo Gellio, che il giuramento per Castore e Polluce fu introdotto nella iniziazione ai misteri Eleusini, e che da di là passò in uso ordinario. Le Donne giuravano più comunemente per Castore, e gli uomini per Polluce. Giuravano eziandio per le loro Giunoni, come gli uomini per li loro Genj. Sotto gl'Imperadori l'adulazione introdusse l'uso di giurare per la loro salute, o pel loro Genio. Non volea soffrirlo Tiberio, scrive Suetonio; ma Galigola facea morire chi ricusava di farlo, ed arrivò fino a questo eccesso di pazzia, di comandare che si giurasse per la salute e per la buona fortuna di quel bel Cavallo, che avea stabilito di far suo Collega nel Consolato.

Giustizia, i Greci han divinizzata la Giustizia sotto il nome di Dice, o di Astrea; ed i Romani ne hanno costituita una Divinità diversa da Temi. La dipignevano, secondo Aulo Gellio, come una Vergine con una guardatura terribile, colla mestizia negli occhi, ma che non avea nè del vile, nè del fiero, e che conservava insieme con un'aria severa molta dignità. I Greci dell'età mezzana la rappresentavano come una donzella tenente una bilancia in una mano, ed una spada nuda nell'altra per dinotare che la Giustizia non distingue persone, e che ugualmente premia, e castiga. Dice Esiodo che la Giustizia figliuola di Giove sta attaccata al suo trono nel Cielo, e gli dimanda vendetta tutte le volte che offendiamo le sue leggi. Arato ne'suoi Fenomeni fa un ritratto ancor più mirabile della Giustizia, Dea che conversava nell'età dell'oro sulla terra giorno e notte in compagnia degli uomini di ogni età, di ogni sesso, e d'ogni condizione, insegnando loro le sue leggi. Durante l'Età d'argento non potè più farsi vedere se non la notte; e come in secreto rimproverando agli uomini la loro infedeltà; ma l'Età di bronzo l'ha costretta per la moltitudine dei delitti a ritirarsi nel Cielo. Augusto fece edificare un Tempio alla Giustizia in Roma.

Giuturna, figliuola di Dauno e sorella di Turno Re dei Rutuli. Giove per premio dei favori che avea ricevuti da questa bella Ninfa, la inalzò al posto delle Divinità inferiori, e le diede l'impero sopra gli stagni, ed i piccoli fiumi d'Italia. Giuturna (*a*) instrutta da Giunone, che Turno ed Enea doveano terminar la guerra con un duello, e che suo fratello soccomberebbe quando il combattimento seguisse, si mise fra i Soldati sotto la figura di un guerriere, e stuzzicolli a rompere il trattato. Ma vedendo ch' Enea si avvicinava a Turno, montò sul carro del fratello, e lo tolse subito dalla presenza di Enea. Ma non avendo questo potuto impedire il combattimento, nè salvare il fratello, disperata andò a gettarsi nel fiume Nemico, e Giove mosso a compassione della sua Amante, la cangiò in una fonte del suo nome. Per verità Giuturna era una fontana del Lazio che metteva capo nel fiume Nemico, l'acqua del quale era stimata salutevolissima. Si valevano per ordinario di quest' acqua per li sagrifizj, in particolare per quelli di Vesta, ne' quali era vietato l'adoperarne altra; e si chia-

(a) Æneid. lib. 12.

chiamava l' acqua verginale.

Giuturna, altra Divinità Romana, che s' invocava, dice Varrone, quando si credeva di aver bisogno di ajuto in qualche impresa: e questa parola spiegava lo stesso che *Adiutrice*. Veniva ancora considerata come Dea della sanità; e forse può essere che fosse la stessa che la sorella di Turno. Avea un Tempio in Roma nel Campo di Marte.

Giuventa, Dea della Gioventù, che i Greci chiamavano *Ebe*. Servio Tullo fece mettere la statua di Giuventa nel Capitolio; ma quando il vecchio Tarquinio fece edificare il Tempio di Giove Capitolino, per cui dovette demolire i Templi delle altre Divinità, cioè del Dio Termine, e della Dea Giuventa al dire di Livio, fecero conoscere con molti segni, che non volevano lasciare quel luogo, in cui venivano onorati. Marco Livio, essendo Censore, fece erigere un primo Tempio a Giuventa, e dopo una vittoria che riportò contro Asdrubale, essendo Console, ne fece fabbricare un secondo.

Gladiatore, ne primi tempi che ei sono noti dalla storia profana, correva l' uso di sagrificare gli schiavi, o prigionieri di guerra alle ombre degli uomini grandi che erano morti in battaglia. Quindi Achille in Omero (a) sagrificò dodici giovani Trojani all'ombra del suo amico Patroclo, ed in Vergilio (b) Enea mandò parimenti dei prigionieri ad Evandro per sagrificarli nei funerali di suo figliuolo Pallante. Poscia s' immolavano degli schiavi nei funerali della persona di condizione. Pure siccome parve barbaro il trucidarli come bestie, fu stabilito che combattessero gli uni contro gli altri, e che facessero ogni sforzo per salvare la propria vita, e per levarla all' avversario: questo parve meno inumano, perchè finalmente potevano evitare la morte, e non doveano prendersela che contro se medesimi, se non la sfuggivano. Questo fece che la professione di gladiatore divento un arte; e vi furono dei maestri per questo che insegnavano a battersi, vi si faceva esercizio, e se ne costituirono giuochi pubblici. I Gladiatori servivansi ordinariamente di due spade, o pugnali (c), attaccandosi, e difendendosi ugualmente a due mani. Non si può esprimere la rabbia colla quale costoro combattevano, ed il furore che avea il popolo Romano di veder persone a coprirsi di piaghe, e di sangue, ed ammazarsi sovente l'un l' altro nel mezzo dell' Arena. Dice Cicerone che per istabilire fragli uomini un divertimento così inumano quanto quello dei Gladiatori, si dovette distruggere il Tempio della Misericordia. Dicono che si offeriva a Giove del Sangue dei Gladiatori, V. *Giuochi*.

Glauce, Madre della terza Diana, e moglie di Upi al riferire di Cicerone.

Glauce, fu pure una delle cinquanta Nereidi.

Glauce, figliuola di Creonte Re di Corinto, fu amata e sposata da Giasone in pregiudizio di Medea. Questa per vendicarsi della rivale, le mandò in dono una veste, ed una corona avvelenate. Appena toccò la veste il corpo di questa infelice, che si sentì a divorare da una secreta fiamma. " Si vede, dice Euripi-
" de, (d) la schiuma sulle labbra,
" gli

(a) Iliad. lib. 23.
(b) Æneid. lib. 11.
(c) Gladius. *Spada, pugnale da cui deriva la parola di Gladiatore*.
(d) In Medæa Act. V.

GLAUCO.

„ gli occhi mezzi morti e torbidi ,
„ tutto il corpo impallidito e get-
„ ta orribili ſtrida . . . . La corona
„ che le circonda il capo getta un
„ vortice di fiamme . Glauce tutta
„ circondata dal fuoco ſcuote la ſua
„ capigliatura, e procura di cavarne
„ la corona fatale ; ma ogni sforzo
„ è vano, e più che fa, più ſi rad-
„ doppia la fiamma : il ſangue me-
„ ſcolato col fuoco le inonda la fac-
„ cia, le carni ſteſſe cadono come
„ goccie ardenti di una torcia , le
„ oſſa reſtano ſcoperte, e diventa un
„ cadavere infiammato . In cotal
„ guiſa la miſerabile Principeſſa ſof-
„ fre la pena dovuta alla infedeltà
di Giaſone „ . Tutto ſi riduce a di-
re che Glauce fu avvelenata dalla
geloſa Medea.

Glauconoma , una delle cinquanta Nereidi.

Glauco, Dio marino figliuolo di Nettuno, e di Naide, o ſecondo altri di Antedone, e di Alcione , ovvero di Eutea, e Polibio figliuolo di Mercurio , fu un famoſo Peſcatore della Città di Antedone nella Beozia . Avendo un giorno poſti ſull'erbe della ſpiaggia i peſci che avea preſi , ſi avvide che tutti facevano gran movimenti a ſegno di lanciarſi tutti in mare. Non dubitando Glauco che coteſt'erbe non aveſſero qualche qualità particolare, volle farne la ſperienza egli medeſimo , ond'è che ſe ne miſe in bocca, e ne maſticò. Ma appena n'ebbe inghiottito, che ſentì il ſuo cuore e le ſue viſcere a palpitare, ſcrive Ovidio, e gli venne un deſiderio così grande di cangiar natura, che non potendo reſiſtervi, ſi gettò nel mare. L'Oceano e Teti lo ſpogliarono di tutto ciò che avea di terreſtre e di mortale , e lo ammiſero nel numero degli Dei marini . Filoſtrato così deſcrive la ſua figura. " La ſua barba è umida
„ e bianca, i ſuoi capelli ſpeſſi, che
„ gli ondeggiano ſulle ſpalle, le ſo-
„ praciglia pure folte, e che ſi com-
„ baciano in guiſa che ſembrano un
„ un ciglio ſolo , le braccia ſono fat-
„ te in una maniera atta al nuoto,
„ il petto è coperto di alga marina,
„ il ventre ſtretto, e tutto il rima-
„ nente del ſuo corpo termina in pe-
„ ſce, la cui coda ſi ripiega fino al-
„ le reni . Gli Alcioni gli volano
„ tutti all'intorno ; vale a dire che
„ Glauco avea la forma di un Tri-
„ tone „ . Aggiugne Ateneo , che Glauco s'innamorò di Ariane, quando fu levata da Bacco nell'Iſola di Dia ; che Bacco per caſtigarlo , lo legò con dei ſarmenti di vite, dai quali trovò poi il mezzo di liberarſi . Queſto Glauco era un bravo Peſcatore che ſapea ben nuotare; e ſiccome ſtava lungo tempo nell'acqua , così diceva per conciliarſi della eſtimazione, che in quel tempo avea delle converſazioni colle Deità marine. Con tutta la ſua abilità però finalmente ſi annegò , ed allora fu detto che i Dei marini l'aveano ammeſſo affatto nella loro compagnia. La Città di Antedone parve reſtarne perſuaſa e gl'innalzò un Tempio e gli offerì dei ſagrifizj . Il ſito dove morì era divenuto celebre , e Pauſania dice che in Antedone ſi vedeva il *ſalto di Glauco* , cioè il luogo, da cui ſi era gettato in mare . Col tempo vi fu anche un Oracolo, il quale veniva ſovente conſultato dai Marinaj . Sono ſtate aggiunte delle altre favole a queſta di Glauco : queſto fu quegli ſecondo Diodoro Siciliano, che apparve agli Argonauti ſotto la forma di un Dio marino, e che loro prediſſe molte coſe che dovean loro ſuccedere nella Colchide . Euripide nel ſuo Oreſte aſſeriſce ch'egli era l'interprete di Nereo, e che prediceva l'avvenire.

Da

Da Glauco, dice un altro Autore; Apollo stesso apprese l'arte di predire le cose future.

Glauco, figliuolo di Minosse secondo Re di Creta, e fratello di Andropeo.

Glauco, figliuolo di Sisifo e di Merope una delle Atlantidi, e padre di Bellerofonte uno degli Argonauti. Nei giuochi funebri, che celebrarono per la morte di Pelia, ebbe la disgrazia di essere pestato sotto i pie dei cavalli. Vergilio nel Lib. *3.* delle Georgiche attribuisce la sua morte ad altra cagione. Supponendo Glauco di rendere le sue cavalle più forti, e più leggiere alla corsa, non volle permettere, che venissero coperte dagli stalloni; e ne fu punito da Venere, che rese queste cavalle così furiose che ridussero in pezzi il proprio padrone.

Glauco, figliuolo d'Ippoloco, e nipote di Bellerofonte, fu uno de'capi dei Licj, che sotto il comando di Sarpedone vennero in soccorso dei Trojani. Suo padre nel mandarlo a Troja gli avea raccomandato sovra ogni altra cosa, dice Omero, di non perdere alcuna occasione di segnalarsi, di sorpassare in valore, ed in generosità gli Eroi più celebri, e di non disonorare con qualche viltà i suoi illustri Antenati. Essendosi avanzati Glauco, e Diomede fra le due armate per una singolar battaglia, volle Diomede avanti di cominciare il combattimento sapere chi fosse il suo nemico, e quando seppe che Glauco era il Nepote di Bellorofonte, la famiglia del quale avea il diritto dell'Ospitalità con quella di Tideo, depose la sua asta a terra, abbracciò Glauco con tutte le dimostrazioni d'una vera amicizia: e non volendo più combattere contro di lui, convennero d'eccitarsi nella mischia del combattimento; Ma, disse Diomede, prima di lasciarci, cambiamo le armi, affinchè le due armate conoschino che ci gloriamo d'essere amici; Allora Giove aumentò il coraggio a Glauco, cangiò le armi con Diomede, diede delle arme d'oro per arme di bronzo, delle arme che valevano cento Buoi, per arme che non ne valevano che nove, daddove è venuto il proverbio: *questo è il baratto di Glauco, e di Diomede*, quando vi è troppa disuguaglianza ne'cambj. Ma Glauco eseguì in questo l'ordine che suo padre gli avea dato di superare in generosità tutti gli Eroi. Glauco fu ucciso poco tempo dopo in questa medesima guerra, ed Enea lo vidde all'inferno fra i famosi Guerieri.

Glauco, figliuolo di Demilo, e discendente da quel Dio Marino chiamato Glauco, si rese celebre per la sua forza, e destrezza nei giuochi Ginnici. Nella sua gioventù si occupava a coltivar la terra; ma avendo suo padre un giorno fatta pruova della sua forza, e veggendolo a raddrizzare il vomero del suo aratro con un pugno, e accomodarlo così bene, quanto avrebbe fatto con un martello, lo condusse ai giuochi olimpici per combattervi; ma siccome non era bene sperimentato in questa sorta di esercizj, ebbe sul principio dello svantaggio. Dimilo veggendolo quasi vinto, gli gridò ad alta voce che si servisse di quella forza della quale si era servito al suo aratro. Questa voce lo animò così forte al combattimento, che ottenne vittoria sul suo avversario. Fu poscia vittorioso due volte nei giuochi Pitj, otto nei giuochi Nemei, ed Istmici; in memoria di che fugli eretta una statua a Cariste sua patria Città dell'Eubea; e dopo la sua morte i Caristj gli dedicarono de' monumenti Eroici, ed Eubea stes-

sa dal suo nome fu chiamata l'Isola di Glauco.

Glauco, figliuolo d'Ippolito, fu soffocato, dicono, in una botte di miele, e resuscitato da Esculapio, ovvero col mezzo di un Dragone. Palefato, spiega questa favola, dicendo, che Glauco era caduto in debolezza per aver mangiato troppo miele, e che fra molti medici ve ne fu uno chiamato Dracone che con uno specifico lo fece ritornar in se.

Globo, si rappresenta il Tempo che tiene nelle mani un gran globo, cioè quello della terra, o per meglio dire il Mondo intero che il tempo racchiude in se per dir così, mentre unitamente al sole regola la durata delle ore, e de' giorni. Sulle medaglie il globo in mano d'un Principe è il simbolo della sua potenza; e quando si vede in atto di presentare il globo, e quelli che gli stanno d'intorno; quest'è per additare ch'egli è non solamente il padrone del Mondo, ma ancora il distributore delle grazie; che però il globo si trova sovente fra i simboli della liberalità.

Goezia, spezie di Magìa che non avea per oggetto che il fare del male; ond'è che quelli che la professavano non invocavano che i Genj malfacenti; e le loro invocazioni si facevano di notte presso i sepolcri con gemiti, e lamentazioni (*a*).

Gordiano, nodo Gordiano, Gordio padre di Mida Re di Frigia avea un carro, il cui giogo era attaccato al timone con un nodo fatto con tanta sottigliezza, e dove il legame faceva tanti giri, e raggiri, che non si poteva comprendere nè dove cominciasse, nè dove finisce. Secondo l'antica tradizione del paese, un oracolo avea detto che chi poteva scioglierlo avrebbe avuto l'Impero dell'Asia. Ritrovandosi Alessandro nella Frigia nella Città di Gordione, antico e famoso soggiorno del Re Mida, ebbe voglia di vedere il famoso Carro, a cui stava attaccato il nodo Gordiano, ed essendosi persuaso che la promessa dell'Oracolo riguardasse lui, fece molti tentativi per isciorlo; ma non avendo potuto riuscirvi, e temendo che i suoi soldati ne traessero un cattivo augurio; non importa, dis's'egli, in qualunque maniera si snodi, ed avendolo tagliato colla spada, deluse, o compiette l'Oracolo, scrive Quinto Curzio. Arriano soggiunge che Alessandro, e quelli che erano presenti si ritirarono, come se fosse compiuto l'Oracolo, cosa che fu confermata la notte stessa da tuoni e baleni; cosicchè il Principe fece il giorno dietro de' sagrifizj per ringraziar i Dei del favore che gli aveano fatto, e dei contrassegni che gli aveano dati.

Gordio, padre di Mida era stato un lavoratore " e non avea avuto per „ tutto il suo capitale che due paja „ di Buoi, uno de' quali gli serviva „ per lavorare, e l' altro per tirare la sua Carretta. Un giorno che „ lavorava, un Aquila se gli andò „ a porre sul giogo, e vi dimorò fin „ la sera. Stupito di questa meraviglia, portossi a consultare i Telmissj dotti nell'arte d'indovinare, „ ed a quali questa scienza è così „ naturale, scrive Arriano nel libro „ secondo delle guerre di Alessandro, „ che passa fin nelle donne, e ne' „ fanciulli. Avvicinandosi ad uno de „ loro Villaggi, incontrò una giovanetta che veniva da attinger „ acqua, ed avendole detto il motivo del suo viaggio; essendo ella „ della schiatta degl' Indovini, gli „ rispo-

(a) *Da* Γόητεια, *incantesimo.*

„ rispose che dovea sagrificare a Gio-
„ ve sotto il titolo di Re, o di So-
„ vrano. Egli condusse seco questa
„ figliuola per imparare la forma del
„ sagrifizio, ed avendola poscia spo-
„ sata, n'ebbe un figliuolo chiama-
„ to Mida. Succedettero in tanto
„ delle gran divisioni fra i Frigj,
„ cosicchè ebbero ricorso all'Oraco-
„ lo, che loro disse, che non cesse-
„ rebbero se non per mezzo di un
„ Re che verrebbe ad essi sovra un
„ Carro. Stando costoro in pena di
„ questa risposta, videro arrivar Mi-
„ da con suo padre, e sua Madre so-
„ vra un Carro; ed allora non du-
„ bitando più che questi non fosse
„ colui, che accennava l' Oracolo,
„ lo elessero per Re, ed egli pose
„ fine a tutte le loro differenze.
„ Mida in ricognizione della grazia
„ che suo padre avea ricevuta da
„ Giove, dedicogli il Carro di suo
„ padre, lo sospese nel più alto del-
„ la fortezza ".

Gorgizione, figliuolo di Priamo, e della bella Castianeira, che per la sua saviezza e bellezza, rassomigliava perfettamente alle Dee, dice Omero, fu ucciso da Tecuro con una freccia che avea fallato Ettore.

Gorgofona, figliuola di Perseo, sposò Perierete Re de' Messenj.

Gorgofora: lo stesso che Gorgonia (*a*).

Gorgoni: tre sorelle figliuole di Forco Dio Marino, e di Ceto, le quali si chiamavano Steno, Euriala, e Medusa. Soggiornavano, dice Esiodo, di là dall'Oceano, all'estremità del Mondo, vicino all'abitazione della notte. Non aveano fra tutte tre che un occhio, ed un dente, di cui si servivano una dopo l'altra; ma quest' era un dente più lungo di quelli de' più forti Cignali; aveano le mani di bronzo, ed i capelli di serpenti; con una sola occhiata uccidevano gli uomini: e, secondo Pindaro, li pietrificavano. Dopo la disfatta di Medusa loro Regina, andarono ad abitare, dice Vergilio, vicino alle porte dell'Inferno insieme co' Centauri, colle Arpie, ed altri Mostri della Favola. Pretende Diodoro, che le Gorgoni fossero donne guerriere, che abitavano la Lidia vicino al lago Tritonide: che fossero sovente in guerra colle Amazoni loro vicine: che venissero governate da Medusa loro Regina al tempo di Perseo: e che fossero interamente distrutte da Ercole. Secondo Ateneo, erano animali terribili, che uccidevano col solo sguardo: " Evvi, dic'egli, nella Li-
„ dia un animale, che i Nomadi
„ chiamano *Gorgone*, il quale si ras-
„ somiglia ad una pecora, ed il cui
„ soffio è così velenoso, che uccide
„ sul fatto tutti quelli, che se gli
„ accostano. Una lunga massa di cri-
„ ni gli cade sugli occhi, ed è così
„ pesante, che l'animale dura della
„ fatica ad allontanarla per vedere
„ gli oggetti, che gli sono d' intor-
„ no. Ma quando egli se ne sia di-
„ simbarazzato, uccide tutti quelli,
„ che vede; ed alcuni Soldati di Ma-
„ rio ne fecero un infelice sperimen-
„ to nel tempo della guerra contro
„ Giugurta; perchè avendo incontra-
„ ta una di queste Gorgoni, ed aven-
„ do voluto ucciderla, essa li pre-
„ venne, e li fece morir tutti. Fi-
„ nalmente alcuni Cavalieri Noma-
„ di avendola circondata la uccisero
„ di lontano a colpi di freccia. "

Pretendono alcuni Autori al contrario, che le Gorgoni fossero bellissime figliuole, le quali facevano sugli spettatori impressioni tali, che dicevano che li cangiassero in sassi; altri poi dicono, che fossero così laide, che la loro

(a) *Da* Γοργῦ *Gorgone*, *e* φέρω, *porto*.

loro vista, per così dire, impietriva chi le mirava. Plinio ne parla come di donne selvatiche: " Vicino al capo occidentale, dic' egli, si trovano le Gorgati, antica abitazione delle Gorgoni. Annone Generale de' Cartaginesi penetrò fin colà, e vi trovò delle Donne, che colla loro velocità di correre uguagliavano il volo degli uccelli. Fra molte, che ne rincontrò, non ne potè prendere che due, il cui corpo era così folto di crini, che per conservarne la memoria, come di una cosa prodigiosa, ed incredibile, ne attaccò le pelli nel Tempio di Giunone, dove restarono sospese fino alla distruzione di Cartagine. " Palefato riferisce, che le Gorgoni regnavano su tre Isole dell' Oceano: che non aveano che un solo ministro, che passava da un' Isola all' altra; e quest' era l' occhio, che si prestavano l' una all' altra: e che Perseo, che scorreva allora questo mare, sorprese questo ministro nel passaggio di quest' Isola; ed ecco l' occhio, che dicono fu tolto ad esse in tempo che una lo prestava alla sorella: che Perseo offerì di restituirglielo, se per suo riscatto volevano dargli la Gorgone, cioè una statua d' oro di Minerva alta quattro cubiti, che queste figliuole aveano nel suo tesoro; ma che Medusa non avendo voluto acconsentirvi, fu uccisa da Perseo.

Tra i Moderni, che hanno spiegata questa Favola, c' è chi prende le Gorgoni per Cavalle della Libia, che furono allevate da' Fenicj, il capo de' quali si chiamava Perseo; queste sono, dicono, quelle femmine tutte pelose di Plinio, le quali diventavano feconde senza la partecipazione del marito, secondo la credenza popolare, di cui fa menzione Vergilio nelle Georgiche, dove dice, che concepivano rivolgendosi verso il Zefiro. Il Fourmont ricorrendo alle lingue orientali, ritrova nel nome delle tre Gorgoni quello di tre vascelli, che negoziavano sulle coste dell' Affrica, dove trafficavano in oro, in denti d' elefante, in corna di varj animali, in occhi di jene, ed altre pietre preziose; ed il cambio, che si faceva di queste merci in differenti porti della Fenicia, e delle Isole della Grecia, si è il mistero del dente, del corno, e dell' occhio, che le Gorgoni si prestavano a vicenda. Cotesti vascelli potevano aver qualche nome, o figura di mostri; e Perseo, che scorreva questi mari, si sarà impadronito di questi legni mercantili, e ne avrà portate le ricchezze in Grecia. V. *Perseo*, *Medusa*.

GORGONIA, sovrannome dato a Pallade, perchè portava nel suo scudo una testa di Gorgone.

GORTINA, o Cortina, Città di Creta, vicino alla quale v' erano ottimi pascoli, dove solevano pascersi i cavalli del Sole, al riferire di Omero.

GRACCO " Tiberio Gracco, ch' era stato due volte Console, e due volte Censore, uomo saggio, ed ottimo Cittadino, trovò una volta due serpenti nella sua casa. Avendo sopra questo punto interrogati gli Aruspici, risposero, che se lasciava andare il maschio, ben presto morrebbe sua moglie: e che al contrario cesserebbe quantoprima di viver esso, se lasciava andare la femmina. Gracco, ch' era di una età avanzata, credette esser meglio morir egli, che la moglie ancora giovane, e figliuola di Scipione Africano; lasciò dunque andare la femmina, e morì esso pochi giorni dopo. " Cicerone, che riferisce questo fatto nel primo libro *de Divinatione*, risponde nel secondo in questi termini: Poichè T. Gracco lasciando andare la femmina, dovea mo-

morire; e se lasciava andare il maschio, sarebbe morta Cornelia, mi stupisco, che lasciasse andare o l'uno o l'altro; mentre non dice, che gli Aruspici avessero presagita cos'alcuna, se non avesse lasciato andare nè l'uno, nè l'altro. Ma T. Gracco morì ben tosto per qualche malattia senza dubbio, che gli sopravvenne, non già perchè avesse lasciato andare uno de' due serpenti; e gli Aruspici ispacciano le disgrazie in una maniera, che alcuna delle cose, che predicono, non succeda qualche volta per accidente.

Gradivo, Marte viene così chiamato quando si rappresenta in atto di uno che marchia (*a*) colla picca in mano, e con qualche altro simbolo di guerra. Eravi un Tempio in Roma dedicato a Marte Gradivo. V. *Quirino*.

Graje, erano le due figliuole maggiori di Forco e di Ceto, sorelle delle Gorgoni. I loro capelli incanutirono nel punto, che nacquero, dice Esiodo; Favola fisica, che c'insegna, che i flutti del mare biancheggiano quando sono agitati; perchè le Graje figliuole di un Dio Marino altro non sono che le onde del mare; ed a motivo di questi loro capelli bianchi furono chiamate Graje γραῖαι, che vuol dire vecchie: il loro nome particolare è Pefredo, ed Enio.

Granea, una delle otto figliuole di Ossilo e della Ninfa Amadriade, e dal nome della madre fu anch'essa chiamata Amadriade.

Gran-Madre, *Magna Mater*: così fu chiamata Cibele, perchè veniva considerata come Madre della maggior parte degli Dei, e come rappresentante la Terra, ch'è la Madre comune di tutti gli uomini. V. *Cibele*.

Grazie, fra tutte le Dee non c'era chi avesse maggior numero di adoratori, nè chi avesse più feste; perchè i vantaggj, de' quali le supponevano dispensatrici, vengono desiderati da tutte le persone, e da tutti gli Stati. Le Grazie, secondo alcuni, sono figliuole di Giove e di Eurinome, ovvero Eunomia figliuola dell'Oceano; secondo altri, del Sole e di Egle, ovvero di Giove e di Giunone; ma l'opinione più comune le fa nascere da Bacco e da Venere. La maggior parte de' Poeti ha fissato il numero delle Grazie a tre; e le chiamarono Egle, Talia, ed Eufrosina. I Lacedemoni non ne riconoscevano che due, che onoravano sotto il nome di Clito, e di Faenne. Neppure gli Ateniesi ne ammettevano altre che due, che chiamarono Auxo, ed Egemona. In parecchi luoghi della Grecia ne conoscevano quattro, e le confondevano qualche volta colle quattro Stagioni dell' anno. Pausania mette nel numero delle Grazie la Dea della Persuasione, volendo insinuarci con ciò, che il gran segreto di persuadere è quello di piacere.

Le Grazie erano compagne di Venere: " Si rappresentavano, dice Pausania, anticamente vestite: tali, „ continua egli, si veggono presso „ gli Eliani: il loro abito era dorato, la faccia, le mani, ed i piè „ di marmo bianco; una teneva una „ rosa, l'altra un dardo, e la terza „ un ramo di mirto. Erano altresì „ vestite a Smirne, fatte da Bupalo: „ e così nell' Odea dipinte da Apelle: ed a Pergamo da Pitagora: e „ tali ancora erano le loro statue in „ Atene fatte da Socrate figliuolo di „ Sofronisco. " Ma nei tempi di Pausania medesimo si era introdotto l'uso di dipignerle ignude; ed oggidì si trovano nell' una, e nell'altra maniera ne'

(a) *Dalla parola latina* Gradior, *cammino*.

ne' monumenti, che ci restano, ma per lo più ignude. Quando si vuole moralizzare, si dice, che questo significa, che le vere Grazie si debbono ritrovare nel soggetto medesimo, e non tolte ad imprestito dagli ornamenti esteriori, e che nessuna cosa è più amabile, quanto la natura semplice. Le dipignevano giovani, perchè sono sempre state considerate le buone maniere come cosa propria della giovanezza. Credevasi comunemente, che fossero giovanette, e vergini; ciò nulla ostante Omero ne maritò una al Dio del sonno, ed un'altra a Vulcano. Bene spesso si veggono in attitudine di persone, che ballano, tenendosi per mano senza lasciarsi. Un uso molto singolare c'era fra gli antichi di porre le Grazie nel mezzo de' più sozzi Satiri a segno, che sovente le statue de' Satiri erano vuote in guisa, che potevano aprirsi, ed allora vi si scuoprivano internamente delle figurine di Grazie. Cosa mai significar poteva una così strana unione? Volevano forse indicarci, che non bisogna giudicare delle persone sulle semplici apparenze, che i difetti della figura possono ripararsi colle grazie dell'animo, e che bene spesso un esteriore sgarbato nasconde delle gran qualità interne.

A Divinità così amabili non mancavano Templi, nè Altari. Eteocle Re di Orcomena fu il primo, che n'eresse, e loro assegnò un culto particolare; cosa, che fece dire, che fosse suo Padre. Secondo Pausania, ebbero un Tempio in Elide, in Delfo, in Perge, in Perinto, in Bisanzio, ed in molti altri luoghi della Grecia, e della Tracia. Nell' Isola di Paros, una delle Cicladi, aveano un Tempio, ed un Sacerdote, che durava in vita. Sagrificando Minosse, scrive Apollodoro, alle Grazie nell' Isola di Paros, intese la morte di suo figliuolo: incontanente gettò la corona, che portava sagrificando, e fece cessare il suonatore del flauto; cosa però che non impedì la continuazione del sagrifizio. Dopo d'allora in Paros si sagrificava alle Grazie senza corona, e senza suonatore di flauto. I Templi dedicati ad Amore, ed a Venere lo erano eziandio ordinariamente alle Grazie. Bene spesso aveano luogo in quelli di Mercurio, per insegnarci, che il Dio medesimo dell' Eloquenza avea bisogno del loro ajuto. Ma spezialmente le Muse, e le Grazie non aveano per ordinario che un medesimo Tempio, a motivo della stretta unione, che esser dee fra queste due sorte di Divinità. Era ad esse consagrata spezialmente la Primavera, come a Venere loro Madre. Si facevano pochi pranzi senza invocare le Grazie, e vi beevano tre volte in onor loro.

Quanto a' vantaggi, che si aspettavano da queste Dee, credevasi, che dispensassero agli uomini non solamente la buona maniera, l'allegria, l'umore uguale, ma ancora la liberalità, l'eloquenza, e la saviezza. Ma la più bella di tutte le prerogative delle Grazie si era, che presiedevano alle beneficenze, ed alla gratitudine a segno, che in tutti i linguaggi si adoperano i loro nomi per esprimere la riconoscenza, ed i benefizj. Avendo gli Ateniesi soccorso gli abitanti della Chersoneso in un bisogno premuroso, questi per eternizzare la memoria di un tal benefizio, eressero un altare con questa intenzione: *Altare consagrato a quella fra le Grazie, che presiede alla riconoscenza*. Seguitando questa idea, si trovano delle belle allegorie negli attributi di coteste Dee. Elleno sono sempre in allegria, per dinotarci, che noi pure dobbiamo recarci a pia-

 cere,

cere, e di fare de' buoni uffizj, e di ricompensare quelli, che li esercitano verso di noi. Sono giovani, perchè la memoria di un benefizio non dee mai invecchiare; vivaci, e leggiere, perchè bisogna obbligare con prontezza, ed un benefizio non dee farsi aspettare; onde dicesi comunemente, che una grazia stancheggiata non è più grazia. Sono vergini, perchè l' inclinazione benefica dee andar accompagnata dalla prudenza, e ritegno; che però Socrate veggendo un uomo che con mano prodiga gettava i suoi benefi j senza distinzione, e ad ognuno, che gli veniva tra' piedi: Ti confondano gli Dei, gli esclamò le Grazie sono vergini, e tu le fai tante cortigiane. Si tengono per mano per mostrarci, che con benefizj reciprochi dobbiamo strignere i nodi, che ci uniscono gli uni agli altri. Finalmente danzano in giro, per insegnarci, che fra gli uomini esservi dee una circolazione di beneficenze, e che col mezzo della riconoscenza il benefizio dee naturalmente ritornare al luogo, daddove si è partito. " Le statue di Apollo, dice
„ Macrobio, portano nella destra le
„ Grazie, e nella sinistra l' arco, e
„ le freccie; e questo perchè la sini-
„ stra, che fa il male è più lenta,
„ e la benefattrice, che dà la sanità,
è più pronta dell' altra.

Grazione, uno de' Giganti che mossero guerra a Giove: Diana lo ammazzò colle freccie.

Grifone, animale favoloso che dinanzi assomiglia all' acquila, e nel di dietro al Lione, colle orecchie dritte, quattro piedi, ed una lunga coda. Molti fragli antichi, come Erodoto, Eliano, e Solino credettero, che questa spezie di animale esistesse attualmente in natura; e dissero che vicino agli Arimaspi ne' Paesi Settentrionali, c' erano delle miniere d' oro custodite dai Grifoni, e che s' immolavano sovente di questi animali nell' Ecatombe. Ma tutti i Naturalisti accordano oggidì che i Grifoni non hanno mai avuto esistenza, se non che nella fantasia dei Poeti. Vergilio parlando (*a*) del matrimonio mal riuscito di Mopso, e di Nisa dice, che unirebbesi piuttosto dei Grifoni con dei giumenti; nè altro vuol dire se non che si farebbero delle unioni di natura straniere. Il Grifo propriamente non è che un simbolo immaginario, il quale sotto una figura bizarra racchiude alcune moralità, ed esprime, per esempio, le qualità che aver dee un custode, ovvero un tutore fedele. L' orecchie significano l' attenzione che aver dee alle proprie funzioni, le ali mostrano la diligenza nell' esecuzione, la forma di lione il suo coraggio e la sua audacia, il becco uncinato la sua prudenza ed economia. E' pure un emblema del valore, e della grandezza d' animo; siccome l' acquila e 'l lione sono gli animali più fieri, così vi sono meschiati, e possono additare i Principi, e gli Eroi. Ma sembra che questa sia una invenzione degli Egizj, che gli aveano dato un senso più elevato; poichè colla unione mistica del Falcone, e del Lione esprimevano o sia la Divinità vero Sole del Mare, o sia il Sole celeste, la sua gran rapidità, la forza e 'l vigore delle sue operazioni; ed in cotal guisa questo Gieroglifico accennava Osiride. Ritrovansi ancora sopra gli antichi monumenti dei Grifi attaccati alle ruote del carro di Apollo. Credesi che i Grifoni di marmo che sono a Roma, vi sieno stati trasportati da un Tempio di questo

(a) *Eclog. VIII.* jungentur jam Griphes equis.

sto Dio. Può essere ancora, che gli Egizj volessero esprimere con questo simbolo la grande attività del Sole, quando si trova nella costellazione del Lione. Il Grifone non è solamente il simbolo di Apollo, ovvero del Sole, ma si trova anche consagrato a Giove, e qualche volta anche a Nemesi.

GRINEA, Città dell' Eolide nell' Asia Minore. Apollo vi avea un Tempio, ed un bosco sacro, e da questo veniva detto *Cryneus* fra i Poeti.

GRU, le guerre di questi uccelli contro i Pigmei. V. *Pigmei*. Le Gru passavano per augurj favorevoli, come le aquile e gli Avoltoj.

GRUA, spezie di danza instituita da Teseo nell' Isola di Delo in memoria della sua vittoria contro il Minotauro. Le giovani Ateniesi la ballavano ogni anno a Delfo nel giorno delle Delie intorno all' altare di Apollo; ed era una danza, i cui passi, figure intricate e raggiramenti delle une colle altre, esprimevano gli andarivieni intricati del labirinto, dov' era il mostro.

GUADALETTA, piccolo fiume che sbocca nel Golfo di Cadice all' opposto della Città. Credesi che di questo fiume gli antichi formassero il loro Lete, o sia fiume della dimenticanza. V. *Lete*.

GUFFO, uccello notturno dedicato a Minerva, come simbolo della vigilanza, perchè veglia tutte la notte, e passa per uccello di mal augurio. In Vergilio un Guffo solitario postosi sul tetto del Palazzo, atterisce Didone coi suoi gemiti funebri. Ascalafo è cangiato in guffo uccello che annunzia disgrazie, dice Ovidio.

JA-

I

JADI, figliuole di Atlante e di Etra, erano sette sorelle chiamate Eudora, Ambrosia, Prodica, Coronide, Fileto, Poliso, e Tiona. Dicono che il loro fratello Jade, essendo stato lacerato da una lionessa, piansero sì fattamente la sua morte, che i Dei mossi a compassione le trasportarono al Cielo, e le collocarono sulla fronte del Toro, dove piangono ancora. Questa costellazione presagisse la pioggia, e per questa ragione chiamo Jadi le stelle, che la compongono (*a*). C'è bene apparenza, che queste pretese Jadi sieno personaggi Poetici, che furono costituite figliuole di Atlante, per averle egli scoperte. Dicono ancora ch' elleno furono le nodrici di Bacco, e che temendo la collera di Giunone, suscitata contro di esse dal Tiranno Licurgo, Giove per metterle in sicuro le trasportasse in Cielo fra le stelle.

JAGNI, Padre di Marsia viene considerato dagli antichi come l'inventore del modo Frigio, e del Lidio. V. *Marsia*.

JALE, nome di una delle Ninfe seguaci di Diana, quando fu scoperta nel bagno da Atteone. Jale attigneva l' acqua nelle urne per ispargerla sulla Dea.

IBI, uccello che non si vedeva che nell' Egitto, e che si lascia morire dalla fame, dicono i Naturalisti, quando viene trasportato altrove. Rassomiglia molto alla Cicogna, avendo le gambe alte, ed aspre, e 'l collo molto lungo, ma il becco uncinato. Quando mette la testa e 'l collo sotto le ale, la sua figura, dice Eliano, si accosta molto a quella del cuore umano. Dicono che quest' uccello abbia introdotto l'uso dei cristei; perchè si vede che dà a se stesso un rimedio simile, rendendolo atto a questa operazione la lunghezza del suo collo e del becco. Gli Egizj gli prestavano onori divini, e c' era pena di morte a chi ammazzava un Ibi, anche a caso. Questo culto, e questo rispetto erano fondati sui vantaggi che ne ricavava l' Egitto: nella primavera usciva dall' Arabia una quantità grande di serpenti alati, che calavano nell' Egitto e vi avrebbe fatti danni grandissimi senza questi uccelli, che li davano la caccia, e li distruggevano affatto; e lo stesso facevano alle cavallette, ed ai bruchi. La Dea Iside viene qualche volta rappresentata con una testa d' Ibi.

IBRISTICHE, feste che celebravansi in Argo in onore delle Donne, che aveano prese le arme, e salvata la Città assediata dai Lacedemoni, i quali ebbero la vergogna di restar respinti dalle sole Donne di Argo, daddove la Festa ha preso il nome.

ICADI, Feste che i Filosofi Epicurei celebravano ogni mese in onore di Epicuro, il novesimo della Luna, ch' era quello in cui venne al Mondo. Da questo è derivato il nome d' Icadi. Adornavano in quel giorno le camere, e portavano in cerimonia nelle loro case di camera in camera i ritratti di Epicuro, e gli facevano dei sagrifizj.

ICARIO, Padre di Penelope si ritrovava in Isparta, quando Ulisse vi si portò a ricercare sua figliuola per moglie. La dimandavano anche molti

(a) *Dal greco* ὕειν,

ti altri Principi, cosicchè il Padre per ischifare le contese, che potevano insorgere, gli obbligò a disputarsela ne' giuochi, che perciò fece celebrare. Ulisse rimase vincitore, ed ottenne Penelope. Icario fece allora il possibile per indurre il Genero a restar seco, ma indarno. Deluso dalla speranza di piegarlo, si rivolse alla figliuola, scongiurandola a non abbandonarlo; e nel momento che la vide a partire da Sparta per imbarcarsi, raddoppiò le instanze, e si pose a seguitare il suo carro. Stanco finalmente Ulisse delle sue importunità disse alla moglie, che la lasciava in libertà di scegliere fra il Padre e 'l marito, o di andar seco lui in Itaca, o di ritornarsene col Padre. Penelope arrossì a questo discorso, e non rispose che col coprirsi la faccia con un velo. Icario che intese questo muto linguaggio lasciolla andare collo sposo; ma commosso dall' imbarazzo, in cui l' avea veduta, consagrò una statua al Pudore, nel sito medesimo dove Penelope si avea posto il Velo sul capo. V. *Penelope*.

ICARO, figliuolo di Dedalo, se ne fuggì col Padre dalla Isola di Creta, dove Minosse li perseguitava. Giunti alla spiaggia di un' Isola lontanissima dalla Terraferma, dice Diodoro, Icaro che vi discese con troppo precipizio, cadette in mare, e si annegò; e fu dato, poscia il nome a questo mare, ed all' Isola d' Icaria. Questo caso semplice è stato vestito favolosamente dai Poeti, i quali si hanno immaginato, che Dedalo avesse accomodate delle ale ad Icaro suo figliuolo, e l' avesse condotto seco per aria, raccomandandogli di non volare nè troppo alto, nè troppo basso, acciocchè avvicinandosi troppo al Sole, la cera colla quale avea attaccate le ale non potesse poi sostenerne il calore; o pure che volando a fior d'acqua, le ale stesse non si bagnassero. Icaro lanciossi quasi tremante in questa strada nuova, ma ben presto se ne rese pratico, nè dubitò più di cosa veruna; sforzò il suo volo fuor di misura, si alzò molto, ed abbandonò la sua guida. Allora i legami che tenevano le ale si rilassarono, liquefacendo il calore del Sole la cera: e non avendo più cosa che lo sostenesse in aria il temerario Icaro cadette nel Mare, nè di lui restò altro che il nome al Mare, in cui fu precipitato. Questo è il Mare Icario, che forma parte dell' Egeo.

ICARO, o Icario Padre di Erigone vivea in Atene al tempo di Pandione secondo di questo nome. Narrasi che ricevesse in sua Casa Bacco, il quale in ricompensa gl' insegnò l' arte di piantare la vite, e di fare il vino. Icario insegnò quest' arte ad alcuni Pastori dell' Attica; ma costoro avendo gustato il vino si ubbriacarono; e credendo che Icario gli avesse fatto bere del veleno, lo uccisero. Bacco ne vendicò la morte con una pestilenza che desolò l' Attica; nè cessò se non dopo la morte degli uccisori. Icario fu posto nel numero degli Dei, e gli offerirono sagrifizj di vino e di uva, per riconoscere il bene che avea fatto agli uomini coll' insegnar loro a coltivare la vite. In seguito fu collocato fralle Stelle, dove forma la costellazione di Boote. Questo ricevimento di Bacco significa che Icario fu uno de' primi ad ammettere ed ampliare il culto di questa Deità. V. *Erigone*.

ICELO, figliuolo del Sonno, e fratello di Morfeo, e di Fantaso, secondo Ovidio. Avea la proprietà di cangiarsi in tutte le forme perfettamente rassomiglianti, come spiega il suo nome (*a*). I Dei lo chiamavano Icelo, diede il Poeta; e gli uomini

(a) Ἴκελος, *simile*, *da* εἴκω, *rassomiglio*.

ni Fobetore. V. *Sonno*, *Morfeo*, *Fobetore*.

Icnea, soprannome dato a Temi Dea della Giustizia, ed a Nemesi Dea della vendetta dei delitti. (*a*) Questa parola significa uno che cammina sulle vestigia altrui, perchè queste due Dee secondo i Poeti, seguitavano le traccie dei rei, e non li abbandonavano mai.

Icneumone, spezie di sorcio comune in Egitto, dove riesce di gran vantaggio. Egli è della grossezza di un gatto, coperto di un pelo aspro come quello del lupo, col grugno di porco, e la coda lunga e grossa vicino al corpo, e si addomestica come i cani, ed i gatti. Gli abitanti di Eracleopoli gli prestavano onori divini come ad un essere benefattore, perchè questo animaletto cerca sempre le uova de' Coccodrilli per romperle; " e ciò ch'è mirabile, scri-,, ve Diodoro, si è che non le man-,, gia punto, e pare condannato dal-,, la natura ad una fatica vantag-,, giosa solamente all'uomo. Se non ,, si prendesse questa cura, il fiume ,, sarebbe inaccessibile agli uomini ,, per la moltitudine di Coccodrilli, ,, che ne assedierebbero le rive. L' ,, Icneumone ammazza i Coccodrilli ,, stessi con un' astuzia affatto parti-,, colare, e che si dura fatica a cre-,, derla. Nel tempo che il Cocodril-,, lo dorme sulla riva colla bocca ,, aperta, l'Icneumone dopo essersi ,, rotolato nel lezzo, si lancia tutto ,, ad un tratto nel suo corpo, ed ivi ,, gli rode le viscere, e poi esce sen-,, za pericolo dal ventre dell'anima-,, le, che lascia morto ,,. L' Icneumone era dedicato a Latona, ed a Lucina.

Icziomanzia, spezie di Divinazione che si cavava dal considerare le viscere de' Pesci (*b*). Dicesi che Tiresia, e Polidamante la praticassero.

Ida, monte dell' Asia Minore, a piè della quale era fabbricata la famosa Città di Troja. Diodoro asserisce che sia senza opposizione il più alto monte vicino all' Elesponto. Tiene un antro nel mezzo, che sembra fatto a posta per ricevere delle Divinità, e dove dicesi che Paride giudicasse le tre Dee, che contendevano il pregio della bellezza. Orazio lo chiama Ida acquatico, perchè è la sorgente di molti fiumi.

Ida, Monte di Creta nel mezzo dell' Isola, chiamato oggidì *Monte Giove*, per la tradizione, che vuole che vi nascesse, e che vi fosse allevato. Vogliono, che essendosi abbruciati i boschi di questa montagna da un fuoco celeste, poco tempo dopo il Diluvio di Deucalione, i Dattili abitatori del monte che aveano veduto a scorrere il ferro per la gran violenza del fuoco, appresero da questo l' uso di fondere i metalli. Diodoro però considera questo come una favola senza dubbio; poichè vuole che sia stata la Madre degli Dei quella che insegnò loro sul monte Ida questo segreto tanto utile agli uomini.

Ida, ed Adrastea, Ninfe dell' Isola di Creta, le quali vengono connumerate fralle nodrici di Giove. Dicono che fossero figliuole delle Melisse. V. *Melisse*.

Ida, figliuolo di Afareo Re di Messenia, era della schiatta degli Eolidi, e come parente di Giasone fu uno di quelli che lo seguitarono nella sua spiegazione della Colchide. Fu altresì uno de Cacciatori di Calidone. Scrive Omero, che fu uno de' più valenti fra gli uomini, e di tanto coraggio, che osò prender l' arme contro Apollo stesso, che gli avea levata la moglie, la bella Marpesa figliuo-

(a) *Da* Ἴχνος, *vestigio*.
(b) *Da* ἰχθύς, *pesce*.

figliuola di Venere. Uccise Castore per avergli tolta pure un' altra moglie cioè Febe figliuola di Leucippo, e finalmente venne ammazzato da Polluce. V. *Linceo*, *Castore*, *Ilaria*.

Idalia, Città dell'Isola di Cipro dedicata alla Dea Venere. C'era contiguo un bosco sacro, che secondo Vergilio, veniva sovente onorato dalla presenza della Dea, la quale colà trasportò il giovanetto Ascanio addormentato, in tempo che Cupido sotto la figura del figliuolo di Enea portossi ad offerire a Didone i donativi dei Trojani.

Idea, sovrannome di Cibele, la quale veniva particolarmente onorata sul Monte Ida; e si trova qualche volta nominata *Idea Magna Mater*. Si celebra ogni anno, scrive Dionigi di Alicarnasso, la Festa dedicata alla Madre Idea con sagrifizj e giuochi; e si porta la sua statua per le strade a suono di fiauto e di timpani. V. *Cibele*, *Palatina*. Pretendono alcuni che Idea sia una Divinità particolare, madre delle Arti, la quale verrebbe ad essere lo stesso, che la Natura.

Idei, sovrannome dei Dattili. Furono chiamati Dattili Idei, dice Strabone, i primi che abitarono a piè del Monte Ida, e fu dato lo stesso nome a tutti quelli, che discesero da questi primi Idei. V. *Dattili*.

Ideo, Giove prese questo sovrannome dal monte Ida in Creta, dov'era stato allevato, e dov' era, dicono, il suo sepolcro.

Ideo, figliuolo di Festio, e fratello di Altea, secondo Igino, fu ucciso da Meleagro suo nipote per aver voluto levare a forza ad Atalanta le spoglie del Cignale Calidonio. V. *Meleagro*.

Idi, erano i tredici, o i quindici di ogni mese, presso i Romani. Le Idi di Maggio erano consagrate a Mercurio, per essere nato in questo giorno. Quelle di Marzo passavano per un giorno sfortunato, dopo che in quella giornata fu ucciso Giulio Cesare. Quelle di Agosto erano dedicate a Diana, e gli Schiavi si astenevano dal lavoro come una festa.

Idia, figliuola dell' Oceano: Ete Re della Colchide, scrive Esiodo, sposò per consiglio degli Dei la vezzosa Idia, da cui ebbe Medea.

Idmone celebre Indovino di Argo, che perciò dicesi fosse figliuolo di Apollo. Avendo preveduto coi principj dell' Arte sua di aver da perire nel viaggio della Colchide, se seguitava Giasone, preferì al piacere della vita la gloria di questa spedizione. Morì in effetto di una ferita ricevuta alla caccia da un Cignale nella Tracia. Gli Argonauti ebbero cura di fargli in quel paese dei funerali magnifici.

Idomeneo Re di Creta figliuolo di Deucalione, e nipote di Minosse secondo, condusse all'assedio di Troja le milizie di Creta con un armata di ottanta legni, e vi si distinse con qualche azione strepitosa. Dopo la presa di Troja Idomeneo carico delle spoglie Trojane sene ritornava in Creta, quando venne colto da una tempesta che mostrava vicino il naufragio. Nel pressante pericolo, in cui si trovava, fece voto a Nettuno di sagrificargli, se ritornava nel suo Regno, la prima cosa che se gli presentasse innanzi sulle spiaggie di Creta. Cessò la tempesta ed approdò felicemente al Porto, dove suo figliuolo avvertito dell'arrivo del Re fu il primo soggetto che gli comparve avanti. Si può immaginare la sorpresa, e nello stesso tempo il dolore d' Idomeneo, che provò nel vederlo. Indarno i sentimenti di Padre combatterono in suo favore: un zelo cieco della sua Religione lo trasportò, e risolvette di sagrificare suo figliuolo al Dio del Mare. Alcuni fra gli

gli antichi pretendono che quest' orribile sagrifizio fosse consumato, e molti moderni hanno seguitata questa tradizione, come il Fenelon nel suo bell' Episodio d' Idomeneo, il Crebillon nella sua Tragedia d' Idomeneo pubblicata nel 1705. e'l Danchet nella sua Opera rappresentata nel 1712. Altri credono con più probabilità, che prendendo il Popolo la difesa del Principe giovanetto lo cavasse dalle mani di un Padre furibondo. Comunque siasi la cosa, sorpresi da errore i Cretesi per la barbara azione del loro Re, si sollevarono generalmente contro di lui, e lo costrinsero ad abbandonare i suoi stati, ed a ritirarsi sulle spiaggie della grand' Esperia, dove fondò Salento. Fece osservare nella sua nuova Città le savie Leggi di Minosse suo trisavolo; e meritò dai nuovi suoi sudditi gli onori eroici dopo la sua morte. Diodoro non fa menzione alcuna di questo voto d' Idomeneo; anzi al contrario dice, che questo Principe dopo la presa di Troja ritornò felicemente ne'suoi stati, dove i suoi sudditi onorarono le sue ceneri con un magnifico sepolcro nella Città di Gnosso, e gli fecero anche gli onori divini, poichè nelle guerre che far doveano, lo invocavano come suo Protettore. Ora se il voto d' Idomeneo fu reale, come mai i Cretesi avrebbero onotato un Principe, che prima aveano scacciato come un furioso, ed un empio?

Idotea, figliuola di Proteo.

Idotea, una delle figliuole di Melisso, nodrici di Giove. V. *Melisso*.

Idra di Lerna, mostro spaventevole nata da Tifone ed Echidna, secondo Esiodo, alla quale assegnarono molte teste, alcuni sette, alcuni nove, ed altri cinquanta. Quando se ne tagliava una, ne vedevano a rinascere altrettante quant' erano le rimanenti, purchè non si applicasse il fuoco alla piaga. Il veleno di questo mostro era così sottile che una freccia, che ne fosse stata stropicciata, dava infallibilmente la morte. Quest' Idra faceva stragi terribili nelle campagne, e nelle mandre delle vicinanze del marasso di Lerna. Ercole si pose sovra un carro per combatterla, e Jolao gli servì di cocchiere. Un cancro venne in soccorso dell' Idra, ed Ercole schiacciò il cancro, ed ammazzò l'Idra. Dicono che Euristeo non volle ricevere questo combattimento per una delle dodici imprese, alle quali i Dei aveano assoggettato Ercole, e ciò perchè Jolao l'avea ajutato a venirne a capo. Ucciso che fu il mostro, Ercole bagnò le sue freccie nel sangue della bestia per rendere le ferite mortali, come ne fece sperimento nelle ferite che fecero a Nesso, a Filottete, ed a Chirone. Quest' Idra di molte teste era una moltitudine di serpenti, che infettavano i marassi di Lerna vicino ad Argos, e che pareva si moltiplicassero a misura, che si distruggevano. Ercole coll' ajuto de'suoi compagni ne purgò interamente il Paese col metter fuoco ai canneti del marasso, ch'erano l' ordinario ricovero di questi rettili, e rese in questa maniera il luogo abitabile. Altri dicono, che uscissero da questi marassi varj torrenti, che innondavano le campagne, ch' Ercole asciugò i marassi, fece alzare degli argini, e formare dei canali, per agevolare il corso delle acque.

Idria, era un vaso forato da tutte le parti, che rappresentava il Dio dell' acqua in Egitto. I Sacerdoti lo riempievano di acqua in alcuni giorni, e l'adornavano con molta magnificenza, e lo mettevano sovra una spezie di teatro pubblico; allora tutti si prostravano avanti il vaso, colle mani alzate al Cielo, dice Vitruvio, e rendevano grazie ai Dei de' van-

vantaggi che ricavavano da questo elemento. Il fine di questa cerimonia si era di far comprendere agli Egizj, che l'acqua era il principio di tutte le cose, e che avea dato il movimento, e la vita a tutto ciò che respira. V. *Canopo*.

IDROFORIE, feste, o cerimonie funebri, che si facevano in Atene, e presso gli Eginéti in memoria di coloro, ch'erano morti nel Diluvio di Deucalione, e di Ogige.

IDROMANZIA, una delle quattro spezie generali di Divinazione, nella quale facevano uso dell'acqua. Si praticava in due maniere, o riempiendo una conca di acqua, e sospendendo un anello ad un filo, che si teneva pendente con un dito proferendo alcune parole; e secondo che quest'anello batteva negli orli della conca, ne traevano i presagj. O pure la Idromanzia si faceva coll' invocare gli Spiriti, che supponevano vedere nel fondo della conca. Questa seconda spezie veniva sovente praticata da Numa Pompilio: la prima era in uso fra i Greci, e Pitagora vi prestava gran fede (a).

IDULIO, nome della vittima che si offeriva a Giove nel giorno delle Idi, daddove forse ha preso il nome.

JETIO, scrive Luciano che gli Ateniesi veneravano Giove sotto questo nome che significa piovoso (b), e sotto il quale gli aveano eretto un altare sul monte Imetto. V. *Piovoso*.

IFI, Amante di Anasarete. V. *Anasarete*.

IFI, Padre di Eteoclo, uno de' Capi degli Argivi, ch'erano rimasti uccisi sotto Tebe, e di Evadne moglie di Capaneo. Avendo inteso che sua figliuola era segretamente fuggita con intenzione di morire sul cadavere di suo marito, le corse dietro, e la raggiunse sulla punta di una rupe. Egli invitolla teneramente a venir da lui, ma Evadne senza risponderli si precipitò sotto gli occhi del Padre sul rogo del marito. Ifi disperato della perdita di due figliuoli, volle darsi la morte; suo nipote Stenelo lo impedì, e gli promise di vendicare la loro morte sui Tebani. V. *Eteoclo*, *Evadne*.

IFIALTI, nome che i Greci davano a certe Divinità rustiche, le quali erano come spezie di sogni, che i Latini chiamano *Incubi*. V. *Incubi*.

IFIANASSA figliuola di Proteo Re degli Argivi, essendo andata con sue sorelle Lisippa ed Ifinoe in un Tempio di Giunone, mostrò, non meno che le sorelle, qualche segno di sprezzo verso la Dea col preferire la casa e le ricchezze paterne al Tempio di Giunone, ed a' suoi ornamenti; o pure secondo Igino, preferendo la propria bellezza a quella di Giunone. Irritata la Dea dalla insolenza di queste figliuole, intorbidolle in sì fatta maniera la mente, che s'immaginarono tutte tre di essere divenute vacche, e si posero a scorrere la campagna. Una malattia così particolare afflisse molto il Re suo Padre, ch' ebbe ricorso a tutti gli sperimenti per risanarle, fino a promettere la terza parte del suo Regno, ed una di esse in matrimonio a chi avesse la fortuna di restituirle in salute. Melampo famoso Medico, a cui Apollo avea anche conceduto il dono d'indovinare, si presentò al Re, e gli promise una pronta guarigione colle condizioni ch'egli avea offerite. Cominciò dunque col placare la Dea con un gran numero di sagrifizj; e dopo aver levata questa prima cagione del male, venne facilmente a capo del resto, cosicchè divenne Genero del Re sposando Ifianassa.

(a) *Dal Greco* ὕδρω, *acqua*, *e* μαντεία, *Divinazione*.
(b) *Dal Greco* ὑετος, *pioggia*.

IFIANASSA, una delle quattro figliuole di Agamennone, al dire di Sofocle nella sua Elettra. Omero fa menzione di questa Principessa, e dice che sulla fine dell' assedio di Troja, il Re di Micene per acchetare la collera di Achille, gli mandò ad offerire in matrimonio sua figliuola Ifianassa. Questo Poeta non fa parola nè d'Ifigenia, nè delle sue due altre sorelle Elettra, e Crisotemide.

IFIANASSA ancora è il nome che avea la figliuola di Gefte, secondo l'opinione di Fozio; cosa che ha potuto far credere che i Greci avessero preso dalla Storia Sacra, la idea del sagrifizio d'Ifigenia.

IFICO, figliuolo di Filaco Principe di Tessaglia, avendo vissuto lungo tempo colla moglie Astioca senz' aver prole, consultò l'Indovino Melampo, quello stesso che avea risanata Ifianassa sulla maniera di rendere sua moglie feconda. L'Indovino gli suggerì di cacciare un coltello in un albero consacrato a Giove, e lasciarglielo irruginire, stemprando poscia questa rugine nel vino, e berne per dieci giorni. Il rimedio operò, ed Ificlo divenne Padre di più figliuoli, fra gli altri di Protesilao, il primo de' Greci che fu ucciso nell' assedio di Troja. Ificlo fu uno degli Argonauti; ed è quello che riportò il premio della corsa a piedi ne' giuochi funebri, che Giasone fece celebrare per la morte di Pelia.

IFICLO, figliuolo di Thestio, e fratello di Altea madre di Meleagro viene posto anch' esso fra gli Argonauti.

IFICLO, figliuolo di Anfitrione, e di Alcmena fu fratel gemello di Ercole. Questi due fratelli aveano dieci mesi secondo Apollodoro, quando Anfitrione, volendo sapere quale fosse il figliuolo di Giove, mandò due serpenti nella culla, dov' erano coricati, benchè altri vogliono che fosse la gelosa Giunone. Ificlo se ne fuggì tosto, e con questo segno di debolezza si fece conoscere figliuolo di un mortale: ed Ercole strozzò i serpenti. Nacquoro questi due fanciulli nel medesimo tempo, benchè uno fosse concepito tre mesi dopo dell' altro, volendo Giove risparmiare ad Alcmena i dolori di due parti differenti secondo Plauto.

IFICLO, o Ificle, come altri lo chiamauo oella prima spedizione di Ercole contro gli Elei, rimase ferito a morte dai figliuoli di Attore, e fu sotterrato a Feneone nell' Elide. I Feneati onorarono ogni anno il suo sepolcro come di un Eroe: fu Padre di Jolao.

IFIDE nata fanciulla, e divenuta poi un giovane al tempo del suo matrimonio. Nella Città di Festo vicino a Gnosto, scrive Ovidio (*a*) eravi un certo Ligdo uomo povero, e di nascita oscura, ma di una onesta famiglia. Veggendo costui sua moglie gravida, le disse che se partoriva una figliuola, non voleva allevarla, perchè non avea la maniera di farlo, e le ordinò di farla perire. Feletusa la moglie partorì una fanciulla, ma la fece passare per un fanciullo presso il marito, e l'allevò come tale. La cosa rimase lungo tempo secreta, perchè Ifi, o Ifide, ch' era il nome del creduto giovane avea tutte le fattezze dei due sessi. In età di tredici anni suo Padre lo destinò in isposo a Giante la più bella fanciulla della Città. La Madre che vedeva la impossibilità di un tal matrimonio, cercò di differirlo: una supposta malattia, un presagio funesto, tutto le servì di motivo per dilazionarlo. Finalmente servitasi di tutti i pretesti, e stabilito il giorno dello sposalizio, andò nel giorno precedente colla figliuola nel Tempio d' Iside

(a) *Metamor. lib. IX.*

Iſide per implorare il ſoccorſo della Dea, e per levarſi dall'imbarazzo, nel quale ſi ritrovava. Iſide nell'uſcire dal Tempio ſi avvide di camminare con maggior franchezza del ſolito: il ſuo colorito cominciò a perdere la ſua gran bianchezza, prendendo un colore più maſchile: ſe le accrebbero le forze, ſe le accorciarono i capelli, e ſentì in tutta la perſona una forza non convenevole alla debolezza del ſuo ſeſſo: finalmente conobbe di eſſer fatta uomo. Compiaciutaſi di una tal mutazione Iſide ritornò nel Tempio per offerire alla Dea un ſagrifizio in rendimento di grazie, e vi laſciò queſta inſcrizione: *Iſide giovanetto ſcioglie i voti che avea fatti eſſendo fanciulla.* Nel giorno ſeguente ſi ammogliò con gran ſoddisfazione delle parti. Queſta favola può avere il ſuo fondamento ſulla natura, la quale ſovente ha ſviluppate dopo il corſo di molti anni dei ſeſſi che non ſi erano ſcoperti prima. V. *Giante.*

Ifigenia, ſecondo molti antichi Autori, citati da Pauſania, e da Plutarco, era figliuola di Teſeo, e di Elena. Tratta che fu queſta Principeſſa dalle mani del ſuo primo rapitore, pretendeſi che foſſe gravida, e che in Argo ſi ſgravaſſe di queſta Ifigenia. Clitenneſtra ſorella di Elena, e già moglie di Agamennone, per ſalvare l'onorevole della ſorella, fece paſſare Ifigenia per ſua figliuola, e come tale allevar la fece nella Corte di Argos. Agamennone, che col tempo avea ſcoperta la coſa, ſenza oſar di promulgarla, ebbe piacere di ritrovare un preteſto di liberarſi di queſta figliuola ſuppoſta, quando ſi trattò di ſagrificare Ifigenia. Con queſto pretendono gli Autori di giuſtificare la facilità, colla quale Agamennone acconſentì alla morte di queſta Principeſſa: e forſe potrebbe eſſere, che l'Oracolo di Aulide foſſe ſtato preoccupato di concerto col Re, e Calcante.

Altri poi diſtinguono due Ifigenie, una figliuola di Elena, e l'altra di Clitenneſtra. Queſta è la opinione più comune; e 'l Racine l'ha ſeguitata nella ſua bella Tragedia d'Ifigenia dove introduce la figliuola di Elena ſotto il nome di Eriſile, che ſuppone eſſere ſtata levata da Lesbo da Achille, e che diventa la vittima invece d'Ifigenia.

Ifigenia, figliuola di Agamennone e Clitenneſtra ha ſomminiſtrato il ſoggetto di due Tragedie ad Euripide, una ſotto il titolo d'*Ifigenia in Aulide*, e l'altra d'*Ifigenia in Tauride*. Il piano ſtorico della prima è il ſeguente.

Trattenendo troppo alla lunga una calma oſtinata l'armata Greca nel Porto di Aulide, interrogato Calcante ſulla maniera di placare i Dei, riſpoſe che biſognava immolare a Diana Divinità tutelare di Aulide Ifigenia figliuola di Agamennone; che a queſto ſolo prezzo i Greci avrebbero i venti favorevoli, e 'l vantaggio di abbattere Troja. Il Re di Argo, dopo di eſſere lungo tempo ſtato ſoſpeſo fra la tenerezza paterna, e la gloria che gli apporterebbe la ſpedizione di Troja, acconſentì finalmente di ſagrificare la propria figliuola agl'intereſſi di tutta la Grecia adunata. La difficoltà conſiſteva nel trarre Ifigenia d'Argo, e dalle mani di Clitenneſtra; che però Agamennone ſcriſſe alla Regina che gli mandaſſe incontanente la figliuola di Aulide per darla in moglie ad Achille, il quale non voleva partire da Troja, ſe non iſpoſava Ifigenia. Non tardò Clitenneſtra di partire inſieme colla figliuola colla idea di queſto matrimonio; ma appena giunta al campo de' Greci, rilevò il miſtero fatale. Ricorrette toſto ad Achille, ed implorò la ſua pro-

protezione per la vita della supposta sua sposa. Quanto ad Ifigenia, il Poeta ce la rappresenta a principio sorpresa da errore alla vista del destino che l'era apparecchiato; corse a chieder grazia al Padre, pose tutto in opera per piegarlo. Clitennestra fece ogni sforzo, e colle ragioni, e con le lagrime, e colle lusinghe; ma ben presto, riflettendo alla gloria che derivar le poteva dalla sua morte, l'accettò generosamente, ricusò il soccorso di Achille con tutta la costanza; ella stessa preparò tutto pel suo sagrifizio, si avanzò con piede fermo all'altare, e presentò arditamente il petto al sagrificatore. Questi prende il ferro, invoca i Dei, la ferisce, e tutti odono il colpo; ma la Vittima sparisce senza che alcuno si avvegga dove sia andata, e si vede in terra distesa e palpitante una cerva di una straordinaria grandezza, e di una rara bellezza; l'altare è bagnato dal suo sangue, e Diana paga della sommessione della Principessa ha sostituito la cerva in suo luogo. Ifigenia viene portata fra i Dei, disse Agamennone alla Regina, che temeva che questo prodigio fosse stato inventato per dar fine alla sua passione.

Dopo Euripide, tre celebri Autori hanno trattato lo stesso soggetto Tragico con molta fortuna, l' uno Italiano, e fu Lodovico Dolce nel 1566. ed i due altri Francesi cioè il Rotrou nel 1649. e 'l celebre Racine nel 1675. L'Autore Italiano ha estesi in bellissimi versi Italiani i sentimenti del Poeta Greco, fuorchè non avendo potuto tollerare il prodigio della cerva sostituita, fa dire all'Attore, che viene a raccontare la Storia del sagrifizio: " alcuni han „ creduto di vedere una cerva in „ vece d'Ifigenia, ma io non voglio „ credere quello che non ho veduto „: cosicchè presso di lui non solamente morì Ifigenia, ma vi fu realmente sagrificata con tutta la solennità. Quanto poi ai due Poeti Francesi, si sono allontanati dall'originale tutte le volte che i costumi de'Greci non si adattavano ai nostri: cosa che succede frequentemente. Il Racine, il quale ha creduto non poter far morire Ifigenia, o salvarla con un prodigio incredibile, fa dire a Callante per lo snodamento della favola, che quella, che dimanda Diana, si è Erifile figliuola di Elena sotto il nome di Ifigenia tolto ad imprestito.

Alcuni antichi Mitologi dicono, che nel punto del sagrifizio Ifigenia fu cangiata in un'orsa, altri in una giovenca, ed altri in una vecchiarella. Lucrezio vuole ch'effettivamente fosse sparso il sangue di questa Principessa, e che fosse sagrificata alla superstizione dei soldati, ed alla Politica di un Principe, che temeva di perdere il comando di una bella armata. La opinione però più seguitata si è che, minacciato Agamennone dello sdegno della Dea, risolvesse effettivamente di sagrificare la figliuola, e ch'essendo tutto pronto pel sagrifizio, i Soldati vi si opponessero tutti, di maniera che temendo Callante una sedizione, insinuò che la Dea, contenta della sommessione del Padre, e della figliuola, poteva essere placata col sagrifizio di una cerva, e colla consacrazione d'Ifigenia, che di fatti si mandò in Tauride, perchè servisse di Sacerdotessa. Dite Candiotto non vuole nè pure che vi acconsentisse Agamennone; e dice che Ulisse partì segretamente dall'Armata senza il consenso del Generale, che contraffece le lettere di questo Principe a Clitennestra perchè spedisse al campo questa Principessa, e che avendola segretamente condotta, andava d'accordo con Callante a sacrificarla alla Dea,

IGIEA.

Dea ; allorchè atterrito da alcuni prodigj, e fosse spaventato dalle minaccie di Achille, che scuoprì il raggiro, fu mandata in Tauride, e fu sagrificata in sua vece una cerva, che il tempo cattivo avea costretta a ricovrarsi vicino all'altare di Diana.

Ifigenia in Tauride è un' altra Tragedia in Euripide, il cui soggetto è una continuazione nel primo. Levata questa Principessa dall' Altare di Diana, e trasportata in Tauride nella Scizia, dov'era costume di sagrificare i forastieri alla Dea che vi presiede. Fu fatta Sacerdotessa del Tempio, e ad essa toccava l'iniziare le vittime, il prepararle per lo sagrifizio, ed altre mani le uccidevano. A nessuno de' Greci era nota la sorte d' Ifigenia, perchè ognuno la credeva morta in Aulide dal ferro di Callante. Alcuni anni dopo, Oreste suo fratello per liberarsi dalle Furie, ebbe ordine da Apollo di portarsi in Tamide, levare la statua di Diana, che supponevano discesa dal Cielo, e trasportarla nell'Attica, viene preso insieme col suo amico Pilade, e volevano sagrificarli secondo il barbaro costume di quel Paese. Sapendo Ifigenia ch'erano di Argo, s' informa da essi dello stato della sua famiglia, offerisce di salvarne uno dalla morte, e rimandarlo nella Patria, perchè volesse portare una lettera a suo fratello Oreste. A questo nome succede il riconoscimento: accordano di salvarsi insieme; ed Ifigenia delude Toante Re della Tauride col pretesto di una pretesa espiazione, che far dee delle vittime sulla spiaggia del mare; e s'imbarca con Oreste e Pilade, portando seco la statua di Diana. Una Opera d' Ifigenia in Tauride fu fatta in Francia cominciata dal Duchè, e terminata dal Danchet, che fu rappresentata nel 1704.

Ifimedia, figliuola di Triopante, avea sposato Aloo, e s'innamorò di Nettuno, cioè di qualche Capitano di nave, ed andando spesso sulla spiaggia per trattenersi col suo amante, divenne madre dei Giganti Aloidi. Un giorno ch'ella celebrava le Orgie con sua figliuola e le Baccanti, furono tolte tutte dai Tracj, e divise a sorte fra essi. Ifimedia toccò ad uno de' favoriti del Re, e Pancratide sua figliuola al Re medesimo.

Ifito, Re di Elide, contemporaneo di Licurgo, fu il ristauratore de' Giuochi Olimpici. Gemeva a tempo suo la Grecia, lacerata da guerre intestine, e desolata nel tempo stesso dalla peste; onde Ifito portossi a Delfo ad interrogare l' Oracolo sovra mali così gravi, ed ebbe in risposta dalla Pitia, che il rinnovamento de' Giuochi Olimpici sarebbe la salute della Grecia. Ifito incontanente ordinò un sagrifizio ad Ercole per placare questo Dio, che gli Eleati supponevano loro contrario, e ristabilì i Giuochi Olimpici interrotti da molti anni. Nel Tempio di Giunone si conservava il disco d' Ifito, sul quale in rotondo erano scritte le leggi de' giuochi, co' privilegj, che li accompagnavano. V. *Olimpici*.

Iftima, Ninfa, di cui s'innamorò Mercurio, e la rese Madre de' Satiri.

Igiea, figliuola di Esculapio e della bella Lampezia, veniva onorata da' Greci come Dea della sanità. Avea in un Tempio di suo Padre in Sicione una statua quasi affatto coperta da un velo, alla quale le Donne di questa Città dedicavano le loro chiome. Osservasi sopra alcuni antichi monumenti questa Dea coronata di lauro, con un bastone di comando in mano, e sopra il seno tiene un gran dragone attortigliatole con più giri, il quale avanza il capo per bere in una tazza, che tiene nella mano sinistra. Porta lo scettro, e la corona

rona come Regina della Medicina. Si trovano moltissime statue di questa Dea; perchè le persone ricche, che risanavano da qualche grave malattia, nella quale avessero invocata Igiea, l'erigevano delle statue in memoria della loro convalescenza. Diedero i Greci qualche volta il nome d'Igiea a Minerva, e la onorarono con questo titolo. I Romani, che adottarono tutte le Divinità delle Nazioni straniere, non mancarono di ricevere nella loro Città anche la Dea della sanità, e di erigerle un Tempio, come a quella, da cui supponevano dipendere la salute dell'Impero (a). V. *Sanità*.

Ila, figliuolo di Tiodamante Re di Misia, si accompagnò di buon'ora con Ercole, ed andò seco nella spedizione della Colchide. Giunti gli Argonauti sulle spiaggie della Troade, mandarono a terra questo Principe giovanetto co'suoi compagni per cercarvi dell'acqua; ma fu divorato da qualche bestia feroce, o pure si annegò in qualche ruscello. Abbiamo dalla Favola, che le Ninfe del luogo sorprese dalla sua bellezza, lo levarono in maniera, che più non comparve. Ercole, che l'amava teneramente, discese a terra per andarlo a cercare, e chiamandolo in vano, faceva risuonare del nome di questo giovane tutta la spiaggia, ripetendolo mille volte, scrive Vergilio. Il Clerc nella sua Biblioteca Universale Tom.I. crede, che la parola *Hyla* significhi legno; e che quello, che ha dato motivo alla favola, si è, che veramente Ercole scendesse di nave con Telamone, e gli altri suoi compagni per tagliare delle legna sul monte Ida, che ne formassero un vascello per la spedizione di Troja; e che lo strepito, che faceva il legno cadendo, e rimbombando la selva, dasse motivo alla favola d'Ila.

(a) ὑγίεια, *sanità*.

Ilapinasto, soprannome, che davano a Giove nell'Isola di Cipro. Così lo chiamavano quei Popoli; perchè onoravano questo Dio ne'loro Templi con solenni e magnifici conviti, detti in greco εἰλαπίναι.

Ilaria, e Febea figliuole di Leucippo fratello di Tindaro, erano apparecchiate per isposare Linceo, ed Ida; ed invitarono alle nozze loro Castore, e Polluce loro cugini germani. Ma questi Principi resi amorosi eglino stessi di queste giovani, le tolsero nel mezzo delle allegrezze degli sponsali, e n'ebbero de' figliuoli. Offesi i due destinati Sposi, corsero all'arme, e si batterono contro i due fratelli. Castore privò di vita Linceo; ma Ida uccise Castore; e poi morì per mano di Polluce. Quanto alle due Donne, ottennero dopo la morte gli onori eroici, non per altro certamente, se non per essere state mogli di due Eroi.

Ilarie, Feste, che celebravansi in Roma in onore di Cibele, o sia della Gran-Madre; ed erano feste molto allegre, come lo addita il nome latino. Ognuno vi portava il più buono, ed il più prezioso, che avea, e lo faceva portare innanzi alla Dea. Era permesso a ciascheduno il vestirsi come più gli piaceva: a' particolari di prender l'abito delle Magistrature, e le insegne di qualsivoglia Dignità, che gli andasse a genio. Era la Terra quella, che veniva invocata allora sotto il nome della Madre degli Dei, acciocchè ricevesse dal Sole un calore moderato, e de' raggi favorevoli alla conservazion delle frutta. Si celebravano al principio di Primavera, perchè allora i giorni cominciano ad essere più lunghi, e la natura è tutta occupata a ringiovenirsi. Duravano queste Feste più giorni; ed in questo tempo era triegua per ogni sorta di duolo, e di cerimonie lugubri.

Ilarità, o Allegrezza personificata da' Romani.

Iliade, nome di un Poema d'Omero. Il Poeta per far comprendere a' Greci divisi in molte picciole Repubbliche quanto loro importasse l' essere uniti, e di passare in buona intelligenza insieme, mise loro innanzi agli occhi i mali cagionati a' loro Antenati dalla collera di Achille, e dalla sua poco buona intelligenza con Agamennone: ed i vantaggi, che ritrassero dalla lor riunione. Quest' Opera, e l'Odissea costituiscono la fonte principale delle favole contenute in questa Raccolta. Il nome d' Iliade viene da quello d' Ilio.

Ilio, o Ilione, nome della Cittadella di Troja, edificata da Ilo quarto Re di quella Città. I Poeti mettono indifferentemente il nome d' Ilione per quello di Troja. Ilio è la prima Città, che abbia portato il nome di Neocora. V. *Neocora.*

Ilione, una delle figliuole di Priamo, che fu maritata da suo Padre al crudele Polinnestore Re di Tracia. Priamo, durante la guerra Trojana, avea mandato a suo genero il giovanetto Polidoro per metterlo in sicuro; ma Polinnestore lo fece morire segretamente, ed Iliona sua sorella morì di dolore. Igino racconta questa storia diversamente. Avendo, dic'egli, ricevuto Iliona suo fratello ancora in culla, e conoscendo la cattiveria del marito, fece passare Difilo figliuolo del Tiranno per suo fratello, ed allevò Polidoro come suo figliuolo; cosicchè intendendo Polinnestore di far morire il Principe Trojano, tolse la vita a suo figliuolo medesimo. In seguito poi essendo Iliona stata ripudiata dal marito a persuasione de' Greci, scuoprì l' arcano a Polidoro fatto grande, e ritrovo in lui un vendicatore. V. *Polidoro.*

Ilissidi, ovvero Ilissiadi, sovrannome dato alle Muse, preso dal fiume Ilisso nell' Attica, le cui acque venivano riputate sacre presso i Greci per un istituto di religione, *Sacro instituto*, dice Massimo di Tiro.

Ilizia, figliuola di Giunone, e sorella di Ebe; presiedeva come sua Madre a' parti. Le Donne ne' dolori del parto le facevano de' sagrifizj, consistenti per lo più in consagrarle delle aste, e prometterle di sagrificarle delle vacche, se si liberavano facilmente. Questa Dea aveva in Roma un Tempio, nel quale portavano una moneta alla nascita, ed alla morte di ogni persona, e quando i giovanetti mettevano la veste virile. Servio Tullo avea stabilito quest' uso per aver sempre un esatto numero di tutti i Cittadini, ed abitanti di Roma.

Ilo, quarto Re di Troja, figliuolo di Tros, e della Ninfa Calliroe. Fu quello, che fece fabbricare la Cittadella d' Ilione, e che scacciò Tantalo dal suo Regno. Ebbe per fratelli Ganimede, ed Assaraco, e per figliuolo Laomedonte.

Ilo: il giovanetto Ascanio figliuolo di Enea portò anch' esso il nome d' Ilo finchè sussistette Ilione; ma dopo la sua rovina mutò il nome d' Ilo in quello di Giulo.

Ilo, od Illo, figliuolo di Ercole e di Dejanira, fu allevato presso Ceice Re di Trachina, a cui Ercole avea affidata la moglie, ed i figliuoli nel tempo, ch'era occupato nelle sue famose imprese. Dopo più di un anno di lontananza di questo famoso Eroe, inquieta Dejanira consigliò al figliuolo di andare in traccia del Padre per intendere almeno qualche notizia del suo destino. Illo se ne andò a Cenea, dove ritrovò Ercole occupato ad erigere un Tempio a Giove, e a dissegnare un bosco sacro; ma ebbe il dispiacere di arrivarvi in tempo, che Ercole si avea posta indosso la veste fatale di Dejanira, e fu incaricato di portare alla Madre le imprecazioni,

che l' Eroe faceva contro di essa. Ma reso informato del funesto errore, in cui il Centauro avea fatta cader Dejanira, scusò la Madre presso Ercole, il quale sentendo avvicinarsi l'ultima sua ora, ordinò ad Illo, che lo portasse sul monte Oeta, lo situasse sul rogo, e lo accendesse colle proprie mani, e che finalmente sposasse Jole: e tutto questo sotto pena delle imprecazioni eterne. Illo dopo la morte del Padre si ritirò presso ad Epalio Re de' Dorj, il quale lo accolse favorevolmente, e l'adottò ancora in ricompensa delle obbligazioni, che professava ad Ercole, per cui era stato rimesso ne' suoi Stati. Ma Euristeo nemico irreconciliabile di Ercole, e della sua posterità, temendo, che Illo si trovasse ben presto in istato di vendicare il Padre, andò a turbarlo nel suo ritiro, e lo costrinse a ricorrere a Teseo Re di Atene. Questo Principe parente ed amico di Ercole prese altamente la difesa degli Eraclidi, assegnò ad essi uno stabilimento nell'Attica, impegnò gli Ateniesi ne' loro interessi; e quando Euristeo andò a dimandarli alla testa di un'armata, Illo, comandando le milizie Ateniesi, gli diede battaglia, lo vinse, e lo uccise di propria mano. Ciò nulla ostante la guerra continuò sempre fra gli Eraclidi ed i Pelopidi con esito diverso, che fece temere, che non durasse lungamente. Allora il giovane Eraclide per farla terminare, mandò a' nemici un cartello di sfida per battersi contro chiunque si presentasse, a condizione però, che s'egli restava vincitore, Atreo Capo de' Pelopidi gli cedesse il trono; e s'egli era vinto, gli Eraclidi non potessero entrare nel Peloponeso che cent'anni dopo. Illo rimase ucciso nel combattimento, ed i suoi successori dovettero stare al trattato. V. *Eraclidi*, *Jole*.

Imbrasia, sovrannome di Giunone, preso dal fiume Imbraso nell'Isola di Samo, nella quale i Sacerdoti della Dea andavano qualche volta a lavare la sua statua; laonde le acque di questo fiume erano tenute per sacre.

Imene, o Imeneo, era un giovane Ateniese di una somma bellezza, ma poverissimo, e di una nascita oscura. Era in una età, in cui un giovanetto può ancora esser tenuto per una fanciulla, allorchè s'innamorò in una giovane Ateniese; ma siccome questa era di nascita ben superiore alla sua, così non osava dichiarare la sua passione; e si contentava di seguitarla in ogni luogo dov'ella andava. Un giorno, che le Signore di Atene doveano celebrare sulla spiaggia del mare la festa di Cerere, e dovea intervenirvi la sua amante, si trasvestì: e benchè sconosciuto, la sua aria amabile lo fece ricevere in quella compagnia. Alcuni Corsari intanto scesi improvvisamente a terra dove erano adunate, le rubarono tutte, e le trasportarono sopra una spiaggia lontana, dove dopo avere sbarcata la loro preda, si addormentarono per la stanchezza. Imeneo pieno di coraggio propose alle compagne di ammazzare i loro rapitori, e si mise alla testa di esse per eseguirlo. Portossi poscia in Atene per procurare il ritorno delle Ateniesi; ed in una adunanza del Popolo dichiarò chi era, ciò che gli era accaduto, e promise, che se gli volevano dare in moglie quella fra le figliuole rubate, ch'egli amava, farebbe ritornare tutte le altre. Fu accettata la sua proposizione, e sposò la sua innamorata; anzi in grazia di un matrimonio così fortunato gli Ateniesi lo invocarono sempre dopo ne' loro matrimonj sotto il nome d'Imene; e celebrarono delle feste in onor suo, chiamate Imenee. In seguito i Poeti fecero una genealogia a questo Dio, facendolo alcuni figliuolo di Urania,

IMENE.

altri di Apollo e di Calliope, oppure di Bacco e di Venere. Rappresentavano sempre Imeneo sotto la figura di un Giovane coronato di fiori, particolarmente di maggiorana, con una face nella mano destra, e nella sinistra un velo di color giallo: colore una volta attribuito spezialmente alle nozze; mentre leggiamo in Plinio, che il velo della sposa era giallo. V. Tallassio.

Imero, figliuolo della Ninfa Taigete e di Lacedemone, il quale essendosi tirata addosso la collera di Venere, disonorò una sera la propria sorella Cleodice senza saperlo. Avendo nel giorno seguente saputa la verità, n' ebbe una somma afflizione, cosicchè trasportato dal dolore, si precipitò nel fiume di Maratona, che per sua cagione poi fu chiamato Imero. Plutarco Geografo, che narra questa favola, ne aggiugne un'altra più puerile, cioè, che nascesse in questo fiume una pietra chiamata Trasilide della figura di un elmetto; che subito che si suona la tromba, questa pietra salta sulla sponda, ma che ritorna ad immergersi nell' acqua tosto che si nominino gl' Italiani. Il fiume d' Imero perdette nuovamente questo nome per un accidente affatto simile a questo d' Imero. V. *Eurota*.

Imero, ovvero il desiderio, fu divinizzato da' Greci; e si trova il suo nome con quelli di Ero, e di Poto, esprimenti amore e desiderio; tutti tre sotto la figura di tre Cupidi, o Amorini.

Imezio, soprannome di Giove, preso dal monte Imetto nelle pertinenze di Atene, sul quale questo Dio aveva un Tempio. Dicono, che le api del monte Imetto aveano cibato Giove bambino, e che in ricompensa questo Dio loro concedette il privilegio di fare il miele più dilicato di ogni altro Paese. Favola fondata per essere il miele d' Imetto molto stimato presso gli Antichi.

Imperatore; vedevasi nel cortile del Campidoglio una statua di Giove sovrannominato Imperatore, la quale era stata portata dalla Macedonia da T. Quinzio Flamminio. Era stata consagrata da qualche Generale per una qualche vittoria, l' onor della quale veniva attribuito a Giove.

Imprecazioni. Gli Antichi aveano delle Divinità, che chiamavano Imprecazioni, in latino *Diræ*, quasi dicessero *Deorum iræ*. Le facevano figliuole dell' Acheronte e della Notte, ed erano le carnefici delle coscienze ree. Vengono sovente confuse colle Furie; e di fatti erano le stesse, che chiamavansi *Diræ*, Imprecazioni nel Cielo, Furie sulla Terra, ed Eumenidi nell' Inferno, secondo Servio. I Latini ne riconoscevano due, ed i Greci tre, e le invocavano con preghiere, e canti per la distruzione de' nemici. Erano ancora una spezie di scomunica, castigo terribile presso i Pagani. In questa maniera Edippo in Sofocle pronuncia delle imprecazioni contro l' uccisore di Lajo. " Proibisco, dic' egli, che in tutta l' estensione de' miei Stati sia ricevuto questo disgraziato ne' sagrifizj, o nelle conversazioni; proibisco, che cosa alcuna sia comune con lui, neppure la partecipazione dell' acqua lustrale; e comando, che sia bandito dalle case, dove si ritirasse, come un mostro capace di chiamare la collera del Cielo. Possa il reo provare l' effetto delle maledizioni, delle quali lo carico in quest' oggi: meni una vita miserabile, senza fuoco, senza luogo, senza speranza, senza soccorso ec. " Facevansi delle imprecazioni contro i violatori de' sepolcri, che venivano tenuti per luoghi sacri. Eranvi delle formole differenti d' imprecazioni: che il violatore muoja, e sia l' ultimo della sua stirpe: che si tiri addosso tutta la collera degli Dei: che sia

precipitato nel Tartaro: che resti privo di sepoltura: che si veggano le ossa de' suoi dissotterrate, e disperse: che i misteri d'Iside turbino il suo riposo: che tanto esso, quanto i suoi sieno ridotti nello stesso stato, in cui è la morte ec.

IMPUDENZA. Chi crederebbe mai, che un vizio venisse onorato dagli Ateniesi, come una Divinità, che chiamavano nel loro linguaggio *Anaidia?* L'eressero un altare, e veniva additata l'Impudenza da una pernice, che dicevano, nè si sa la ragione, essere un uccello molto impudente.

INACO, figliuolo dell'Oceano, vale a dire venuto per mare dalla Fenicia nella Grecia, dove fondò il Regno di Argos; e fu il capo della schiatta degli Inachidi, otto della quale regnarono dopo di lui. Pausania riferisce una favola de' Greci sopra quest' Inaco. Avendo cotesto Principe fatto cavare un letto al fiume Anfileo, gli diede il suo nome. Inaco con tre altri fiumi del Paese fu preso per arbitro fra Giunone e Nettuno, che contendevano per aver l'impero sopra questa contrada. La differenza fu giudicata in favor di Giunone; ma Nettuno n'ebbe sdegno, e per vendicarsi disseccò i quattro fiumi, nè permise, che avessero acqua che nella stagione più abbondevole di pioggie. Questo vuol dire, che Inaco pose il Paese sotto la protezione di Giunone, laddove prima era sotto quella di Nettuno. Quanto alla vendetta del Dio, non è fondata su altro, se non che di fatti i quattro Fiumi, de' quali parliamo, cioè l'Inaco, il Foroneo, l'Asterione, ed il Cefiso non sono che ruscelli mediocri, che sono in secco quasi tutto l'anno. Inaco fu padre di Foroneo, e d'Io, e diede a' suoi successori il nome d'Inachidi. Dopo la sua morte fu pubblicato, ch'era divenuto la Divinità tutelare del fiume, che portava il suo nome.

INARIMA, Isoletta del Mare Tirenno, oggidì detta Ischia nel mare di Toscana dirimpetto a Cuma. Vergilio scrive, che le rupi d'Inarima sono ammontonate sovra il corpo del Gigante Tifeo per ordine di Giove; e quest'è, perchè bene spesso cadono de' fulmini sopra quest' Isola.

INCANTESIMI. V. *Enoptromanzia.*

INCUBI, spezie di Genj, che s'immaginavano che andassero a dormire colle donne; dal che deriva il loro nome da *Incubare*. I Greci li chiamavano Efialti, ovvero Ifialti. E' pure un sovrannome, che davano a' Dei Fauni, ed a' Satiri, a' quali attribuivano la bella prerogativa d'ingannare gli uomini, col prendere diverse figure. Gl' Incubi si annoverano fra i Dei Rustici.

INDICANTE, sovrannome dato ad Ercole. " Era stata rubata una tazza d'
" oro pesantissima nel Tempio di Er-
" cole, scrive Cicerone nel primo li-
" bro *de Divinatione*, ed essendo Er-
" cole comparso in sogno al Poeta
" Sofocle, gl'indicò chi l'avea ruba-
" ta. Allora però Sofocle non disse
" parola: se gli replicò una seconda
" volta il sogno, e nulla disse: fi-
" nalmente ritornato per la terza vol-
" ta, si portò a renderne conto all'
" Areopago. Fu subito fatto arresta-
" re colui, che avea nominato So-
" focle, fu posto alla tortura, con-
" fessò il furto, e restituì la taz-
" za; perlochè il Tempio fu dopo
" chiamato il Tempio di Ercole In-
" dicante.

INDIGETO, il Giove Indigeto presso i Romani era Enea. Avendo questo Principe perduta la vita in un combattimento contro Mezenzio, nè avendosi ritrovato il suo corpo per essere probabilmente caduto nel fiume Numico, vicino al quale era succeduta la battaglia, fu detto, che Venere dopo averlo purificato nelle acque di cotesto fiume, l'avesse posto nel nume-

numero degli Dei. Fugli eretto un sepolcro sulle sponde del fiume, monumento, che sussisteva ancora al tempo di Livio, e dove se gli offerivano poi de' sagrifizj sotto il nome di Giove Indigeto. In questo senso la parola Indigeto viene da *in Diis ago*, io sono fra gli Dei. Eranvi degli altri Dei Indigeti, a' quali i Romani davano questo nome, cioè a tutti gli Eroi dell'Italia da loro stessi divinizzati, come Fauno, Vesta, Romolo, o Quirino, e Giulio Cesare. Minerva in Atene, e Didone in Cartagine aveano altresì il sovrannome d' Indigete, secondo Servio. Allora il termine deriva da *inde genitus*, nato nel Paese, ovvero che vi ha dimorato.

INDOVINAZIONE, o Divinazione. L' uomo sempre inquieto sull' avvenire ha cercato in ogni tempo di penetrarne i secreti. La Divinazione a principio non era forse altro che un' arte ingegnosa, e sottile, la quale a forza di riflessioni sul passato, procurava di scuoprire quello, che succeder poteva in congiunture presso a poco simili. Ma quest' Arte si accrebbe ben presto in moltissime maniere, spezialmente passando per le mani degli Egizj, e de' Greci. Questi due Popoli osarono formarne una scienza formale accompagnata da una lunga enumerazione di regole, e precetti; e perchè non venisse esaminata, seppero legarla alla religione con differenti catene. La Divinazione si esercitava dagli Astrologhi, dagli Auguri, da quelli, che gettavano le sorti, che interpretavano i prodigj, ed i tuoni, e ch' esaminavano le viscere ancora fumanti delle vittime: tutti costoro si chiamavano in generale Indovini. Noi non parleremo quì della Divinazione artifiziale, rimettendo alla voce *Teurgia* ciò, che spetta alla Divinazione naturale. La prima si praticava dunque in cento maniere diverse: le quattro spezie di Divinazione più generali erano quelle, sulle quali si valevano di alcuno de' quattro Elementi, l' Acqua, la Terra, l' Aria, il Fuoco, da' quali si sono formati i nomi d' *Idromanzia*, di *Geomanzia*, di *Aeromanzia*, e di *Piromanzia*. Ve ne sono poi delle altre, delle quali queste sono i nomi: l' *Astrologia*, la *Necromanzia*, la *Rabdomanzia*, la *Bolomanzia*, la *Epatoscopia*, la *Pegomanzia*, la *Chiromanzia*, la *Ornitomanzia*, la *Cledonismanzia*, la *Costinomanzia*, l' *Alfitomanzia*, la *Litomanzia*, la *Dattiliomanzia*, la *Psicomanzia*, la *Licnomanzia*, la *Captrotomanzia*, l' *Assinomanzia*, l' *Aritnomanzia*, e non so quante altre ancora, delle quali si trovano i nomi negli antichi Autori. Si può averne la spiegazione ne' loro articoli particolari.

INDOVINI, erano presso i Greci Ministri della Religione molto rispettati. Assistevano a' sagrifizj per consultare le viscere della vittima, e cavarne i presagj. Erano quelli, che ordinavano il tempo, la forma, e la materia de' sagrifizj, particolarmente nelle congiunture importanti; mentre allora non mancavano di consultarli, e di seguitare le loro decisioni. V. *Indovinazione*, *Calcante*, *Mopso*.

INDULGENZA, questa virtù si vede rappresentata in una medaglia di Gordiano da una Donna sedente fra un bue ed un toro, forse per accennare che l' indulgenza ammansisse gli animi più brutali. In un' altra medaglia di Gallieno la Indulgenza di Augusto è contrassegnata da una Donna assisa, che stende la destra, e tiene uno scettro nella sinistra.

INFERNO, nome generico preso per ispiegare i luoghi destinati al soggiorno delle anime dopo la morte. Per sentimento de' Filosofi era l' Inferno ugualmente distante da tutti i luoghi della Terra; e Cicerone, per espri-

esprimere, che poco importa il morire più in un luogo che in un altro, dice: che in qualunque luogo si sia, c'è sempre altrettanta strada da fare per andare all' inferno. I Poeti hanno fissati certi passi per andarvi, come il fiume Lete dalla parte delle Sirti, in Epiro la Caverna Acherusia, la bocca di Plutone vicino a Laodicea, e la Caverna di Tenaro vicino a Lacedemone. Ulisse per discendervi, andò, dice Omero, per l'Oceano nei Paesi Cimmerj; Enea vi entrò per l' antro del Lago di Averno; Senofonte scrive, ch'Ercole vi entrò per la Penisola chiamata Achenesiade vicino ad Eraclea di Ponto. Ad Ermiona, scrive Strabone, eravi una strada molto brieve per andare all' Inferno; ond'è che quelli del Paese non mettevano nella bocca dei defonti il prezzo per pagare il passo a Caronte. La stanza dell' Inferno viene diversamente descritta dagli Antichi. Apulejo fece passare Psiche per la Caverna di Tenaro per andare fino al trono di Plutone, in capo alla caverna ritrovò il fiume Acheronte, dove passò colla barca di Caronte, e se ne andò a dirittuta al trono custodito da Cerbero. Ecco in compendio la descrizione, che fa Vergilio dell' Inferno. Nel mezzo di una tenebrosa selva, e sotto orride balze sta un antro profondo circondato dalle acque nere di un lago.... All' ingresso di questo golfo infernale stanno appiattati il rammarico, ed i rimorsi vendicatori. Ivi stanno le pallide malattie, la mesta vecchiaja, la paura, la fame, la indigenza, la fatica, la morte, il sonno suo fratello, e le contentezze funeste. Vedesi poi la guerra micidiale, l'Eumenrdi, e la Discordia insensata. Ivi sono molti altri mostri, come i Centauri, le due Scille, il Gigante Astiareo, l'Idra Lernea, la Chimera, le Gorgoni, le Arpie, e 'l Gigante Gerione. Dopo questo principia la strada che conduce all' Acheronte, sul quale ha il dominio il terribile Caronte nocchiere Infernale. Passato il fiume si entra nel soggiorno delle Ombre il qual luogo viene dal Poeta diviso in sette stanze. La prima è quella dei bambini morti nascendo, i quali si querelano per non aver veduto che un barlume della luce del giorno. La seconda viene occupata dalle vittime di un falso Giudizio, che le ha condannate ad una morte ingiusta. Nella terza ci sono quelli, i quali senza esser rei, vinti dalla miseria e dal dolore hanno tentato contro la propria vita. La quarta chiamata il Campo delle lagrime, è la stanza di quelli che aveano provati i rigori dell'amore, Fedra, Procri, Didone ec. La quinta è abitata da guerrieri famosi morti in battaglia. L' orrendo Tartaro prigione degli scellerati forma la sesta stanza circondata dal fangoso Cocito, e dall' ardente Flegetonte, colà regnano le Parche, e le Furie. Finalmente la settima abitazione è il soggiorno dei fortunati, cioè i Campi Elisi .... Mettevano nell' Inferno cinque fiumi, il Cocito, l' Acheronte, lo Stige, il Piriflegetonte, e 'l Lete, le proprietà dei quali sono descritte ai loro articoli .... Le Divinità che presiedevano all' inferno erano Plutone, che avea la suprema autorità, e Proserpina sua moglie, i tre Giudici Eaco, Minosse, e Radamanto, le Parche, le Furie, ed i Dei Mani.

Iniziali, o Initali, nome dato una volta ai misteri di Cerere, perchè per assistervi bisognava prima esservi iniziato, (a) e consacrato con cerimonie particolari. V. *Cereali*.

Ino, figliuola di Cadmo e di Armonia, sposò Atamante Re di Tebe in se-

(a) *Dal latino* Initiare *introdurre*, *consacrare*.

seconde nozze, e n'ebbe due figliuoli Learco, e Melicerto. Costei trattò i figliuoli del primo letto Frisso, ed Elle da vera matrigna, e cercò di farli perire, perchè per diritto di primogenitura doveano succedere al Padre ad esclusione dei figliuoli d' Ino. Per riuscire con maggior sicurezza nella sua impresa procurò di ridurre la cosa a materia di Religione. La Città di Tebe veniva desolata da una crudele carestia, della quale vuolsi ch' ella stessa ne fosse la cagione per aver avvelenato il grano che dovea essere stato seminato l'anno precedente; ovvero secondo Igino per averlo fatto porre in acqua bollente per consumarne il germe. Non si mancava mai nelle pubbliche calamità di ricorrere all' Oracolo: i Sacerdoti guadagnati dalla Regina risposero, che per far cessare la desolazione, bisognava immolare ai Dei i figliuoli di Nefele. Questi evitarono con una improvvisa fuga il barbaro sagrifizio, che far volevano delle loro persone. V. *Frisso*. Avendo Atamante scoperti i crudeli artifizj della moglie, si lasciò tanto trasportare dalla collera, che uccise Learco uno de' suoi figliuoli, ed inseguì la Madre fino al Mare, dove si precipitò insieme con Melicerto l'altro suo figliuolo. Questo fatto storico viene da Ovidio favoleggiato così.

Irritata Giunone, che dopo la morte di Semele, Ino sua sorella si avesse addossata la cura di allevare il piccolo Bacco, giurò di vendicarsene. Agitò Atamante colle Furie, e turbogli in tal maniera la mente, che prese il proprio Palazzo per un bosco, la moglie ed i figliuoli per fiere; ed in questa maniera schiacciò nella muraglia il fanciullino Learco suo figliuolo. Ino ad un tale spettacolo sorpresa da un trasporto furibondo di terrore, fuggì scapigliata, tenendo nelle braccia l'altro figliuolo; ed andò con esso a precipitarsi nel mare. Ma Panopea seguitata da cento Ninfe sue sorelle, raccolse nelle proprie braccia la madre, e 'l fanciullo, e li condusse sott' acqua fino in Italia. La implacabile Giunone continuò a perseguitarli, e suscitò contro di essi le Baccanti. La povera Ino stava per soccombere sotto i colpi di queste furiose, quando Ercole che ritornava di Spagna intese le sue grida, e la liberò dalle sue mani. Ella portossi poi a consultare la celebre Carmenta per intendere quale dovea essere il destino suo, e del figliuolo. Carmenta ripiena dello spirito di Apollo, le annunziò che dopo tanti patimenti fatti, era per essere una Deità marina sotto il nome di Leucotoe per li Greci, e di Matuta per li Romani. Di fatti Nettuno ad instanza di Venere, di cui era nipote ricevette la Madre e'l figliuolo nel numero delle Divinità del suo Impero. V. *Leucotoe*, *Palemone*, *Matuta*, *Portunno*.

INTERCIDONA, Divinità Romana, che presiedeva a tutti i lavori che si facevano colla scure (a). Non so vedere qual relazione abbia il suo nome coll' impiego che le davano d'invigilare alla conservazione delle donne gravide, che la invocavano insieme con Piluno, e Deverra per esserne difese contro gl' insulti del Dio Silvano. Quest' era una Divinità Campestre.

INTESTINA delle Vittime. Spettava agli Aruspici l'esaminare le viscere delle Vittime per ricavarne i presagj. Cicerone ne' suoi Libri *de Divinatione*, dopo aver fatto vedere con ragioni qual somma pazzia si fosse il consultare le intestina degli animali, riduce i fautori degli Auspici a rispondere che i Dei cangiano le viscere nel

(a) Ab intercisione securis, *dal verbo* intercidere:

nel punto del sagrifizio, per significare col mezzo di esse la loro volontà e l'avvenire, sovra di che esclama in questa maniera. " Eh via che „ cosa mai dite ? non vi sono vecchiarelle così credule come voi. „ Credete voi che lo stesso vitello „ abbia il fegato ben disposto, quando è scelto per lo sagrifizio da „ una dotta persona, e mal disposto, „ se viene scelto da un'altra ? Questa disposizione di fegato si può „ cangiare in un istante per accomodarsi alla fortuna di quelli che „ sacrificano ? Non vedete essere il „ caso quello che fa la scelta delle „ vittime ? la sperienza stessa non „ velo insegna ? mentre sovente le „ viscere di una vittima sono tutte „ affatto funeste, e quelle della vittima che s'immola immediatamente dopo sono le più felici del Mondo. Dove sono andate le minaccie „ delle viscere prime ? Come mai si „ sono placati i Dei così in un momento ? Ma voi mi direte, che un „ giorno non si trovò cuore in un „ bue che sagrificava Cesare, e che „ siccome questo animale non potea „ vivere senza cuore, così bisogna „ necessariamente che si sia ritirato „ e nascoso nel tempo del sagrifizio. „ E' dunque possibile che non abbiate tanto discernimento per vedere „ che un bue non potea vivere senza cuore, e che non comprendiate quanto basta, che avendolo non „ poteva in un momento volansene „ non si sa dove „ ? E' un antico scherzo di Catone noto a tutti, che si stupiva come incontrandosi un Aruspice con un altro non si mettessero a ridere, perchè di tutte le cose che aveano predette quante di grazia si erano succedute ? E quando ne succede alcuna, cosa possono addurre per far vedere che non è succeduta per accidente ? Quando Annibale rifugiato presso il Re Prusia gli consiglia il combattere, e che questo Re gli rispose, che le viscere degli animali non gli erano favorevoli; come ? replicò Annibale, volete piuttosto riportarvi agl'intestini di un Bue, di quello sia al parere di un vecchio Generale ? Quest' è una aggiunta all'articolo degli Auspici.

INVERNO, questa Stagione si vede personificata sugli antichi monumenti, come ancora le tre altre. Per ordinario queste ultime sono giovani colle ale; ma il Verno è ben vestito e ben calzato con una corona sul capo di rami senza foglie, con certi uccelli acquatici in mano come oche, e le altre tre sono giovanetti tutti nudi. V. *Stagioni*, *Ore*.

INVIDIA, i Poeti tanto greci quanto latini hanno deificata la Invidia con questa differenza, che siccome presso i Greci la parola φθόνος è mascolina, così ne han fatto un Dio, ed al contrario i Latini perchè *Invidia* è feminino ne han fatta una Dea. Non apparisce però che mai sieno stati eretti altari o statue all'Invidia. Luciano ed Ovidio ce ne fanno delle descrizioni poetiche prese dagl' invidiosi medesimi. Ecco come parla Ovidio. " Un mesto pallore stà „ dipinto sulla sua faccia, ha il corpo tutto scarnato, lo sguardo tetro e torbido, i denti neri e malfatti, il cuore abbeverato di fiele, e la lingua coperta di veleno: „ sempre piena di nuovi desiderj e „ dispiaceri; mai non sogghigna se „ non alla vista di qualche male; „ nè mai il sonno chiude le sue palpebre „. Tutto ciò che succede di felice nel mondo l'afflige, e raddoppia il suo furore, e mette tutta la sua allegrezza nel tormentare se medesima, nel tormentare gli altri, ed è di se stessa carnefice.

INVINCIBILE, uno dei soprannomi di Giove. I Romani celebravano una

festa nelle Idi di Giugno ad onore di Giove Invincibile.

Io, figliuola del Fiume Inaco. Uscendo un giorno dalla casa paterna, fu sorpresa da Giove, il quale per impedirle il fuggire, coprì la terra di una densa nuvola, la cui oscurità si sparse d'intorno a Jo. Abborita Giunone di vedere la terra coperta di tenebre in un tempo sereno, s'insospettì, calò a terra, e sgombrò la nuvola. Giove, che avea preveduto l'arrivo della moglie avea già cangiata Io in una giovenca, la quale anche sotto questa forma conservava la sua bellezza. Giunone stessa non potè a meno di non ammirarla, e fignendo d'ignorare ciò ch'era passato, dimandò a Giove di chi fosse quella giovenca, e di qual mandra. Giove per terminare tutte le sue ricerche, le disse che l'avea prodotta la Terra. Giunone la volle, e la diede in custodia ad Argo, il quale avea cent'occhi in testa. Costui la lasciava pascere il giorno, e la notte la serrava e se la teneva attaccata. Venne una volta a pascere sulle sponde del fiume, Inaco suo Padre, il quale allettato dalla sua bellezza le strappò dell'erba. Ella baciò le mani che gliela presentavano, e si lasciò cadere alcune lagrime di tenerezza, ed in mancanza della parola che non avea più, ella segnò sul terreno col piede, nella sabbia il suo nome, e le sue disgrazie. Giove non potendo più sopportare i mali, ai quali vedeva esposta Io, mandò Mercurio ad uccidere Argo. A questa morte si raddoppiò la collera di Giunone, e la infelice Io ne sperimentò gli effetti. Si presentò a suoi occhi una Furia orribile, che turbandole la mente e spaventandola, la fece andar' errante per tutta la terra. Giunse finalmente sulle sponde del Nilo, dove oppressa dalle fatiche e dalla stanchezza si coricò sulla sabbia, e priegò Giove di dar fine a suoi tormenti. Giunone placossi ai prieghi del marito; Io ripigliò la sua primiera figura, misse al mondo Epafo, e divenne Dea sotto il nome d'Iside.

In cotal guisa narra Ovidio la favola d'Io nel primo Libro delle sue Metamorfosi. Si trova però nei Poeti Greci con alcune altre circostanze. Giunone per vendicare la morte di Argo, mandò, dicono, alla Vacca Io una mosca, la quale continuamente ferendola col suo pungiglione, la mise in furore. Agitata in una strana maniera attraversò a nuoto il Mare che dopo fu detto Jonico dal suo nome, andò nell'Illino, passò il monte Emo, daddove calò nella Tracia; ed il mare non serviva d'impedimento ai suoi viaggi, come non la impedivano le montagne. Incontrando nel viaggio il Golfo di Tracia, lo passò come il Mare, onde prese il nome di Bosforo. Passò poi nella Scizia, da di là in Europa, e poi nell'Asia, e finalmente sulle sponde del Nilo. Eschile nella sua Tragedia di Prometeo fa giugner Io nella Scizia nel luogo dove Prometeo era incatenato sulla rupe. Prometeo come Dio la riconobbe, ed essa se ne stupì; l'interrogò quanto fossero per durare le sue pene, e dopo molte difficoltà le rivelò gli altri viaggj, ai quali la gelosa Giunone l'avea condannata: e fissò finalmente il suo stabilimento in Egitto, dov'era per avere da Giove Epafo, il cui dominio sarebbe per estendersi tanto lontano quanto il Nilo. A questo discorso un nuovo accesso di furore sorprese Io, e le fa continuare le sue corse.

Per ridurre tutte queste favole alla Storia, Io Sacerdotessa di Giunone fu amata da Api Re di Argos, detto per soprannome Giove; la Regina avendone concepita della gelosia, la fece

fece levare, e la pose sotto la custodia di un uomo vigilante per nome Argo. Api si liberò da questo Guardiano per riavere la sua Amante; ma questa temendo la vendetta della Regina, s' imbarcò sopra un vascello, che portava la figura di una vacca sulla prora, e questo diede motivo alle metamorfosi. Pausania non vuole, che fosse figliuola d' Inaco, ma da Jaso figliuola di Triopa, o Triopante settimo Re di Argos. Questa Principessa, al riferire di Erodoto, fu rubata in Argos da certi Mercatanti Fenicj per rappresaglia di esser loro stata tolta Europa figliuola di Agenoe Re di Fenicia. Quanto al nome della Dea Iside, che le vien dato, credesi che avendo Inaco portato dall' Egitto nella Grecia il culto d' Iside, i Greci la considerarono come sua figliuola, e la confusero con Io. V. *Iside*, *Argo*, *Epafo*.

Jodama, Madre di Deucalione, fu amata da Giove, il quale la rese Madre di questo Principe.

Jola, o Jolante figliuolo d' Ificlo e nipote di Ercole fu il compagno delle sue fatiche; gli servì di cocchiere nel combattimento coll' Idra Lernea. Ovidio lo fa assistere alla caccia di Calidone, ed Igino lo nomina fra gli Argonauti. Nei Giuochi che Giassone fece celebrare per la morte di Pelia, riportò il premio della corsa del carro a quattro cavalli. Avendo Ercole sposata Megara figliuola di Creonte Re di Tebe, ed essendosi poi persuaso da alcuni presagj, che il suo matrimonio con questa Principessa non potrebbe essergli che funesto, la fece sposare a suo nipote Jolao. Dopo la morte di Ercole, si mise alla testa degli Eraclidi, che condusse ad Atene, per metterli sotto la protezione dei figliuoli di Teseo: e quantunque in una estrema vecchiezza volle comandare l' armata Ateniese contro Euristeo; ma prese ch' ebbe l' arme, si trovò così oppresso dal loro peso unito a quello degli anni, che dovettero sostenerlo per condurlo al campo di battaglia. Ma appena fu alla fronte del nemico, che i Dei gli restituirono le forze della prima sua gioventù. Euripide nei suoi Eraclidi Att. IV. racconta questo prodigio ne' termini seguenti. " Passava Tolao „ vicino a Pallena luogo dedicato a „ Minerva, quando scuoprì il carro „ del Re di Argos. Incontanente invocò Giove, e la Dea Ebe, e pregolli di ringiovanirlo per un giorno per poter vendicar Ercole. Prodigio incredibile! si videro in un „ istante due stelle fermarsi sul carro di Jolao, e cuoprirlo di una „ densa nuvola. Erano, dicono i Sapienti, Ercole stesso, e sua moglie Ebbe. La nuvola si dissipò, „ e si vide uscirne Jolao in figura „ di un giovane pieno di vigore, e „ di fuoco. Se ne volò verso Euristeo, lo incontra verso le rupi di „ Scirone, s' impossessa del suo carro, e lo conduce al campo carico „ di catene „. Questo vuol dire, che questo Principe già avanzato negli anni, avea ricuperato il vigore della giovanezza, quando andò a combattere contro Euristeo. I Greci eressero a questo Principe dei monumenti Eroici, e celebrarono dei giuochi in onor suo: ebbe ancora un altare in Atene. V. *Jolee*.

Jolao, altro parente di Ercole, il quale fu ucciso da questo Eroe in un accesso di furore, che lo sorprese al ritorno che fece dall' Inferno. V. *Ercole*.

Jolgo, Città marittima della Tessaglia sulla spiaggia dell' Arcipelago a piè del Monte Pelio. Fu celebre per la nascita di Giasone, per l' adunanza, che vi si fece della scelta dei Principi della Grecia, per andare all'

acqui-

acquisto del Vello d' oro ; e per la celebrazione dei Giuochi funebri dopo la morte di Pelia.

Jole, figliuola di Giardano Re di Lidia, ovvero secondo Ovidio, di Eurito Re di Vecalia, fu ricercata in matrimonio da Ercole, il quale non avendola potuta ottenere, la tolse per forza, dopo aver ucciso il Re, e soggiogato il suo Regno. Questa è quella Jole, che suscitò la gelosia di Dejanira, e 'l cui amore fu la principal cagione della morte di Ercole.

Jolee, nome delle Feste, o sia dei Giuochi, che gli Ateniesi aveano dedicati a Jolao compagno di Ercole.

Jone, figliuolo di Apollo, e di Creusa figliuola di Eretteo Re di Atene, la quale forma il soggetto di una Tragedia di Euripide che ha per titolo *Jon*. Sedotta Creusa da Apollo diede alla luce un figliuolo senza che lo penetrasse il Padre, ed abbandonò il bambino in quella stessa grotta, ch' era stata testimonio della sua disgrazia. Ebbe però la precauzione di porlo in un paniere chiuso con certi adornamenti, ch' ella avea. Mercurio ad instanza di Apollo trasse il figliuolo di Creusa fuori della grotta, dove l' avea nascoso, e lo trasportò al Tempio di Diana. Apollo inspirò nel tempo medesimo alla Sacerdotessa della compassione pel bambino, di maniera che si prese cura di nodrirlo. Crebbe sotto gli occhi della sua Liberatrice, ed all' ombra degli altari, senza che nè esso, nè la Sacerdotessa avessero alcun sentore di chi l' avea messo al mondo. La estimazione ch' egli si acquistò fra i Delfi, gl' indusse a farlo depositario dei tesori del Tempio. Intanto sua Madre Creusa avea sposato Xuto, e la intenzione di Apollo si era di far passare il fanciullo che avea avuto di Creusa, per figliuolo di Xuto, e proccurargli la gloria di essere un giorno il fondatore della Jonia. Mesto Xuto per non aver figliuoli, portossi ad interrogare l' Oracolo di Delfo, il quale gli rispose, che la prima persona che incontrerebbe nell' uscire dal Tempio, quello era suo figliuolo. Allegro il Principe di avere un figliuolo, che non conosceva, non bada punto a ricercare dall' Oracolo da qual donna avea avuto questo figliuolo; ma sovvenendogli allora di aver avuta una tresca amorosa avanti il matrimonio in un viaggio che avea fatto una volta a Delfo nelle Feste di Bacco, si acchetò. Uscì tosto dal Tempio, incontrò il giovanetto Ministro di Apollo, e lo fermò col nome di figliuolo. La data de' suoi antichi amori si accordava abbastanza coll' età del giovane, il quale acconsentì con piacere di riconoscere per Padre il Re di Atene. Xuto lo chiamò Jone per allegoria all' incontro fatto nell' uscire dal Tempio (*a*). Informata Creusa dell' azione di Xuto, la considerò come un tradimento, e come un artifizio concertato per mettere il figliuolo di qualche schiava amata sul Trono degli Erettidi. Si propose dunque di far avvelenare Jone, e diede la cura di questo delitto ad un vecchio suo confidente. Quando fu portata la tazza avvelenata, Jone stava occupato a fare dei sagrifizj, ed un convito per celebrare la sua nascita, ed in vece di bere il liquore ne fece una libazione agli Dei. Una colomba che per accidente si trovava nella tenda d' Jone, ebbe appena bagnato il becco nel vino sparso a terra, che cadette stesa a terra a piè degli spettatori. Fu conosciuto il delitto e 'l Coppiere arrestato accusò Creusa. Jone alla te-

(a) *Per essersi questo giovane offerto il primo alla vista di Xuto uscendo dal Tempio* Ἐξιόντιμοι.

testa dei convitati corse sul fatto dai Ministri del Tempio, dimandando giustizia; e tutti ad una voce condannarono la Regina ad essere precipitata dalla sommità di una rupe. Creusa a questa notizia si ricoviò all'Altare del Dio abbracciandolo; Jone voleva farla ritirare, quando la Sacerdotessa mandata da Apollo comparve con un piccolo paniere, ch'era quello, nel quale era stato ritrovato Jone sulla porta del Tempio. Riconobbe incontanente Creusa il paniere, ed abbandonando tutto ad un tratto il suo asilo, corse ad abbracciare Jone, chiamandolo suo figliuolo. Gli ornamenti che vi stavano dentro confermarono la ricognizione, dalla descrizione, che ne fece la madre prima di vederli. Ma Jone ritrovando la Madre, perde il Padre che avea trovato, mentre Creusa confessa di averlo avuto da Apollo, e che questo Dio dandolo per figliuolo a Xuto non avea detto che fosse suo. Allora Minerva venne ad accomodare le cose, ordinando a Creusa di mettere Jone sul trono, come rampollo degli Erettidi; e consigliandola a non dire al marito che fosse Madre di questo Principe, per non levare questo buon Re da un errore che gli era caro.

Secondo gli Storici Greci, Jone era veramente figliuolo di Xuto e di Creusa, e prestò gran servigj a suo avolo Eretteo nella guerra contro gli Eleusini, e divenne poscia così formidabile in Atene, che fu creduto successore di questo Principe, benchè il suo nome non si trovi punto nella serie dei Re di Atene. La sua posterità fu numerosa, e ritrovandosi l'Attica col tempo troppo carica di abitanti, fu mandata la famiglia di Jone nell'Asia Minore, dove si divise in più Colonie, alle quali fu dato il nome comune di Jonie.

Jonidi, Ninfe vicino ad Eraclea in Elide. Evvi, scrive Pausania; una fonte che va a metter capo nel fiume Citero, sulla sponda della quale c'è un Tempio consacrato ad alcune Ninfe, le quali hanno tutte il lor nome particolare; e le chiamano Callifae, Sinallassi, Pegea, e Jaside: cosa però che non impedisce il chiamarle col nome generico di Jonidi.

Jonna, moglie di Eleusio, e madre di Trittolemo, ebbe parte negli onori prestati a suo figliuolo.

Jopa, Re di Affrica. Vergilio lo fa uno degli amanti di Didone, e gli dà il merito di esser bravo nella Musica.

Josso, nato di Perigona e di Dejoneo figliuolo di Eurito Re di Tessaglia, fu capo di una Colonia che si stabilì nella Caria, daddove vennaro i Jossidi, i quali di Padre in figliuolo, dice Pausania, han conservato l'uso di non sbarbicare, nè di abbruciare nè asparagi, nè canne; ma al contrario di avere una spezie di Religione per queste piante, ed una venerazione particolare; ma non ne adduce la ragione.

Jov, il vero nome di Giove, di cui *Jovis* è il genitivo. I Celti chiamavano questo Dio *Jov*, che vuol dire Giovane, per far vedere che un Dio non invecchia mai. Il monte Jov nelle Alpi, che i Latini chiamavano *Mons Jovis* gli era consacrato, e pruova ch'era il nome di Giove. Il giorno della settimana che portava il suo nome *Dies Jovis* Giovedì, si pronuncia ancora in tutte le Provincie Meridionali della Francia *Di Jov*. In somma sotto questo nome il primo degli Dei veniva conosciuto ed onorato nelle Gallie.

Ipar, i Greci esprimevano con questo nome i due segni sensibili della presenza degli Dei, mentre la comune opinione dei Pagani si era, che i Dei si manifestassero agli uomini, o coi

ò côi fogni, o con qualche cofa di reale, fia col moftrarfi eglino fteffi, o col dare dei contraffegni fenfibili della loro prefenza con qualche meraviglia ; come quando Emilia Veftale accufata di aver per fua colpa lafciato eftinguere il fuoco perpetuo, invocò Vefta, e gettò la propria vefte di lino fopra un altare, fu cui non c'erano che ceneri fredde, pregando la Dea, che fe non ne avea qualche colpa, effa faceffe che la vefte fi accendeffe iffofatto, lo che avvenne fecondo la fua preghiera, al riferire di Dionigi d'Alicarnaffo. Quefto Autore era tanto perfuafo che i Dei fi moftraffero in quefte due maniere, che tratta da Atei que' Filofofi, che lo niegano ; fe pure, foggiugne, fi può dare il nome di Filofofi a coloro, che fi burlano di quefte apparizioni degli Dei fuccedute o nella Grecia, o fra i Barbari, e che pongono in ridicolo tutte le ftorie di tal natura, pretendendo, che fieno tutte finzioni, e che alcuno degli Dei non fi prenda cura di ciò che fuccede fragli uomini. Cicerone, che non era dei più creduli, dopo aver addotti varj efempli, che fi erano fatti vedere, o nell' una, o nell'altra maniera, dice verfo la fine del fecondo Libro *De Natura Deorum*, che quefte frequenti apparizioni degli Dei provano, che invigilano e fopra le Città, e fopra ogni particolare. Quefto fi prova altresì dalla cognizione delle cofe future che molti ricevono fia in fogno, fia vegliando. V. *Aorafia*, *Teopfia*.

Iperboreo, fovrannome di Apollo. Scrive Diodoro, che gl' Iperborei erano Popoli che abitavano di là dal Vento Borea per efprimere fettentrionali (*a*). Evvi di là un Ifola, dic' egli, grande quanto la Sicilia, i cui abitanti credono che fia il luogo della nafcita di Latona; e da ciò nafce che quegl' Ifolani venerano particolarmente Apollo fuo figliuolo. Sono tutti per così dire Sacerdoti di quefto Dio, mentre cantano continuamente degl' inni in onor fuo. Gli hanno confacrato nella loro Ifola un gran terreno, nel mezzo del quale c'è un fuperbo Tempio di forma rotonda fempre pieno di ricche offerte. La loro Città medefima è dedicata a quefto Dio, ed è piena di Mufici, e di Suonatori, che cantano ogni giorno le fue virtù, e le fue beneficenze. Sono perfuafi che Apollo cali nella loro Ifola ogni diecinove anni, che fono la mifura del Cielo Lunare: il Dio medefimo fuona di lira, e balla ogni notte nell'anno della fua apparizione dall' Equinozio della Primavera fino al levar delle Plejadi, come fe fi rallegraffe degli onori che gli fanno. Finalmente gl' Iperborei dimoftrano la loro venerazione per Apollo, col mandare regolarmente ogni anno a Delo le offerte che gli facevano delle primizie dei loro frutti. Nel principio erano due, o tre Vergini fcelte, accompagnate da cento giovani di un coraggio e di una virtù fperimentata quelli che portavano le offerte; ma effendo ftati una volta violati i diritti della ofpitalità nella perfona di quefti Pellegrini, fu ftabilito di far paffare quefte offerte come di mano in mano fino a Delo colla interpofizione de' Popoli, che fi trovano fulla ftrada dal loro Paefe fino all' Ifola. Credevano i Greci altresì che quefto Dio foffe venuto dal Paefe degl' Iperborei in ajuto di Delfo, nel tempo che quefta Città era affediata dai Galli.

Iperione, figliuolo di Urano e fratello minore di Saturno, avendo fpofata Fia, fecondo Efiodo, fu Padre del Sole, della Luna, e di tutti i Pia-

(a) *Da* ὑπὲρ, *di là*, *e* Βορέας, *Borea*.

Pianeti ; cosa che Diodoro spiega dicendo, che questo Principe Titano scuoprì coll'assiduità delle sue osservazioni, il corso del Sole, e degli altri corpi celesti, distinse i tempi, e le stagioni, de' quali questi movimenti sono la cagione, e trasmise questa cognizione agli uomini ; cosa che lo fece passare per Padre del Sole e dell'Astronomia. Asserisce Diodoro, che sposò sua sorella Basilea, dalla qual ebbe un figliuolo ed una figliuola Elio, e Selene (*a*) ambidue ammirabili per virtù e bellezza ; la qual cosa attrasse sopra Iperione la gelosia degli altri Tiranni, i quali congiurarono, e stabilirono fra essi di scannare Iperione, ed annegare nell'Eridano suo figliuolo Elio, ch' era ancora bambino. V. *Basilea*.

Ipernestra, una delle cinquanta figliuole di Danao, e fu la sola ch' ebbe in orrore l'esequire l'ordine crudele di suo Padre, e che si dispensò dal giuramento fatto di ammazzare il suo Sposo nella prima notte delle nozze. In vece di cacciare il pugnale nel petto a Linceo, gli diede anzi la maniera di sottrarsi. Danao, che voleva distruggere tutta la stirpe di suo fratello, entrò in una gran collera contro Ipernestra, la fece strascinare crudelmente in prigione, e voleva farla morire come ribelle a' suoi ordini. Ma il Popolo prese il suo partito, e costrinse il Padre a restituirla al suo sposo. Ipernestra in memoria della sua liberazione fece edificare un Tempio alla Dea della Persuasione. Ovidio nella sua Eroide quattordicesima suppone che Ipermestra carica di catene scriva allo sposo per dipingergli ciò ch'ella patisce, e la somma necessità che tiene del suo ajuto. Anche la favola d'Ipernestra ha somministrato il soggetto di una Tragedia Francese al Riouperoux nel 1704. e di un Opera al de la Font nel 1716.

Ipertura, una dell'Esperidi. V. *Esperidi*.

Ipetri, così chiamavansi certi Templi degli antichi che aveano al di fuori due ordini di colonne tutte all' intorno, ed altrettante di dentro, ma nel mezzo erano scoperti come i nostri Chiostri. Abbiamo da Vitruvio che il Tempio di Giove Olimpico in Atene fosse su questo gusto ; e Pausania nomina un Tempio di Giunone situato sulla strada da Falera ad Atene, dove non c' era nè tetto, nè porte. Siccome Giove e Giunone vengono presi sovente per l'aria, o sia il Cielo, è convenevole, dicevan eglino, che i loro Templi sieno allo scoperto, nè sieno racchiusi fra la ristretta estensione delle muraglie, mentre il loro potere abbraccia tutto l'Universo. Strabone ci scopre una particolarità sopra gl'Ipetri, ed è, ch' erano pieni di statue di varie Divinità. L' Ipetro del Tempio della Giunone di Samo era pieno di statue di ottimi artefici, e tre Colossali erano di Mirone. Marc'Antonio le tolse tutte tre, ma Augusto ne restituì due, cioè quella di Minerva, e quella di Ercole, e non ne tenne che una, ch'era quella di Giove, per metterla in un piccolo Tempio, che fece fabbricare nel Capitolio.

Ipoprofeti, Così i Suddelegati degl' Indovini, vale a dire, di coloro che pubblicavano gli oracoli, le funzioni dei quali facevano gl' Ipoprofeti in loro assenza.

Ippa, una delle Nodrici di Bacco secondo Orfeo.

Ippia, Minerva fu detta Ippia (*b*) cioè la

(a) *Siccome questi due termini in greco significano il Sole e la Luna, così fu detto che Iperione era Padre di essi.*

(b) *Da* Ἵππος, *cavallo*.

la Cavaliera, perchè la rappresentavano a cavallo. Questa Minerva era quella che veniva creduta figliuola di Nettuno.

Ippio: Nettuno fu detto Ippio, ovvero Equestre, scrive Diodoro di Sicilia; perchè a questo Dio si attribuiva l'arte di domare i cavalli. Riferisce Pausania che di là da Mantinea si vedeva un Tempio di Nettuno Ippio molto antico, dove non entrava persona. L'Imperadore Adriano fece edificarvi un altro Tempio tutto all'intorno che conteneva il vecchio. Erano stati, dicevano, Agamede e Trofonio che aveano fabbricato il vecchio unendo delle travi di quercia l'une all'altre. Non posero altro impedimento all'entrar del Tempio che una fascia di lana tesa attraverso l'ingresso, sia che questa sembrasse loro bastevole per trattenere chiunque avesse un poca di religione, o sia che si credesse che vi fosse qualche virtù divina in questa fascia. Raccontavano ch' Epito figliuolo d'Ippoteo, senza passare nè sopra nè disotto alla fascia, ma spezzatala, entrò arditamente nel Tempio. Ma sul fatto rimase punito della sua temerità, e della sua poca religione, mentre un onda di acqua marina gli cadette prodigiosamente sugli occhi, e gli fece perdere la vista.

Ippio, era ancora un soprannome di Marte; quindi Minerva, Nettuno, e Marte sono le tre sole Divinità, che gli Autori ci rappresentano a cavallo; e le sole, che venissero onorate sotto il nome di Equestri tanto nella Grecia, quanto presso i Romani.

Ippo, una delle Ninfe Oceanidi.

Ippocampi, Cavalli marini, o Cavalli da due piedi, che i Poeti assegnano a Nettuno, ed a tutte le Deità del Mare. Questi animali sono favolosi; ma Plinio ed altri Naturalisti danno il nome di Caval marino, o Ippocampo ad un animale, che non si assomiglia punto al Cavallo, mentre è un piccolo animale lungo circa sei oncie, e che al più merita di essere posto nell'ordine degl' Insetti.

Ippocentauri, soprannome dato ai Centauri Popoli della Tessaglia, che primi intrapresero a montare sui cavalli, cosicchè i loro vicini credettero a principio che l'uomo e 'l cavallo fossero una stessa cosa. Secondo la favola i Centauri si erano meschiati colle Cavalle, e generarono gl' Ippocentauri, mostri che aveano nel tempo stesso della natura umana, e di quella del cavallo. Vi sono degli Autori, che hanno sostenuta la esistenza in natura di mostri simili; e Plinio attesta di aver veduto a Roma un Ippocentauro portato dall' Egitto sotto l'Impero di Claudio, e ch'era imbalsamato con miele alla maniera di que' tempi. S. Girolamo riferisce che S. Antonio portandosi a visitare S. Paolo Eremita nel diserto della Tebaide, incontrò un Ippocentauro, di cui dà la descrizione, e soggiugne che l'Affrica produce sovente mostri simili; ma i nostri Poeti non intendono di favellare di questa sorte di animali mostruosi, e la Tessaglia non ne ha mai prodotti di simili.

Ippocrazie, Feste in onore di Nettuno Cavaliere Ἵππιος Ποσειδῶν, che si celebravano presso gli Arcadi; duranti le quali i Cavalli erano esenti da ogni fatica, e li facevano passeggiare per le strade, e per le campagne con superbi arnesi, ed adornati di molte ghirlande di fiori. Le stesse Feste celebravano i Romani col nome di Consualia.

Ippocrene, fontana del Monte Elicona nella Beozia. Dicono che il Cavallo Pegaso battendo con un piede avea fatta scaturire questa fonte, dal

dal che prese il suo nome, che significa fonte del cavallo (*a*). Fu dopo la fontana delle Muse, ed elleno stesse furono dette Ippocreni. Secondo la storia antica questa fontana fu scoperta da Cadmo, il quale avea portate ai Greci le scienze Fenicie, dal che l' hanno potuta chiamare la fonte delle Muse. V. *Aganippe*, *Muse*, *Pegaso*.

Ippodamia, moglie di Piritoo. V. *Deidamia*.

Ippodamia, amante di Achille. V. *Briseide*.

Ippodamia, figliuola di Enomao Re di Pisa in Elide, ritrovandosi in età da marito, dice Luciano (*b*) suo Padre che la vide così bella, ne rimase preso come tutti gli altri Principi della Grecia, e volendo conservarsi questo tesoro, s' immaginò una strada tanto rea, quanto era il suo amore. Aveva egli il carro più leggiero, ed i cavalli più veloci di tutto il Paese, e mostrando di voler cercare un marito alla figliuola, che fosse degno di lei, la propose in premio a chi potesse vincerlo nella corsa; ma con questa condizione ch' egli ucciderebbe tutti quelli sopra i quali ottenesse vantaggio. Volle di più che la bella salisse sopra il carro de' suoi amanti, affinchè la sua bellezza li trattenesse, e fosse cagione del loro disfacimento. Con questi artifizj vinse ed uccise fino tredici di questi Principi. Irritati alla per fine i Dei delle abbominazioni di questo Padre furioso, diedero dei Cavalli immortali a Pelope che corse il quattordicesimo, e che restando vittorioso con questo soccorso divenne possessore della bella Ippodamia. Il Roi ha tratto da questa favola il soggetto della sua Opera d' Ippodamia pubblicata nel 1708. I Poeti hanno aggiunte, e mutate varie circostanze della Storia d' Ippodamia, che si vedranno agli articoli di *Pelope*, *Mirtillo*, *Enomao*.

Ippodete, sovrannome dato ad Ercole, al riferir di Pausania, perchè l' armata degli Orcomenj essendo capitata nella pianura di Teneto in Beozia per combattere contro i Tebani, Ercole attaccò i loro cavalli ai loro carri gli uni alla coda degli altri; ed imbarazzò così bene con questo artifizio tutta la cavalleria de' nemici, che nel giorno seguente non poterono servirsene nella battaglia (*c*).

Ippolita, Regina delle Amazzoni. Avendo Euristeo comandato ad Ercole di portargli la tracolla, o cintura di quest' Amazone, l' Eroe andò a cercarla, uccise Migdone, ed Amico fratelli d' Appolita, che gli contrastarono il passo, sconfisse le Amazoni a Temiscira, e condusse via la lor Regina che fece poi sposare a Teseo.

Ippolito, uno de' Giganti che mossero guerra a Giove, e fu ucciso da Mercurio armato coll' elmo di Plutone, dice Esiodo.

Ippolito, figliuolo di Teseo e dell' Amazone Ippolita, era allevato a Trezene sotto gli occhi del saggio Piteo suo avolo. Questo Principe giovanetto unicamente applicato allo studio della sapienza, ed al divertimento della caccia, nemico peraltro di Venere, e degli amori, si conciliò lo sdegno di questa Dea. Per vendicarsi Venere, inspirò a Fedra una violente passione per lui. La Regina fece un viaggio a Trezone, sotto pretesto di farvi edificare un Tempio a Venere; ma in fatti per vedere cotesto Principe, e dichiarargli il suo amore. Ippolito ributtò con orrore la

(a) *Da Ἵππος, e Κρήνα, fontana.*

(b) *Nel suo Dialogo sopra la bellezza.*

(c) *Da Ἵππος, e δετὸς, legato.*

la propofizione in una maniera da toglierle ogni fperanza. Difperata costei del cattivo fucceffo del fuo tentativo, e temendo di vederfi fvergognata, deliberò, per mettere a coperto il fuo onorevole, di effere la prima ad accufare Ippolito con una lettera, e poi fi diede la morte. Tefeo, ch'era lontano, ritornò in questo tempo, ed ingannato da questa falfa lettera, fenz' altro efame fece mille imprecazioni contro il figliuolo, e lo abbandonò alla vendetta di Nettuno, che gli avea promeffo di efaudire tre de' fuoi voti. Appena ufcito il Principe giovanetto montato ful fuo carro da Trezone, che comparve un furiofo mostro fulla fpiaggia, un toro enorme, dice Euripide, il quale co' fuoi muggiti facea rifuonare tutti i luoghi d' intorno; onde atterriti i cavalli, mordendo il freno, e non conofcendo più la mano del Padrone, nè le redini, nè il carro, fu rovefciato il povero Ippolito, e ftrafcinato attraverfo i faffi, che gli fpezzarono il capo, e gli lacerarono il corpo. In questa guifa divenne vittima dell'amore di Fedra, e della credulità di fuo Padre; ma Diana finalmente reftituifce l'onore all'innocente oppreffo, e difinganna lo sfortunato Genitore. Questo è il foggetto della Tragedia di Euripide, intitolata *Ippolito*. Non c'è di favolofo in questo racconto fe non che l'intervento delle Divinità, e del mostro.

Narra Diodoro " che dubitando ,, Tefeo della verità dell'accufa, co- ,, mandò al figliuolo, che veniffe a ,, giuftificarfi di un delitto, del qua- ,, le veniva accufato: e che il Prin- ,, cipe falito ful fuo carro, intefe in ,, cammino questa calunnia, e ne ri- ,, mafe cotanto turbato nell' animo, ,, che gettò un grido così grande, ,, che i fuoi cavalli fi fpaventarono, ,, fi fpezzò il carro, ed egli fteffo ,, intricatofi nelle redini, fu ftrafci- ,, nato, ed uccifo difgraziatamente ,, da' proprj cavalli. Ma ficcome era ,, ftato fempre inappuntabile nelle ,, fue azioni, così i Tremezeni gli ,, deftinarono onori divini. " Questo fu con un Tempio, che gli fece innalzare Diomede, il quale inftituì un Sacerdote perpetuo, che aveffe cura di questo nuovo Dio, e gli dedicò una festa annua. Le Donzelle prima di maritarfi fi tagliavano i capelli, e glieli dedicavano nel fuo Tempio, accompagnando le loro offerte con lagrime fulla difgrazia della fua morte. In feguito i Sacerdoti di questo Tempio pubblicarono, che Ippolito non era morto, benchè ftrafcinato da' proprj cavalli; ma che gli Dei l'aveano trafportato in Cielo fra le Costellazioni, dove formò quella, che fi chiama *Boote*, o fia il condottiere del carro.

Nel tempo di Numa Pompilio comparve in Italia un falfo Ippolito, che volea paffare pe'l figliuolo di Tefeo; abitava nella felva di Aricina, e fi faceva chiamare Virbio, come chi diceffe due volte uomo, fpacciando costui, ch' Efculapio l'avea rifufcitato. V. *Virbio*.

Ippolizione, nome del Tempio, che fece fabbricare Fedra fovra un monte vicino a Trezene in onore di Venere, al quale diede il nome d' Ippolito; e dove, col pretefto di andarvi ad offerire alla Dea, avea fpeffa occafione di vedere il fuo amante, il quale faceva i fuoi efercizj nella pianura vicina. Col tempo venne chiamato il Tempio di Venere Specolatrice.

Ippomene, figliuola di Maccareo, e di Merope, fu vincitore, e marito di Atalanta. V. *Atalanta*.

Ippona, Dea Romana, che prefiedeva alle Scuderie, ed alle Razze.

Ippopotamo, Cavallo di fiume, co- me

me lo spiega il nome (*a*), si trova particolarmente nel Nilo. Questo è un Anfibio, che passa il giorno nel fondo delle acque, e la notte va nelle vicine campagne a mangiare le biade, ed i formenti. Veniva questo animale considerato come il simbolo di Tifone ad Ermopoli Città dell'Egitto, a motivo del suo naturale di far del male. Nulla ostante veniva adorato in Papremide altra Città di Egitto, per timore, che questo mostruoso animale invidiasse tante altre bestie feroci, che varj Popoli Egizj aveano deificate. Diciamo di passaggio, che l'Ippopotamo si assomiglia più ad un porco, eccettuatine i piedi, che ad ogni altro animale.

Ippotette, nipote di Ercole, il quale a Naupatto uccise l'Indovino Arno, da lui preso per una spia de' Pelopidi. Apollo per vendicare la morte di uno de' suoi Ministri, mandò la pestilenza nell'armata degli Eraclidi; ed interrogato l'Oracolo di quello far potessero, acciocchè cessasse questo flagello, disse, che bisognava esiliare l'uccisore, e celebrare i Giuochi funebri in onore dell'Indovino. Ippotette ubbidì all'Oracolo, e si bandì da se stesso, e diede a suo figliuolo Alete il comando dell'Armata, colla quale questi s'impadronì di Corinto.

Ippotoe, vi furono due Nereidi di questo nome.

Ippotoe, figliuola di Mestore e di Lisidice, essendo stata presa da Nettuno, vale a dire da qualche Corsaro, fu condotta nelle Isole Eschinadi, dove partorì Tafio. V. *Tafio*.

Ippotoo, figliuolo di Nettuno e di Alope, essendo stato esposto in un bosco per timore di Cercione suo avolo, dicono, che due cavalle si presero la cura di nodrirlo; onde ne venne il nome d'Ippotoo. Diciamo piuttosto, che il suo nome, che tiene qualche somiglianza a quello del cavallo, ha dato motivo alla Favola delle sue Nodrici. Regnò in Eleusi, dopo che Cercione fu ucciso da Teseo. V. *Alope*, *Cercione*.

Ippotono, sovrannome dato ad Ercole per aver uccisi i cavalli furiosi di Diomede (*b*).

Ipsipile, figliuola di Toante Re dell'Isola di Lenno, e di Mirina. Ci racconta la Favola, che avendo le donne di Lenno perduto il rispetto a Venere, e negletti i suoi altari, questa Dea, per castigarle, le avea rese tutte di un odore così insopportabile, che i loro mariti le aveano abbandonate per li loro schiavi. Inasprite costoro per un tale affronto, si unirono tutte contro tutti gli uomini dell'Isola, e ne scannarono in una notte quanti aver ne poterono. Ipsipile sola conservò la vita al Re suo padre, che fece salvare nell'Isola di Chio. Dopo la strage degli uomini, ella fu eletta Regina di Lenno. Qualche tempo dopo gli Argonauti navigando verso la Colchide, diedero fondo in quest'Isola; e Giasone loro capo preso dal vezzo di questa Regina, la quale probabilmente non dovea essere partecipe della vendetta di Venere, come neppure del delitto delle Lennie, si trattenne due anni nella sua Corte fra le sue braccia. In capo a questo tempo Ipsipile lo lasciò partire per l'acquisto del vello d'oro, con patto, che al ritorno passasse da lei prima di entrare nella Grecia. Ma Giasone sedotto da Medea, non si ricordò più d'Ipsipile, nè de' figliuoli, che ne avea avuti. Questa è quella ingratitudine, che Ovidio fa rimproverare a Giasone da Ipsipile nella sesta delle sue Eroidi, nella quale esprime così al vivo la disperazione, in cui la costituiva una dimen-

(a) Ἵππος, e Πόταμος, *fiume*.
(b) *Da* Ἵππος, *e* κτείνω, *uccido*.

dimenticanza così strana; e così poco meritata. Ebbe questa Principessa un' altra disgrazia, che forse le fece dimenticare la prima. Le Signore di Lenno avendo scoperto, che il Re Toante ancora viveva, e che regnava nell' Isola di Chio per la diligenza di sua figliuola, concepirono tant' odio contro di lei, che la costrinsero ad abbandonare il trono, e ad uscire anche dall' Isola. Raccontano, che questa sfortunata Regina, essendosi ascosa sulla spiaggia, venne presa da' Corsari, e venduta a Licurgo Re di Tessaglia, che la fece nodrice di suo figliuolo. Avendo ella un giorno lasciato il suo alunno appiè di un albero per andare a mostrare una fonte a de' forastieri, al ritorno lo trovò ucciso da un serpente. Licurgo volea farla morire; ma Adrasto, e gli Argivi, per li quali avea lasciato il bambino, presero la sua difesa, e le salvarono la vita. V. *Nemei*, *Archemorò*.

Ipsisto, secondo Sanconiatone, soggiornando nelle vicinanze di Biblos, ebbe per moglie Berut, da cui ebbe un figliuolo chiamato Urano, ed una figliuola, che fu chiamata Ge. Questo è il nome di questi due figliuoli, dice quest' Autore, che i Greci diedero al Cielo, ed alla Terra. Essendo poi morto Ipsisto alla caccia, fu onorato come un Dio, e gli fecero delle libazioni, e de' sagrifizj. Venne poi considerato da' Fenicj come il Padre, ed il primo fra gli Dei (a). V. *Urano*, *Gè*.

Ipsuranio; questo era, secondo Sanconiatone, figliuolo de' primi Giganti; abitò in Tiro, ed inventò l' arte di costruire delle capanne di canne, e di gionchi, e l' uso del papiro. Dopo la sua morte i suoi figliuoli gli dedicarono de' pezzi informi di legno, e di pietra, e li adorarono; e nel tempo stesso instituirono delle feste annuali in onor suo. V. *Memrumo*.

Iria, madre di Cigno. Alla nuova della morte di suo figliuolo, si precipitò in uno stagno, al quale diede il nome, e ne divenne la Divinità tutelare.

Iride, secondo Esiodo, una delle tre Arpie, sorella di Ello, e di Ocipeta. V. *Arpie*.

Iride, figliuola di Taumante e di Elettra, era la messaggera degli Dei, e spezialmente di Giunone, come Mercurio lo era di Giove. Viene rappresentata sotto la figura di una giovanetta colle ali risplendenti di varj colori, sempre assisa appiè del trono di Giunone, e sempre pronta ad eseguire i suoi ordini. Il suo impiego più importante era quello di andare a tagliare il capello fatale delle donne, che stavano per morire. Quindi è che in Vergilio nel primo libro delle Eneidi, Giunone vedendo Didone, che lottava colla morte dopo di essersi pugnalata, mandò Iride dall' alto dell' Olimpo a disimpegnare la sua anima da' legami del corpo col tagliarle il capello, che Proserpina non avea voluto tagliare, perchè la sua morte non era naturale. Iride ne' momenti di riposo avea cura dell' appartamento della sua Padrona, di fare il suo letto, di vestirla; e quando Giunone ritornava dall' Inferno nell' Olimpo, toccava ad Iride il purificarla co' profumi. Iride è una Divinità puramente Fisica presa per l' arco baleno; la fanno figliuola di Taumante, il cui nome tratto dal Greco significa ammirare, per additare, che non c' era cosa più mirabile quanto quest' arco formato dalle goccie d' acqua di una nuvola opposta al Sole; e le danno per sorella Ello, che vuol dire tempesta; perchè in effetto per formare questa meteora, bisogna, che il Sole risplenda in un tempo disposto alla pioggia, o

(a) ὕψιστος, *altissimo*, *da* ὕψος, *altezza*.

alla tempesta. Siccome Giunone è la Dea dell'aria, così Iride n'è la messaggera per annunziare la sua volontà; mentre l'arco baleno ci annuncia le mutazioni dell'aria.

IRIEO, padre di Orione. Viaggiando Giove, Nettuno, e Mercurio sopra la Terra, scrive Igino, alloggiarono in casa d'Irieo, e gli ricercarono cosa più bramava al Mondo, promettendo essi di concedergliela. Irieo loro disse, ch'essendo senza figliuoli, la cosa, che più ardentemente desiderava, si era l'averne; e poco tempo dopo nacque Orione. V. *Orione*.

IRIEO, fece fare un edifizio per racchiudervi i suoi tesori da Agamede e Trofonio. V. *Agamede*.

IRINGA, figliuola del Dio Pane e della Ninfa Eco.

IRMINSUL, antica Divinità Sassone, che si crede essere la stessa che Ermete, o Mercurio; può anch'essere, che fosse il Marte de' Sassoni, Popoli bellicosi. Eravi un famoso Tempio nella Vestfalia, che fu fatto atterrare da Carlo Magno. I suoi Sacerdoti, e Sacerdotesse venivano scelti fra i più considerabili della Nazione, e dinnanzi ad essi esaminavasi la condotta di quelli, che aveano servito nell'ultima guerra: e si castigavano quelli, che non aveano adempiuto al suo dovere.

IRO, era un mariuolo del paese d'Itaca in seguito degli amanti di Penelope. C'era, dice Omero (*a*), alla porta del Palazzo un mendico, che era solito ad accattare il pane in Itaca; e che per la sua orribile ghiottoneria, si era reso famoso, mentre sempre mangiava, ed era sempre affamato. Non ostante benchè fosse di una statura grandissima non avea nè forza, nè coraggio. Il suo vero nome era Arneo, ma lo chiamavano Iro (*b*), perchè portava tutti i messi, de' quali veniva incaricato. Costui volle scacciare Ulisse, che stava altresì alla porta travestito da mendico, e lo provocò ad un combattimento singolare alla presenza de' Principi, e di Telemaco. Ulisse accettò la sfida, tuttochè paresse consumato dalla vecchiaja; ed al primo colpo, che diede ad Iro, gli spezzò la mandibola, e lo stese a terra tutto coperto di sangue. Quest' Iro è quello, che ha dato motivo al proverbio: *più povero d' Iro*.

IRPIE, riferisce Plinio, che vicino alla Città di Roma c'era un picciol numero di famiglie, chiamate Irpie, le quali al sagrifizio annuale, che si faceva ad Apollo al Monte Sorate, camminavano sopra un gran rogo acceso senza abbruciarsi; e che in considerazione di questa meraviglia con un Decreto del Senato erano esenti per sempre da tutte le tasse, ed imposizioni pubbliche.

ISCHENIO, Nipote di Mercurio, in onore del quale si celebravano nella Grecia delle Feste chiamate *Ischenie*, delle quali fa menzione Esichio.

ISEE. V. *Isie*.

ISIACA, Favola Isiaca ed il nome è stato dato ad un Monumento de' più considerabili che abbiamo avuti dall' Antichità, il quale contiene la figura ed i misteri d'Iside con un gran numero di Atti della Religione degli antichi Egizj. Cotesto monumento fu ritrovato nel sacco di Roma succeduto nel 1525. e fu inciso più volte dalla sua naturale grandezza (*c*). L'originale tornò a smarrirsi nel 1730. cosicchè ora non ci restano che delle Copie. Compariva questa Favola Isiaca tutta simbolica ed enimmatica: vi si osservava una gran quantità di figure disposte con ordine,

(a) *Odiss. L. 18.*

(b) *Dalla parola* ἴρειν, *per* εἴρειν, *portare la parola.*

(c) *Consiste in quasi cinque piè di altezza, e tre di larghezza.*

ne, le quali contengono certamente dei sensi misteriosi. Ma il sapere se rappresenti qualche storia d'Iside, e degli Dei dell'Egitto, o qualche sistema avviluppato della Religione del Paese, o pure qualche instruzione morale, o molte di queste cose insieme, questo è quello che non si può tentare, per quello sembra senz' arrischiare d'ingannarsi. Vedesi in questa Favola la figura di quasi tutti i Dei degli Egizj, e si riconoscono coll'ajuto degli altri monumenti. Un'altra cosa vi si osserva facilmente, ed è, che come in un gran Teatro vi si rilevano molte azioni distinte, in cui le medesime persone vi ritornano spesso, ed in cui si trovano replicate nella medesima azione. Molti hanno tentato di spiegare questa misteriosa Favola, e'l Pignorio (a) è quello che pare vi sia meglio riuscito; avvegnachè ragioni sempre dubitando, e non dia ciò che dice, se non come conghietture. Il P. Chircher, che venne poi, spiega all'incontro tutto francamente, e non dubita mai; ma le sue spiegazioni riescono bene spesso nuovi enimmi da indovinare.

ISIACHE, Sacerdotesse della Dea Psside. Le troviamo rappresentate con lunghe vesti di lino, con una bisaccia, ed una campanella in mano: portavano alle volte la testa della Dea sulle spalle, e si servivano del sistro nelle sue cerimonie. Dopo di avere cantate le lodi d'Iside al levar del Sole, scorrevano qua e là tutto il giorno per chiedere la limosina, e non rientravano nel Tempio se non la sera, dove adoravano in piedi la statua d'Iside. Non si cuoprivano i piedi, che con iscorze fine dell'albero chiamato Papiro, cosa che ha fatto dire a molti che andavano a piè nudi. Erano vestite di lino, perchè l'Iside avea insegnato agli uomini il coltivare, e lavorare il lino. Non mangiavano porco, nè castrato, e non insalavano mai carni per essere più caste; beevano vino adacquato, e si radevano il capo. Tali si erano la vita, e le funzioni delle Isiache, secondo Diodoro, e Plutarco.

ISIDE, Divinità Egizia. Non sono d'accordo gli Scrittori intorno alla sua origine; ma ell'è molto più antica dell'Io de' Greci. Vuole Plutarco, che fosse figliuola di Saturno e di Rea, e che avesse per fratello, e marito Osiride, e soggiugne seguendo una tradizione stravagante, che Iside ed Osiride concepiti nello stesso seno si erano maritati nel ventre della Madre, e che quando Iside venne al mondo era già gravida di un figliuolo. V. *Anceri*. Regnarono in Egitto vivendo in una perfetta unione, applicandosi l'uno e l'altro a dirozzare i suoi sudditi, ad insegnar loro l'Agricoltura, e le altre Arti necessarie alla vita. Avendo poi Osirida perduta la vita per le insidie di Tifone suo fratello, Iside dopo di averlo lungamente pianto, gli fece dei funerali magnifici, vendicò la sua morte perseguitando il Tiranno, e governò l'Egitto durante la minorità di suo figliuolo Oro. Dopo la sua morte gli Egizj l'adorarono insieme col marito, e perchè si erano applicati vivendo ad apprender loro l'agricoltura, il bue, e la vacca divennero i loro simboli: instituirono delle feste in suo onore, ed una delle principali cerimonie si fu quella dell'apparizione del Bue Api. Pubblicossi poi, che le anime d'Iside e di Osiride erano passate ad abitare nella Luna, e nel Sole, per essere diventati eglino stessi questi Pianeti benefici, cosicchè confondevano il loro culto con quello del Sole, e della Luna. Celebravano gli Egizj la festa

(a) *Nella sua* Mensa Isiaca, *stampata nel* 1669.

festa d'Iside, nel tempo che la credevano occupata a piagnere la morte di Osiride, ed era il tempo, in cui l'acqua del Nilo cominciava a crescere; cosa che loro facea dire che il Nilo dopo di essersi ingrossato colle lagrime d'Iside, innonda e rende fertili i loro terreni.

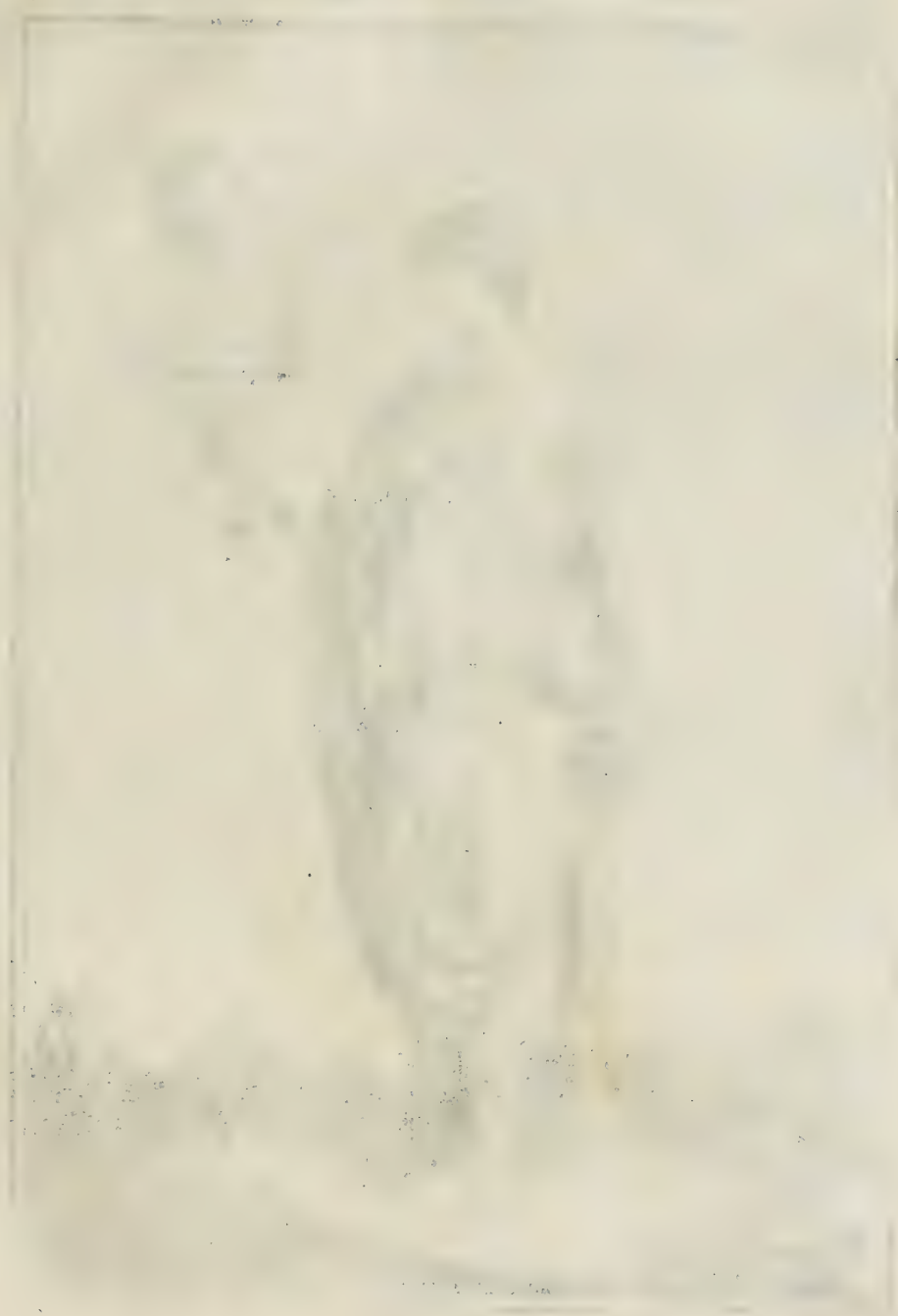
Fu poi temuta Iside per la Dea universale, a cui davano nomi differenti, secondo i diversi attributi. Ascoltiamo Apulejo, il quale fa parlare così questa Dea (*a*). " Io sono la Natura madre di tutte le „ cose, Padrona degli Elementi, „ principio dei secoli, sovrana degli „ Dei, Regina dei Mari, la prima „ delle nature celesti, la faccia uni„ forme degli Dei, e delle Dee. Io „ sono quella che governa la subli„ mità luminosa dei Cieli, i venti „ salutiferi de'mari, e'l silenzio lugubre „ dell'Inferno. La mia Divinità unica, „ ma moltiforme, viene onorata con „ varie cerimonie, e sotto nomi dif„ ferenti. I Frigj mi chiamano Pes„ sinunzia Madre degli Dei; quelli „ di Creta Diana Dittina; i Sicilia„ ni Proserpina Stigia; gli Eleusini, „ l'antica Cerere; altri Giunone; „ altri Bellona, ed alcuni Ecate. „ Evvi ancora chi mi chiama Ran„ nusia; ma gli Egizj mi onorano „ con cerimonie, che mi sono più „ proprie, e mi chiamano col mio „ vero nome, la Regina Iside „. E' stata ritrovata un' antica Inscrizione che conferma l'idea di Apulejo, la quale diceva. " Dea Iside ch'è una, „ e tutte le cose „.

I Greci, i quali volevano tirar tutta l'antichità alla Storia loro particolare, pretesero che la Dea Iside fosse la stessa che Io figliuola d'Inaco, benchè le loro favole non si rassomiglino in cos'alcuna; e per questo si trovano alcune statue d' Iside con corna di vacca, benchè si prendano anche per quelle della Luna nuova. V. *Io*.

Veniva spezialmente onorata Iside a Bubaste, a Copto ed in Alessandria. " In Copto, scrive Eliano (*b*) „ si onora la Dea Iside in molte „ maniere: una fralle altre consiste „ in quel culto che le prestano le „ donne, che piangono la perdita de' „ loro mariti, de'loro fratelli, e de' „ lor figliuoli. Avvegnachè il Paese sia „ pieno di Scorpioni grandi, la pun„ tura de'quali dà presto la morte, „ ed è senza rimedio, e che gli Egi„ zj stieno molto attenti a guardar„ sene; pure queste piagnenti d'Isi„ de, tuttochè dormano in piana „ terra, che camminino a piè nudi, „ ed anche per così dire sopra que„ sti scorpioni perniziosi, non ne ri„ cevono mai alcun male. Quelli di „ Copto onorano anche le caprette, „ dicendo che sono le delizie della Dea Iside, ma però mangiano i ca„ priuoli „. Essendo un uomo entrato nel Tempio d' Iside a Copto per sapere in che consistevano i misteri di cotesta Dea, e renderne conto al Governatore, ne fu di fatti testimonio, soddisfece al suo impegno, ma morì incontanente dopo, dice Pausania, il quale aggiugne in questa occasione, che sembra aver avuta ragione Omero di dire che l'uomo non vede mai i Dei impunemente. Adottarono i Romani con molta estimazione il culto d'Iside, e vi fu lungo tempo proscritto, forse a motivo delle sue figure bizzare; ma dopo ch'ebbe superati tutti gli ostacoli, vi si stabilì così bene, che moltissimi luoghi pubblici in Roma presero il nome d' Iside. Vero è che diedero alle sue statue una forma più sopportabile.

Il simbolo più famigliare d' Iside ed

(a) *Metam. Lib.* 11.

(b) *Hist. Animal. lib. X. cap. XXIII.*

ISIDE.

ed il ſiſtro che le mettono in mano. Queſto è uno ſtromento lungo con un manico, nel mezzo è vuoto, e la parte ſuperiore più larga di quella di ſotto, e finiſce ordinariamente in mezzo cerchio. Queſto mezzo vuoto è attraverſato da bacchette di ferro, o di bronzo, ora di tre, ora di quattro. Dice Plutarco che nell'alto del ſiſtro ſi rappreſentava un gatto con una faccia umana, ovvero in vece del gatto una Sfinge, un fior di loto, un globo. L'uſo del ſiſtro nei miſteri d'Iſide, era come quello del cembalo in quelli di Cibele per far del romore nei Templi, e nelle loro proceſſioni. Coteſti ſiſtri rendevano un ſuono preſſo a poco ſimile a quello delle nacchere.

Aggiugniamo finalmente che il culto d'Iſide paſsò dall'Egitto fin nelle Gallie; e ſi crede ancora che la Città di Parigi ne prendeſſe il nome (*a*) e che ad Iſſi preſſo Parigi vi foſſe un Tempio ad eſſa dedicato, come ne fan fede varj monumenti. Il Quinault nel 1677. ne formò un Opera, il cui ſoggetto ſi è la favola Greca degli Amori di Giove e d'Io.

Isie, Feſte d'Iſide, nelle quali ſi eſigeva una ſegretezza inviolabile da quelli che v'erano iniziati. Duravano nove giorni, duranti i quali ſuccedevano delle coſe abbominevoli, al riferire degli Storici, benchè le Iſiache vantaſſero una grande auſterità di coſtumi. Il Senato Romano che avea durato fatica nell'ammetterle ſul principio, le abbolì affatto nell'anno di Roma *696*. Ma l'Imperador Comonado le riſtabilì intorno a ducent'anni dopo, ed egli ſteſſo ſi framiſchiò coi Sacerdoti della Dea, e vi comparve a teſta raſa, portando Anubi; e finch'egli fu in Roma, non ſi celebrò alcuna feſta con tante cerimonie ed altrettanta ſolennità. I Sacerdoti di queſta Dea ſotto il ſuo impero furon in grandiſſima conſiderazione, ed i ſuoi miſteri frequentiſſimi.

Ismene, ſorella di Antigono, e dei due fratelli nemici Eteocle, e Polinice, nacque da Edipo e Giocaſta. Nell' Antigona di Socrate Iſmene non oſa contravvenire agli ordini del Re imprendendo a ſeppellire Polinice; ma quando inteſe che per averlo fatto la ſorella, fu condannata a morte dal Tiranno, ella portoſſi ad intereſſarſi in queſta diſavventura, e ſi dichiarò complice. L'azione è troppo bella, dic'ella, per non eſſerne a parte. Antigona però non volle cederle la gloria del delitto, e del ſupplizio, e dichiarò al Re che Iſmene non vi avea parte alcuna. V. *Antigona*.

Ismenidi, Ninfe del fiume Iſmeno; V. *Iſmeno*.

Ismenia, ſovrannome di Minerva. Eranvi in Tebe due Templi di Minerva, l'uno de'quali ſi chiamava Minerva Iſmenia, a cagione del fiume Iſmeno ſulla ſponda del quale ſtava edificato il Tempio.

Ismenio, figliuolo di Apollo e di Melia ricevette da ſuo Padre il dono d'indovinare; e ſiccome era nato ſulle ſponde del fiume Ladone nella Beozia, così diede il ſuo nome a queſto fiume, che chiamoſſi poi Iſmenio, ovvero Iſmeno. V. *Melia*. Plutarco Geografo dà un altra origine al nome di queſto fiume. V. *Iſmeno*.

Ismeno, fiume di Beozia, che ſcorreva vicino a Tebe. Si chiamava prima Piè di Cadmo per la cagione ſeguente. Avendo Cadmo ucciſo colle freccie il Dragone, che cuſtodiva la fonte, e temendo che l'acqua foſſe avvelenata, ſcorſe il paeſe per ritrovarne dell'altra, onde poteſſe bere ſenza pericolo. Giunto all'antro Cor-

(a) παρὰ Ἴσιδος, *vicino al Tempio d'Iſide*.

Corcireo coll' ajuto di Pallade, cacciò il piè destro nel fango ; e quando l'ebbe cavato, ne scaturì un fiume, che si chiamò il Piè di Cadmo. Poco tempo dopo Ismeno il maggiore dei figliuoli di Niobe per liberarsi dai dolori gagliardi, che gli cagionavano le piaghe fattegli dalle frecce di Apollo, cioè la peste, da cui era attaccato, si gettò nel fiume del Piè di Cadmo, che dopo questo avvenimento portò il nome di questo Principe giovanetto.

ISMENO, figliuolo di Anfione, e di Niobe. V. *Ismeno fiume*.

ISOLE nelle vicinanze dell' Inghilterra. Demetrio Viaggiatore racconta in Plutarco, che la maggior parte delle Isole verso l' Inghilterra sono diserte, e consagrate ai Demoni, ed agli Eroi ; ch' essendo stato spedito dall' Imperadore per riconoscerle, approdò ad una di quelle ch'erano abitate ; che poco dopo che vi giunse succedette una tempesta con fulmini terribili, i quali fecero dire con sicurezza alle persone del Paese, ch'era morto alcuno dei Demoni principali; perchè la loro morte veniva sempre accompagnata da qualche cosa di spaventevole. A questo lo stesso Demetrio aggiugne, che una di quest' Isole è la prigione di Saturno, il quale vi è custodito da Briareo, e seppellito in un sonno perpetuo, cosa che rende inutile la custodia di cotesto Gigante ; e ch' è circondato da quantità di Demoni, che gli stanno a' piedi, come suoi schiavi. Questi sono racconti da' Viaggiatori.

ISSA, figliuola di Macareo si lasciò sedurre da Apollo travestito da Pastore. Il de la Mothe, compose una Pastorale Eroica sugli amori di Apollo e d'Issa, e fu recitata la prima volta nel 1697.

ISSEDONI, Popoli vicini agl' Iperborei, dice Erodoto ; Questi non avevano che un occhio solo; vale a dire che i gran freddi, che pativano in quel paese, li facevano andare coperti la faccia con una spezie di maschera, che non avea altra apertura che per gli occhi; o pure hanno voluto farci comprendere con questa espressione, che cotesti Popoli vicini al Polo essendo la metà dell' anno nelle tenebre, non aveano che la metà della luce che godevano gli altri uomini ; e la parola di luce si prende sovente per occhio. Lo stesso Erodoto narra degl' Issedoni, che quando alcuno di essi ha perduto il Padre, tutti i suoi parenti gli conducono molto bestiame, e dopo aver tagliato a pezzi il cadavere, ne meschiano le carni con quelle degli animali, e ne fanno un convito riservando solamente la testa del morto che incastrano in oro, e se ne formano un Idolo, al quale ogni anno offeriscono sagrifizj solenni. Questi Popoli adunque doveano avere una quantità innumerabile di Dei, quando ogni capo di famiglia veniva onorato in questa maniera.

ISSIONE, Re dei Lapiti nella Tessaglia nato di Giove, e della Ninfa Meleta. Secondo Diodoro però, suo Padre si chiamava Anzione, e secondo Igino Leonzio. Stabilì questi la sua dimora nelle vicinanze del Monte Pelion : ed avendo presa in moglie Dia figliuola di Dejoneo, n'ebbe Piritoo. Siccome allora correva l'uso, che quando si sposava una Donzella, in vece di riceverne la dote, lo sposo faceva gran vantaggj alla giovane che voleva sposare, e ricchi donativi al Padre, ed alla Madre per ottenerla ; così avendo Dejoneo sollecitato più volte suo Genero ad adempiere le promesse fattegli nello sposare sua figliuola; e vedendo che non faceva altro che trattenerlo con belle parole, gli fece un giorno torre i suoi giumenti che sce-

pafcevano in campagna. Punto al vivo Ifione da quefto affronto, finfe di volerfi accomodare feco, e lo invitò ad un convito. Dejoneo fi portò a Lariffa, e vi fu ricevuto con molta magnificenza; ma avendo Ifione fatta cavare all' ingreffo della Sala, dove mangiar doveano, una foffa, in cui avea fatto gettare delle legna in quantità con molti carboni accefi, Dejoneo vi cadette, e vi perdette la vita. Tutti ebbero in orrore quello delitto, e ficcome era allora fenza efempio, non c'era formolario per efpiarlo. Indarno Iffione follecitò tutti i Principi della Grecia, che neffuno volle concedergli i diritti dell' Ofpitalità, ed andò errante lungo tempo fenza trovare alcun afilo. Finalmente fu ricevuto in cafa di un Principe, il quale avea forfe il foprannome di Giove, e che men dilicato degli altri, lo ammife alla fua menfa, ed acconfentì di fargli le cerimonie della efpiazione. Ma l' ingrato Iffione dimenticandofi un tal benefizio, pensò a fedurre la moglie del fuo Ofpite. Il Re che ne fu avvertito volle certificarfi del fatto, fece veftire una fchiava chiamata Nefele cogli abiti della Regina, e la pofe alla porta d' Iffione. Coftui non folamente foddisfece alla fua paffione, ma ebbe l'audacia di vantarfi di aver avuto il favore della Regina, cofa che lo fece difcacciare vergognofamente.

La Favola ci dice che, Giove vedendo Ifione abbandonato da tutti, ebbe pietà di lui, lo ricevette nel Cielo, e gli permife anche di mangiare alla tavola degli Dei. Un benefizio così diftinto non fervì che a fare un ingrato, ed un temerario; perchè allettato dal vezzo di Giunone moglie di Giove, ebbe la sfacciataggine di dichiararfele amante. La fevera Giunone offefa della temerità di coftui, fe ne querelò con Giove, il quale non ne parve fdegnato, confiderando Ifione come un infenfato, al quale il nettare, e l'ambrofia aveffero fatto perdere l'ufo della ragione. Racconta Luciano (a) che il Dio propofe alla moglie la maniera di compiacere Ifione fenza offendere l'onor fuo. Io fono di parere, difs'egli, di formare una nuvola che abbia la voftra effigie, e di abbandonarla ad Ifione. Come? replicò Giunone, quefto farebbe un ricompenfarlo, non un punirlo; e di più tutto il difonore caderebbe fopra di me, poichè crederebbe abbracciarmi, e potrebbe anche vantarfene. Se quefto foffe, diffe Giove, io lo precipiterò nell' Inferno. Di fatti Ifione indrizzò i fuoi voti alla fuppofta Giunone, e fi vantò poi pubblicamente di avere difonorata la fovrana degli Dei. A quefto procedere fi accefe la collera di Giove contro quefto perfido, lo percoffe con un fulmine, e lo precipitò nel Tartaro, dove Mercurio per ordine fuo lo attaccò ad una ruota piena di ferpenti, la quale dee girar fempre fenza fermarfi. Pindaro aggiugne, che girando coftui continuamente fu quefta ruota veloce, grida fempre ai mortali, che fieno fempre difpofti a moftrare la loro gratitudine ai fuoi benefattori, per le grazie, che ne hanno ricevute.

Il fupplizio d' Ifione non è che una parabola ingegnofa efprimente il fuo carattere. Vogliono addittare coi ferpenti, che circondano la ruota, i rimorfi di una cofcienza agitata dalla memoria di un orrido delitto. Col movimento perpetuo di effa, ci moftrano la continua inquietezza, in cui quefto Principe viffe dopo il fuo parricidio, cercando da per tutto quella quiete, della quale non potea godere, trovando ogni giorno nell' in-

(a) *Nel Dialogo degli Dei.*

interno del suo cuore nuovi motivi di fuggir se medesimo. Quando Proserpina fece il suo ingresso nel Regno di Plutone, Isione fu slegato per la prima volta, dice Ovidio. Dal commercio di costui colla nuvola, ovvero con Nefele, nacquero i Centauri. V. *Centauri*.

Isione, Principe del sangue degli Eraclidi, il quale regnò in Corinto dopo la morte di suo Padre Alete.

Isterie, Feste dedicate a Venere, nelle quali sagrificavano dei porci.

Istmici, Giuochi che venivano ad essere i terzi delle quattro sorte di Giuochi, o combattimenti sacri, così celebri nella Grecia. Presero il nome dall'Istmo di Corinto, dove si celebravano. Dicevano essere stati instituiti da Sisifo in onore di Melicerto, il cui corpo era stato portato da un Delfino, o piuttosto gettato dall'onde sulla spiaggia dell'Istmo. Plutarco nella vita di Teseo ne attribuisce a questo la prima instituzione, volendo egli in questo imitar Ercole, il quale avea instituito gli Olimpici; e li consacrò a Nettuno, di cui si vantava figliuolo, come a quella Deità che presiedeva particolarmente all'Istmo.

Questi giuochi si replicavano regolarmente ogni tre anni nella State, e furono riputati così sacri, che non osarono nè pur tralasciarli, dopo che la Città di Corinto fu distrutta da Mummio, ma fu data ai Sicionj la incombenza di continuarli. Il concorso c'era così grande, che non c'erano che i principali delle Città della Grecia, che vi poteano aver posto. Atene non avea di spazio, se non quanto potea cuoprire la vela del naviglio, che mandava all'Istmo. Gli Eleati erano i soli fra tutti i Greci, che non v'intervenissero per evitare le disgrazie, che potevano loro cagionare le imprecazioni, che Moliona moglie di Attore avea fatte contro quelli di questa Nazione, che si portassero a cotesti Giuochi. V. *Moliona*. Vi furono poi ammessi anche i Romani, e li celebrarono con tanta pompa, ed apparecchio, che oltre gli esercizj soliti della corsa, del pugillato, della Musica, e della Poesia, c'era lo spettacolo della caccia, nella quale facevano venire gli animali più rari. Quello che accrebbe la celebrità di questi Giuochi si era, che servivano di epoca ai Corintj, ed agli abitanti dell'Istmo.

I Vincitori di questi giuochi venivano coronati di rami di pino; poscia si coronarono di appio, come i vincitori dei Giuochi Nemei, con questa differenza però, che quelli dei giuochi Nemei venivano coronati di appio verde, e questi dei Giuochi Istmici di appio secco. In seguito fu poi aggiunta alla corona una somma di dannajo, che da Solone venne fissata a cento dramme, corrispondenti a circa cento paoli della moneta corrente. I Romani non si fermarono quì, ma assegnarono ai vincitori dei donativi più preziosi. Pindaro ha composte molte Odi in onore dei vincitori dei Giuochi Istmici, e perciò ha intitolato il quarto Libro delle sue Odi *Isthmia*.

Istmo di Corinto. I Corintj, al riferire di Pausania, dicevano, che il Sole e Nettuno aveano avuta una contesa sopra il loro Paese, per vedere a chi dovesse essere soggetto. Briateo scelto per Giudice, lo giudicò di Nettuno, e'l Promontorio che comanda alla Città, del Sole. Da quel tempo in poi Nettuno restò in possesso dell'Istmo. Molti Imperadori Romani tentarono di tagliarlo, non avendo che sole sei miglia di larghezza, e questo per comodo della navigazione, ma non poterono mai venirne a capo, locchè diede motivo

al proverbio : *Isthmum fodere* , per additare una cosa impossibile.

Itaca, Isoletta del Mar Jonio vicina a Cefalonia resa celebre da Omero nel suo Poema dell'Odissea, dove fa nascere, ed allevare Ulisse. Oggidì non è altro che uno scoglio abitato da alcuni poveri pescatori.

Iti, figliuolo di Teseo Re di Tracia, e di Progne, il quale fu trucidato dalla propria Madre, la quale lo fece mangiare al marito, per vendicarsi della ingiuria fatta a sua sorella Filomena. V. *Progne*, *Filomena*.

Itifallo, nome che i Greci, e gli Egizj davano a Priapo.

Itifallo, era ancora una spezie di bolla in forma di cuore che appendevano al collo dei fanciulli, e delle Vestali, a cui attribuivano molte virtù. Plinio (*a*) scrive, che l'Itifallo era una spezie di preservativo per li fanciulli, e per gl'Imperatori stessi; che le Vestali lo mettevano nel numero delle cose sacre, e l'adoravano come Dio; che si sospendeva anche sotto al carro di quelli, che trionfavano, e che li difendeva contro l'invidia.

Itifallori, Ministri delle Orgie, i quali nelle processioni o Corse delle Baccanti, si vestivano da Fauni, contraffacendo le persone ubbriache, e cantando in onore di Bacco dei cantici degni delle loro funzioni.

(a) *Lib. XXVIII. c. 5.*

Itilo, figliuolo di Zeto, e di Aedo, fu ucciso dalla gelosa rabbia della Madre. V. *Aedo*.

Itomato, soprannome di Giove, col quale veniva onorato dai Popoli della Messenia a cagione di un Tempio che avea sul monte Itome vicino a Messene. Cotesti Popoli, i quali si vantavano che giove fosse stato allevato su questo monte, gli stabilirono un culto particolare, ed una festa annuale che si chiamava la Festa Itomea. La maniera, colla quale l'onoravano nel giorno della sua festa era molto particolare. Passavano tutta la giornata col portare divotamente dell'acqua della Città, ch'era a piè del monte, fino alla sommità, dov'era il Tempio, nel quale aveano constrrutto un vasto serbatojo per contenervi quest'acqua, ch'era di uso dei Ministri del Tempio. Aristomene Cittadino di Messene sagrificò trecento uomini a Giove Itomato.

Itonia, sovrannome di Minerva, sotto il quale ebbe in Coronea nella Beozia un Tempio, che l'era comune con Pluto; forse per dimostrare che Minerva è la sorgente di tutti i beni col mezzo della prudenza, e della industria.

L

LAbda, figliuola di Anfione, per essere zoppa non ritrovò alcuno nella famiglia dei Bacchidi, nella quale era che volesse prenderla in moglie. Riccorrette all'Oracolo, il quale le predisse che sarebbe madre di un figliuolo, che si usurperebbe la suprema autorità in Corinto, e si farebbe ricevere per Re. Poco dopo si maritò in Echeone figliuolo di Echecrate Cittadino di Corinto, e riebbe un figliuolo chiamato Cipselo. Istrutti i Corintj dell'Oracolo ricevuto da Labda, vollero far morire questo fanciullo; e Labda per salvarlo, lo nascose in una misura di biada che i Greci chiamano Cypselo, dalla quale il bambino prese il nome.

Labdaco, figliuolo di Fenice Re di Tebe fu Padre di Lajo.

Laberinti. Furono posti fralle meraviglie del Mondo i Laberinti, intendendosi con ciò quello del Lago Meride in Egitto, e quello di Creta, il quale secondo Plinio, non formava che la centesima parte di quello di Egitto. Questo per verità meritava più il nome di meraviglia del Mondo, di alcuna di quelle altre che vengono messe in tal numero. "Questo monumento scrive Erodoto, fu „ fatto per li dodici Re, che regnarono insieme nell'Egitto. Fecero „ questo Laberinto poco più in su „ del Lago Meride, vicino alla Città dei Cocodrilli. Io l'ho veduto, „ continua egli, e l'ho ritrovato „ più meraviglioso di quello io sappia esprimere. Se alcuno volesse „ ben considerarlo, e paragonarlo ai „ più bei lavori dei Greci, anche „ ai Templi di Efeso, e di Samo, „ li troverebbe sia pel lavoro, sia „ per la spesa, inferiori di gran lunga a questo Laberinto.... Vi „ sono in questo mirabile edifizio dodici gran sale coperte, le cui porte sono opposte una all'altra; sei „ di coteste sale sono opposte alla „ parte del mezzogiorno sullo stesso „ piano, e sei a quella del settentrione in simile situazione; ed una „ stessa muraglia le circonda al di „ fuori. Vi sono tremila camere, la „ metà delle quali è sotterra, e l'altra metà sopra di esse. In quelle „ di sotto c'erano i sepolcri dei Re, „ che aveano fabbricato questo Laberinto, e quelli dei Cocodrilli sacri, nè si permetteva il vederli a „ chicchessia. Le camere superiori „ poi oltrepassano quanto mai è stato fatto per mano degli uomini. „ Vi sono delle uscite per li tetti, „ e dei giri, e degli andarivieni di „ maniere differenti fatti nelle sale „ con tant' arte, che ne restiamo „ sorpresi dalla meraviglia. Si passa „ dalle sale nelle camere, e da queste in altri appartamenti; e tutte „ queste fabbriche hanno i tetti di „ pietra viva, come altresì le muraglie, e 'l tutto adornato di lavori di scoltura fatti sulle mura „ medesime. Ogni sala è terminata „ da una bella colonnata di pietra „ bianca „. Pomponio Mela ne fa una descrizione più brieve, aggiugnendola però a quella di Erodoto. " Questo Laberinto, dic'egli, opera „ di Psammetico contiene tremila appartamenti, e dodici Palazzi in „ un solo ricinto di muraglie, ed è „ fabbricato tutto, e coperto di marmo. Non c'è che una sola discesa,

„ sa, ma al di dentro vi sono molte strade per le quali si passa e ripassa facendo molti giri, che lasciano sempre nell'incertezza, perchè uno si trova sovente nel medesimo sito; e dopo di aver girato e raggirato si ritrova dov' è partito senza sapere come uscirne „.

Il Laberinto dell'Isola di Creta fu edificato sul modello di quello di Egitto. Dedalo ne fu l' Architetto per ordine di Minosse per racchiudervi il Minotauro. Dedalo vi fu racchiuso insieme con suo figliuolo. „ Questo Laberinto, scrive Vergilio (*a*) per li suoi sentieri oscuri, e per mille strade ambigue, faceva perdersi senza speranza di ritorno tutti coloro che vi s' impegnavano „. Questo Laberinto era vicino alla Città di Gnosso. Gli Storici parlano di un terzo Laberinto nell' Isola di Lenno, e di un quarto in Italia edificato da Porsenna Re di Etruria, che voleva farsi un sepolcro magnifico.

Labradeo, nome che si dava a Giove nella Caria, dove porta l'accetta, dice Plutarco nelle sue Quistioni Greche, in vece del fulmine, ovvero dello scettro, per la ragione seguente. Vinta ch'ebbe Ercole l'Amazzone Ippolita, le tolse le sue arme, fralle quali c'era una scure, di cui fece un dono ad Onfale. Da questa Principessa passò ai Re di Lidia, che la portavano in vece di scettro, finchè nel tempo della disfatta di Candaule ultimo Re di Lidia, cadette nelle mani dei Carj, i quali fecero una statua a Giove e gli posero questa scure nelle mani.

Lacedemone, era figliuolo di Giove e della Ninfa Faigete, il quale avendo sposata Sparta figliuola di Eurota Re di Laconia, ed avendo ereditato il Regno con questo matrimonio, diede alla Città capitale il suo nome e quallo della moglie; cosicchè gli antichi davano indifferentemente a questa Città tanto il nome di Sparta, quanto quello di Lacedemone. Questo Lacedemone fu il primo che dedicasse un Tempio alle Muse. Dopo la sua morte ebbe un monumento Eroico nella Laconia.

Lacedemonia, sovrannome di Giunone, per essere la Divinità tutelare di Sparta.

Lachese, una delle tre Parche, quella che filava gli avvenimenti della vita secondo la espressione di Giuvenale (*b*) finchè Lachesi tiene ancora materia da filare, per esprimere, che ancora siamo in vita. V. *Parche*.

Lacinia, soprannome che si dava a Giunone tratto da un Promontorio d'Italia nel Golfo di Taranto, dove c'era un Tempio rispettabile per la sua pretesa santità, secondo Livio, e famoso per li ricchi donativi, dai quali era adornato. Era coperto di tegole di marmo, una parte delle quali fu levata dal Censore Quinto Fulvio Flacco, acciocchè servisse di coperto ad un Tempio della Fortuna, che faceva edificare in Roma; ma siccome egli perì miseramente, venne attribuita la sua morte ad una vendetta della Dea, e per ordine del Senato furono riportate le tegole nello stesso luogo, daddove erano state tolte. A questo primo prodigio ne aggiungono un altro più singolare, ed è, che se alcuno incideva il proprio nome su queste tegole, la incisione svaniva subito che questi era venuto a morte. Riferisce Cicerone un altro miracolo di Giunone Lacinia. Volendo Annibale prendere una colonna d'oro in questo Tempio, e non sapendo se fosse d'oro massiccio, o pure se fosse semplicemente coperta

(a) *Æneid V.*
(b) *Lib. I. Sat. 3.*

ta di foglie d'oro, l'avea fatta puntare in maniera, che avendo trovato ch'era tutta d'oro avea risoluto di portarla via. Ma nella notte seguente essendogli apparsa Giunone, ed avendolo avvertito di non far cos' alcuna, se non voleva perdere anche l'altr'occhio che gli restava sano, Annibale prestò credenza al sogno, e dell'oro che avea cavato dalla colonna stessa col farla puntare profondamente, fece fondare una piccola giuvenca, e la fece porre sul capitello della colonna. V. *Lacinio*.

Lacinio, assassino terribile, che vessava tutto il Paese di Crotona. Ercole combattete contro di lui e lo ammazzò; ed in memoria della sua vittoria fece fabbricare un Tempio a Giunone sotto il nome di Lacinia.

Lacio, uno degli Eroi dell'Attica, al quale aveano consacrato un bosco vicino ad una borgata, chiamata del suo nome la borgata dei Lacidi. Quest'era la Patria di Milziade e di Cimone suo figliuolo, due gran Capitani della Grecia.

Lacturno, o Latturno, Divinità che invocavano i Romani per la conservazione delle biade, nel tempo ch' erano ancora in latte. Servio lo chiama *Lactens Deus*, ed altri *Lacturcia Dea*.

Ladone, fiume dell' Arcadia, il quale secondo la Favola vuolsi che fosse Padre della Ninfa Dafne, e della Ninfa Siringa. Delle canne del fiume Ladone si serviva Pane per fare il suo flauto da sette canne. V. *Dafne*, e *Siringa*.

Laerte, figliuolo di Arcesio, e Padre di Ulisse, computato da Apollodoro nel numero degli Argonauti, ed in effetto era contemporaneo e parente di Giasone. Sposò Anticha figliuola di Autolico, da cui ebbe il rinnomato Ulisse.

Lafira, sovrannome di Minerva, preso da una parola che significa spoglie (*a*) per esser ella Dea della Guerra, ed era quella che faceva fare dei botini, e riportare delle spoglie dal nemico.

Lafistio, sovrannome di Giove, a cui Frisso immolò il montone che l'avea portato in Colco. Gli Orcomenj gli dierono questo nome in memoria della fuga di Frisso, e dopo quel tempo Giove Lafistio fu considerato come il Dio tutelare de' fugitivi.

Lafria, soprannome che i Calidonj diedero a Diana, quando credettero che la collera che avea fatta provare ad Oeneo, ed a' suoi sudditi si fosse placata col tempo. Avendo l'Imperatore Augusto saccheggiata Calidone, e tutta l'Italia per trasferirne gli abitanti a Nicopoli sua nuova Città, diede a quelli di Patra nell'Acaja una parte delle spoglie di Calidone, e nominatamente la Dea Lafria, che questi Popoli custodirono preziosamente nella loro Citadella. Questa Statua era d'orio e d'avorio, e rappresentava la Dea in abito di caccia. Gli abitanti di Patra dopo di averle fabbricato un Tempio, instituirono una festa annua in onor suo. Pausania nel suo Viaggio dell'Attica ci descrive le cerimonie che facevano. " Disponevano, dic' ,, egli, tutto all' intorno dell'Altare, dei pezzi di legno verde, della lunghezza di sedici cubiti, e ,, e nel mezzo di questo circuito ,, mettevano una quantità di legno ,, secco. Il giorno precedente alla Festa portavano della terra molle, ,, colla quale formavano dei gradini ,, per ascendere all'altare; indi principiava la cerimonia da una processione, in cui portavano la Statua della Dea con tutta la pompa immaginabile; ed una Giovane ,, ch'esercitava il Sacerdozio era l' ,, ul-

(a) λάφυρα, *botino*, *spoglie*.

„ ultima a comparire tirata sopra „ un carro da due Cervi. Nel gior„ no dopo si preparavano i sagrifi„ zj, e tutti vi assistevano con non „ minore divozione che allegrezza. „ Fra la balaustrata, e l'altare, con„ tinua questo Autore, evvi uno „ spazio grande, in cui gettano ogni „ sorta di animali vivi: in primo „ luogo degli uccelli buoni a man„ giarsi; poi delle vittime più con„ siderabili, come cignali, Cervi, „ Capriuoli, Orsacchini, e Lupati; „ in terzo luogo delle frutta di ogni „ qualità, indi danno fuoco al rogo. „ Allora questi animali che sentono „ il calore della fiamma diventano „ furibondi, ed alcuni anche si lan„ ciano sopra la balaustrata, cer„ cando fuggirsene, ma li ripiglia„ no e li riconducono all' altare. „ Ciò che vi è di particolare si è, „ che per relazione di questi Popo„ li, non succede mai alcun sinistro, „ nè alcuno è mai restato offeso in „ questa occasione „. Questa Diana Lafria viene anche chiamata *Friclaria*.

LAGENOFORIE, Feste celebrate in Alessandria al tempo dei Tolomei. Venivano così dette (a) perchè coloro che le celebravano cenavano sopra letti distesi, e beevano del fiasco, che avevan seco portato da casa sua. Questa era una festa che non era che per la plebe.

LAGHI, i Galli aveano un rispetto religioso per li Laghi, che consideravano come tante Divinità, o almeno come luoghi che sceglievano per loro stanza. Davano ancora a questi laghi il nome di qualche Deità particolare. Il più celebre fra questi era quello di Tolosa, nel quale gettavano sia in monete, sia in lamine, o in verghe l'oro, e l'argento che prendevano ai nemici. Eravi pure nel Gevodan a piè di una montagna un gran Lago consagrato alla Luna, ove si adunavano da quelle vicinanze ogni anno, per gettarvi tutte le offerte che si facevano alla Dea. Strabone parla di un altro Lago celebratissimo nelle Gallie, che si chiamava il Lago dei due Corvi; perchè vi soggiornavano due di questi uccelli, sopra i quali facevano mille racconti ridicoli. Ciò che v' ha di certo si è, che nelle differenze che succedevano, vi si portavano i due partiti, ed ognuno gettava una foccaccia a questi uccelli; e quella che i Corvi mangiavano, contentandosi di solamente beccar l'altra, dava vinta la causa.

LAGO CURZIO. V. *Curzio*.

LAIDE, famosa Cortigiana di Corinto; fu quella, che dimandò per una notte diecimila dramme a Demostene, il quale rispose, che non comperava così caro un pentimento. Alcune donne invidiose della sua bellezza, avendola sorpresa in un Tempio di Venere, la uccisero a punte di spilloni; e dopo un tal caso la Venere di Corinto fu detta ἀνδροφονος, cioè omicida. Nel sobborgo di questa Città c'era il sepolcro di Laide, sul quale si vedeva una Lionessa, che teneva un agnello fra le unghie.

LAJO, figliuolo di Labdaco Re di Tebe, stava ancora in culla, quando perdette il Padre; cosa, che indusse Lico ad impossessarsi del trono, che gli era dovuto. Ma i Tebani dopo la morte dell' Usurpatore, e de' suoi figliuoli, rimisero Lajo sul trono. V. *Edipo*.

LAIRA, lo stesso che Ilaria figliuola di Leucippo, che fu promessa a Linceo, e rubata da Castore. V. *Ilaria*.

LAMIA, figliuola di Nettuno, fu amata da Giove, e Giunone ne concepì tanta gelosia, che proccurò, che Lamia abortisse, e le fece dare alla luce de' bambini morti. Lamia ne provò un

(a) *Da* Lagena, *fiasco*, *e* fero, *porto*.

un dispiacere così grande; che perdette affatto la sua bellezza, quella, che gli avea acquistato l' amore di Giove, e diventò furiosa fino a divorare tutti i bambini, che le capitavano alle mani. Da questo è venuta un'altra favola, cioè quella delle Lamie, mostri, che si rappresentano con una faccia di donna, ed una bella gola, che lasciano vedere a' passeggieri per tirarli a se, e divorarli subito. Si nascondevano ne' cespugli delle strade maestre.

Lamia, ed Aussesia, due Divinità, che veneravano in Epidauro, in Epira, ed in Trezene. Erano due giovanette, scrive Pausania, le quali portaronsi da Creta a Trezene in tempo, che questa Città era divisa in partiti contrarj. Elleno furono vittime della sedizione, ed il Popolo, che non rispettava cos' alcuna, le accoppò a pietre; ond'è, che celebravano poi ogni anno in loro onore una festa, che chiamavano della Lapidazione.

Lamia, figliuola di Cleonora Ateniese, famosa Cortigiana, e brava per suonare degli stromenti. Fu amata da Tolomeo I. Re di Egitto. Fu presa nella battaglia navale, che Demetrio Poliorcete guadagnò contro questo Principe vicino all' Isola di Cipro. Condotta che fu a Demetrio, gli parve così amabile, benchè forse in età avanzata, che la preferì a tutte le altre sue Amanti. Era gran motteggiatrice, e pronta in dar belle risposte. Gli Ateniesi, ed i Tebani le eressero un Tempio sotto il nome di Venere Lamia.

Lampadi. Tre principali usi aveano le Lampadi presso gli Antichi. Se ne servivano ne' Templi, e per gli atti di Religione. V. *Lampadoforie*. Se ne servivano nelle case, nelle nozze, e ne' conviti; e c' erano poi quelle, che chiamavano lampadi sepolcrali, che mettevano ne' sepolcri. Quando seppellivano vive delle Vestali, che aveano perduta volontariamente la loro verginità, mettevano con esse una lampada sepolcrale, che ardeva finchè restava consumato l' olio. Queste lampade per la maggior parte erano di terra cotta, e ve n' erano molte di bronzo, e poche d' argento, o d' oro.

Lampadi inestinguibili. Molti hanno sostenuto, che le lampadi perpetue, ed inestinguibili vi sieno state, ed adducono degli esempli di coteste lampadi ritrovate in questi ultimi tempi ancora accese; ma che si estinsero tosto che l' aria entrava in questi luoghi sotterranei, dov' erano poste. Tra gli esempli, che riferiscono per provare questa opinione, il più famoso è quello di Tulliola figliuola di Cicerone, il cui sepolcro fu scoperto in Roma nel 1540. Vi trovarono, dicono, una lampada accesa, la quale si estinse, tostochè vi penetrò l' aria. Racconta Pausania, che Callimaco consacrò una lampada d' oro in Atene dinanzi alla statua di Diana, la quale veniva riempiuta di olio nel principio dell' anno, e stava accesa notte e giorno, senza che vi fosse bisogno di più toccarla fino in capo all' anno. Solino parla di una lampada simile, che stava in un Tempio in Inghilterra; e si citano molti altri esempli di queste lampadi perpetue ritrovate ne' sepolcri. Un solo basterebbe, quando fosse bastevolmente comprovato, per persuadere che la cosa sia possibile, ancorchè tutti i Filosofi si ostinassero a mostrare l' impossibilità di ritrovare un olio, che non si consumasse ardendo, oppure uno stoppino, che ardesse in perpetuo senza olio, e senza alimento. Ma molti Autori di ottimo discernimento negano gli esempli addotti, perchè fondati sull' aver udito a dire, sulla relazione di operaj, i quali avranno veduto ad uscire qualche effummazione da questi sotterranei,

nei; cosa ch'è ben possibile, e ritrovando poi una lampada, avranno creduto essersi estinta, e che da essa ne fosse uscito il fummo. Non essendo poi appoggiato quello, che riferiscono Pausania, e Solino in questa materia, se non che sopra l'attestato di Sacerdoti impostori, i quali vi mettevano segretamente dell' olio. Plutarco dice ancora, che Cleombroto Lacedemone vide una lampada, che i Sacerdoti di questo Tempio dicevano ardere perpetuamente collo stesso olio; ma non riferisce questo come una cosa, che succedesse per arte umana, ma come un prodigio, il quale non venendo attestato, se non che dagli stessi Sacerdoti interessati per tirare il concorso del popolo al loro Tempio con una meraviglia simile, non merita alcuna credenza.

LAMPADAFORIE, Feste, nelle quali servivansi di lampadi per li sagrifizj. Gli Ateniesi ne accendevano principalmente nelle feste di Minerva, per essere stata l' inventrice delle Arti; in quelle di Vulcano, perchè, secondo essi, era l' autore del fuoco, e delle lampadi; ed in quelle di Prometeo, per aver portato il fuoco dal Cielo. La Festa delle lampadi ritornava ogni tre anni una volta; la prima si chiamava Atenea: la seconda Efestiea, ovvero Vulcania: e la terza Prometea. In questi giorni celebravano ancora de' giuochi al lume delle lampadi.

LAMPADOFORO, così chiamavasi quel Ministro, che portava le lampadi ne' sagrifizj. V. *Daduco*.

LAMPEZIA, figliuola del Sole, e sorella di Fetusa. Il Sole, dice Omero (*a*), avea affidato a queste due figliuole la cura, e la custodia delle mandre, che avea nella Sicilia. Essendo stato gettato Ulisse dalla tempesta sulle spiaggie di quest' Isola, i suoi compagni stimolati dalla fame uccisero alcuni buoi di questa mandra per farne gozzoviglia. Lampezia ne portò le sue lamentazioni al Sole, ed il Sole a Giove, il quale gli promise il castigo de' colpevoli. " I Dei non „ tardarono di far vedere a questi „ disgraziati i contrassegni della loro „ collera; le pelli de' buoi si posero „ a camminare, le carni, che si arrostivano, cominciarono a mugire, „ quelle, ch'erano crude, rispondevano a' loro mugiti, e pareva loro „ di udire i buoi medesimi. " Essendosi imbarcato Ulisse, fu assalito da una tempesta, che fece perire tutti i suoi compagni. V. *Fetusa*.

LAMPEZIA, altra figliuola del Sole e di Climene, una delle Fetontidi, che furono trasformate in pioppe per la morte di Fetonte loro fratello (*b*). Servio chiama questa Lampetusa.

LAMPOS, o sia il Risplendente; questo è il nome, che Fulgenzio Mitologo dà ad uno de' cavalli del Sole; ed è preso dal Sole stesso verso il suo mezzogiorno, in cui ha tutto il suo splendore. V. *Eritreo*, *Atteone*, *Filogeo*.

LAMPSACO, Città dell' Asia minore, dove una volta veniva onorato Priapo con un culto particolare, e vi si vedeva eziandio un bel Tempio di Cibele.

LAMPTERIE, Feste, che si facevano in Pallena ad onore di Bacco: così dette, perchè si celebravano di notte allo splendore delle lampadi.

LANCIA; i Romani, secondo Varrone, rappresentavano il loro Dio della guerra sotto la forma di una Lancia, prima che avessero ritrovata l' arte di dare la figura umana alle loro statue; ed aveano appreso un tal costume da' Sabini, presso i quali la Lan-

(a) *Odiss. XII.*
(b) *Ovid. Metam. II.*

cia era il ſimbolo della guerra. V. *Quirino*. Altri Popoli, ſecondo Giuſtino, preſtavano il loro culto ad una Lancia; e da queſto, dic'egli, è derivato il coſtume di dare le lancie alle ſtatue degli Dei.

Laocoonte, fratello di Anchiſe, era Sacerdote di Apollo, e di Nettuno nel tempo ſteſſo. Vedendo coſtui il Popolo Trojano, che ammirava il Cavallo di legno, che i Greci aveano laſciato nel loro campo, e che ſi affrettavano d' introdurlo nella Città, corſe dall' alto della Cittadella per opporviſi, aſſicurandoli, che c' erano de' ſoldati naſcoſti nel corpo di queſto cavallo; ovvero ch' era una macchina da guerra per abbattere le mura, per ſignoreggiare ſulle caſe, o per qualche altra ſorpreſa: " Credete, o Trojani, gridava, che queſto è un inganno teſovi, non ve ne fidate: *timeo Danaos & dona ferentes*; " e nel così dire, lanciò una lunga aſta con tutta la forza ne' fianchi del cavallo, e vi ſi piantò, e la profonda concavità di eſſo fece riſuonare la forza del colpo. Coteſt' azione venne da tutti conſiderata come un' empietà; e molto più ne furono perſuaſi, quando Laocoonte dopo di ciò, offerendo un ſagrifizio a Nettuno ſulla ſpiaggia del mare, ſi videro uſcire dall' Iſola di Tenedo due orribili ſerpenti, che ſtriſciandoſi ſulla ſuperficie dell' acqua, ſi lanciarono ſulla riva, ed accoſtandoſi cogli occhi ſcintillanti, e con fiſchj terribili, andarono a dirittura da Laocoonte, e cominciarono a divorare due ſuoi piccioli fanciulli, che aveva ſeco. Proccurò il Padre armato di dardi di ſoccorrerli, ma queſti anzi gettaronſi ſopra di lui, lo ſtrinſero, e piegandoſi in molti attortigliamenti ſul corpo di lui, ſi alzarono anche ſopra di eſſo con tutta la teſta, e la parte ſuperiore de' loro corpi: *ſuperant capite, & cervicibus altis*. Coperto dal loro veleno fece vani sforzi per liberarſene, e mandava grida terribili al Cielo. Il Popolo ſorpreſo da terrore diceva apertamente eſſere queſto un caſtigo, che Laocoonte ſi avea meritato con quella mano ſacrilega, che avea oſato inſultare il cavallo ſacro offerto a Pallade. Pretendeſi, dice l' Abate des Fontaines, che queſta deſcrizione, che ci fa Vergilio, ſia cavata dal Gruppo di Fidia, il quale rappreſentava la ſtoria di Laocoonte, e de' ſuoi due figliuoli divorati da' ſerpenti. Plinio (*a*) atteſta di aver veduto queſto Gruppo nel Palazzo dell' Imperadore Tito; e poteva eſſere in Roma anche in tempo di Vergilio. Anche al preſente eſiſte in Roma, e ne ſono ſtati fatti i diſſegni; ed in Francia ſe ne ſono vedute delle copie molto ſtimate, ſpezialmente quella in bronzo a Trianon.

Laodamia, figliuola di Bellerofonte e di Achemone, fu amata da Giove, da cui ebbe Sarpedone Re di Licia. Narra Omero, che non potendo Diana tollerare il ſuo orgoglio, l' ammazzò colle freccie; lo che ſignifica, che morì improvviſamente, oppure di qualche male contagioſo.

Laodamia, moglie di Proteſilao, avendo inteſo, che ſuo marito era ſtato ucciſo all'aſſedio di Troja, per non perdere di viſta l' oggetto del ſuo dolore, e del ſuo affetto, fece fare una ſtatua, la quale raſſomigliava a ſuo marito, e la teneva ſempre vicina. Uno ſchiavo avendo veduta queſta ſtatua nel letto di Laodamia, andò a riferire ad Acaſto ſuo padre, che la Principeſſa era a letto con un uomo. Accorſe incontanente il Re al ſuo appartamento; e non avendo ritrovata che queſta ſtatua, gliela fece levare per togliere alla figliuola quell' oggetto, che manteneva il ſuo

(a) *Lib. xxxvi. c. 5.*

ſuo dolore. Laodamia afflitta per queſta ſeconda perdita, dimandò agli Dei per grazia ſingolare, che le foſſe permeſſo di vedere, e ragionare con ſuo marito per tre ore ſole; coſa, che le fu conceduta. Mercurio andò a trarre dall' Inferno Proteſilao, e glielo preſentò; ma ſpirato il termine, Laodamia non potè riſolverſi alla ſeparazione, volle piuttoſto ſeguitare il ſuo ſpoſo nel Regno di Plutone, che reſtar ſulla terra; vale a dire, che l' amoroſa Laodamia morì di dolore per la perdita del marito. Ovidio ci ha laſciata una lettera di Laodamia a Proteſilao, ed è la trediceſima delle ſue Eroidi; con cui eſprime il vivo dolore, che provò nella ſua partenza, ed il continuo timore, in cui ſtava, che quella guerra non gli foſſe fatale; timore in lei mantenuto da' ſogni funeſti che la tormentavano ogni notte. La Bernard, parente de' Cornelj, diede nel 1688. una Tragedia di Laodamia, ch' era, dicono, molto tenera; ma non è ſtata ſtampata.

Laodamia Principeſſa di Epiro. Avendo gli Epiroti fatti morire tutti i Principi della Famiglia Reale in una rivoluzione generale, non reſtavano del loro Re ſe non che Laodamia, e Nereide ſua ſorella. Queſt' ultima maritoſſi con Gelone Re di Sicilia, e Laodamia eſſendoſi ricovrata all' altare di Diana, come ad un aſilo, che ſupponeva inviolabile, vi fu ſpietatamente accoppata dal Popolo. I Dei vendicarono queſto delitto con flagelli, e diſgrazie, che fecero perire quaſi tutta la Nazione. Alla ſterilità, alla careſtia, alla guerra civile ſuccedettero altre guerre, che terminarono di perder tutto. Milone, che avea dato il colpo mortale a Laodamia, divenne furioſo a ſegno di lacerarſi il ventre, e le viſcere con pietre, ferro, e fino co' proprj denti, coſicchè morì nel dodiceſimo giorno dopo il commeſſo omicidio; ed in queſta guiſa dicono, che Diana vendicò la profanazione del ſuo aſilo.

Laodice, Madre di Niobe, ſecondo alcuni. V. *Niobe*.

Laodice, figliuola di Agamennone e di Clitenneſtra. Suo padre, dice Omero, la offerì per moglie ad Achille per vincolo, e ſigillo della loro riconciliazione. V. *Elettra*.

Laodice, Regina di Cappadocia, eſſendo reſtata vedova di Ariarate con ſei figliuoli maſchi, ne fece morire cinque col veleno, per timore di non godere lungo tempo l' amminiſtrazione del Regno, ſe alcuno di eſſi arrivava alla maggiorità. Ve ne fu uno, che la cura de' Parenti ſottraſſe alla ſcelleratezza di queſta matrigna. Egli fu il ſolo, che aſceſe ſul trono, dopo ch' ella fu tagliata a pezzi dal popolo irritato dalla ſua crudeltà. Tommaſo Cornelio ha fatta ſopra queſto ſoggetto una Tragedia, il cui intreccio conſiſte nel traveſtimento di Ariarate figliuolo della Regina, ſotto il nome di Oronte; allorchè Laodice riconoſce ſuo figliuolo, ſi dà da ſe medeſima la morte.

Laodice, figliuola di Priamo e di Ecuba, fu maritata in primo voto con Telefo figliuolo di Ercole; ma avendo queſto Principe giovanetto abbandonato il partito de' Trojani per paſſare in quello de' Greci, abbandonò ancora la moglie. Priamo rimaritò la figliuola in Elicaone figliuolo di Antenore, il quale fu ucciſo poco tempo dopo. Preſa che fu la Città di Troja, Laodice per iſchifare la ſchiavitù, nella quale ſtava per cadere, temendo ſpezialmente di divenire ſchiava della moglie di Telefo, ſi precipitò dall' alto di una rupe. Si vedeva nella Frigia il ſepolcro di queſta sfortunata Principeſſa al tempo di Maſſimo Pretore dell' Aſia, che

lo fece riparare. Pausania, spiegando il famoso quadro di Polignoto rappresentante la presa di Troja, dice che Laodice c'era rappresentata lontana dalle altre cattive, perchè in fatti non fu compresa fra esse. „ Non è verisimile, dic' egli, (*a*) „ che i Greci l' avessero tenuta prigioniera; perchè da una parte O„ mero, dice nella Iliade, che Ante„ nore ricevette in casa Menelao, „ ed Ulisse, e che Eliacone figliuo„ lo di Antenore sposò Laodice, e „ dall' altra Lescheo ci asserisce, ch' „ essendo stato Elicaone ferito com„ battendo di notte, venne ricono„ sciuto e salvato da Ulisse „. V. *Telefo*, *Astiochie*.

Laodice, figliuola di Agapenore, che comandava le Milizie Arcadi nell' assedio di Troja, seguitò il Padre in questa guerra, e fu a parte nella sua cattiva fortuna. Agapenore dopo la presa di Troja fu costretto a ritirarsi nell' Isola di Cipro, e di stabilirvisi colla sua famiglia. Laodice mandava da di là ogni anno un velo alla Minerva Alea in considerazione della Città di Tegea sua Patria.

Laodoco, figliuolo di Antenore, fu il primo che consigliò di rompere il trattato fatto fra i Trojani ed i Greci, quando Paride, e Menelao offerirono di battersi in combattimento singolare per decidere la loro querela. Omero dice, che Minerva per ordine di Giove, prese le sembianze di Laodoco per esortare i Trojani a rompere il Trattato.

Laomedea, una delle cinquanta Nereidi.

Laomedonte, figliuolo d' Ilo, e padre di Priamo, regnò in Troja ventinove anni. Fece circondare la sua capitale con mura così forti, che fu attribuita quest' opera ad Apollo Dio delle Belle Arti. I grossi argini che fece fare altresì contro l' onde marine passarono per opera di Nettuno, e siccome col tempo i venti e le innondazioni rovinarono una parte di queste opere, si sparse voce, che essendo stato deluso Nettuno della ricompensa che gli era stata promessa, si era vendicato del perfido Laomedonte. Alcuni Storici vogliono, che questo Principe per fortificare ed abbellire la sua capitale, si servì dei tesori, ch' erano stati consagrati ad Apollo ed a Nettuno, ovvero ch' erano deposti nel loro Tempio, e non li volle restituire poi; cosa che diede motivo alla favola di dire che queste due Divinità medesime aveano edificata la Città, e non erano state pagate del loro servizio. Apollo si vendicò ancora colla pestilenza, che desolò i Trojani: si riccorse all' Oracolo per far cessare questi due flagelli, e la risposta fu, che il Dio del Mare non poteva essere placato, se non coll' esporre ad un mostro marino la figliuola del Re; vale a dire che non sapendo Laomedonte come rimediare alla escrescenza del mare, che minacciava la sua Città di una total rovina, promise la figliuola in matrimonio a chi trovasse la maniera di fermare l'allagamento con nuovi argini. Ercole si offerì per questa impresa insieme co' suoi compagni, e ne venne a capo; ma Laomedonte avendo mancato di parola, vide a saccheggiarsi la Città, a devastare il Paese, ed a levarsi la figliuola a forza, ed egli stesso si vide vittima della sua perfidia. Una delle fatalità di Troja era, che non poteva esser presa, finchè sussisteva il sepolcro di Laomedonte, che Priamo suo figliuolo avea fatto innalzare sopra una delle Porte della Città. I Trojani levarono eglino stessi quest' ostacolo, allorchè per far entrare il cavallo di legno nella Piazza, fecero una breccia

(a) *Paus. Viaggi della Focide.*

cia nelle loro mura, ed abbattettero questo sepolcro. V. *Esione*.

Laonome, figliuola di Guneo, fu Madre di Anfitrione, ed ebbe cura dei primi anni di suo nipote Ercole, che ritenne presso di se a Feneone nell' Arcadia.

Lapidazione, nome di un giorno festivo che gli Egineti celebravano in memoria di due figliuole Cretesi, che aveano uccise a pietre in una sedizione. V. *Lamia*, ed *Ausesia*.

Lapis, nome dato a Giove in memoria della pietra che Saturno avea divorata in vece di suo figliuolo: e sotto questa denominazione veniva per ordinario confuso col Dio termine. Il giuramento che facevano con questo nome misterioso era rispettabilissimo, come ci attesta Apulejo. Questo è quello che Cicerone chiama: *Jovem lapidem jurare* (a).

Lapiti, Popoli della Tessaglia, che presero la denominazione da Lapito figliuolo di Apollo e di Stibia figliuola di Peneo. Erano stabiliti nelle vicinanze del fiume Peneo. Le nozze di Piritoo, uno fra essi, cagionarono una guerra sanguinosa fra questi Popoli, ed i Centauri, dove questi rimasero distrutti; o almeno interamente dissipati col valore di Ercole, e di Teseo capi dei Lapiti.

Lara, figliuola del fiume Almone, avendo avuta la indiscretezza di confidare a Giunone le galanterie di Giove, questo Dio, dice Ovidio, le fece tagliare la lingua, e comandò a Mercurio, che la conducesse all' Inferno. Lo stato infelice, in cui si ritrovava, non avea estinte tutte le sue grazie; il suo condottiere se ne innamorò, e la rese madre di due gemelli chiamati Lari; e furono detti ancora Laranda e Larunda.

Larentali, Feste in onore di Acca Larenzia, che celebravansi dieci giorni prima delle Calende di Gennajo, fuori di Roma sulle sponde del Tevere.

(a) *Epist. Famil. ad Trebat. Septim.*

Larenzia. V. *Acca Larenzia*.

Lari, erano i Dei dimestici, i Genj di ogni casa e come i Custodi di ogni famiglia. Scrive Apulejo che i Lari altro non erano che le anime di coloro che aveano vissuto bene, ed adempiuto bene alle proprie incombenze. Al contrario coloro, che aveano vissuto male erravano vagabondi, e spaventavano gli uomini. Secondo Servio il culto degli Dei Lari è derivato dall' uso antico di sotterrare i morti nelle case, cosa che diede motivo ai creduli d' immaginarsi, che vi soggiornassero anche le anime loro, come Genj soccorevoli, e propizj, e di onorarli come tali. Si può anche aggiugnere, ch' essendosi poscia introdotto il costume di sotterrarli nelle strade maestre, questo potrebbe aver data occasione di considerarli come Dei delle strade. Tale si era il sentimento dei Platonici, i quali delle anime de' buoni facevano i Lari, e di quelle dei cattivi i Lemuri.

I Lari, dice Plauto, venivano rappresentati anticamente sotto la figura di un Cane, senza dubbio perchè Lari fanno la medesima funzione, che i cani, ch'è quella di custodire la Casa; erano persuasi che cotesti Dei allontanassero tutto quello poteva nuocere. Il loro sito più ordinario nelle Case era dietro la porta, o intorno ai focolari. Quando i Giovani erano in età di lasciare le Bolle, che portavano nella più tenera giovanezza, gli appendevano al collo i Dei Lari. " Tre giovani „ vestiti di bianche tonache entra- „ rono, scrive Petronio, due de' qua- „ li posero sulla tavola i Lari ordi- „ nati di Bolle, e l'altro girando „ con una tazza piena di vino gri- „ dava, che questi Dei fossero pro-

„ pi-

„ pizj „ . Gli Schiavi vi appendevano le loro catene, quando ricevevano la libertà.

La vittima, che offerivano ai Lari, era un porco, quando sagrificavano ad essi in pubblico; privatamente poi lor offerivano quasi ogni giorno, vino, incenso, una corona di lana, e qualche cosa delle vivande che aveano sulla mensa. Li coronavano di fiori, ed in particolare di viole mammole, di mirto, e di rosmarino: li facevano delle libazioni frequenti, ed arrivavano fino al far loro dei sagrifizj. Le statue di questi Dei erano in piccolo, e le tenevano in un oratorio particolare: aveano tutta l' attenzione di tenerli politissimi; e c'era almeno nelle case grandi un servo unicamente destinato al servigio di cotesti Dei, e presso gl' Imperatori era incombenza di un Liberto. Con tutto questo avveniva alle volte, che perdevano tutto il rispetto per essi in certe occasioni, come nella morte delle persone più care; imperciocchè allora accusavano i Lari di non aver bene invigilato alla loro conservazione, e di essersi lasciati soprassare dai Genj malefici. Un giorno Caligola fece gettare i suoi dalla finestra, per essere, diceva egli, restato poco contento del loro servizio.

Distinguevano più sorte di Lari, oltre quelli delle case, che chiamavansi anche famigliari. C' erano i Lari pubblici, i quali presiedevano alle fabbriche pubbliche; c'erano i Lari di Città, *Urbani*, quelli delle crociere delle Vie pubbliche *Compitales*; quei delle strade *Viales*; i Lari della Campagna *Rurales*; i Lari nemici *Hostiles*, cioè quelli che aveano cura di allontanare i nemici. I dodici gran Dei venivano posti nel numero dei Lari. Asconio Pediano spiegando il *Diis Magnis* di Vergilio, pretende che i Dei grandi sieno i Lari della Città di Roma. Giano, al riferir di Macrobio, era uno degli Dei Larj, perchè presiedeva alle strade. Apollo, Diana, Mercurio erano anch'essi tenuti per Lari, perchè le loro statue si trovavano negli angoli delle strade, o pure sulle strade maestre. In generale tutti i Dei, che venivano scelti per Protettori e Tutelari dei luoghi, e dei particolari, tutti i Dei, dei quali dicevano di sperimentare la protezione in qualunque genere si fosse, erano chiamati Lari. Properzio ci attesta che i Lari furono quelli, che scacciarono Annibale da Roma, perchè furono alcuni fantasmi notturni, che gli diedero del timore.

I Lari aveano un Tempio in Roma nel campo Marzio; ed onoravanli sotto il nome di *Grondiles* cioè che grugniscono come fanno i porci. Romolo diede loro questo nome in memoria della scrofa che avea partoriti ben trenta porcelletti in una volta. Aveano eziandio una festa particolare, che correva undici giorni prima delle Calende di Gennajo; e Macrobio la chiama la solennità delle Statuette, *celebritas sigillariorum*. Onoravano cotesti Dei ogni giorno nelle case particolari, dove c' era una spezie di oratorio, che si chiamava il Larario. Quello che scrive Lampridio del Larario di Alessandro Severo, merita di essere riferito in questo luogo, " Quando, „ questo Imperatore si trovava nel- „ le disposizioni necessarie, sagrifica- „ va la mattina nel suo Larario, „ dove avea posti tutti i grand'uo- „ mini, la cui santità gli avea fat- „ ti mettere nel numero degli Dei, „ ad Apollonio Tianeo, ad Abra- „ mo, ad Orfeo, ad Alessandro il „ Grande, a Cristo ec. „ E' cosa ben singolare il ritrovare quest' ultimo nome fralle Divinità di un Principe Pagano.

Oltre questo Larario, ne avea un altro dove metteva gli uomini grandi, ch'egli non avea deificati. Tali si erano Vergilio, Cicerone, Achille, ed altri. Marco Aurelio anch' esso avea un Larario, dove collocava gli uomini grandi, e quelli ch' erano stati suoi Maestri in varj generi di letteratura. Onorava in maniera tale i suoi Maestri, scrive Lampridio nella sua storia, che teneva le loro statue d'oro nel suo Larario, e si portava anche personalmente ai loro sepolcri per onorarli ancora coll' offerir loro dei sagrifizj, e dei fiori. V. *Penati*, *Genj*.

LARISSA, Città della Tessaglia sul Peneo. Era la Patria di Achille, dove Giove veniva onorato particolarmente, dal che fu soprannominato *Larissio*.

LARISSA, nome di una Borgata di Efeso, dove c'era un Tempio di Apollo; e questa è la ragione, per cui si trova alle volte detto *Larisseo*, ovvero *Larisseno*.

LARISSO, fiume del Peloponneso fra l' Acaja, e l'Elode. Scrive Pausania, che sulle sponde di questo fiume c' era un Tempio di Minerva Larissea.

LARVE, per opinione degli antichi erano le anime dei cattivi, le quali andavano errando quà e là per nuocecere ai viventi, e spettri che gli atterivano. Larve significa propriamente una maschera, e siccome una volta le facevano così grotesche, che spaventavano i fanciulli, così si sono serviti di un nome simile per esprimere i cattivi Genj capaci di nuocere agli uomini. V. *Genj*, *Lari*.

LASIO, uno de' Principi della Grecia, che aspirò al possesso d'Ippodamia, e fu ucciso da Enomao.

LATERANO, Dio dei Focolari. Questo nome gli fu dato, secondo Arnobio, perchè anticamente si formava, o si cuopriva il focolare con un camino fatto di pietre cotte, dette in latino *Lateres*.

LATINO, Re del Lazio, era figliuolo di Fauno e della Ninfa Marica. Avea avuto dalla Regina Amata un figliuolo che i Destini gli tolsero nel fiore dei giorni suoi. Non gli restava che una figliuola, la quale in età nubile si vedeva l' oggetto dei voti di molti Principi dell' Italia. Allora fu ch'Enea approdò in queste parti, e portossi a dimandare a Latino un piccolo angolo di terra sulla spiaggia per istabilirvisi co'suoi Trojani. Il Re lo accolse cortesemente; e ricordandosi di un Oracolo, che gli avea prescritto di non maritare sua figliuola se non con un Principe forastiere, fece alleanza con Enea, e gli offerì la figliuola in isposa. I Latini si opposero a questa lega, e sforzarono il proprio Re a far guerra ad Enea. Avendo il Principe Trojano avuto tutto il vantaggio in questa guerra, divenne possessore della Principessa ed erede del trono di Latino. Regnò quarantasei anni. V. *Lavinia*.

LATMO, montagna della Caria celebre per l' avventura favolosa di Endimione. Evvi un sito di questa montagna, dice Pausania, che ancora si chiama la grotta di Endimione.

LATOBIO, nome che gli antichi Norici davano al Dio della sanità. Quest' era il loro Esculapio, o pure il nome di qualche bravo Medico, che onorarono dopo la sua morte. Il suo nome (*a*) può significarlo se deriva dai Greci, o dai Romani.

LATONA, figliuola del Titano Ceeo, e di Tebe sua sorella, secondo Esiodo, ovvero figliuola di Saturno secondo Omero, fu amata da Giove. Giunone ne concepì tanta gelosia, che perseguitò questa sua rivale con tutto il furore. Ella fece uscir dalla terra

(a) *Da* fero *porto*, *e* Bios, *la vita*.

terra il ſerpente Pitone, al quale affidò la ſua vendetta, e quaſi che il Mondo tutto aveſſe preſe le parti della collera di Giunone, Latona non ritrovò luogo alcuno, dove poteſſe ricovrarſi a partorire, mentre la Terra avea giurato di non laſciarle alcun ricovero. Moſſo Nettuno a compaſſione della cattiva ſorte di queſt'amante sfortunata, fece uſcire con un colpo del ſuo tridente l'*Iſola* di Delfo dal fondo del Mare, ed ivi Latona metamorfizzata da Giove in una quaglia, ſi ritirò, ed all'ombra di un ulivo miſe al mondo i ſuoi due figliuoli Apollo e Diana.

Luciano nel ſuo Dialogo dei Dei Marini fa ragionare Iride e Nettuno ſul propoſito di Latona in queſti termini. " *Irid.* Giove ti comanda di „ formare quell' Iſola che ſta fluttuante nel Mare Egeo. *Nett.* E „ per qual ragione? *Irid.* Acciocchè „ ſerva al parto di Latona ch'è vicina a partorire. *Nett.* Come? il „ Cielo e la Terra non baſtano a „ preſtarle queſto ſervizio? *Irid.* La „ collera di Giunone le ha ſerrato „ il Cielo, e la Terra ha giurato „ di non riceverla, onde queſt'Iſola „ che non era per anche allora nel „ mondo, non è obbligata dal giuramento. *Nett.* Terminati al mio „ comando Iſola fluttuante per ſervire di naſciata a due Gemelli, „ che faranno l'onore del Cielo, ed „ i più bei figliuoli di Giove. Ritengano il fiato i venti, finchè i „ Tritoni vi faranno paſſare la partoriente. Quanto al ſerpente che „ la perſeguita, egli ſervirà di trofeo a queſti Dei giovanetti dal „ punto della loro naſcita. Va a riferire a Giove che tutto è pronto, e ch'ella venga quando più le „ ſarà di piacere.

Appena Latona ebbe partorito, che la vendicativa Giunone avendo ſcoperto il ſuo ritiro, non le permiſe il guſtare quella quiete, di cui avea biſogno. La obbligò nuovamente a fuggire, e ad uſcire da queſt' Iſola, e portar ſeco i ſuoi due figliuoli ancora lattanti. Dopo di avere lungo tratto di tempo errato all' avventura, arrivò in Licia, dov'eſſendo un giorno oppreſſa dalla ſtanchezza e dalla ſete per eſſere una giornata molto calda, pregò alcuni contadini, che ſegavano l' erba di uno ſtagno, di darle un poco di acqua per trarle la ſete, dalla quale ſi ſentiva a conſumare le viſcere. Coſtoro non ſolamente non vollero farlo, ma di più intorbidarono l'acqua per toglierle la maniera di poterne bere. Latona per caſtigare queſta malignità, invocò Giove, il quale cangiò queſti brutali in ranocchie. Si vendicò altresì di una maniera più crudele di Niobe. V. *Niobe*. Dice Erodoto, che Latona non fu che la Balia di Apollo, e che Iſide n'era la Madre. Secondo queſto Storico, Latona per ſottrarre Apollo alle perſecuzioni di Tifone, lo naſcoſe nell' Iſola di Chemnide, la qual è in un Lago vicino a Bute, dove ſoggiornava Latona. Sembra che i Greci non abbiano fatto altro che maſcherare una ſtoria vera degli Egizj. Quelli che prendono Apollo pel Sole, gli aſſegnano per Madre Latona, il cui nome ſignifica naſcoſto, perchè prima che foſſe creato il Sole, tutto era naſcoſto nella oſcurità del Caos.

Latona ad onta dell'odio di Giunone fu ammeſſa nel numero delle Dee, in conſiderazione de' ſuoi due figliuoli, che coſtituirono due gran Divinità. Ella ebbe un Tempio nell' Iſola di Delo vicino a quello di ſuo figliuolo. Ateneo riferiſce una ſtoria molto piacevole. Parmeniſco Metapontino, il quale per la naſcita e per le ricchezze occupava il primo poſto nel ſuo paeſe, avendo avuta la

la temerità di entrare nell'antro di Trofonio, in pena della sua colpa non poteva più ridere per qualsivoglia cosa che gli succedesse. Consigliossi coll'Oracolo di Apollo, che gli rispose, che sua Madre nella sua casa gli restituirebbe la facoltà di ridere che avea perduta. Parmenisco intese per sua Madre la Patria, e credette che tosto giunto a casa, fosse per ridere, secondo la parola dell'Oracolo. Ritornossene dunque a casa, e vedendo che non poteva ridere, come prima, si tenne per deluso dall'Oracolo. Dopo quel tempo fece un viaggio a Delo, vide con meraviglia tutto ciò che c'era nell' Isola, entrato nel Tempio di Latona col supposto di vedervi quella bella statua della Dea, non ve ne trovò se non una di legno di una figura così malfatta, che al vederla diede in uno scoppio di riso; ed allora comprese il senso dell'oracolo, e ritrovandosi risanato fece dei grandi onori a Latona.

Ebbe questa Dea un'altro Tempio in Argo, di cui fa menzione Pausania, e la statua era lavoro di Pracitele. V. *Melibea*. Gli Egizj onoravano molto cotesta Dea; e delle sei gran Feste, che celebravano ogni anno, la quinta era in onore di Latona: e la gran solennità era nella Città di Butide. Era ancora la Divinità tutelare dei Tripolitani. I Galli altresì han onorata Latona, come si rileva da alcune inscrizioni; credesi eziandio, che avesse un Tempio in una Terra della Contea di Borgogna chiamata *Laona*, troncando la *t* dal Latino *Latona*, oggidì San Giovanni di Laona. Non era solamente alle donne partorienti che presiedesse Latona, ma anche alle femmine degli animali nel deporre i loro parti, come apparisce da un Epigramma dell'Antologia.

LATRIA ed Anasandra, due sorelle gemelle figliuole di Tersandro Re di Cleone, le quali sposarono i due figliuoli gemelli di Aristodemo; e dopo la morte ebbero un altare nel Tempio di Licurgo in Lacedemone.

LAVAZIONE, Festa che i Romani celebravano in onore della Madre degli Dei. Portavano in questo giorno in pompa la statua della Dea sovra un carro, ed andavano poi a lavarla nel fiume Almone nel sito, dove mette capo nel Tevere. Questa solennità che cadeva ai venticinque di Marzo fu instituita in memoria del giorno, nel quale fu portato dalla Frigia il culto del Cibele in Roma. Sant' Agostino così parla di questa Festa (a). " Il giorno, in cui si lava solennemente Cibele quella vergine e madre di tutti i Dei, certi sgraziati buffoni cantavano avanti il suo carro delle cose così oscene, che sarebbero indecentissime, che non dirò la Madre degli Dei, ma che la madre di qualsivoglia persona nè pure quella di que'buffoni medesimi le avessero intese, mentre vi è un certo pudore, che ci ha instillato la natura per li nostri genitori, che la malizia medesima non ci può levare. Laonde questi Ballerini avrebbero eglino stessi avuto rossore di ripetere in casa propria, ed avanti le loro madri per esercitarsi, tutte le parole, e le positure lascive, che facevano in pubblico innanzi alla madre degli Dei, a vista di una moltitudine di persone dell'uno e dell'altro sesso, le quali essendo attratte a questo spettacolo dalla curiosità, doveano almeno andarsene con molta confusione, e di avervi vedute delle cose, che offendevano il pudore ".

LAVERNA, Dea dei Ladri, e dei Mariuo-

(a) *Lib. II. de Civitate Dei.*

riuoli ; „ Laverna, dice Orazio (*a*) „ dammi l' arte d' ingannare, e di „ comparire giusto, pio, ed innocente; spargi le tenebre, e la „ oscurità sui miei delitti, e sulle „ mie furberie „ ec. I Ladri erano chiamati *Laverniones* a motivo della loro Dea. Le aveano dedicato un bosco, dove gli assassini si adunavano nel luogo più opaco, e più nascosto, vi portavano la preda, e ne facevano fra loro le divisioni. Eravi una statua della Dea, alla quale prestavano il loro culto. La sua immagine era una testa senza corpo, i sagrifizj, e le preghiere che gli offerivano, si facevano con un alto silenzio. Una delle porte di Roma si chiamava dal suo nome Lavernale, per essere vicina al bosco sacro di Laverna.

Lavinia, figliuola unica di Latino Re del Lazio, e della Regina Amata (*b*) erede del Regno di suo Padre. Questa si vedeva l'oggetto dei voti di molti Principi d'Italia; ma i Dei con orribili prodigj si opposero alla loro parentela. Un giorno che la Principessa a canto del Padre faceva un sagrifizio, ed abbruciava dei profumi sull' altare, il fuoco si attaccò alla sua bella capigliatura: tutta la sua acconciatura di capo adornata di perle fu preda della fiamma, la quale ben tosto attaccandosi alle vesti, sparse intorno ad essa una luce pallida, e la involse in vortici di fuoco e di fumo, da' quali fu tutto il Palazzo ripieno. Questo avvenimento gettò un terrore grandissimo fra tutti. Gl'Indovini predissero che la Principessa era per avere un destino splendidissimo; ma che la sua gloria riuscirebbe fatale al suo popolo, il quale per sua cagione avrebbe da sostenere una guerra funesta. Il Re per dilucidare la sorte della Principessa, andò a consultare l'Oracolo di Fauna; che gli fece intendere queste parole. " Guardati, „ figliuolo, dal maritar tua figliuo- „ la con alcun Principe del Lazio: „ ben presto arriveranno dei fora- „ stieri, il cui sangue meschiato col „ nostro alzerà fino al Cielo la glo- „ ria del nostro nome „. Enea, ed i Trojani furono quelli che vennero in quel tempo ad approdare sulle spiaggie del Lazio, e Turno Re de' Rutuli, e nipote della Regina contrastò al Principe Trojano il possesso di Lavinia, e del suo Regno. Fatta poi Lavinia vedova di Enea, e vedendo il suo trono occupato da Ascanio figliuolo di Enea e di Creusa, temette che questo Principe tentasse contro la sua vita per assicurarsi della corona dei Latini. Con questo pensiere andò a nasconder si nei boschi, dove partorì un figliuolo, che per questa ragione prese il nome di Silvio. La lontananza di Lavinia fece mormorare il Popolo contro Ascanio, il quale si vide costretto a cercare sua Matrigna, e cedere ad essa ed al figliuolo la Città di Lavinio. Dopo la morte di Ascanio, il figliuolo di Lavinia salì sul trono, e lo trasmise a' suoi successori, in tempo che i discendenti di Ascanio non possedettero, che la Dignità di Sommo Sacerdote.

Lavinio, Città edificata da Enea in onore di Lavinia sua sposa in un luogo, che gli era stato additato dall' Oracolo.

Laurentali. V. *Larentali*.

Laurentini, antichi Popoli d' Italia sudditi del Re Latino. C' era nel Palazzo del Re, dice Vergilio, un Alloro, il quale da un certo rispetto religioso veniva conservato da lungo tempo. Avendolo il Re ritrovato piantato nel luogo che avea scelto per

(a) *Lib. I. Epist. 16.*
(b) *Æneid. Lib. VII.*

per fabbricarvi il ſuo Palazzo, l' avea conſacrato ad Apollo, e da queſt' Alloro famoſo i Laurentini aveano preſa la loro denominazione.

Laziale, ſoprannome di Giove, a cui le Città del Lazio ſagrificavano nelle Feſte Latine. Tarquinio ſuperbo ereſſe a Giove Laziale una ſtatua ſovra un alto monte vicino ad Alba, dove ſi tenne dopo l'adunanza delle Ferie Latine. I Romani, che nel Trattato di pace aveano eſatto dai Cartagineſi che non ſagrificherebbero più i loro figliuoli a Saturno, i Romani ſteſſi ſagrificavano ogni anno un uomo al loro Giove Laziale. Euſebio cita Porfirio, che lo riferiſce come una coſa, ch'era ancora in uſo a tempo ſuo.

Laziar, nome della feſta inſtituita da Tarquinio in onore di Giove Laziale. Avendo queſto Re conchiuſo un trattato di alleanza coi Latini, propoſe per aſſicurarne perpetuità, d' innalzare un Tempio comune, dove tutti gl' Alleati Romani, Latini, Ernici, e Volſci ſi adunaſſero ogni anno per farvi una fiera, e celebrarvi inſieme delle feſte, e de' ſagrifizj. Tale ſi fu la iſtituzione del Laziar. Tarquinio avea deſtinato a queſta Feſta un giorno ſolo: i primi Conſoli ne aggiunſero un altro, dopo ch'ebbero conchiuſa l' alleanza coi Latini: ve ne fu aggiunto un terzo, quando il Popolo Romano, che ſi era ritirato ſul monte ſacro, ritornò in Città: ed un quarto, dopo che fu acchetata la ſedizione che ſuſcitoſſi in occaſione del Conſolato, in cui il Popolo voleva aver parte. Queſti quattro giorni erano quelli che ſi dicevano le *Ferie Latine*, e tutto quello ſi faceva duranti eſſe, cioè offerte, feſte, e ſagrifizj, tutto ſi chiamava Laziar.

Lazio, o ſia il Paeſe de' Latini, era preſſo poco il Paeſe che noi chiamiamo oggidì Campagna di Roma. Fu così detto dalla parola *Latere* naſconderſi; perchè ſecondo la favola, eſſendo ſtato ſcacciato Saturno dal Cielo da ſuo figliuolo Giove, venne a naſconderſi in queſta parte dell' Italia, dove regnava Giano.

Leandro, giovane della Città di Abido ſulla ſpiaggia dell' Eleſponto dalla parte dell' Aſia, amante della giovanetta Ero. V. *Ero*.

Leargo, figliuolo d' Ino, e di Atamante, fu la vittima dell'odio che Giunone avea concepito contro tutta la ſtirpe di Cadmo. Fu ucciſo dal proprio Padre reſo furioſo dalla ſteſſa Dea.

Leche, figliuolo di Nettuno e di Pirene figliuola di Acheloo, diede il ſuo nome ad uno dei Porti di Corinto, che fu chiamato Lecheo.

Lecori, nome dato ad una delle Grazie in un antico monumento; e le due altre ſono *Geláſia*, e *Comaſia*.

Leda, figliuola di Teſtio maritoſſi in Tindaro Re di Sparta. Avendola Giove ritrovata ſulle ſponde dell' Eurota fiume di Laconia, dov'ella ſi bagnava, ſe ne innamorò, e per poterſele avvicinare ſenz' alcun ſoſpetto, comandò a Venere il trasformarſi in aquila, ed eſſo preſe la figura di un Cigno, il quale eſſendo perſeguitato da queſt' aquila, andò a gettarſi fralle braccia di Leda, e ſi riposò nel ſuo ſeno. In capo a nove meſi la Regina di Sparta partorì un uovo, dal quale ſbucciarono Caſtore e Polluce. Altri vogliono che deponeſſe due uova, e che da uno uſciſſero Caſtore, e Polluce, e dall' altro Elena e Clitenneſtra. Leda forſe avrà commeſſo qualche mancamento ſulle ſponde dell' Eurota, dove eranvi probabilmente molti Cigni, e per ſalvare l'onore della Regina, s'imputò a Giove la colpa. Un Autore moderno ha conghietturato che Leda riceveſſe il ſuo amante nel più alto luogo del ſuo Pa-

Palazzo, e perchè questi luoghi erano per ordinario di figura ovale, da una tal figura può darsi che abbia tratto l'origine la finzione dell'uovo. Diciamo piuttosto, che siccome avea presa la forma di un uccello per avvicinarsi a Leda, così l'ordine della favola voleva, che facessero deporre un uovo a cotesta Principessa. Molti degli Antichi hanno confuso Leda con Nemesi. Pausania pretende, che Leda non fosse punto la madre di Elena, ma solamente la balia. Fidia uniformandosi a questa tradizione rappresentò Leda in tal maniera sulla base della statua di Nemesi, che mostrava di condur Elena a questa Dea. Altri finalmente han detto che Nemesi fosse quella che depose l'uovo, e che avendolo trovato Leda, lo covasse, e ne facesse schiudere Castore, Polluce, ed Elena. V. *Nemesi*.

Leena, famosa Cortigiana di Atene, la quale essendo caduta in sospetto di essere a parte della congiura contro i figliuoli del Tiranno Pisistrato, per essere amica di uno degli uccisori d'Ipparco, Ippia fratello dello stesso Ipparco sotto questo pretesto fece soffrire a questa donna tutte le sorte di crudeltà, finchè spirò nei tormenti. Gli Ateniesi liberati che furono dalla tirannia dei Pisistratidi, eressero a questa Cortigiana una statua sotto la figura di una lionessa senza lingua, per dinotare, che la forza dei tormenti non avea potuto strappare una sola parola dalla bocca di Laena, che anche si troncò la lingua sul timore di cedere ai tormenti.

Lelapo, nome del cane, che Procri diede a Cefalo per andare alla caccia della mostruosa volpe, che desolava le campagne di Tebe. Temi, dice Ovidio, offesa per la morte della Sfinge, e per vedere la oscurità dei suoi Oracoli spiegati, mandò questa furibonda volpe, che cagionò tanti disordini, che tutta la Nobiltà di quelle vicinanze si raccolse per disperderla, o ammazzarla. Fulle lasciato dietro il cane di Cefalo, il quale non avea pari nella velocità del corso; ed appena fu in libertà, che si perdette di vista nè si vedevano che i segni delle sue pedate nella polvere. Fece tutti gli sforzi per giugnere la volpe, e la seguitava così davvicino, che ad ogni momento apriva la bocca per afferrarla, ma non addentava che il vento. Alla fine i due animali furono cangiati in due figure di marmo, una delle quali era in postura di una bestia che fugge, e l'altra in quella di un cane, che le abbaja dietro. Non avendo i Dei voluto permettere, che alcuno di cotesti animali fosse vinto, gli aveano trasformati in pietra. I Poeti fanno la storia, e la genealogia di cotesto cane, dicendo che Vulcano l'avea formato, e fattone un dono a Giove, che lo diede ad Europa. Procri che lo ricevette da Minosse, e poi lo donò a Cefalo. Significa questa favola solamente, che fu liberato il Paese da qualche assassino, che faceva delle stragi, e che fu perseguitato fin al suo ricovero. V. *Procri*.

Lemnos, o Lenno, Isola del Mar Egeo, dove dicono che precipitasse Vulcano, quando fu gettato con un calcio dal Cielo da Giove suo Padre. I Lemnj lo ritennero in aria, ed impedirono che non si facesse a pezzi in terra. Il Dio in ricompensa di questo servizio stabilì fra essi la sua dimora, e le sue fucine coi Ciclopi suoi fabbri, e promise di essere il Dio tutelare dell'Isola. Questa favola è fondata sull'essere l'Isola di Lenno molto soggetta ai tremuoti ed ai vulcani, e sull'udirsi in lontano il romore che faceva il fuoco sotterraneo per uscire. V. *Vulcano*.

no, *Ciclopi*. Si può vedere la Storia delle donne di Lenno in *Ipsipile*.

Lemuri, o Larve, secondo il sistema de' Pagani erano Genj malefici, ovvero le anime dei morti inquieti, che ritornavano a tormentare i viventi. Furono instituite in Roma delle Feste chiamate *Lemurie*, ovvero *Lemurali* per acchetare i Lemuri, o per iscacciarli. Credevano che la maniera migliore di allontanarli dalle case fosse il gettar loro delle fave, o pure di abbruciarne, perchè dicevano che il fumo di questi legumi riusciva ad essi insopportabile. Apulejo nel suo Demonio di Socrate dice, che nell' antica lingua latina, Lemure significava l' anima dell'uomo separata dal corpo dopo la morte. Le Lemurie si celebravano nel mese di Maggio: tutti i Templi erano chiusi in Roma, e non era permesso il maritarsi nel tempo di esse, e si celebravano di notte; mentre Ovidio le chiama Feste notturne, ed era altresì il tempo degli spettri. Finalmente furono instituite da Romolo, che volle placare l'ombra di suo fratello Remo da lui ucciso; quindi è che fu creduto, che il termine di Lemuri fosse preso da *Remures*, o sieno feste in onore di Remo.

Leneo, Bacco viene sovente chiamato da questo nome che viene preso da Torchio (*a*). Celebravansi ogni anno nell' Attica sulla fine dell' Autunno delle Feste in onore di Bacco Leneo, daddove ha presa la denominazione il mese Leneone. In questa Festa detta ancora la Festa dei Torchj, o diressimo ancora delle Vindemmie; i Poeti si esercitavano a gara nel comporre versi e Tragedie.

Leonidee, Feste instituite in onore di Leonida Re de' Lacedemoni, il quale si lasciò uccidere con tutte le sue soldatesche, difendendo valorosamente il passo delle Termopile.

Leontiche, feste di Persia. V. *Mitriache*.

Leo, uno degli Eroi Eponimi della Grecia. Acquistò questo titolo, scrive Pausania per aver votate sue figliuole alla morte per salvezza dello stato per consiglio dell'Oracolo. V. *Eponimi*.

Lepreade, o Lepreo, figliuolo di Glaucone e di Astidamia, e Nipote di Nettuno, avea accordato con Augia di legar Ercole, quando domandava la ricompensa della sua fatica, secondo la promessa fattagli dallo stesso Augia. Dopo quel tempo Ercole andava in traccia delle occasioni per vendicarsi; ma Astidamia riconciliò Lepreade coll' Eroe. Dopo questo giuocò costui con Ercole chi giuocasse meglio al Disco, chi attignerebbe maggior copia di acqua in un dato tempo, chi avrebbe mangiato più presto un toro di un determinato peso, chi berebbe più, tutti degni esercizj di un Eroe. Ercole riportò in tutto la vittoria. Finalmente costui pieno di vino e di collera, sfidò Ercole nuovamente, e rimase ucciso nel combattimento (*b*).

Lerna, antico nome di un Lago nel Territorio d' Argos, il cui circuito era poco più di un terzo di stadio (*c*), al riferire di Pausania. Questo Lago è famoso fra i Poeti per l' Idra di Lerna, la quale era un mostro di più teste, assegnandogliene alcuni sette, altri nove, ed altri cinquanta. Quando ne tagliavano una, ne rinascevano altrettante quante ne restavano dopo la recisa, purchè non si applicasse il fuoco sulla piaga. Il veleno di questo mostro era così sottile, che una freccia, che ne fosse stropicciata,

(a) ληνός, *torchio*.
(b) *In Ateneo lib* 10.
(c) *Lo stadio è all' incirca la vigesima quarta parte di una lega Francese*.

ta ; dava infallibilmente la morte. Faceva quest' Idra una strage incredibile nelle campagne, e nelle mandre; onde Ercole ricevette l' ordine da Euristeo di portarsi a combattere questo mostro; che però montò sopra un carro, e Jolao gli servì di cocchiere. Veggendo Giunone ch' Ercole era per rimaner vittorioso dell' Idra, mandò in suo ajuto un Cancro marino, che lo punse in un piede. Ercole lo schiacciò subito, e la Dea lo collocò fra gli Astri, dove forma il segno del Cancro. L' Idra poi fu ammazzata senza ostacolo; e questa fu una delle imprese di Ercole. Dicono, che avendo saputo Euristeo, che Jolao avea accompagnato Ercole nel combattimento, non volle ammettere questa nel numero delle dodici fatiche, alle quali il Destino avea sottopposto cotesto Eroe. Credesi, che il Lago di Lerna fosse infetto da' serpenti, i quali mostravano di moltiplicarsi a misura, che si distruggevano. Ercole coll' ajuto del suo amico ne lo purgò interamente, mettendovi il fuoco per abbruciarvi i canneti, ed in cotal guisa rese il luogo abitabile, e fertile. Alcuni Mitologi aveano detto, che le teste dell' Idra erano d' oro, simbolo della fertilità, ch' Ercole procurò ad un luogo inaccessibile. Euripide dice altresì, che la falce, che adoperò Ercole per tagliare le teste di questo mostro, era d' oro. Servio assegna un' altra spiegazione alla favola dell' Idra di Lerna, ed è, che dal Lago di Lerna scaturivano molti torrenti, i quali innondavano tutta la campagna. Ercole disseccolli, vi formò degli argini, e fece de' canali per agevolare il corso delle acque. Altri vogliono, che con quest' Idra, e le sue cinquanta teste si debba intendere una Cittadella difesa da cinquanta uomini sotto il comando di Lerno capo di fuorusciti. Il Cancro, che difese l' Idra, fu qualche altro malvivente, che venne in soccorso di Lerno contro Ercole e Jolao, che l' assediarono; e che questi due Eroi furono costretti per venirne a fine di mettervi il fuoco. Platone finalmente vuole, che quest' Idra fosse un Sofista di Lerna, il quale si scatenò contro Ercole, e che con queste teste, che rinascevano si alluda a' cattivi raziocinj, di cui sogliono valersi simili persone, alle quali non mancano mai per sostenere i loro paradossi.

Pausania riferisce altre particolarità di questo Lago di Lerna. " Per „ questo Lago, dic' egli, pretendono „ gli Argivi, che Bacco discendesse „ all' Inferno per trarne Semele sua „ madre. Ciò che c' è di vero, sog- „ giugne lo Storico, si è, che que- „ sto marasso è di una somma pro- „ fondità, e chicchessia fino al pre- „ sente non ha mai potuto trovarne „ il fondo per qualunque macchina „ abbiano posta in opera. Nerone „ stesso fece legare de' cavi uno all' „ altro di lunghezza di più stadj, e „ col mezzo di un piombo, che vi „ appesero, fece cercare il fondo di „ questo marasso, nè mai fu possibi- „ le il ritrovarlo. Ne raccontano „ ancora un' altra particolarità, ed „ è, che l' acqua di esso, che pare- „ va sempre morta, pure girava sì „ fattamente, che chiunque osasse „ nuotarvi, si perderebbe infallibil- „ mente. " Se questo è vero, la spiegazione del Lago seccato da Ercole, e reso fertile, non potrebbe aver luogo.

LERNEE, Feste, o misteri, che si celebravano in Lerna vicino ad Argo in onore di Bacco e di Cerere. La Dea vi avea un bosco sacro tutto di platani, e nel mezzo del bosco c' era la sua statua di marmo, che la rappresentava sedente. Anche Bacco vi avea la sua. Quanto poi a' sagrifizj nottur-

turni, che vi si fanno annualmente a Bacco, dice Pausania, non mi è permesso il divulgarli.

Lesbo, Isola del Mar Egeo, detta oggidì Metelin. I Lesbj aveano il barbaro costume di sagrificare a Bacco delle vittime umane.

Lestrigoni, Popoli della Sicilia barbari, e crudeli, che Omero (*a*) ci dà per antropofagi. Essendo giunto Ulisse sulle spiaggie della Lestrigonia, mandò due de' suoi compagni verso il Re del Paese. Questi trovarono all' ingresso del Palazzo la moglie del Re, la cui vista gli inorridì, perchè era tanto grande quanto un' alta montagna. Tosto ch' essa li vide, chiamò il marito, il quale preparò loro una morte crudele; mentre impugnando tosto uno degli Inviati, se lo mangiò per suo desinare; l' altro volle fuggire, ma questo mostro si pose a gridare, ed a chiamare i Lestrigoni. La sua voce spaventevole fu udita per tutta la Città, onde i Lestrigoni accorsero da ogni parte sul porto, simili non ad uomini, ma a Giganti, e dall' alto delle loro rupi scoscesi oppressero a sassi i compagni di Ulisse; ne presero molti, ed infilzando questi infelici come pesci, li portarono seco per far gozzoviglia. Ulisse, che non era sbarcato, si allontanò più presto che fu possibile da questo luogo orribile, dopo aver perduta più della metà de' suoi.

Lete, uno de' fiumi dell' Inferno, detto altrimenti il fiume dell' obblìo. Le acque di Lete, dice Vergilio, bagnavano i Campi Elisi; e sulle sponde di esso girava una folla di ombre di tutte le Nazioni dell' Universo, le quali comparivano molto affrettate per tuffarvisi, e berne a lunghi sorsi per perdere la memoria del passato; queste erano quelle anime, che doveano rianimar nuovi corpi. " Ma " è egli credibile, diceva Enea a suo " padre Anchise ne' Campi Elisi, che " le anime ritornino sulla terra per " animare una seconda volta de' cor- " pi mortali? E' possibile che deside- " rino con tanta premura di rivede- " re la luce, che trovino tanto gu- " sto in questa infelice nostra vita? " Anchise gli risponde: Quando il " tempo ha finito di cancellare tutte " le macchie delle anime nell' Infer- " no, e che elleno hanno ricuperata " la purità della loro celeste origi- " ne, e la semplicità della loro es- " senza, un Dio in capo a mille an- " ni le conduce sulle sponde del fiu- " me dell' Obblìo, per richiamarle " alla vita, ed unirle secondo i loro " desiderj a nuovi corpi. " Quelli, che ammettevano la metampsicosi, pensavano, che questa fosse la cagione, per cui non si ricordavano più di quello era stato prima. Eravi in Egitto un Marasso vicino al Lago Cherone chiamato Lete, il cui nome greco (*b*) significa dimenticanza. Tutta la favola di questo fiume sembra fondata unicamente sulla significazione della parola Lete. Era altresì il Lete un fiume dell' Africa, che metteva capo nel Mediterraneo vicino al Capo delle Sirti; interrompeva, dicono, il suo corso, e rientrando nella terra, scorreva sotterraneo per alcune miglia, e risorgeva poscia più grosso vicino alla Città di Berenice; e questo fu quello, che fece che s' immaginassero, che scaturiva dall' Inferno. C' erano anche in Ispagna due fiumi dello stesso nome, l' uno nella Betica, ed è il il Guadalete: e l' altro nel Portogallo, oggidì il Lima. Finalmente si trova nell' Isola di Creta un fiume Lete, così detto, dice la favola, perchè Ermione vi dimenticò suo marito Cadmo.

Le-

(a) *Odyss. lib. x.*
(b) λήθη, *obblio*.

Lete, ed Oleno cangiati in rupi. V. *Oleno*.

Lettere di Bellerofonte. V. *Bellerofonte*.

Lettisterno, cerimonia religiosa praticata in Roma in tempo delle pubbliche calamità; l'oggetto della quale si era di placare i Dei. Consisteva questa in un convito, che per più giorni si dava in nome, ed a spese della Repubblica alle principali Divinità, ed in uno de' loro Templi, immaginandosi, ch'elleno vi avessero parte, perchè v'invitavano le loro statue, e gliene presentavano. Ma i Ministri della loro Religione, se non aveano l'onore del convito, ne aveano però tutto il vantaggio, e si regalavano l'un l'altro a spese di questi sciocchi superstiziosi. Drizzavano in un Tempio una mensa co' suoi letti all'intorno, coperti di bei tappeti, e di ricchi coscini, seminati di fiori e di erbe odorifere, su' quali mettevano le statue degli Dei invitati al convito; e per le Dee non c'erano letti, ma solamente sedie. Ogni giorno finchè duravano le feste mettevano in tavola un pasto magnifico, che i Sacerdoti aveano l'incombenza di apparecchiare la sera. Il primo Lattisterno fu veduto in Roma l'anno 356. della sua fondazione. Una pessima invernata seguita da una State ancor peggiore, oppure un mal epidemico fece perire una gran quantità di animali di ogni sorta; e siccome il male era senza rimedio, e che non si poteva ritrovarne la cagione, o 'l fine, così con un Decreto del Senato andarono a consultare i Libri Sibillini. I Duumviri Sibillini riferirono, che per far cessare un tal flagello, bisognava celebrare una festa con de' conviti a sette Divinità, che nominarono, cioè Apollo, Latona, Diana, Ercole, Mercurio, e Nettuno. Celebrossi per otto giorni questa nuova festa, la cura, e l'ordine della quale fu affidato a' Duumviri, ed in seguito poi li furono sostituiti gli Epuloni. I Cittadini in sua spezialità per aver parte in questa funzione, lasciavano le proprie case aperte colla libertà a ciascheduno di servirsi di ciò, che v'era dentro: si esercitava l'ospitalità con ogni qualità di persone note, non note, e forastiere: videsi nel tempo stesso a sparire ogni astio: e quelli, che aveano de' nemici, conversarono e mangiarono con essi, come se fossero sempre passati con buona intelligenza: fu dato fine a tutti i litiggj e dissensioni: si tolsero i legami a' prigionieri, e per un principio di religione non si riposero ne' ferri coloro, che aveano liberati i Dei. Tito Livio, che nel v. libro della sua storia c. 13. ci descrive tutte queste particolarità, non ci dice però se questo primo Lettisterno producesse l'effetto, che se ne aspettava; almeno era certamente un mezzo di distrarre per tutto quel tempo le moleste idee, che offre alla mente la vista delle pubbliche calamità. Ma lo stesso Storico ci accenna, che la terza volta, che fu tenuto il Lettisterno per ottenere ancora che cessasse la pestilenza, questa cerimonia fu così poco efficace, che dovettero riccorrere ad un altro genere di loro divozione, che fu l'instituzione de' giuochi scenici, colla speranza, che non essendosi per anche veduti in Roma, riuscirebbero più aggradevoli a' Dei.

Valerio Massimo fa menzione di un Lettisterno celebrato in onore di tre Divinità solamente Giove, Mercurio, e Giunone. Di più, non c'era che la statua di quest' ultima, che fosse sdrajata sul letto, e quelle di Giove e di Mercurio erano sopra sedie. Arnobio altresì fa menzione di un Lettisterno apparecchiato a Cerere solamente.

Il Lettisterno non è d' instituzione Romana, come fu creduto fino al tempo del Casaubono; mentre questo erudito Critico ha fatto vedere, che era anche in uso nella Grecia. In effetto Pausania parla in parecchi luoghi di quelle sorte di coscini, *pulvinaria*, che mettevano sotto le statue degli Dei, e degli Eroi. Lo Spon nel suo viaggio della Grecia scrive, che si vedeva ancora in Atene il Lettisternio d' Iside e di Serapide, consistente in un letticciuolo di marmo lungo due piedi con uno di altezza, sul quale erano rappresentate queste due Divinità sedenti. Da questo possiamo giudicare quale si fosse la forma degli antichi Lettisterni. Il nome della cerimonia è preso dall' azione di preparare de' letti, e di estenderli. (*a*).

Levana, Divinità tutelare de' fanciulli. Questa presiedeva all' azione di colui, che levava un bambino da terra; perchè quando nasceva un bambino, la Mammana lo metteva in terra, e bisognava che il Padre, ovvero alcuno per nome suo lo alzasse, e lo prendesse fralle braccia, senza la qual funzione passava per illegitimo. Il Vossio pretende, che Levana sia la stessa che Ilizia, ovvero Lucina.

Leucadio, sovrannome di Apollo, a motivo di un Tempio, che avea nell' Isola di Leucade sulla spiaggia di Epiro.

Leucate, Promontorio dell' Acanania, dove Apollo veniva onorato particolarmente; ed era vicino ad Azio. A Leucate fu dove Enea fece celebrare i giuochi Trojani in onore di suo padre Anchise.

Leuce, Isola del Ponto Eusino, della quale gli Antichi formarono una spezie di Campi Elisi, facendovi abitare le anime di molti Eroi. " Evvi „ sul Ponto Eusino, scrive Pausania, „ verso l' imboccatura del Lister (Da- „ nubio) un' Isola dedicata ad Achil- „ le, chiamata Leuce, la quale tie- „ ne circa venti stadj di circuito, ed „ è tutta coperta di boschi, che ab- „ bondano in selvaggine di ogni spe- „ zie. Achille vi ha un Tempio, ed „ una statua; e dicesi, che Leonimo „ di Crotona fosse il primo, che ap- „ prodasse in questo luogo. Di fatti „ accesassi la guerra fra i Crotonia- „ ti ed i Locresi d' Italia, questi ul- „ timi, a motivo della loro affinità „ cogli Oponzj, ricorsero ad Ajace „ figliuolo di Oileo. Leonimo, che „ comandava i Crotoniati, attaccò „ i nemici, ed a principio diede ad- „ dosso ad un corpo, che supponeva „ comandato da Ajace; ma ricevet- „ te una grave ferita nel petto, che „ l' obbligò a ritirarsi dalla batta- „ glia. In seguito, siccome la sua „ piaga gli cagionava molto dolore, „ andò a consultare l' Oracolo di „ Delfo. La Pitia gli ordinò di an- „ dare nell' Isola Leuce, che ivi tro- „ verebbe Ajace, che lo risanerebbe: „ vi andò in effetto, e rimase gua- „ rito. Dicono i Crotoniati, che al „ suo ritorno gli assicurò, che in „ quest' Isola avea veduti Achille i „ due Ajaci, e con essi Patroclo, ed „ Antiloco; ch' Elena si era marita- „ ta con Achille, e che questa Prin- „ cipessa gli avea raccomandato, che „ subito che giugnesse ad Imera, av- „ vertisse Stesicoro, che non avea „ perduta la vista, se non che per „ un effetto della sua collera, e del- „ la sua vendetta; avviso, di cui il „ Poeta si approffittò così bene, che „ poco tempo dopo cantò la palino- „ dia. " E' d' avvertire, che Pausania dà principio al suo racconto con queste parole: " Bisogna, ch' io ri- „ ferisca una favoletta composta da' „ Crotoniati sovra Elena. "

Leucippidi, Febe, ed Ilaria, figliuo-

(a) *Da lectus, & sternere* preparare.

le di Leucippo. V. *Ilaria*, *Castore*.

Leucippo, figliuolo di Oenomao Re di Pisa, al dire di Pausania, divenne perdutamente amante di Dafne; ma comprese, che se la ricercava apertamente in matrimonio, si esporrebbe ad un rifiuto, perchè avea dell' avversione generale per tutti gli uomini; ond' è, che si servì dello stratagemma seguente. Lasciò crescersi i capelli per farne, diceva, un sagrifizio al fiume Alfeo, e dopo averseli annodati ad uso delle giovanette, prese un abito di donna, ed andò a trovar Dafne, presentandosi a lei sotto il nome della figliuola di Oenomao, e mostrolle un gran desiderio di andare alla caccia insieme con essa. Dafne rimase delusa dall' abito, e Leucippo passò per una giovanetta. Siccome poi la sua nascita, e la sua destrezza gli davano un gran vantaggio su tutte le compagne di Dafne, e nulla tralasciava per incontrare il suo genio, così ben presto guadagnò la sua grazia. Quelli, che frammischiano gli amori di Apollo con questo fatto, proseguisce lo Storico, aggiungono, che offeso il Dio dal vedere Leucippo più fortunato di lui, inspirò a Dafne ed alle sue compagne il desiderio di bagnarsi nel Ladone; che Leucippo fu costretto a deporre le vesti, come le altre; e ch' essendo stato riconosciuto per quello era, fu ucciso colle freccie, o a pugnalate. Questa Storia può esser vera in tutte le sue circostanze, quando si levi l' intervento di Apollo; perchè è cosa certa, che Leucippo morì nella sua giovanezza per qualche caso tragico. V. *Dafne*.

Leucippo, Padre di Febe, e d' Ilaria, che furono rubate da Castore e Polluce loro parente. V. *Ilaria*.

Leucofrina, sovrannome di Diana, preso da un luogo situato sulle sponde del Meandro nella Magnesia, dove questa Dea aveva un Tempio, ed una statua, che la rappresentava con più mammelle, e coronata da due vittorie.

Leucosia, una delle Sirene, diede il suo nome ad un' Isola del Mar Tirreno sulla spiaggia occidentale d' Italia, dove fu gettata, dice Strabone, quando, secondo la favola, si precipitarono in mare. V. *Sirene*.

Leucotoe, la stessa che Ino, balia di Bacco, alla quale gli Dei diedero questo nome dopo che fu ammessa nel numero delle Deità marine. Avea un altare nel Tempio di Nettuno a Corinto; e fu altresì onorata in Roma in un Tempio, dove le Dame Romane andavano ad offerire i suoi voti per i figliuoli de' loro fratelli, non osando pregarla per quelli di esse, giacchè erano state troppo sfortunate in figliuoli. Non era permesso alle femmine schiave l' entrare in questo Tempio; e venivano battute spietatamente fino a farle morire sotto il bastone, quando ve le trovavano. V. *Matuta*.

Leucotoe, figliuola di Orcamo settimo Re di Persia dopo Belo, e di Euronima la più bella persona dell' Arabia. Allettato Apollo dalla sua bellezza, prese la figura di sua madre, e sotto questa sembianza ebbe l' accesso facile presso la sua Amante. Avvertito Orcamo padre della Principessa del suo delitto da Clizia, che la gelosia di una rivale avea trasportata a questa bassa vendetta, il Re, dico, trasportato da furore, ordinò che Leucotoe fosse sotterrata viva, e che fosse gettato sopra il suo corpo un monte di sabbia. Non avendo potuto salvarla Apollo, perchè il Destino vi si oppose, bagnò di nettare il suo corpo, e la terra, che lo circondava; ed incontanente si vide uscirne l' albero, che porta l' incenso. Favola fisica; perchè l' albero, che dà l' incenso, si chiamava Leucotoe. Fulle assegnato Orcamo

per

per Padre, perchè forse questo Principe fu il primo, che facesse piantare quest'albero nel suo Regno. Leucotoe amava Apollo, perchè l'incenso ha bisogno di un Sole ardente, o per essere questo una droga aromatica molto in uso nella medicina, di cui Apollo è l'inventore: vi hanno poi aggionta la gelosia di Clizia cangiata in girasole, perche questa è una pianta, secondo i Naturalisti, che fa morire l'albero, che somministra l'incenso.

Lia, sovrannome, che i Siciliani davano alla Luna, perchè gli avea liberati, dicevan eglino, da una malattia contagiosa.

Liagora, una delle cinquanta Nereidi. V. *Nereidi*.

Liba, uno de' compagni di Ulisse. Ritornando questo Principe della Grecia dopo la presa di Troja, fu gettato dalla tempesta sulle spiaggie d'Italia nel Paese de' Bruzj, e prese terra a Temessa. Liba nel vino, e nel tripudio usò violenza ad una giovane, e la disonorò; onde gli abitanti, per vendicare questo affronto, lapidarono il Greco. Dopo questo fatto l'ombra di Liba non lasciava di tormentare i poveri abitanti, non risparmiando alcuna età, e portando la desolazione in tutte le famiglie, cosicchè quest' infelice Popolo si trovava nel caso di abbandonare Temessa. Ma avendo interrogato l'Oracolo di Apollo, la Pitia ordinò agli abitanti di restare nella loro Città, e di proccurar solamente di placare l'ombra dell' Eroe, dedicandogli un Tempio con una porzione di terra, e tributandogli ogn' anno una Vergine, la più bella, che aver potessero; cosa, che avendo eglino fatta, rimasero liberati dalla persecuzione, che pativano. Un Atleta chiamato Eutimo, ritrovandosi in Temessa appunto nel tempo, che far si dovea questo crudele sagrifizio al Genio dell'Eroe, ricercò di entrare nel Tempio. Ivi osservò una persona in atto di vittima; ad una tal vista s'intenerì, ed a principio operava la compassione, che a poco a poco divenne amore, e questa giovane gli promette il suo affetto se può liberarla. Eutimo si prese l'impegno, combattete col Genio, lo vinse, e liberò il paese, mentre il Genio confuso si precipitò in mare. Pausania, che narra questo fatto, soggiugne in fine: " Ciò, „ che ho riferito, è sulla relazione „ altrui; ma mi ricordo aver veduta „ questa storia in un quadro copiato „ da un antico originale. Vi „ si vedeva il Genio molto nero, di „ una figura spaventevole, e coperto „ di una pelle di lupo.

Libazioni, cerimonie, che facevansi ne' sagrifizj degli Antichi, dove il Sacerdote spargeva del vino, del latte, ed altro liquore in onore della Divinità, alla quale si sagrificava; e sovente il sagrifizio non consisteva in altro, che in una semplice libazione; ma le libazioni però accompagnavano sempre i sagrifizj. Nel principio non ispandevano che acqua, quando l'uso del vino non era per anche stabilito, oppure non lo era che in qualche luogo. Alessandro immolò un Toro a Nettuno, e per fare una offerta a' Dei marini, gettò nel mare il vaso d'oro, di cui si era servito per fare le libazioni. Aveano per avventura i Pagani preso l'uso delle libazioni dagli Ebrei; mentre si vede, che Iddio le avea ordinate nella sua Legge (*a*).

Libentina, Dea delle dissolutezze, il cui nome viene da *Libendo*, secondo Varrone, daddove si sono fatti i due nomi di *Libido*, e *Libidinosus*. Vogliono alcuni che Libentina fosse un soprannome di Venere, e che a cotesta Venere Libertina le giovanette per-

(a) *Exod. xxix. 40. e Num. xv. 3. 4. 5.*

pervenute ad una certa età, consacrassero i giuochi dell'infanzia. Persèo parla di quest'uso nella sua seconda satira. Plauto chiama questa Dea *Lubentina*, la Dea, che permette di fare tutto quello piace.

LIBERA, eravi una Dea di questo nome, che credesi fosse Proserpina. Si trova coronata di foglie di vite, ed in compagnia di Bacco. Vi sono dei monumenti dedicati a Libero, ed a Libera insieme, e queste due Divinità aveano i medesimi simboli. Ovidio ne' suoi Fasti dice, che il nome di Libera fù dato da Bacco ad Ariadne. Cicerone fa Libera figliuola di Giove, e di Cerere.

LIBERALI, Feste che si celebravano in Roma in onore di *Liber Pater*, o sia di Bacco; ed erano fissate ai diciasette di Marzo. Sant' Agostino (a) ne favella come di feste piene di dissolutezze, in questi termini. " Scrive Varrone, che in certi „ luoghi d'Italia si celebravano le „ feste del Dio Libero con tanta li- „ cenziosità, che si riverivano in onor „ suo delle figure infami, non in „ secreto per risparmiare il rossere, „ ma in pubblico per far trionfare „ la iniquità. Mentre le ponevano „ onorevolmente in un carretto, che „ conducevano per la Città, dopo „ di averle a principio condotte per „ li campi. Ma in Lavinio eravi un „ mese intero per le sole Feste di „ Libero, duranti le quali dicevano „ le maggiori infamità del Mondo, „ finchè il carro avesse attraversata „ la piazza pubblica, e fosse giunto „ ad un luogo destinato per porre „ ciò che portava. Dopo di questo „ bisognava che la più onesta Si- „ gnora della Città andasse a coro- „ nare quest'infame deposito a vi- „ sta di tutti. In questa maniera „ credevano di rendere il Dio Libe- „ ro favorevole ai seminati, e di „ allontanare dai terreni gl'incantesi- „ mi, ed i sortilegj „. Questa festa era diversa dai Baccanali. Varrone soggiugne, che alcune vecchie coronate di edera stavano assise coi Sacerdoti di Bacco alla porta del suo Tempio aventi davanti a se un focolare, e dei liquori composti con miele; ed invitavano i passeggieri a comperarne per fare delle libazioni a Bacco, gettandone nel fuoco. In quel giorno si mangiava in pubblico, e ciascheduno avea la libertà di dire tutto quello voleva.

(a) *Lib. VII. de Civit. Dei c. 21.*

LIBERALITA', questa virtù si trova personificata sopra le medaglie Romane. E' una donna che in un rovescio di Adriano spande un cornucopia; in un'altro lo tiene in una mano, e nell' altra una tavoletta segnata di punti, o numeri; e questo per accennare la quantità di grano, o di vino, o pur di danajo che l' Imperatore donava. Oltre queste figure della Liberalità rappresentata in forma di donna, ve ne sono molte altre, dove l'azione medesima del Principe che usa le sue liberalità verso il Popolo, vien espressa. Le stesse Medaglie si chiamano col nome di *Liberalità*.

LIBERATORE, Giove si trova alle volte nominato con questo nome presso i Poeti, quando veniva invocato in qualche pericolo, dal quale supponevano di esserne usciti liberi per mezzo della sua protezione.

LIBERO, sovrannome di Bacco datogli, o perchè proccurò la libertà delle Città della Beozia, o perchè, essendo il Dio del vino, rende la mente libera dai travagli, e fa parlare liberamente. Vi aggiugnevano la parola *Pater*. Gl' Indiani davano altresì il nome di Libero al Sole.

LIBERTA', quest'era una Dea presso i Greci sotto il nome di Eleuteria. Ma il suo culto fu ben più celebre pres-

presso i Romani tanto amanti della Libertà, che l'edificarono molti Templi, ed innalzaronle gran numero di statue. Tiberio Gracco consacrò alla Libertà un Tempio, le cui colonne erano di bronzo, e dove si vedevano statue bellissime, ed era preceduto da un cortile, che si chiamava *Atrium Libertatis*. I Romani con un pubblico Decreto fecero erigere alla stessa Dea un Tempio per adulare Giulio Cesare, quasi che la loro libertà fosse stata ristabilita da colui, che la scavò fino dai fondamenti. Ma in una medaglia di Bruto si vede la Libertà in figura di una donna con una berretta simbolo di libertà fra due pugnali colla leggenda *Idibus Martiis*; ai quindici di questo mese Bruto, Cassio, e gli altri congiurati uccisero Giulio Cesare per restituire la Libertà alla Repubblica Romana. In altre medaglie c' è una donna, che tiene nella mano destra la berretta, e nella sinistra quella verga o bacchetta, colla quale i Padroni manomettevano i loro schiavi.

Libetra, Città ch' era una volta a piè del Monte Olimpo, vicina alla quale c' era il sepolcro di Orfeo. Avendo i Libetrani spedito all'Oracolo di Bacco nella Tracia per sapere qual destino avrebbe la loro Città, la risposta del Dio fu, che tosto che il Sole vedesse le ossa di Orfeo Libetra rimarrebbe distrutta da quello che si chiama in Greco *Sus* (a). Credettero gli abitanti, che volesse dire un cignale. Persuasi per altro che non vi fosse bestia al Mondo capace di rovesciare una Città, come la loro, e che il cignale è una fiera, che ha bensì dell' impeto, ma non gran forza, se ne restarono cheti, e non badavano più all'Oracolo. Ciò nulla ostante, quando il Cielo, dice Pausania, volle eseguire i suoi dissegni, ecco cosa avvenne. Un Pastore sull' ora del mezzogiorno coricatosi vicino al sepolcro di Orfeo si addormentò, e così dormendo si pose a cantare dei versi di Orfeo, ma con una voce così soave, e gagliarda nello stesso tempo, che non si poteva udire senza rimanerne sorpreso. Tutti vollero vedere una cosa tanto particolare, ed i Pastori di que' contorni, e tutte le persone sparse per quelle campagne, accorsero in folla, facendo a chi più si poteva avvicinare al Pastore. A forza di spignersi l'un l' altro gettarono a terra la colonna, la quale sosteneva il sepolcro che cadette, e si ruppe, e per conseguenza il Sole vide le ossa di Orfeo. Nella seguente notte succedette un tempo spaventevole e'l *Sus* uno de' torrenti che cadono dal monte Olimpo, reso grosso dalle acque piovane smarginò, allagò la Città di Libetra, atterò le mura, i Templi, le case, e si avanzò finalmente con tanto precipizio ed impeto, che questa infelice Città con tutto quello conteneva di abitanti rimase sommersa dalle acque. In cotal guisa si verificò l'Oracolo.

Libetridi, fu dato qualche volta questo nome alle muse; ed era particolare a certe Ninfe, che abitavano nelle vicinanze del monte Libetrio vicino ad Elicona. Ivi era la fonte Libetride, che scaturiva da una gran rupe, la cui figura imitava il seno di una donna in guisa, che pareva che l' acqua scaturisse da due mammelle come il latte. Le Muse, e le Ninfe Libetridi aveano le sue statue sul monte Libetrio.

Libia, figliuola di Epafo, e di Cassiopea,

(a) σῦς, *in greco significa porco, un cignale; ma significava altresì un torrente chiamato* Sus. *Da questo l'ambiguità dell' oracolo, e l'inganno di cotesti Popoli.*

pea, o pure secondo altri dell'Oceano e di Panfiloga, fu amata da Nettuno, da cui ebbe due figliuoli Agenore, e Belo. Questa è quella che ha dato il nome alla Libia.

LIBITINA, Dea che presiedeva ai funerali. Pretende Plutarco che fosse dato questo nome a Venere, per avvertire gli uomini della fragilità della vita, e far loro comprendere, che non erano molto lontani dal principio; poichè la stessa Divinità presiedeva all'uno, ed all'altro; e tale ancora si è il sentimento di Dionigi d'Alicarnasso. Altri suppongono che fosse Proserpina. Libitina avea un Tempio in Roma, ch'era circondato da un bosco sacro; ed in questo Tempio si vendevano tutte le cose necessarie per li funerali. Per un antico costume introdotto da Servio Tullo, si portava a questo Tempio del danajo per ogni persona che moriva, e questo danajo si metteva nell'erario di Libitina; e coloro ch'erano destinati a riscuoterlo, scrivevano sopra un Registro il nome di ogni morto per lo quale veniva portata questa spezie di tributo. Questo Registro chiamavasi il Registro di Libitina. *Libitinæ Ratio*; e con questo sapevano quante persone morivano ogni anno. Chiamavansi *Libitinarii* dei Ministri pubblici, che aveano cura dei funerali, e di tutto quello apparteneva a questa cirimonia. Pare dalla terza Ode del terzo libro di Orazio, che si dasse il nome di Libitina a quella spezie di letto, nel quale portavano i cadaveri alla sepoltura.

LICA, giovane dato al servizio di Ercole. Questo Eroe si trovava a Cenea dove innalzava un Tempio in onore di Giove, ed ivi Lica andò a ritrovarlo, e gli presentò da parte di Dejanira la veste tinta del sangue del Centauro Nesso. Ma appena se l'ebbe posta indosso, che si sentì a divorare da un fuoco secreto, che lo fece diventare furibondo. Chiamò Lica, dice Sofocle, e gli dimandò da qual mano avesse ricevuto quell'orribile dono, e sulla risposta che gli diede di averlo avuto da Dejanira, assalito dalla rabbia, e spinto dall'eccesso del dolore, afferrò l'infelice Lica, e lo gettò con tanto impeto contro un sasso, che il suo corpo fu fatto tutto in pezzi. Ovidio dice, che dopo di averlo raggirato per qualche tempo lo scagliò in mare con più forza di quella con cui una macchina da guerra lancia una pietra. Il corpo di questo sfortunato s'indurì per aria, ed avendogli il timore agghiacciato il sangue, fu cangiato in uno scoglio, che si vede ancora in un sito del mare Eubeo con alcuni tratti di figura umana. I Marinaj che lo chiamano Lica; soggiugne il Poeta, non osano accostarsi, come se conservasse ancora la sua sensibilità.

LICAONE, Re di Arcadia celebre per la sua crudeltà, faceva morire, narra la favola, tutti i forastieri che passavano ne' suoi stati. Giove andò ad alloggiare in sua casa, e Licaone si apparecchiò a levargli la vita, come faceva agli altri nel tempo che questo suo ospite fosse addormentato. Prima però si volle assicurare se fosse un Dio; e perciò gli fece porre in tavola le membra di uno de' suoi Ospiti, che aveva sgozzato. Un fuoco vendicatore accesosi per comando di Giove arse ben presto il Palazzo, e Licaone si vide cangiato in Lupo. Pausania dopo aver riferita questa metamorfosi, soggiugne. " La cosa non è incredibile;
" perchè oltre che il fatto passa per
" sicuro fra gli Arcadi, non c'è cos'
" alcuna contro il verisimile. In fat-
" ti que' primi uomini erano soven-
" te ospiti e commensali degli Dei,
" ed era questa una ricompensa del-

" la

„ la loro giustizia e pietà : i buoni
„ venivano onorati dalla visita degli
„ Dei , ed i cattivi provavano sul
„ fatto la loro collera . Da questo
„ viene, che molti fra gli uomini fu-
„ rono Deificati , e godono ancora
„ degli onori divini. Per la ragione
„ contraria si potrebbe credere, che
„ Licaone fosse cangiato in una be-
„ stia ; ma oggidì che gli uomini si
„ sono generalmente guastati, non si
„ vede più che i Dei ne adottino
„ alcuno, se non col mezzo di vane
„ apoteosi inventate dall'adulazione;
„ e la Giustizia Divina divenuta più
„ lenta e più tarda, si riserva a ca-
„ stigare i colpevoli dopo la morte.
„ Ora da ogni tempo gli avveni-
„ menti straordinarj , e particolari
„ non si allontanando dalla memoria
„ degli uomini , hanno lasciato di
„ parer veri per colpa di coloro, che
„ hanno fabbricate delle favole so-
„ pra i fondamenti delle verità. Im-
„ perciocchè dopo il caso di Licao-
„ ne, han detto che un altro Licao-
„ ne, sagrificando a Giove Liceo, era
„ stato altresì cangiato in Lupo ;
„ che ripigliava figura umana ogni
„ dieci anni, quando però in questo
„ intervallo di tempo si fosse aste-
„ nuto dal mangiar carne umana ,
„ altrimenti restava sempre Lupo „ .

Gli altri Storici Greci creduli, quanto Pausania, ci rappresentano Licaone , come un Principe ugualmente colto, e religioso, il quale fu a principio caro al suo Popolo , al quale insegnò a menare una vita men selvaggia di prima. Edificò sui monti di Arcadia la Città di Licosura, la più antica di tutta la Grecia ; e vi eresse un altare in onore di Giove Liceo, a cui cominciò a sagrificare delle vittime umane. Ecco il fondamento della sua metamorfosi , e ciò che ha fatto dire ad Ovidio , che avea dato a Giove una cena imbandita colle membra di uno schiavo , che avea fatto scannare. La sua crudeltà, il suo nome che in greco vuol dire Lupo , l' hanno fatto cangiare in questo animale altrettanto fiero quanto carnivoro. Regnava in Arcadia in tempo che Cecrope regnava in Atene.

Suida racconta in altra maniera la favola di Licaone. Questo Principe, dic'egli per indurre i suoi sudditi alla osservanza delle leggi che avea egli promulgate, pubblicava che Giove veniva sovente a visitarlo nel suo Palazzo in figura di un forastiere . I suoi figliuoli per certificarsene nel tempo, ch' egli andava ad offerire un sagrifizio a questo Dio, mescolarono fralle carni delle vittime quelle di un fanciullo che aveano ucciso, persuasi che nessun altro che Giove se ne avrebbe potuto avvedere. Ma essendosi levata una gran tempesta con un vento impetuosissimo, il fulmine ridusse in cenere tutti gli Autori di questo delitto, ed in questa occasione , dicono , che Licaone instituì i Lupercali.

Licaone, uno de' figliuoli di Priamo, che prestò a suo fratello Paride la propria corazza , e la spada pel combattimento singolare con Menelao.

Licasto e Parrasio , nodriti nella loro infanzia da una Lupa . V. *Lupa*.

Licea , montagna di Arcadia. V. *Liceo*.

Licee, Feste di Arcadia, le quali erano presso a poco come le Lupercali di Roma : vi si vedevano dei combattimenti , nei quali il premio del vincitore era un'armatura di rame. Dicono ancora che vi si sagrificasse un uomo. Licaone vien tenuto per l'Autore di queste Feste.

Licee, altre Feste, che si celebravano in onore di Apollo, che dava la caccia ai Lupi del territorio di Argos. (*a*) V. *Licogene*.

Liceo, sovranome di Giove preso dal monte

(a) *Da* λύκος, *lupo*.

monte Liceo in Arcadia, chiamato altrimenti Monte Sacro, perchè gli Arcadi pretendevano, secondo Pausania, che Giove fosse stato nodrito sopra questa montagna in un piccolo angolo chiamato Creteo: e colà dicono essere stato allevato Giove da tre Ninfe Tisoa, Neda, ed Agno. " Su questo monte Liceo c'è una „ fonte, la quale porta il nome della terza di queste Ninfe. Nel tempo della siccità, quando la terra „ arida ed arsa non può nodrire alberi, e somministrare il solito frutto, il Sacerdote di Giove Liceo, „ rivolto verso la fonte indirizza le „ sue preghiere al Dio, e gli fa dei „ sagrifizj, osservando tutte le cerimonie prescritte. Getta poscia un „ ramo di quercia sulla superfizie „ dell'acqua, perchè non vi va a „ fondo. Questa leggiera agitazione, „ che succede alla fonte, ne fa uscire dell'esalazioni, che si condensano e si formano in nuvole, le quali ricadendo ben tosto in pioggia, „ innaffiano, e rendono fertile il „ Paese. Il Monte Liceo è ben famoso per altre meraviglie, continua Pausania. Non è permesso agli „ uomini l'entrare nel ricinto consagrato a Giove Liceo: e se alcuno con disprezzo della Legge fosse „ tanto ardito di porvi il piede, „ muore infallibilmente nell' anno „ stesso. Dicono eziandio, che tutto „ quello entra in questo ricinto sieno uomini, sieno animali non formano punto di ombra. Se una bestia perseguitata dai Cacciatori „ può salvarvisi, ella è in sicurezza, mentre i Cacciatori non si „ avanzano, ma stanno al di fuori, „ ed osservano che il corpo di questa bestia, benchè opposto ai raggi „ solari, non forma ombra alcuna. „ Sul dorso più alto della montagna „ è stato eretto a Giove un altare „ di terre portativi, daddove si scuopre quasi tutto il Peloponeso. Avanti questo Altare hanno poste „ due colonne verso il levare del Sole, sulle quali vi sono due aquile „ dorate di un gusto molto antico; „ e sopra questo Altare sagrificano a „ Giove Liceo con un gran mistero. „ Non mi è permesso il divulgare „ le cerimonie di questo sagrifizio; „ laonde lasciamo le cose come sono, e com'elleno sono sempre state „. Quest' ultime parole di Pausania contengono una spezie di formola, della quale si servivano gli antichi per evitare, o di censurare, o di divulgare i misteri di un culto straniero.

Liceo, era ancora un sovrannome di Pane, il quale aveva un Tempio sul monte Liceo con un bosco sacro; vicino al quale c'era un ippodromo, ed uno stadio, dove da tempi rimotissimi si celebrarono de' giuochi in onore del Dio Pane.

Licio, sovrannome dato ad Apollo da Danao. Contrastando questo Principe la corona di Argo a Gelanore, osservò un lupo, ed un toro che combattevano, e'l Lupo rimase vincitore. Danao fece notare la cosa agli Argivi, dicendo loro che Apollo avea voluto far comprendere, che un Forastiere dovea superare un Cittadino; poichè il Lupo, ch' è un animale forastiere avea vinto il toro. Questa cosa fece dell'impressione sopra un popolo rozzo, e superstizioso, che giudicò che la corona esser dovesse di Danao. Il nuovo Re d' Argos non mancò di dare dimostrazioni della sua gratitudine ad Apollo, e gl' innalzò un Tempio sotto il nome di Apollo Lupo, ovvero Liceo.

Licnomanzia, spezie di Divinazione, che si faceva colla fiamma di una lucerna.

Lico, fratello di Nittieo usurpò la corona di Tebe spettante a Lajo e per-

perseguitò Antiope. V. *Antiope*.

Lico, compagno di Ercole quando andò contro le Amazzoni per comando di Euristeo. Ercole per rimunerarlo gli donò una Città, che Lico nominò Eraclea in memoria del suo benefattore.

Licogene, altro soprannome di Apollo. Quello che riferisce Ebiano sul proposito di questo nome merita di esser riferito. " Dicesi che Apollo „ ami il Lupo, perchè essendo La- „ tona sul punto di partorire si tras- „ formò in Lupa; ond' è che Ome- „ ro chiama Apollo Licogene. Per „ la stessa ragione c'è in Delfo un „ Lupo di bronzo per dinotare, di- „ cono, il parto di Latona. Alcuni „ adducono un altro motivo, ed è, „ dicon eglino, che avendo dei ladri „ saccheggiate tutte le ricchezze del „ Tempio di Delfo accumulatevi dal- „ la pietà dei divoti di Apollo, ed „ avendole poste sotterra, un Lupo „ andò a prendere per la veste uno „ de Sacerdoti di questo Dio, lo stra- „ scinò al luogo dov' era seppellito „ il tesoro, e scavò colle zampe la „ terra che lo cuopriva „.

Licomede, Re dell' Isola di Sciro noto nella Storia Eroica per una perfidia. Essendo stato costretto Teseo ad abbandonare Atene ritirossi in casa di questo Principe, sperando ritrovarvi un asilo sicuro. Ma Licomede guadagnato dai nemici di Teseo, ovvero temendo il concetto di un tanto uomo, il condusse sul più alto di una montagna, come per fargli vedere la sua Isola, e lo precipitò dall' alto di una rupe. Questo è quello Licomede, in casa del quale fu mandato Achille da Teti sua madre, acciocchè non andasse all' assedio di Troja. Finalmente era Padre della bella Deidamia, da cui lo stesso Achille ebbe Pirro.

Licopoli, o sia la Città dei Lupi, era in Egitto sulle sponde del Nilo. Scrive Diodoro, che gli Egizj dediti a tutte le superstizioni, anche più ridicole, adoravano i Lupi in questa Città, e li rispettavano fino a segno di non solamente non aver coraggio di ammazzarli, ma nemmeno di darli la fuga.

Licoria, una delle Ninfe, che Vergilio dà per compagna a Cirene Madre di Aristeo.

Licoro, figliuolo di Apollo, e della Ninfa Coricia, edificò la Città di Licoria nel monte Parnaso, quando il Diluvio che avvenne sotto Deucalione, ebbe innondata tutta la Terra, e che i pochi uomini, che si erano salvati, si unirono sul Monte Parnaso.

Licurgo, figliuolo di Driade Re di Tracia " non godette molto tempo „ di una lunga vita, dice Omero, „ per aver osato far guerra ai Dei „ celesti. Trasportato un giorno da „ un intorbidamento di mente, per- „ seguitò sopra la montagna di Ni- „ sta le nodrici di Bacco, le quali „ celebravano le Orgie. Queste fem- „ mine, atterrite dal vedersi insegui- „ te con tanto furore da quest' em- „ pio Re, gettarono a terra i loro „ tirsi, e Bacco stesso spaventato si „ precipitò in mare. Teti lo rice- „ vette nel proprio seno, e durò fa- „ tica a rimetterlo dalla paura: tan- „ to grande si fu lo spavento, che „ costui gli aveva impresso. Tutti „ i Dei ne rimasero sdegnati, e Gio- „ ve lo acciecò, e la sua morte fu „ ben presto il frutto dell'odio, che „ i Dei aveano concepito contro di „ lui „. Credesi che questa favola sia fondata sull' avere Licurgo sbarbicate quasi tutte le viti del suo Paese; laonde i suoi sudditi, che prima beevano vino puro, furono costretti a mettervi molt' acqua; ed ecco Bacco precipitato in mare, non meno che le viti, che sono le nodrici di Bacco. Aggiungono alla favola di Ome-

Omero, che avendo voluto Licurgo animare col suo esempio gli operai che impiegava a scavare le viti, si tagliasse ambedue le gambe con un colpo di acetta, cosa che venne considerata come un effetto della vendetta di Bacco.

Licurgo Legislatore di Lacedemonia, volendo far ricevere le sue Leggi, fece ricorso all'Oracolo di Delfo per farle confermare. Narrano che la Pitia lo chiamasse il diletto degli Dei, ed un Dio più che un uomo. Ricevette poscia un oracolo, il quale conteneva tutte le Leggi che volea prescrivere, e prometteva agli Spartani lo stato più florido del Mondo, quando osservassero bene coteste Leggi. Consumata ch'ebbe quest'Opera, fece giurare al Senato ed al Popolo di osservarle fino al suo ritorno, dicendo che andava a Delfo a consultare Apollo sopra alcune difficoltà; ma si andò a nascondere in qualche luogo dove non s'intese più a favellare di lui. Alcuni Storici dicono che morisse in Creta, e che avesse ordinato che il suo corpo fosse abbruciato, e gettate le ceneri in mare, sul timore che fossero trasportate in Lacedemone, e che il Popolo così si credesse disimpegnato dal suo giuramento, avendo un pretesto di frangere le sue leggi. Gli Spartani portarono alla sua memoria quel rispetto stesso, che avuto aveano per la sua persona, e gli edificarono un Tempio, come ad un Dio, al riferire di Pausania.

Lieo, saprannome di Bacco, preso da una qualità che si attribuisce al vino, cioè (a) di dissipare la melanconia.

Ligodesma, sovrannome di Diana Ortia, perchè la statua di questa Diana era venuta dalla Tauride a Sparta involta ed avviticchiata in sarmenti di vite (b) V. *Ortia*.

Ligea, una delle Ninfe, che Vergilio assegna per compagne a Cirene madre di Aristeo.

Ligea, è anche il nome di una delle Sirene (c).

Lilea, Najade figliuola del fiume Cefiso, diede il suo nome ad una piccola Città vicina a Delfo, dalla parte del Monte Parnaso, nella quale Apollo e Diana aveano ciascheduno un Tempio.

Limace, fiume di Arcadia, nel quale dicono che le Ninfe che assistettero al parto di Rea, quando mise al Mondo Giove, lavarono questa Dea. La parola *Lyma* significa purificazione.

Limenetide, soprannome di Diana, quando presiedeva ai porti, e con questa idea le rappresentavano con una spezie di gambero marino sulla testa.

Limentino, o Limentina, Divinità che presiedeva alla custodia delle Porte, dette *Limen* dai Latini.

Limira, fontana della Licia, che mandava Oracoli, secondo Plinio, in una maniera particolare; cioè col mezzo dei pesci. Coloro, che cercavano le risposte, davano ad essi da mangiare; se questi vi si gettavano addosso, quest'era un segno propizio a ciò che ricercavano; ma se lo ricusavano, rigettandolo colla coda, era contrassegno di un cattivo successo.

Limnadi, o Linniadi, Ninfe degli stagni, o marassi (d).

Limnatide, altro soprannome di Diana, che veniva considerata come la pro-

(a) *Da* λυέιν, *dissipare.*

(b) *Da* λόδος, *vinchio, e* δεσμὸς, *legame.*

(c) λιγὺς λυγεῖα, *significa un suono dolce e grato, una voce chiara, ed argentina.*

(d) *Da* λιμμν, *stagno, lago.*

protettrice dei pescatori. Celebravano una festa ad onor suo sotto il nome di *Limnatidia*.

LEMNEO, o Linneo; ritrovasi qualche volta questo epiteto dato a Bacco; ma con qual titolo? presiedeva forse ai laghi, ed agli stagni? questa certamente non è funzione spettante al Dio del vino.

LIMNORIA, una delle cinquanta Nereidi.

LIMONIADI, Ninfe che presiedevano ai Prati, da λειμών, prato.

LINCE, animale che gli antichi volevano avesse una vista così acuta e penetrante, che vedesse attraverso le muraglie, ed anche dormendo. Questo è un animale, che non esiste, che nel paese delle favole. Era dedicato a bacco, e la sua figura accompagna qualche volta le immagini di questo Dio, e si accosta molto a quella di un capriuolo.

LINCEO, figliuolo di Egitto, fu il solo dei cinquanta fratelli, che si salvò nella uccisione delle crudeli Danaidi. Succedette a suo Suocero nel Trono d'Argo, e lo possedette quarant'anni. Si vedeva la sua statua nel Tempio di Delfo fra quelle di tutti gli Eroi della Grecia. V. *Ipermnestra*.

LINCEO, figliuolo di Afaneo Re di Messenia, fu uno degli Argonauti. Pindaro (*a*) scrive, che Linceo avea due occhi così penetranti, che ben molto da lungi scoprì Castore nel tronco di un albero. Altri Autori sorpassando il racconto di Pindaro, dissero che vedeva fin nelle viscere della Terra, cioè secondo alcuni Commentatori, era intendentissimo nella cognizione de' *Metalli*. Fu ucciso da Polluce in una contesa che Linceo, e suo fratello Ida ebbero coi Dioscori per una mandra di buoi. Teocrito ne assegna un altra cagione. V. *Ilaria*, e *Tebe*.

LINCO, Re di Scitia, geloso della preferenza che Cerere avea data a Trittolemo sopra di lui, volle assassinarlo quando giunse alla sua corte; ma nel punto che stava per passargli il petto, dicono che rimanesse trasformato in Lince, animale ch'è il simbolo della crudeltà. La rassomiglianza dei nomi ha data occasione alla Metamorfosi.

LINIE, Festa in onore di Lino.

LINO, era figliuolo di Urania, e di Anfiarao figliuolo di Nettuno, secondo Pausania. Fu questi il più bravo Musico che si fosse fin allora udito; ma Apollo lo uccise per aversi voluto paragonare a lui. Gli abitanti di Elicona facevano ogni anno il suo anniversario prima di sagrificare alle Muse. Lino fu deplorato dalle Nazioni più barbare, ed Omero scrive, che Vulcano avea scolpito sullo scudo di Achille fra molti altri adornamenti un Musico giovanetto, il quale sulla sua Lira cantava la morte di Lino.

LINO, figliuolo di Apollo e di Tersicore, fu maestro di Orfeo, e poi di Ercole. Insegnò a quest' ultimo a suonare uno stromento musicale che si suonava coll'arco, e siccome Ercole stonava toccandolo, così Lino lo sgridò, e l'indocile discepolo che non voleva riprensioni, uccise il suo maestro collo stesso arco dello stromento. Dicono che avesse scritto della origine del Mondo, del corso del Sole, e della Luna, della natura degli animali, e delle Piante. Diceva, al riferire di Diogene Laerzio che tutto era stato creato in un instante.

LIONE, Plutarco scrive, che il Lione era consacrato al Sole, perchè fra tutti gli animali che tengono l ugne incurvate, egli è il solo, che vede ancor nascente, e perchè dorme pochissimo, e cogli occhi aperti; ma que-

V 2

(a) *Nomei Od. X.*

questa è una favola. Il Lione era consacrato a Vulcano in Egitto a motivo del suo temperamanto tutto fuoco. I Poeti attaccarono al carro di Cibele due Lioni, come apparisce da molte medaglie. Portavasi eziandio una figura di Lione nei sagrifizj di questa Dea, perchè i Galli suoi Sacerdoti aveano trovata la maniera di addolcire, ed addomesticare dei Lioni, fino a segno di poterli toccare, ed accarezzarli senza timore, per quello scrive Varrone. I Leontini adoravano il Lione, e ne mettevano una testa sulle loro monete. Quanto al Lione Nemeo, che uccise Ercole. V. *Nemea*. Questo è quel Lione, di cui i Poeti hanno formata la costellazione del Lione celeste.

Lira, antico stromento di musica, che gli antichi per ordinario mettevano nelle mani di Apollo. Gli uni attribuirono la invenzione della Lira ad Orfeo, altri ad Anfione, ed altri finalmente a Mercurio, e ad Apollo. Taluni han detto che fosse uno stromento fatto di un guscio di tartaruga vuotato da Ercole e forato, e poi armato di corde di budella, al suono delle quali accordava la sua voce. Era di una figura quasi triangolare con un piccolo numero di corde nel mezzo, che pizzicavano colle dita. Viene sovvente rappresentato Apollo colla lira fralle mani, ed è il suo simbolo più ordinario. La lira non serviva, dicono, se non che per lodare i Dei.

Liriope, una delle Ninfe Oceanidi, ch' ebbe Narciso dal fiume Cefiso. Questa diede il suo nome a quella fonte, nella quale fingono che si annegasse lo stesso Narciso. V. *Narciso*.

Lissa, Euripide nel suo Ercole Furente mette la Dea Lissa nel numemero delle Furie, perchè inspirava il furore e la rabbia, dal che ha tratta la sua denominazione. Giunone in questo Poeta ordina ad Iride di condurre questa Furia armata di serpenti presso Ercole per inspirargli que' furori, che gli fecero finalmente perdere la vita.

Liti, erano secondo Omero le preghieghiere figliuole di Giove. " Queste „ Dee, dic' egli, sono zoppe, grin„ ze, sempre cogli occhi bassi, ram„ panti, e sempre umiliate; cam„ minano sempre dietro all' ingiuria, „ perchè questa altera, e piena di „ confidenza nelle sue proprie forze, „ e con un piè leggiero, le avanza „ sempre, scorre la Terra per ispa„ ventare gli uomini, in tempo che „ le umili preghiere la seguitano „ per rimediare ai mali che ha fat„ ti. Quegli che le rispetta, e che „ le ascolta, ne riceve ajuti grandi; „ elleno l' ascoltano sempre ne' suoi „ bisogni, e portano i suoi voti a „ piè del gran Giove „. Queste sono Divinità allegoriche, immaginate dal Poeta per dinotare il carattere delle umili preghiere, ed i buoni effetti (*a*) ch' elleno producono.

Litobolia, nome greco della festa chiamata la Lapidazione di cui abbiam parlato (*b*).

Litomanzia, spezie di Divinazione che facevasi col mezzo di molti anelli, che si spingevano l' uno contro l' altro, e 'l cui suono più, o meno chiaro, o acuto dava a conoscere, dicevano, la volontà degli Dei (*c*).

Littorale, ritrovasi questo epiteto dato a Silvano in un monumento, in cui si vede coronato di edera colle sue corna che forano la corona. Probabilmente veniva onorato sulla spiaggia del mare in questa forma.

Li-

(a) *La parola* λιτή, *significa supplica, preghiera.*
(b) *Da* λιθος, *pietra, e* Βάλλω *getto.*
(c) *Da* λίθο, *cosa che renae un suono chiaro. ed acuto.*

Lituo, bastone augurale incurvato nella sommità, che tenevano gli Auguri, quando volevano pronosticare sul volo degli uccelli. Gli Auguri, dei quali abbiamo conservata la rappresentazione, sono sempre accompagnati dal Lituo. Era ancora una spezie di tromba curva ed un segno militare.

Locuzio, il Dio delle parole. I Romani si formarono questo Dio colla occasione di una voce, che dicono si udisse in Roma qualche tempo prima che i Galli arrivassero per impadronirsene. Ordinava questa voce di avvertire i Magistrati, che il nemico vi avvicinava. Non si ebbe dubbio, che non fosse questa la voce di qualche Dio, e fu chiamato Locuzio dal verbo *loquor*. Se gli edificò un Tempio nella Via nuova; perchè quello era il sito, dove si era intesa la voce, la quale probabilmente sarà stata quella del primo Cittadino, che si sarà avveduto dell' arrivo de' nemici.

Loimio, sovrannome di Apollo. Abbiamo da Macrobio, che i Lindiani onoravano Apollo Loimio (a) cioè della pestilenza, ma della pestilenza già terminata; perchè stimavano che questo Dio scacciasse questo ed altri mali.

Lotide, Ninfa, la quale per guardarsi dalle violenze di Priapo, pregò i Dei, che la soccorressero, e fu cangiata in Loto.

Loto; vedesi spesso sui monumenti Egizj Iside sedente sopra un fiore chiamato ordinariamente fior di Loto. Plutarco (b) scrive che gli Egizj dipignevano il Sole nascente da questo fiore; e di fatti si trova così dipinto in figura di un giovanetto con una corona raggiata sedente sopra il Loto; non già che credessero che il Sole sia nato così, ma perchè rappresentavano allegoricamente la maggior parte delle cose. Il Loto è una pianta acquatica, che nasce nel Nilo, e che tiene una testa, ed un seme presso a poco come quello del papavero. Si trova nei misteri degli Egizj, a motivo della relazione, che que' Popoli supponevano avesse col Sole, all' apparir del quale si faceva tosto vedere sulla superfizie dell' acqua, e si ripiegava subito ch' era tramontato: fenomeno per altro comune in tutte le spezie di Ninfee, o piante acquatiche. Questo fiore di Loto era altresì consagrato ad Apollo ed a Venere, mentre veggiamo che alle volte accompagna le loro statue.

Evvi un' altra spezie di Loto, che i Botanici chiamano *Persea*, che nasce nelle vicinanze del gran Cairo, e sulle coste di Barbaria: tiene delle foglie similissime al Lauro, ma alquanto più grandi, e 'l suo frutto è della figura di una pera, e racchiude una spezie di mandorla, o nocciuolo del sapore di una castagna. La bellezza di quest' albero sempre verde, l' odore aromatico delle foglie, la somiglianza loro ad una lingua, e quella del suo nocciuolo ad un cuore, sono la sorgente dei misteri, che vi adattarono gli Egizj; poichè l' aveano consacrato ad Iside, e mettevano il suo frutto sulla testa de' loro Idoli, alle volte intero, alle volte aperto per farne comparire la mandorla. Questa descrizione ch' è di un Moderno (c) si accosta molto a quella data da Polibio di una tale spezie di Loto. L' Autore Greco soggiugne, che maturo che sia questo frutto, lo fanno seccare, e lo macinano col formento, e stemprandolo poi con acqua ne traggono un li-

(a) *Da* λοιμὸς, *peste*.
(b) *Nel suo Trattato* de Iside, & Osiride.
(c) *Il Maudel nelle memorie dell' Accademia ddelle Lettere*.

liquore, che tiene del ſapore di vino meſchiato con miele. Queſto è quel liquore, che parve tanto grato ai compagni di Uliſſe, che non vollero abbandonare un Paeſe, che produceva una pianta così prezioſa.

LOTOFAGI, antichi Popoli dell' Affrica, i quali abitavano la coſta della Barbaria nel Golfo della gran Sirte. Eſſendo ſtato gettato Uliſſe dalla tempeſta ſulla ſpiaggia di Lotofagi, mandò due de' ſuoi compagni a terra, i quali non ricevettero alcun cattivo trattamento, e gli diedero ſolamente da aſſaggiare del loro frutto di Loto. Tutti quelli, che mangiarono di queſto frutto, non vollero ritornarſene, nè dar notizie di ſe, non avendo deſiderio di altro, che di reſtare con coteſti Popoli, e di vivere di Loto in una intera dimenticanza della loro Patria. Dovettero uſare della forza per farli ritornare ai loro vaſcelli. I Lotofagi erano così chiamati, perchè vivevano di frutto di Loto (*a*).

LOTTA, combattimento di due uomini da corpo a corpo per pruovare la loro forza, e proccurare di atterrare il compagno; ed era uno de' più conſiderabili eſercizj degli antichi. Mercurio era il Dio della Lotta. Eranvi dei combattimenti, e dei premj per la Lotta ne' Giuochi Olimpici. Ercole lottò con Anteo. V. *Anteo*.

LUA, Divinità Romana che invocavano alla guerra. Livio nel lib. VIII. ſcrive, che dopo una battaglia contro i Volſci, il Conſole, che comandava l'armata Romana, conſacrò e dedicò alla Dea Lua le arme de' morti, che trovaronſi ſul campo di battaglia. Credeſi che foſſe la Dea dell' eſpiazioni (*b*), e che queſta foſſe per eſpiare l'armata vittorioſa per lo ſangue umano ſparſo.

LUCARIE, o Lucerie, Feſte Romane che prendevano la denominazione da *Lucus*, boſco ſacro. Queſto boſco ſacro, dove ſi celebravano le Lucarie, era fra la ſtrada chiamata *Via Salaria*, e 'l Tevere, e facevano i Romani colà queſta feſta, in commemorazione, dic' egli, che nella rotta ch' ebbero dai Galli, ſi naſcoſero in queſto boſco, e vi ritrovarono un aſilo ſicuro. Plutarco dice che in quel giorno pagavano i Commedianti del danajo, che ſi ricavava dal taglio di una parte che ſi faceva di queſto boſco ſacro. Altri poi traggono l' origine di queſta feſta dai donativi di moneta che facevano a coteſti boſchi ſacri, e che chiamavano *Luci*. Si celebravano queſte feſte nel meſe di Luglio.

LUCERIO, ſoprannome dato a Giove come all' Autore della luce.

LUCIFERA, ſovrannome di Diana. Invocavano i Greci Diana, Lucifera per li parti, ſcrive Cicerone, come i Romani invocavano Giunone Lucina. Diana ſotto queſto titolo viene ad eſſere lo ſteſſo che Diana Luna, e porta appunto la Luna creſcente ſul capo, ed una torcia alzata in mano; ed è anche coperta di un gran velo tutto ſeminato di ſtelle. V. *Luna*.

LUCIFERO, nome che i Poeti danno alla ſtella Venere, quando compariſce la mattina: e ſiccome compariſce coll' Aurora, così diſſero che Lucifero è nato dall' Aurora. Lo coſtituiſcono capo e conduttore degli Aſtri; ed a lui diedero la cura de' cavalli, e del caro del Sole, attaccandone e ſtaccandone i deſtrieri inſieme colle ore. Finalmente gli dà dei cavalli bianchi.

LUCINA, Dea, che preſiedeva ai parti delle donne, ed al naſcere dei bambini. Alle volte è Diana, ed alle

(a) *Da* μότος, *e* φάγομαι, *mangio*.
(b) *Da* luere, *eſpiare*.

LUGLIO.

LUCINA.

alle volte Giunone, ma più sovente Giunone. Alcuni ne hanno formata una Dea particolare figliuola di Giove e di Giunone, e madre di Cupido, secondo un antico Poeta citato da Pausania. Il termine di Lucina deriva da *Lux*, per esser ella, dice Ovidio, che dà il giorno, e la luce ai bambini; o pure da *Lucus*, bosco sacro, perchè il suo Tempio era in un bosco. La rappresentavano come una Matrona, che teneva una tazza nella destra, ed una lancia nella sinistra; o pure assisa sovra una sedia con un bambino fasciato nella sinistra, e nella destra una spezie di giglio. Alcuni le hanno data una corona di dittamo; perchè una volta credevano, che quest'erba facilitasse il parto, e proccurasse alle donne un pronto e felice sgravamento. Fu detta ancora *Ilitia*, *Opigena*, *Olimpica*, e sotto quest'ultimo nome avea un Tempio fra gli Eliani con una Sacerdotessa annuale. V. ancora *Natale*, *Alcmena*, *Galantide*.

LUCINIANA, Giunone avea un altare in Roma sotto questo nome, che sembra essere lo stesso che Lucina. Raccontano, che le ceneri che vi restavano dopo il sagrifizio, restavano immobili per qualsivoglia gran vento che spirasse.

LUGLIO, questo mese era sotto la protezione di Giove; ed in Ausonio si trova personificato sotto la figura di un uomo ignudo affatto, che mostra le sue membra arsiccie dal Sole, coi capelli rossi, legati con gambi, e spighe; tiene in un canestro delle more, frutto che viene sotto il segno del cancro. Addì cinque di questo mese cadeva la festa chiamata *Poplifugia*; il giorno delle None era chiamato *Nonæ Caprotinæ*; e nel giorno seguente facevano un altra solennità, detta *Vitulatio*. Ai dodici era festa per la nascita di Giulio Cesare; nelle Idi celebravano la festa di Castore e Polluce; il dì 18. veniva riputato infelice per la giornata di Allia; ai 23. cadeva la festa della Dea Opigena; ai 25. celebravano le Ambarvali; alla fine del mese immolavano dei cani rossi alla Canicola; e finalmente in questo mese si facevano i Giuochi Apollinari, quelli del Circo, ed i Minervali.

LUNA, il Sole, e la Luna furono i primi oggetti della Idolatria presso la maggior parte de' Popoli della Terra. Sorpresi gli uomini alla vista di questi due Pianeti, che riuscivano ad essi tanto vantaggiosi, si persuadettero agevolmente, che codesti corpi luminosi fossero i Padroni del Mondo, ed i primi Dei, che li governavano. Immaginandosi che la Luna cagionasse molti mali colle proprie influenze, la credevano animata, e perchè la vedevano sempre la stessa senz'alterazione alcuna, la credettero immortale, ed allora principiarono a prostrarsi avanti di essa, ed a indirizzarli dei voti per rendersela propizia. Un Autore Pagano, ed è Macrobio, ha preteso ancora di provare, che tutte le Divinità del Paganesimo potessero riferirsi a questi due Pianeti: le Divinità di sesso femminino alla Luna, come quelle del mascolino al Sole. Secondo questo Autore, la Luna è quella che adoravano gli Egizj sotto il nome d'Iside, che significa Vecchia, Antica, cosa che molto conviene alla Luna. Questa è quella che adoravano i Fenicj sotto il nome di Astarte, gli Arabi sotto quello di Alizat, i Persi sotto quello di Militra, i Greci, ed i Romani sotto quello di Artemide, e di Diana. Dice Esiodo che la Luna era figliuola di Fea, vale a dire della Divinità, ed attribuiva la medesima origine agli Astri. I Greci, ed i Romani la onorarono come una Dea

sotto

sotto il proprio nome di Luna, ovvero Σελήνη in Greco. Il suo culto era molto sparso anche nelle Gallie, dove si trova che c'era un Oracolo della Luna servito da Donzelle Druide di professione nella Isoletta di Sain situata sulla costa meridionale della Bretagna bassa, al riferire dell' Autore della Storia della Religione de' Galli. V. *Diana*, *Iside*, *Sole*. Circa gli Amori della Luna con Endimione. V. *Endimione*. Le Maghe di Tessaglia vantavano di avere un gran commerzio colla Luna, e spacciavano di potere coi loro incantesimi farla discendere in terra, lo che si chiamava *Lunam deducere*. Luciano nel suo Filopseudo, ragiona di un uomo che faceva discendere la Luna; e Petronio fa dire a Criside, che le donne di Crotona facevano discendere la Luna, quando volevano. V. *Sortilegj*.

LUNEDI', questo secondo giorno della settimana si trova personificato nei monumenti nella figura di Diana Luna, che porta sulla testa il novilunio, ornamento ordinario di Diana.

LUNO, gli antichi fanno menzione di questo Dio Luno, il quale altro non è che la Luna medesima; perchè sovente attribuivano i due sessi agli Dei. Questo Dio, secondo Sparziano, veniva adorato a Carres Città della Mesopotamia, dove l'Imperator Caracalla fece un viaggio per onorare questa Deità. Lo Storico si esprime sopra cotesto Dio Luno in questi termini. " E da notarsi che „ gli uomini più dotti hanno scritta una cosa, che quelli di Carres „ dicono anche in oggi, ed è che „ quelli che chiamano la Luna con „ termine femminino, e che la considerano come una donna vengono „ assoggettati dalle donne, e dominati da esse; ed al contrario coloro, che credono che sia un Dio „ maschio, hanno sempre l'impero „ sopra le sue mogli, e non possono temere i loro inganni. Da questo nasce, che i Greci, e gli Egizj, avvegnachè chiamino la Luna con un nome femminino, ne „ favellano ne' loro misteri come di „ un Dio maschio „. Questo Dio Luno viene chiamato da Strabone Μὴν, che in Greco si prende per la Luna, non meno che per lo mese. In molte lingue orientali la Luna ha un nome maschile, ed in altre come nell' Ebreo, lo ha di due generi. Da questo nasce che alcuni ne hanno fatto un Dio, altri una Dea, ed altri una Divinità ermafrodita. Vi sono dei monumenti, che ci hanno conservata la figura del Dio Luno: porta egli la berretta Frigia, incurvata dinnanzi alla maniera delle antiche berrette orientali; stà in piedi in abito militare con una picca in mano, ed una vittima nella sinistra, tenendo un gallo ai piedi, il cui canto ci avvisa, durante la notte, il ritorno della Luce. Sparziano c'insegna in oltre che gli uomini sagrificavano al Dio Luno in abito di donna, e le donne in abito di uomo. Finalmente il Dio Luno veniva qualche volta preso per la notte.

LUPA, Balia di Romolo e Remo. Questi due fanciulli gemelli, scrive Vergilio, suggevano le sue mammelle, le scherzavano intorno come a loro Madre; ed essa rivolgendo il capo gli accarezzava colla lingua. Quest' era la tradizione popolare dei Romani. V. *Acca Larentia*. Questa Lupa si trova sovente in ogni sorta di monumenti Romani coi due bambini che allattano. Tale si è la bella statua antica del Tevere di Roma, ed espressa nella sua copia, che si vede nel giardino delle Tuilerie in Francia.

LUPERCALE, quest'era la grotta, dov' erano stati allattati Romolo e Remo dalla Lupa. Era a piè del Monte

LUNO.

te Palatino; e Servio è persuaso che fosse così chiamata per essere consacrata a Pane Dio dell'Arcadia, al quale il Monte Linceo pure era consacrato; ch'essendo venuto in Italia Evandro Arcade, dedicasse parimente un luogo al Dio della sua Patria, e lo nominò Lupercale; perchè coll'ajuto di questo Dio supponeva che il bestiame venisse preservato dai Lupi. E' vero per altro che il Lupercale era dedicato a Pane, e che i Luperci, ch'erano i suoi Sacerdoti colà, facevangli i suoi sagrifizj.

LUPERCALI, Feste instituite in Roma ad onore del Dio Pane, e si celebravano secondo Ovidio nel terzo giorno dopo le Idi di Febbrajo. Abbiamo veduto alla parola Lupercale, che Servio ne attribuisce la instituzione ad Evandro. Valerio Massimo pretende, che queste Lupercali non avessero principio che sotto Romolo e Remo a persuasione del Pastore Faustolo: offrirono un sagrifizio, immolarono delle capre, e fecero poscia un convito, dove riscaldatosi il capo a forza di bere, divisero la truppa dei Pastori, i quali cintisi delle pelli delle bestie immolate, andavano qua e là scherzando gli uni cogli altri. In memoria di questa festa alcuni giovani correvano affatto ignudi (notisi ch'era nel mese di Febbrajo) tanendo in una mano i coltelli, de' quali si erano serviti per immolare le capre, si tignevano la fronte con questo sangue, e poi si facevano asciugare questa tintura con lana posta a molle nel latte. Nell'altra mano tenevano degli stafili, colli quali battevano quanti incontravano. La opinione che aveano le donne, che queste stafilate le facesse diventar feconde, o partorire felicemente, faceva che in vece di allontanarsi per non incontrarli si avvicinavano anzi per ricevere di questi colpi cotanto favorevoli. Queste cerimonie però è queste sorte di feste, penso che non fossero che per lo basso Popolo. La ragione per cui correvano così nudi nei Lupercali, si è, dicevano, perchè un giorno celebrando Romolo e Remo questa festa, certi ladri si prevalsero della congiontura, e rubarono le loro mandre. I due fratelli e tutta la Gioventù ch'era con essi accortasene, deposero le loro vesti per correr dietro con più sollecitudine ai ladri, ed avendoli raggiunti li tolsero la preda. Essendo riuscita la cosa, s'introdusse il costume di correr nudi nei Lupercali, e si stabilì. Nei tempi di Augusto questa festa, che cominciava ad abolirsi, fu restituita; e si continuò poi anche dopo il Paganesimo, che fu abbolito in Roma nel quarto secolo, e nulla ostante i Lupercali si facevano ancora sulla fine del quinto.

LUPERCI, erano i Sacerdoti del Dio Pane, i quali celebravano i Lupercali. Questi erano i più antichi Sacerdoti della Religione Pagana in Roma, essendo stati instituiti da Evandro, ovvero da Romolo. Erano divisi in due Collegj, o Compagnie, quella dei Fabiani, e dei Quintiliani; e Giulio Cesare vi aggiunse una terza che chiamò dei Giuliani dal suo nome. Suetonio dà ad intendere che questa instituzione fu una delle cose, che refero questo Imperatore più odioso. Sembra in oltre che questa Compagnia di Luperci non fosse eretta da Cesare, nè per Pane, ma dagli amici di Cesare, ed in onor suo; „ mentre tollerò, dice Suetonio, che se gli decretassero onori superiori ad un uomo, una sedia d'oro nel Senato e sul Tribunale, dei Templi, degli altari, delle statue vicine a quelle degli Dei, un Flamine, dei Luperci, e che vi fosse un mese che portasse „ il

„ il suo nome „ . Questa spezie di Sacerdozio però non era in molto onore a Roma, e Cicerone rimprovera ad Antonio di essere stato tale; e tratta il corpo dei Luperci da Società agreste, instituita prima delle civiltà, e delle leggi, vale a dire prima che gli uomini fossero umanizzati e colti.

Lustrale, era quell'acqua così detta, di cui si servivano in alcune cerimonie per le Lustrazioni.

Lustrazioni, espiazioni, sagrifizj, cerimonie colle quali i Pagani purificavano o una Città, o le persone contaminate da qualche delitto, o da qualche impurità. Eranvi tre sorte di Lustrazioni, o per meglio dire, le facevano in tre maniere; col fuoco e zolfo, coll' acqua, ovvero coll' aria, cioè movendo e cangiando l'aria intorno alla cosa, che volevano purificare. C'era un giorno determinato, nel quale si facevano delle Lustrazioni sopra un fanciullo prima d'imporgli il nome, ed era il nono dopo la nascita per li maschi, e l'ottavo per le femmine; qualche volta però prendevano il quinto. Ritroviamo eziandio, che l'ultimo giorno della settimana era particolarmente destinato alle Lustrazioni per li bambini. Quest'era un giorno di festa, al quale presiedeva la Dea Nondina: le allevatrici e le serve passavano e ripassavano il bambino intorno al fuoco che stava sugli altari degli Dei, poscia gettavangli addosso dell' acqua per aspersione. Alcune vecchie meschiavano in quest'acqua della saliva, e della polvere, che prendevano per ordinario nei bagni; ed in fine si faceva un gran convito. V. *Espiazioni*.

Lustro, uno spazio di cinque anni. Era una volta una cerimonia, ovvero un sagrifizio che facevano i Romani, dopo di aver fatta la numerazione del popolo ogni quinquennio.

Ma

M

MA, nome che davano i Lidj qualche volta a Rea, e sotto il quale le sagrificavano un Toro. Fu dato altresì questo nome ad una femmina che seguitò Rea, ed alla quale Giove affidò la educazione di Bacco.

MACAONE, figliuolo di Esculapio e della Ninfa Coronide fu uno de' discepoli di Chirone. Regnò nella Messenia con suo fratello Podalirio, ed andarono insieme all'assedio di Troja, dove comandavano gli Ecalj. Vergilio mette Macaone fra quelli che si chiusero dentro il famoso Cavallo di legno. Fu ucciso da Euripilo figliuolo di Telefo; e da questo viene, dice Pausania, che in un Tempio di Esculapio, ch'è a Pergamo, si cantano degl'Inni in onore di Telefa, senza frammischiarvi cos' alcuna in lode di Euripilo; anzi non è nè pure permesso il pronunciare il nome di lui in questo Tempio, perchè viene considerato come l'uccisore di Macaone. Le sue ossa furono raccolte da Nestore e portate a Gerania, dove fu sotterrato, e sopra il suo sepolcro fu innalzato un Tempio, che diventò molto celebre; imperciocchè gli abitanti credevano che Macaone avesse anche la virtù di risanare le malattie. In cotesto Tempio il Dio era rappresentato in bronzo in piedi, avente sul capo una Corona, che i Messenj chiamavano in loro lingua *Ciphos*.

MACAR, figliuolo di Eolo. L'incesto che commise con Canace sua sorella, venuto essendo alla notizia di Eolo, comandò che il bambino, che n'era nato, fosse esposto ai cani; e mandò una spada alla figliuola, la quale ne fece quell'uso ch'egli desiderava, ammazzandosi. Quanto a Macar, evitò il castigo colla fuga, ed essendosi ritirato a Delfo, fu ammesso fra i Sacerdoti di Apollo.

MACARIA, figliuola di Ercole e di Dejanira si sagrificò generosamente per la salvezza degli Eraclidi. Quando Euristeo ebbe dichiarata la guerra a Demofoonte Re di Atene per aver presi gli Eraclidi sotto la sua protezione, si consultò l'Oracolo, il quale promise la vittoria agli Ateniesi, ogni volta che volessero sagrificare a Cerere una donzella nata da un Padre Illustre. Il Re non volle nè sagrificar sua figliuola, nè costrignere alcuno de' suoi sudditi a fare un sagrifizio di tal sorta. Macaria informata dell'Oracolo, si sagrificò volontariamente senza voler permettere che decidesse la sorte fra sue sorelle e lei. " Quando la sorte sia ,, nostra arbitra diss' ella (*a*) la mor- ,, te non è più volontaria, e la vit- ,, tima perde il suo pregio: io m' ,, offro da me stessa alla morte; ac- ,, cettate, se credete bene, una mor- ,, te volontaria; che io ricuso di ,, assoggettarmi alla sentenza del de- ,, stino ,,. Gli Ateniesi per conservare la memoria di un'azione così generosa diedero il nome di Maratona, e poi le consacrarono un Tempio sotto il nome della Dea Felicità (*b*).

MACEDO, figliuolo di Osiride, o pure uno de' suoi Luogotenenti, secondo Diodoro, fu a parte degli onori che gli

(a) *Eurip. in Heracl. Act. II.*

(b) *μάκαρ μάκαρια, felice, o felicità.*

Egizj prestarono a suo Padre; e siccome portava per adornamento di guerra una pelle di Lupo, così gli Egizj presero in venerazione questo animale.

Macride, una delle Nodrici di Bacco che lo allevò nell'Isola di Eubea, secondo Apollonio ne' suoi Argonauti.

Macrosiride, Gigante il cui corpo fu trovato, secondo Flegone in un sepolcro vicino ad Atene, che avea cento cubiti di lunghezza.

Madbacco, sovrannome che i Siri davano a Giove, dacchè ebbero adottato il suo culto. L'Uezio, che ha ricercata la origine di questa parola nelle lingue orientali, crede che significhi, presente a tutto, che vede tutto.

Madre, o sia la Gran Madre degli Dei. V. *Cibele*.

Madri delle funzioni sacre, *Matres Sacrorum*, erano le Sacerdotesse di Mitrà, che si chiamavano Madri dei misteri sacri. Le davano anche il nome di Jena, ch'è una bestia selvaggia; e ne addurremo la ragione alla voce *Mitrà*.

Maenalio, era il Padre del quarto Vulcano, secondo Cicerone.

Maera, una delle cinquanta Nereidi, secondo Esiodo.

Maera, nome che i Poeti danno al Cane di Orione, e che significa ardente (a), perchè sotto questa costellazione il Sole e più cocente.

Maergete, sovrannome dato a Giove, e che significa, conduttore delle Parche, mentre erano persuasi che queste loro Divinità nulla facessero senza l'ordine di Giove.

Maggio, questo mese veniva personificato sotto la figura di un uomo di mezza età, vestito di una veste ben larga con gran maniche, il quale porta un canestro pieno di fiori, e nell' altra mano tiene un fiore in atto di odorarlo; cosa che può avere relazione ai Giuochi Florali. Il Pavone che stà a' suoi piedi, mostra colla sua coda una immagine del mese di Maggio, tanto è carica di fiori dipintivi dalla Natura. Ausonio in quattro parole ci esprime il Maggio. " Questo è il mese che produce il lino nelle nostre campagne; è quello che ci somministra tutte le delizie della Primavera, che adorna i giardini di fiori, e che riempie i nostri panieri; è chiamato Maggio da Maja figliuola di Atlante, ed è il mese fra tutti più amato da Urania ". Maggio era sotto la protezione di Apollo; ed in questo mese celebravansi i giuochi Florali, duranti i tre primi giorni; le Lemurie, che duravano pure tre giorni, cominciando il settimo avanti le Idi, ovvero ai nove del mese; le Agonali, ovvero le Agonie di Giano il dodicesimo prima delle Calende di Giugno, ovvero sia ai 22. di Maggio; e le Ferie Vulcanie, o i Eubilustri dieci giorni prima delle Calende di Giugno. Si celebrava eziandio alle Idi di questo mese la nascita di Mercurio, non meno che la Festa dei Mercatanti. I Romani che in generale erano molto superstiziosi, osservavano di non maritarsi nel mese di Maggio, a motivo delle feste Lemurie, o siено degli spiriti maligni, le quali si celebravano ai nove; ed aveano un proverbio, che il mese di Maggio è funesto alle nozze: *mense Majo male nubunt*, dice Ovidio nel quinto libro dei Fasti. Quest' antica superstizione sussiste anche in oggi in molti luoghi fra il popolo, il quale si guarda dal maritarsi in Maggio, quasi fosse un mese sfortunato, senz'addurne altre ragioni, che quello di un' antica tradizione.

Maghi, così chiamavansi presso i Persi i Sacerdoti, e Ministri della Religione, come i Druidi presso i Galli, ed i Ginnosofisti fra gli Indiani. Cotesti

(a) *Da* μαίρω, *ardo*.

MAGGIO.

testi Maghi erano in una somma considerazione, ugualmente ricercati dai Grandi, e dal Popolo. Ad essi affidavasi la educazione de' Principi, e nessun Re veniva coronato, dice Suida, se prima non si fosse assoggettato ad una spezie di esame avanti i Maghi. Dario figliuolo d'Istaspe credette onorarsi molto col fare scolpire sul suo sepolcro, ch'era stato instruito appieno in tutte le loro cognizioni. Rispetto al culto della Divinità, non volevano nè Templi, nè altari, dicendo che si diminuisce la Maestà di Dio, di colui che riempie tutto colla sua presenza, e colle sue beneficenze, rinserrando per dir così, questa Maestà fra le muraglie. " Tutto l'Universo, dicevan „ eglino, secondo Cicerone (*a*) an„ nunzia la sua grandezza e'l suo „ potere, e per conseguenza l'Uni„ verso tutto gli dee servire di Tem„ pio e di Altare. Dove si può me„ glio conoscere ed adorare, che do„ ve si vede dipinto più vantaggio„ samente „? Quindi è che quando i Persi volevano soddisfare ai doveri della lor Religione, si ritiravano sulle montagne più alte, e là si prostravano dinnanzi a Giove, cioè dinnanzi al Cielo medesimo, che supponevano tutto pieno della Divinità; ed ivi facevano i loro differenti sagrifizj.

I Maghi ammettevano una spezie di Metampsicosi astronomica, diversa affatto da quella di Pitagora. Immaginavansi, che le anime dopo la morte fossero costrette a passare per sette porte, cosa che durava milioni di anni, prima di arrivare al Sole, che secondo essi era l'Empireo, o sia la stanza de' Beati. Ogni porta differente nella sua struttura era altresì composta di un metallo differente, e Dio l'avea collocata nel Pianeta, che presiedeva a questo metallo. La prima si trovava in Saturno, e l'ultima in Venere. Siccome questa loro Metampsicosi era tutta misteriosa, così la rappresentavano i Maghi sotto l'emblema di una scala altissima, e divisa in sette passaggi consecutivi, ciascheduno de' quali avea il suo segno, e'l suo colore particolare; e questa è quella che chiamavano la gran rivoluzione de' corpi celesti e terrestri, e l'intero compimento della natura (*b*).

Secondo Tommaso Hyde erudito Inglese, i Maghi non riconoscevano che un Fonte supremo, del quale facevano che il fuoco ne fosse il simbolo, e prestavano un culto religioso a questo Elemento; ma non era che un culto relativo alla Divinità, che secondo essi rappresentava. Questa Religione, che si chiama il Maghismo, sussiste ancora fra i Ghebri, dei quali si ritrova tuttavia qualche residuo nell'Asia; secondo lo stesso Autore. Zoroastro vien tenuto per fondatore di questa Setta, e per Capo dei Maghi. V. *Zoroastro*.

Maghi, si chiamano anche coloro, che sapevano l'arte degl'incantesimi, e che si davano alla Magia. I Maghi di Tessaglia facevano discendere la Luna in Terra. V. *Circe*, *Luna*, *Magia*.

Maghismo, o sia la Religione dei Maghi. V. *Maghi*.

Magia, questa era l'arte di produrre nella natura delle cose superiori al potere dell'uomo coll'ajuto degli Dei, valendosi di certe parole, e certe cerimonie. Sembra che la Magia sia tanto antica quanto l'Idolatria. I Maghi che Faraone oppose a Mosè, sono dell'antichità più rimota. Siccome i Maghi invocavano due sorte di Divinità, le une benefiche, e le altre malefiche e nocive, così que-

(a) *Nel lib. 1. delle leggi.*

(b) *Questo è l'estratto della Storia Critica della Filosofia lib. 1. cap. 3.*

questa differenza costituiva due sorte di Magia, l'una che ricorreva ai Dei benefici, e fu detta *Teurgia*, e l'altra che non avea per oggetto che il far del male, e che perciò non invocava che i Genj malfattori, fu chiamata *Goezia*. V. questi due termini. Evvi un'altra sorta di Magia che si chiama naturale, la quale consiste in una cognizione maggiore delle cagioni fisiche di quella che ne tiene la volgare ignorante, che suol riguardare come prodigj quegli effetti, de' quali ignora la cagione, e come vere predizioni quello che il Fisico vede colla sua cognizione che dee succedere. Bene spesso è accaduto, che quelli che aveano delle cognizioni superiori ai lumi ordinarj, non ebbero dispiacere di venir creduti inspirati dagli Dei, o pure che aveano una intima corrispondenza con essi, e da questo sono derivati tanti pretesi prodigj attribuiti alle false Divinità.

MAGOFONIA, Festa celebrata dagli antichi Persiani in memoria del trucidamento (a) dei Maghi, ed in particolare di Smerdi Mago, che avea usurpato il trono di Persia dopo la morte di Cambise. Dario figliuolo d'Istaspe, eletto che fu Re in vece del Mago, volle perpetuarne la memoria con una gran festa che dovea celebrarsi ogn'anno, dice Erodoto.

MAGUSANO, Ercole si trova soprannominato Magusano nelle medaglie di Postumo. Credesi che questo nome sia preso da Maguso Città dell'Africa, della quale fa menzione Plinio nel VI. Libro della sua Storia Naturale al cap. 29. dove questo Eroe avea forse un Tempio, o qualche statua celebre, il culto di cui si estendeva molto lontano. Nel 1514. si trovò nella Isola di Walcheren nella Zelanda sulla spiaggia del mare, una figura di Ercole Magusano: porta un gran velo sul capo, e gli cala sulle braccia, senza cuoprirlo in altra parte. Tiene una gran forca appoggiata in terra, e nell'altra mano un Delfino. A canto suo c'è un altare, daddove escono delle lunghe foglie puntite come di gionchi marini, e dall' altra parte c'è un pesce, o mostro marino. Da questi simboli si può conghietturare, che fosse tenuto per una Divinità marina.

MAJA, figliuola maggiore di Atlante, e della Ninfa Plejone. E' posta nel numero delle Plejadi, ed ebbe da Giove il Dio Mercurio. Evvi chi pretende che Maja sia un soprannome della Dea Tellure, o sia della Gran Madre, e si fondano sull' immolare che si faceva a Maja, una scrofa gravida, ch' era la vittima propria della Terra. Ella è quella che ha dato il nome al mese di Maggio.

MAJA, moglie di Vulcano, secondo Macrobio, che dice che il Flamine, o Sacerdote di Vulcano faceva un sagrifizio a Maja, nel primo giorno di Maggio: le offeriva del vino, ma in un boccale di miele. Questa Maja era figliuola del Dio Fauno, e differente dalla Madre di Mercurio.

MAJUMA, festa che l'Imperador Claudio instituì pel primo giorno di Maggio, in cui cominciavano le Florali, le quali divennero con questo più solenni. Giuliano nel suo *Misopogon* ci descrive la magnificenza, colla quale celebravano questa festa, e la spesa che vi facevano in conviti, ed in offerte. La licenza delle Florali si comunicò senza dubbio alla Majuma; cosa che ha fatto dire al Tillemont, ch'era una festa di tripudio e licenziosità. In questa giornata un gran numero di Cittadini di ogni condizione si portavano ad Ostia sulla

(a) *Da* μάγος, *Mago*, *e* φόνος, *uccisione*.

MAGUSANO.

la spiaggia del mare, dove si solennizzava la festa; ma si sparse ben tosto nelle Provincie dell'Impero, e fino a Dafne Sobborgo di Antiochia, dove in questo giorno si davano in preda alle maggiori dissolutezze. I Provenzali hanno ancora oggidì la festa della Maja, che credesi essere un rimasuglio dell'antica festa Majuma.

MALACBELO, (a) nome che i Palmireni davano alla Luna, che adoravano come un Dio; mentre la rappresentavano come un uomo con una Luna nuova, ed una corona. V. *Luno*.

MALLOFORA, sovrannome che i Megaresi davano a Cerere, per aver loro insegnato, dicevano ad allevare le greggj, e ad approfittarsi della loro lana (b).

MAMERCO, sovrannome che i Sabini davano a Marte, e che passò poscia nella famiglia Emilia.

MAMMONA, nome di un Dio dei Sirj, che presiedeva alle ricchezze. Non è conosciuto, che dal Vangelo di San Matteo.

MAN, o Manno, Dio degli antichi Germani, figliuolo di Tuiscone, ch' era un altro loro Dio. V. *Germano*.

MANA, ovvero Mania, Divinità Romana, la quale presiedeva particolarmente alle malattie delle femmine. Vi aggiugnevano ordinariamente il termine *Genita*, perchè presiedeva anche alla nascita dei fanciulli; quindi è che i Romani la calcolavano fralle Deità che chiamavano Genitali. V. *Genita*.

MANI, con questo termine gli antichi intendevano ora le Divinità loro Infernali, Plutone, Minosse, Radamanto, le Parche, le Furie ec. e talora le anime stesse de' morti, alle quali davano per onore, dice Apulejo, il titolo di Dei (c) *Honoris gratia Dei vocabulum additum est*. Ma se questo era per sol onore, come gl' invocavan eglino? mentre vi sono molte inscrizioni che principiano con quelle parole: io priego i Dei Mani di una tal cosa, di essermi propizj. E come potevano chiamar Dei quelle anime, le quali venivano condotte avanti il tribunale degli Dei per essere giudicate? come, dico, potevano chiamar Dei coteste anime senza sapere se fossero destinate ai supplizj per li loro delitti, o premiate per la loro buona vita? A questo rispondono in primo luogo, che i Pagani raziocinavano pochissimo aggiustatamente sulla maggior parte delle loro Divinità, ne bisogna aspettare di ritrovare nella loro Mitologia un sistema seguente. In secondo luogo i Dei Mani potevano essere qualche potenza attaccata ad ogni uomo in particolare. Correva universale opinione, che il Mondo fosse ripieno di Genj, e che ven'erano ugualmente per li vivi, e per li morti. I Dei Mani erano dunque i Genj dei Morti stabiliti per aver cura dei sepolcri, e delle ombre, che si credevano erranti d' intorno alle tombe. Il timore, non meno che il rispetto faceva che avessero una somma venerazione per questi Dei; nè si mancava mai di raccomandar loro i morti; e da questo è derivata la formola ordinaria che si trovava sui sepolcri degli Antichi D. M. cioè *Diis Manibus*. Facevansi sui sepolcri delle frequenti libazioni, le quali aveano per oggetto non solamente le ombre de' morti, ma anche i Dei Mani che le custodivano. Gli Auguri altresì onoravano cotesti Dei con un particolar culto, e non mancavano mai d' invocarli, perchè li cre-

(a) Malach *in Siriaco vuol dire Re*, e Belo *Signore*.
(b) *Da* μάλλος, *lana*, *e* φέρω, *porto*.
(c) *In* Dæmone Socratis.

credevano autori del bene è del male, che ci accade. Dicevano che lo strepito, e'l suono del rame, o del ferro era ad essi così insopportabile, che li metteva in fuga. Bisognava fare molte cerimonie e sagrifizj per placare i Mani di quelli, che non aveano avuta sepoltura. Nei voti, e nelle imprecazioni invocavano i Dei Mani contro i loro nemici. V. *Voto*.

MANIA, Madre dei Lari. V. *Lari*, *Mani*.

MANIE, erano certe Dee, che Pausania crede fossero la stessa cosa, che le Furie. " Aveano, dic' egli, un
" Tempio sotto questo nome nell'
" Arcadia vicino al fiume Alfeo,
" nel sito stesso, dove Oreste per-
" dette la mente, dopo avere am-
" mazzata sua Madre. Vicino al
" Tempio c'è una spezie di sepol-
" cro, sul qual è scolpita la figura
" di un dito, ond'è che gli Arcadi
" lo chiamano la sepoltura del dito,
" e dicono che Oreste divenuto fu-
" rioso, si troncasse colà un dito
" della mano coi denti. Poco disco-
" sto evvi un Tempio fabbricato
" all' Eumenidi, perchè ivi Oreste
" rimase guarito dai suoi furori ". Narrano che alla prima apparizione di queste Dee, quando intorbidarono la menta di Oreste, le vide tutte nere; alla seconda apparizione dopo che si ebbe troncato il dito, le vide tutte bianche, e che allora ricuperò il senno; che a motivo di questo, per placare le prime, le onorò come solevano onorare i Mani dei morti, sotto il nome di Dee Manie, ma che sagrificò alle seconde.

MANO: tutte le parti del corpo umano prese separatamente e principalmente la mano, venivano venerate come una Divinità, secondo S. Atanagio nel suo Trattato contro i Gentili; cosa che si pruova chiaramente da un grandissimo numero di mani, che ritrovansi fra gli antichi monumenti, i quali quasi tutti sono pieni di teste, e di simboli di Dei, e di quegli animali che formavano l' oggetto del culto degli Egizj. Nessuna cosa però c'impedisce il credere, che coteste mani misteriose fossero voti, o piuttosto adempimento di voti, e che venissero appese nei Templi di que'Dei, ai quali si aveano votato, in riconoscenza di qualche segnalato favore ricevuto, o pure di qualche guarigione straordinariamente succeduta.

Uno dei simboli più ordinarj della concordia sono le due mani unite, e questo tipo è comunissimo nelle medaglie. Alle volte le due mani unite tengono un caduceo, segno che la concordia è il frutto di qualche negoziazione. Veggonsi ancora le due mani unite che tengono il caduceo fra due cornucopie, per dinotare che la concordia viene sempre accompagnata dall' abbondanza. In una medaglia di Augusto veggonsi tre mani unite ed incrociate da un caduceo colle parole: salute del genere umano. Quest'era forse la divisa del famoso Triumvirato; o pure questo numero di tre si prende per esprimere la concordia perfetta, che c'era nell'Impero Romano sotto Augusto. La mano portata sulla testa presso gli antichi era un segno di sicurezza, o ricercata, od ottenuta. Plutarco nella vita di Tiberio Gracco narra, che veggendo questi che Scipione Nasica veniva per ucciderlo, e che il tumulto era così grande, che non poteva essere intesa la sua voce, si pose la mano sopra la testa per mostrare la grandezza del pericolo, e per dimandar sicurezza. V. *Sicurezza*.

MANTICLO, Ercole avea un Tempio fuori delle mura di Messina in Sicilia sotto il nome di Ercole Manticlo. Questo Tempio fu fabbricato da

da un certo Manticlo Capo di una Colonia di Meſſenj, i quali ſcacciati dal proprio Paeſe vennero a fondare queſta nuova Città, alla quale diedero il proprio nome nell' anno 664. prima dell' Era Criſtiana.

MANTINEA, Città dell' Arcadia, dove Antinoo favorito dell' Imperadore Adriano, ebbe un Tempio, dei ſagrifizj, e dei giuochi, che ſi celebravano ogni cinque anni ad onor ſuo. Antinoo veniva rappreſentato nelle ſue ſtatue ſotto la forma di Bacco. Per comando dello ſteſſo Adriano Mantinea preſtò tutti queſti onori ad Antinoo; perchè queſto giovane era di Bitnio Colonia dei Mantineſi. V. *Antinoo*.

MANTO, figliuola dell' Indovino Tireſia, la quale avea come ſuo Padre il dono di predir l'avvenire. Narrano, che avendo Tebe dovuto ſoccombere ſotto gli sforzi degli Epigoni nella ſeconda guerra Tebana, fu condotta Manto cogli altri prigionieri a Claro nell' Aſia, dove ſtabilì un oracolo di Apollo, che fu poi detto l' Oracolo di Claros. Ivi deplorando continuamente le diſgrazie della ſua Patria, finalmente ſi disfece in lagrime; ed i ſuoi pianti formarono una fonte ed un lago, l' acqua del quale bevuta, comunicava il dono della profezia; ma ſiccome queſt' acqua non era ſana, così produceva delle malattie, ed abbreviava la vita. Pauſania aſſeriſce, che Racio, che comandava in Claro, veggendo arrivare la giovane Manto, ſe ne innamorò e la preſe in moglie. Da queſto matrimonio nacque Mopſo. Vedevaſi ancora al tempo di Pauſania in Tebe la pietra, ſulla quale Manto ſi aſſiſe per dare le ſue riſpoſte; e che tuttavia, dic' egli, ſi chiamava la ſedia di Manto. Se ci riportiamo a Diodoro, Manto è la ſteſſa che Dafne l'amante di Apollo. Omero ha fatto uſo ne' ſuoi Poemi di molti oracoli detti da Manto, o come, dic' egli, laſciati in iſcritto.

MANTURNA, Divinità Romana, che veniva invocata dai mariti per obbligare le moglie a ſtare in caſa (*a*).

MARATONA, Borgata dell' Attica, celebre per la vittoria, che Milziade alla teſta di diecimila Ateneſi riporportò contro i Perſi, che aveano un' armata di centomila uomini. I vincitori non perdettero che ducento uomini, ai quali ereſſero ſul campo di battaglia degl' illuſtri monumenti, ne' quali erano contraſſegnati i loro nomi, e le loro Tribù. Scrive Pauſania " che ſe ſi vuol credere ai
„ Maratoneſi, in queſta famoſa giornata avvenne un caſo molto ſingolare. Uno ſconoſciuto che avea
„ l'abito e l' aria di un contadino, andò a porſi dalla parte degli Ateneſi nel tempo della milchia,
„ ammazzò un gran numero di barbari col manico del ſuo aratro, e
„ poi incontanente diſparve. Avendo gli Ateneſi interrogato l'Oracolo
„ per ſapere chi foſſe queſto ſconoſciuto, non ebbero altra riſpoſta,
„ ſe non che onoraſſero l'Eroe Echetleo (*b*). Raccontano eziandio, che
„ nella Campagna di Maratona ſi odono tutte le notti nitriti di cavalli, e ſtrepito di combattenti;
„ che tutti quelli che vi capitano portati dalla curioſità, e che vi
„ preſtano orecchio a bella poſta, ſe ne ritornano maltrattati; ma
„ quelli che paſſando per la loro ſtrada, vedono ed odono qualche
„ coſa, non offendono punto i Mani, nè ſuccede ad eſſi alcun male „.

Era di già famoſa Maratona per la vittoria di Teſeo riportata contro un Toro furioſo, ch' Ercole avea con--

(a) *Da* manere, *dimorare*.
(b) *Da* εχεφλη, *ſignifica aratro*.

condotto da Creta per ordine di Euristeo, e ch'essendo stato lasciato in libertà nel territorio di Maratona vi faceva danni orribili. Teseo combattette questo animale terribile, lo domò, e lo condusse vivo in Atene, per farlo vedere al Popolo, e poscia lo sagrificò ad Apollo.

MARATONE, figliuolo di Epopeo nipote di Aleo, che aveva il Sole per padre. Temendo la collera ed i cattivi trattamenti di Epopeo, si era trapiantato nella parte marittima dell' Attica. Dopo la morte di suo Padre ritornò nel Peloponeso, divise il Regno fra suoi figliuoli, e ritornò poscia nell' Attica, dove i suoi due figliuoli Sicione e Corinto si stabilirono, e diedero il proprio nome ai luoghi, ch'erano ad essi toccati in parte. Maratone diede anch' esso il suo ad una Borgata che divenne poi famosa col tempo, e dove veniva onorata la memoria di lui.

MARAVIGLIE, le sette Maraviglie del Mondo. Fralle mirabili opere dell' Antichità, ce n'erono sette, che oltrepassavano tutte le altre in bellezza, e magnificenza; e che dopo per un gran numero di secoli furono chiamate le sette Meraviglie del Mondo. Tutti accordano questo numero di sette; ma non tutti riferiscono le sette meraviglie. Quelle che si nominano comunemente sono. Gli Orti di Babilonia sostenuti da Colonne, le Piramidi dell' Egitto, la Statua di Giove Olimpico, il Colosso di Rodi, le Mura di Babilonia, il Tempio di Diana in Efeso, e'l Sepolcro di Mausolo. Alcuni vi hanno aggiunti l Esculapio di Epidauro, la Minerva di Atene, l' Apollo di Delo, il Capitolio, il Tempio di Adriano di Cizica ec.

MARE, non solamente il Mare avea delle Divinità, che presiedevano alle sue acque, ma egli medesimo era una gran Divinità, alla quale facevano delle frequenti *libazioni*. Non s'imbarcavano mai senz' aver tatti prima dei sagrifizj alle acque del Mare. Quando gli Argonauti furono pronti a mettersi alla vela, Giasone ordinò un sagrifizio solenne per rendere la Divinità del Mare favorevole; ciascheduno affrettossi di corrispondere ai desiderj del capo di questa impresa. Eressero un Altare sulla spiaggia del mare, e dopo le oblazioni ordinarie il Sacerdote vi sparse sopra del fiore di farina, mescolato con miele, ed olio, sagrificò due buoi ai Dei del mare, e li pregò ad esser loro proprizj durante la navigazione. Questo culto del Mare era fondato sul vantaggio, che se ne ricavava, e più ancora sulle meraviglie, che vi osservavano: la incorruttibilità delle sue acque prodotta dalla loro salsedine, e dal flusso e riflusso che loro dà un movimento perpetuo, la irregolarità di questo movimento più o meno grande nei differenti quarti di Luna, come ancora nelle differenti stagioni, il numero sorprendente di mostri, e la loro varietà, e la grandezza enorme di alcuni pesci; tutte queste cose mirabili cagionavano l' adorazione di questo elemento. Quanto agli Egizj, eglino aveano il Mare in abbominazione; perchè credevano che fosse Tifone, uno de' loro antichi Tiranni. V. *Tifone*, *Nettuno*.

MARNA, era il Giove, o sia la gran Divinità degli abitanti di Gaza, a cui aveano innalzato un bel Tempio, e celebravano in onor suo dei giuochi, e delle corse di carrette. Marnas in lingua Fenicia significa Signore.

MARONE, compagno di Osiride, ed è lo stesso che Bacco. Diede il suo nome alla Città di Maronea nella Tracia, la quale poi divenne famosa per li suoi buoni vini. Da questo viene che il vino Maroneo viene

ne chiamato da Tibullo. *Maroneus Baccus*.

Marone, uno dei gran Capitani, che si segnalarono con maggior coraggio nella battaglia delle Termopile. Dopo la sua morte fugli dedicato un Tempio, come ad un Dio, dice Pausania.

Marpessa, figliuola di Eveno Re di Etolia, fu rapita da Ida figliuolo di Afareo sul carro di Nettuno, che vuol dire sopra una nave, in tempo che Apollo la ricercava in Matrimonio. Offeso Eveno da questo rapimento, perseguitò il rapitore, e non avendo potuto raggiugnerlo, si precipitò per dispiacere nel fiume Licorma, al quale diede il nome. Apollo si rese padrone della persona di Marsussa, che Ida avea condotta a Messene. Questi ne portò le sue doglianze a Giove, il quale rimise la scelta alla stessa Marpeesa dei due rivali; ed ella decise a favore d'Ida, sul timore che Apollo, già noto per la incostanza de' suoi amori, l'abbandonasse, quando l'età pregiudicasse alla sua bellezza.

Marsia, figliuolo di Jagnide era un bravo suonatore di flauto della Città di Celene in Frigia; ed univa, scrive Diodoro, a molto ingegno ed industria una saviezza, ed una continenza ad ogni pruova. Fece vedere particolarmente il suo spirito nella invenzione del flauto, dove seppe adunare tutti i suoni, che prima si trovavano divisi fra i diversi tubi delle canne. Ebbe una parzialità distinta per Cibele, e fu il suo fido compagno nelle sue corse. Essendo pervenuto a Nisa soggiorno di Bacco, incontrò Apollo tutto altiero per le nuove scoperte che avea fatte sulla Lira. Marsia ebbe l'ardire di sfidare questo Dio, e la disfida fu accettata con patto che il vincitore facesse del vinto ciò che più gli piacesse. I Nisei furono presi per Giudici, e non senza fatica e pericolo. Apollo rimase vincitore, sdegnato perciò contro il suo competitore, dicono, che l'attaccasse ad un albero, e lo scorticasse vivo; ma passata che gli fu la collera, pentitosi della sua barbarie, ruppe le corde della sua Lira, e la depose col flauto in un antro di Bacco, al quale consacrò questi stromenti. Questo è quello ci viene rappresentato in più monumenti, dove si vede Apollo, che tiene in una mano il coltello, e nell' altra la pelle di Marsia; ma fra queste due figure si vede un giovane, il quale piega a terra un ginocchio dinnanzi ad Apollo; ed Igino dice che questo è Olimpo discepolo di Marsia, il quale dimanda ad Apollo il corpo del suo Maestro per fargli i funerali, e l'ottenne. Vi sono delle figure di Marsia, che il rappresentano colle orecchie di Fauno, o di Satiro, ed una coda da Sileno. Credesi che questa favola sia una pura allegoria, la cui spiegazione più ragionevole si è, che prima della invenzione della Lira, il flauto superava tutti gli stromenti musicali, ed arricchiva quelli, che lo sapevano suonare; ma il suono della Lira screditò quello del flauto, e fece torto a quelli che si erano acquistati della fama con questo stromento. Altri Mitologi dicono, che Marsia pel dispiacere di esser vinto, o forse avendo la mente alienata, si precipitò in un fiume della Frigia, al quale diede il suo nome. Siccome le acque di cotesto fiume comparivano rossiccie, forse a motivo della sua sabbia, che si avvicinava a questo colore, la favola vi ha aggionto, che fossero tinte dal sangue di Marsia.

Marspiter, nome di Marte composto di *Mars*, e *Pater*, come il sovrannome di Diespiter.

Marte, Dio delle battaglie, e delle contese, era secondo Omero e tutti gli

gli altri Poeti figliuolo di Giove, e di Giunone. Solamente fra i Poeti Latini si trova la favola ridicola che dice che Giunone irritata dall' aver veduto che Giove avea posta al Mondo Minerva senza participazione di lei, voleva anch' essa concepire, e generare senza il concorso di un maschio. La Dea Flora le mostrò un fiore che nasceva ne' campi di Olena, e 'l cui solo tocco produceva questo mirabile effetto. Una tal favola non è stata inventata, dice il Boccaccio, che sul carattere feroce di Marte, il quale non si poteva credere figliuolo di un Principe così colto come Giove. Giunone fece allevare il giovanetto Marte da Priapo, dal quale imparò la danza, e gli altri esercizj corporali, come preludj di quelli della guerra. Quindi è, scrive Luciano, che in Bitinia si offeriva a Priapo la decima delle spoglie, che venivano consacrate al Dio Marte.

Le principali avventure di Marte sono, il suo giudizio al Consiglio dei dodici Dei per la morte di Allirotio; la morte di suo figliuolo Ascalafo, che volea vendicare contro l' ordine di Giove; la ferita ricevuta da Diomede; il suo combattimento contro Minerva, e 'l suo adulterio con Venere.

Avendo Marte inteso che Allirotio figliuolo di Nettuno avea usata violenza ad Alcippe, vendicò l' oltraggio fatto a sua figliuola coll' ammazzare l'Autore del delitto. Disperato Nettuno per la morte di suo figliuolo, chiamò Marte in giudizio innanzi ai dodici gran Dei del Cielo, e l' obbligarono a difender la sua causa; e si difese così bene, che ne rimase assolto. Questo caso attribuito a Marte dee intendersi di qualche Guerriero accusato di omicidio dinnanzi al Senato di Atene, e siccome i Giudici di questa causa erano dodici, e dei principali di Atene, così dicono che furono dodici Dei. V. *Areopago*.

Ascalafo figliuolo di Marte, che comandava ai Beozj nell' assedio di Troja essendo stato ucciso, il Dio ne rimase così sopraffatto dal dolore, che senza temere il risentimento di Giove, che avea vietato agli Dei l' interessarsi pro, o contra i Trojani " ordinò al Furore ed alla Fuga, " dice Omero, di apprestare il suo " carro, e prendere le sue arme ri- " splendenti. Era egli in procinto di " accendere in quel punto nell' ani- " mo di Giove una collera molto " più furiosa, se la Dea Minerva sul " fatto non gli fosse corsa dietro. " Ella gli trasse l' elmo, lo scudo, " e l'asta, e di un tono pieno di asprez- " za gli disse. Furioso ed insensato " che sei, non conserverai dunque " più alcun rispetto pel Signore de- " gli Dei, e ti sei dimenticata la sua " difesa? Raffrena il risentimento " che t' inspira la morte del figliuo- " lo; anche dei più prodi di lui " hanno di già morduta la polvere, " o la morderanno ben tosto. E' for- " se possibile ne' sanguinosi combatti- " menti di salvar dalla morte tutti " i figliuoli dei mortali? Nel ter- " minare queste parole, ricondusse " Marte, e lo fece sedere malgrado " tutto il suo furore.

Avendosi Marte interessato per li Trojani contro la parola che ne avea data a Minerva, questa Dea suscitò Diomede ad andare a combattere contro il Dio medesimo dei combattimenti. Non temere, gli disse, nè il Dio Marte, nè alcuno degl' immortali, caccia i tuoi cavalli a dirittura contro di lui, e colpiscilo da vicino senza rispettare questo furibondo, questa peste pubblica, che fa tanto male a tutti i mortali. Non ebbe Marte sì tosto scoperto Diomede che si avanzava contro di lui, che gli

MARTE.

gli allungò un gran colpo di asta, che la Dea ebbe attenzione di far andare a vuoto. Diomede all'incontro gliene portò uno così grande, che avendo Minerva diretta l'asta, la fece penetrare ben avanti al disotto delle costole, e ferì il suo bel corpo. Marte nel ritirarla gettò un grido spaventevole tale quale si è quello di una intera armata che carica il nemico. S'innalzò tosto verso l'Olimpo in mezzo ad una nuvola di polvere, e col cuore oppresso dal dolore e dall'afflizione, mostrò a Giove il sangue immortale che sgorgava dalla piaga, lamentandosi contro Diomede e contro Minerva, che l'avea stuzzicato a questo combattimento. " Giove allora „ guardandolo cogli occhi pieni di „ collera: Incostante, perfido, gli „ disse, fra tutti i Dei, che abitano „ l'Olimpo, tu mi sei il più odio- „ so: tu non provi altro piacere che „ quello della discordia e nei com- „ battimenti . . . . Con tutto que- „ sto per esser suo figliuolo ordinò „ al Medico degli Dei che lo gua- „ risse. Peone pose sulla sua ferita „ un balsamo squisito, che lo risa- „ nò senza fatica, perchè in un Dio „ non c'è cosa che sia mortale „.

Omero (*a*) fa cantare ad Ulisse da un Cantore divino gli amori di Marte, e Venere. Si trovarono insieme soli la prima volta nell'appartamento medesimo di Vulcano suo marito; ed avendoli veduti il Sole, se ne andò subito ad avvisare il marito, il quale irritato dalla offesa, e colla mente piena di gran dissegni di vendetta, si pose a lavorare dei legami indissolubili per fermare i colpevoli. Stese questi legami d'intorno al letto, e li dispose in maniera, che con un secreto meraviglioso, doveano avviluppare i due amanti tostochè fossero coricati. Erano questi legami come tele di ragnatelli, e con maglie di una finezza tale che non potevano essere scoperti da uomo alcuno, e nemmeno da un Dio, tanto erano impercettibili, e si toglievano alla vista più acuta. Tesa che fu la rete, mostrò Vulcano di andare a Lenno, ed informatine gli amanti, non mancarono di essere insieme. Il Sole che faceva la sentinella pel marito, non mancò di avvisarlo del buon successo della sua rete. Accorse Vulcano, e ad una tal vista diede in furore, e si pose a gridare con tanta forza, che adunò tutti i Dei dell'Olimpo. Risero la maggior parte di essi, ed i men severi mostrarono, che non avrebbero dispiacere di rimanere vituperati ad un tal prezzo. Nettuno fu il solo che non rise punto; che però priegò instantemente Vulcano a slegare Marte, promettendogli a nome suo una intera soddisfazione. Vulcano ad instanza di Nettuno, e sulla sua parola sciolse questi meravigliosi legami. Messi constoro in libertà se ne volarono incontanente l'uno nella Tracia, e l'altra a Pafo. Palefato spiega questa favola, dicendo, che Sol figliuolo di Vulcano Re di Egitto, volendo far osservare con tutto il rigore la legge promulgata da suo Padre contro gli adulteri, ed essendo stato informato che una Dama della sua Corte avea un commercio impudico con un Cortegiano, entrò di notte nella sua Casa, ed avendola sorpresa coll'amante, castigolla severamente, cosa che conciliò al Principe tutta la benevolenza del Popolo. L'equivoco del nome di Sol e Sole, dice questo Autore, ha potuto dar motivo alla favola di Omero.

Gli antichi monumenti ci rappresentano Marte sotto la figura di un uomo grande armato con elmo, asta, e scudo, ora nudo ed ora coll'abito mi-

(a) *Odiss. lib. VIII.*

militare, anche con un manto sulle spalle, qualche volta barbuto, ma bene spesso senza barba. Alcuni gli mettono un bastone da comando nelle mani. Marte vincitore si vede portante un trofeo: e Marte Gradivo in atto di un uomo che marchia a gran passi. Qualche volta tiene sul petto l'Egida, o scudo colla testa di Medusa. Gli antichi Romani, scrive Varrone, adornavano Marte sotto la figura di un asta, prima che sapessero dare una forma umana alle loro Deità. Presso gli Sciti, una spada era quella che rappresentava Marte.

Non apparisce che il culto di Marte fosse sparso per la Grecia, mentre Pausania che fa menzione di tutti i Templi degli Dei, e di tutte le statue, che c'erane nella Grecia, non favella di alcun Tempio di Marte, ma solamente di due, o tre delle sue statue. Presso i Romani principalmente si dee cercare il culto di questo Dio, per non esservi luogo dove fosse tanto onorato, quanto in Roma: quello che gli dedicò Augusto dopo la battaglia di Filippi sotto il nome di Marte Vendicatore, era uno de' più celebri. Scrive Vitruvio, che ordinariamente i Templi di Marte erano fuori delle mura, acciocchè non nascesse dissensione fra 'l Popolo, e che fosse colà come un baloardo per liberar le mura dai pericoli della guerra. Quest'uso però non veniva seguitato da per tutto, mentre in Allicarnasso, secondo lo stesso Vitruvio, il Tempio di Marte, la cui statua era colossale, stava situato nel mezzo della fortezza. I soli Sacerdoti di Marte formavano in Roma un Collegio Sacerdotale, in Roma considerabilissimo. V. *Salj*. S' immolava a Marte il Toro, il porco, e l'ariete; alcuni gli sagrificavano dei cavalli; i Lusitani gli offerivano in sagrifizio dei becchi, dei cavalli, ed anche i loro nemici prigioni. I Carj gli sagrificavano dei cani, e gli Sciti degli asini; i Saracosi, dic' Eliano, gl' immolavano gli asini più grossi che aver potessero. I Lacedemoni tenevano la sua statua legata e coi ceppi, acciocchè questo Dio non gli abbandonasse nelle guerre, che fossero per intraprendere.

Quanto ai nomi differenti che i Pagani davano a Marte, basterà quì il riferirli; già saranno spiegati ciascheduno al proprio articolo. Lo chiamavano Arete, Gradivo, Quirino, Enialio, Ippio, Mamerco, Turio, Salibsulo, Silvestre, Bicrota, Britonio, Camilo, Cieco, Sangguinario, Crudele, Terribile, Padre, Dio comune. Omero gli dà l'epiteto di (*a*) *Alloprosallos*, che vuol dire incostante, querelatore. In una Inscrizione si trova nominato (*b*) *Oplophoros*, che vuol dire Dio armato, perchè in effetto questo Dio viene sempre rappresentato armato.

MARTEDI', terzo giorno della settimana dedicato a Marte. Anche questo veniva personificato sotto la figura di questo Dio.

MARZIA, Giunone avea in Roma un Tempio sotto il nome di *Giunone Marzia*, cioè Giunone Madre d Marte.

MARZO, questo mese è il terzo dell' anno nostro comune; e benchè prendesse la denominazione da Marte, pure era sotto la protezione di Minerva. Erano osservabili le Calende di questo mese, perchè era il primo giorno dell'anno, nel quale si praticavano molte cerimonie. Si accendeva il nuovo fuoco sull' altare della Dea Vesta: si levavano dice Ovidio, i rami vecchi di alloro, e le co-

(a) Ἀλλοπρόσαλλος, *deriva da* ἄλλος, *altro* πρὸς, *per, ed* ἄλλος, *che si attacca adesso all' uno, e adesso all' altro.*

(b) ὁπλοφόρος, *deriva da* ὅπλον, *arme, e* φέρω, *porto.*

MARZO.

corone vecchie tanto dalla porta del Re de' sagrifizj, quanto dalle cose dei Flamini, e dalle acette Consolari, e ne mettevano di nuove. In questo giorno celebravansi le Mattonali, e la Festa degli Scudi sacri. V. *Ancilie*. Adì *6*. c'erano le feste della Dea Vesta, ai 14 l' *Equirie*, ai 15. la Festa di *Anna Perenna*, ai 17. le *Liberali*, o sieno Baccanali, ai 19. la gran Festa di Minerva, chiamata le *Quinquatrie*, che durava in que' giorni. Adì 25. le *Ilarie*. Si trova anche questo mese personificato sotto la figura di un uomo vestito di una pelle di Lupa; perchè la Lupa era consagrata al Dio Marte. " Egli è „ facile, dice Ausonio, di riconoscere „ questo mese dalla pelle della „ Lupa, dalla quale è cinto. Si chiama „ Marzo, e Marte gli ha data „ la sua spoglia. Il becco saltellante, „ la rondinella che va pigolando, „ il vaso pieno di latte, l'erbetta „ verdeggiante: tutto mostra „ la primavera che principia nel mese „ di Marzo. Questi sono i simboli „ che accompagnano la figura di „ questo mese „.

MATERA, Dea alla quale erano dedicate le aste, e sene sospendevano intorno a' suoi altari e statue. Era altresì il nome del dardo od asta corta, di cui al riferire di Cesare facevano grand'uso gli antichi Galli.

MATRALI, Feste che si celebravano in Roma dalle Matrone in onore della Dea Matuta. Le offerivano delle libazioni rustiche colte ne' vasi di terra; ed Ovidio chiama queste Libazioni *Flava Liba* Libazioni rosse. Non era permesso alle serve di entrare nel Tempio di Matuta; e ve ne ammettevano che una sola, la quale veniva grandemente schiaffeggiata.

MATRONALI, Feste celebrate in Roma alle Clende di Marzo. Ovidio (*a*) assegna cinque motivi della instituzione di questa festa. Il primo si è che le Sabine rapite dai Romani, posaro fine all' aspra guerra che si facevano queste due Nazioni, una delle quali voleva vendicare il rapimento, e l'altra sostenerlo. La seconda, acciocchè Marte in onore del quale si faceva la festa, proccurasse ad essa la medesima felicità che a Romolo, ed a Remo suoi figliuoli. La terza, affinchè fosse conceduta alle Matrone quella fecondità, che prova la Terra nel mese di Marzo. La quarta, perchè nelle Calende di questo mese era stato dedicato un Tempio a Giunone Luioca sul Monte Esquilino. L'ultima finalmente, perchè Marte era figliuolo della Dea, che presiedeva alle nozze, ed ai parti. Facevansi dunque in questo giorno dei sagrifizj a Marte, a Giunone Lucina, ed a tutte le Divinità, che presiedevano ai matrimonj. Guardavansi però di maritarsi in questo mese, perchè lo credevano sfortunato a motivo dell'adulterio di Marte con Venere.

MATUTA, presso i Romani era la stessa Divinità che Leucotoe, ovvero Ino presso i Greci. Avea un Tempio in Roma, dove le donne andavano a fare i loro voti per li figliuoli de' loro fratelli, e si guardavano molto dal farne per li proprj, sul timore di potere incorrere in una disgrazia simile a quelli d' Ino. Questo è quello che intende Ovidio (*b*), il quale consiglia le donne a non pregare per gli proprj figliuoli una Dea, che era stata troppo disgraziata ne' suoi. Le feste, che si celebravano in onor suo, si chiamavano *Matrali*.

MAUSOLO, fratello e sposo di Artemisia reso celebre per l' amore che sua mo-

(a) *Fast. Lib. III.*
(b) *Fast. Lib. VI.*

moglie ebbe per lui. " Amore, scri-
" ve Aulo Gellio (*a*) che sorpassa
" tutto quello che la favola ha spacciato in materia di amanti, e si
" dura fatica a vedere che il cuore
" umano potesse mai avanzare cotanto la propria tenerezza. Mausolo morì tralle braccia di sua
" moglie, che si disfaceva in lagrime disperata per questa crudele separazione, gli fece funerali magnifici. Non già per questo cessava
" il dolore di Artemisia, ma la privazione e la perdita del marito accrescevano i suoi dolori. L'amore
" copioso d'invenzioni inspirolle una
" cosa, dalla quale si lusingava di
" ricavare qualche sollievo. Prese le
" ceneri del marito colle ossa, che
" fece ridurre in polvere, le meschiò
" con aromati, e profumi, le infuse nell'acqua, e le ingojò a poco
" a poco, come se avesse voluto cangiare il corpo del marito nella
" sua propria sostanza ". Non contenta Artemisia di questo, fece erigere, in onore dell'ombra di Mausolo il più superbo monumento, che mai si avesse veduto, e v'impiegò i quattro più bravi Architetti della Grecia, i quali resero quest' edifizio una delle sette meraviglie del mondo. Avea quattrocento e undici piè di circonferenza, e cento e quaranta di altezza, compresavi una piramide della medesima altezza dell'edifizio, sopra il quale stava situata. Questo celebre monumento portò il nome di Mausoleo, nome ch'è passato dopo a tutti i gran sepolcri, che si distinguevano per la magnificenza della struttura. Per non lasciare cos' alcuna che potesse render celebre la memoria di suo marito, instituì Artemisia dei giuochi funebri, assegnando gran premj per li Poeti, e per gli Oratori che vi concorressero a gara per esercitare i loro talenti ad onore del Re Mausolo. Pretendea finalmente che Artemisia non sopravvivesse che due soli anni al marito, e che il suo dolore non terminasse che colla sua vita. Ma se noi crediamo a Vitruvio, ed a Demostene, Artemisia nella sua vedovanza, non si contenne punto da Vedova afflitta ed inconsolabile, mentre gli fanno fare di begli acquisti sui cuori dei Rodiani: cosa che ha dato motivo al Bayle di sospettare che tutto quello, che si racconta di mirabile della melanconia di Artemisia, potrebbe esser cavato da qualche Romanzo di quel tempo, e copiato poi dagli Scrittori susseguenti.

Mazza, sorta d'arma rozza e pesante con una estremità atta ad accoppare. Questa è il simbolo ordinario di Ercole; perchè quest' Eroe non si serviva che di una mazza per combattere i mostri ed i Tiranni. Dopo la battaglia contro i Giganti, consacrò la sua mazza a Mercurio; e dicesi che fosse di ulivo selvatico, e che prendesse radice, e divenisse un grand'albero. Fu assegnata eziandio qualche volta la mazza a Teseo. Euripide nelle sue Supplicanti dice che Teseo combattendo contro Creonte Re di Tebe, si armò con una mazza, colla quale atterrava tutto quello si opponeva al suo furore. Il Poeta chiama questa mazza epidaurica, perchè al riferire di Plutarco, Teseo ne spogliò Perifete che ammazzò in Epidauro; e se ne servì dopo, come fece Ercole della pelle del lione Nemeo.

Mecaneo, sovrannome di Giove esprimente colui che benedice le imprese degli uomini (*b*). Eravi in Argos nel mezzo della Città un Cippo di bronzo di una grandezza mediocre, il quale sosteneva la statua di Giove Me-

(a) *Lib. X. cap.* 18.
(b) *Dal verbo* μηχανέυομαι, *medito, intraprendo.*

Mecaneo accompagnata da Diana, e da Minerva. Innanzi a questa statua gli Argivi prima di andare all' assedio di Troja, s' impegnarono tutti con giuramento di piuttosto morire, che abbandonare la impresa.

Medea, figliuola di Aete Re di Colchide e di Ecate, avendo veduto arrivare Giasone alla testa degli Argonauti, fu colta dal suo buon aspetto, e ne divenne incontanente amante. Giunone e Minerva, che le aveano inspirato questo amore, condussero la Principessa fuori della Città vicina al Tempio di Ecate in tempo, che vi si era portato Giasone ad implorare il soccorso della Dea. Medea fece comprendere a Giasone l' interesse che prendeva amorosamente per la sua vita, e gli promise tutti gli ajuti, quando volesse dargli la fede di sposo, perchè possedendo ella l' arte degl' incantesimi, l' assicurava, che poteva trarlo da tutti i pericoli, ai quali andava ad esporsi per l' acquisto del Vello d' oro. Di fatti ella lo rese vittorioso di tutti i mostri che custodivano questo tesoro, lo mise al posesso di lui, e se ne fuggì seco. V. *Vello d' oro*. Questa prima favola di Medea, toltine gl' incantesimi, e l' intervento delle Dee, e tutto fatto storico. Medea, a cui Giasone avea data la fede di sposo e di condurre nella Grecia, sollecitata da Calciope sua sorella, vedova di Frisso, la quale vedeva i proprj figliuoli in preda all' avarizia di un Re crudele, ajutò il suo Amante a rubare i tesori di suo Padre, o sia col dargli una chiave falsa, ovvero in qualche altra maniera, e s' imbarcò con lui.

Aete fece perseguitare i Greci da Absirto suo figliuolo, il quale morì in questa impresa. V. *Absirto*. Secondo Onomacrito, i Greci dopo aver vagato lungo tempo in più mari, giunsero nel Paese dei Feacj, dove incontrarono l' armata di Absirto, ch' era venuta per altra strada ad aspettarli. Ricercò Absirto, che gli fosse restituita Medea, e si convenne d' ambe le parti che Giasone dovesse restituirla, quando veramente non l' avesse sposata. Ma la moglie di Alcinoo, ch' era stata scelta per Giudice, avendo fatta celebrare nella stessa notte la cerimonia del matrimonio, ed avendo poi dichiarato ad Absirto, ch' essa sapeva di sicuro, che i due amanti erano maritati dal punto del rapimento di Medea, il Principe della Colchide dovette ritirarsi, e lasciare andar sua sorella in Grecia. Giunse Medea felicemente in Tessaglia con Giasone, ed ebbe il segreto di ringiovanire il vecchio Esone Padre di suo marito, e di far perire Pelia usurpatore del Trono di Giasone. V. *Esone Pelia*. Non potette però far riconoscere suo marito per Re di Jolco. Costretto Giasone a cedere la corona ad Acasto figliuolo di Pelia, si ritirò con Medea a Corinto, dove assistiti da suoi amici vissero dieci anni in una dolce quiete, ed in una perfetta unione, e due figliuoli furono il frutto dei loro amori. Ma Giasone finalmente si stancò di esser fedele, e dimenticandosi che dovea tutto a Medea, la quale lo avea liberato da un pericolo sicuro, e che avea sagrificato tutto per seguitarlo, risolvette di esiliarla coi figliuoli avuti da essa, dopo di essere sposata sotto i suoi occhi Glauce, o Creusa figliuola del Re di Corinto.

La vendetta che ne fece Medea formò il soggetto di molte Tragedie, delle quali la prima è di Euripide. Ovidio ne avea composta una che non abbiamo; e Quintiliano ci ha conservato quel verso nostro: *servare potui, perdere an possim rogas?* Fu detto che anche Mecenate ne facesse una alla sua maniera. Ma

ciò che ci resta di migliore in questo genere si riduce alla Medea di Seneca, a quella di Lodovico Dolce in Italiano, e quella di Pier Cornelio in Francese, ed all'Opera di Medea e Giasone del Larroque.

MEDEA in Euripide mostra di approvare questo imeneo politico, e di voler anzi guadagnarsi la benevolenza della nuova Regina; e perciò chiede la permissione di mandarle per uno de' suoi figliuoli un dono degno di lei, una veste finissima ed una corona d'oro, pegno prezioso, dic'ella, che il Sole mio avolo ha lasciato alla sua posterità. Furono accettati i suoi doni; ma appena Glauce si ebbe posta indosso la veveste, e messa la corona sul capo, che si vide tutta circondata di fuoco, consumata viva. Accorse il Re suo Padre alle grida, si gettò sul corpo della figliuola, e lo tenne stretto fralle braccia: e le fiamme comunicandosi al padre rimase divorato da esse, e morto fralle braccia della figliuola. Inteso ch' ebbe Medea il successo de' suoi donativi, corse a compiere la sua vendetta, scannando alla presenza di Giasone medesimo i due figliuoli avuti da lui, e poi si levò in aria sovra un carro, che le avea dato il Sole, seco portando i cadaveri dei fanciulli, per nasconderli, dic'ella, in un Tempio di Giunone, e levare questo residuo al furore de' suoi nemici. Orazio, e Seneca dicono, che questo carro era strascinato da' Dragoni alati. Euripide non fa parola di questa circostanza.

MEDEA, secondo Diodoro, all' uscire di Corinto andò a ricovrarsi presso Ercole, il quale altre volte le avea promesso di soccorrerla, se mai Giasone le avesse mancato di fede. Giunta in Tebe lo ritrovò divenuto furioso: lo risanò co' suoi rimedj; ma vedendo che nulla sperar poteva da lui nello stato in cui si ritrovava; ritirossi in Atene presso il Re Egeo, il quale non solamente le diede asilo ne' proprj stati, ma la sposò in oltre sulla speranza che gli avea data, che potesse col mezzo de' suoi incantesimi fargli avere dei figliuoli. Essendo Teseo ritornato in quel tempo ad Atene per farsi riconoscere dal Padre, Medea cercò di far perire questo erede del Trono col veleno. Diodoro asserisce, che solamente fu presa in sospetto di questo, e che veggendo che da per tutto veniva guardata come un avvelenatrice, se ne fuggì anche da Atene, e scelse la Fenicia per suo ricovero. Essendo poi passata nell'Asia superiore, maritossi ad uno de' maggiori Re di quel Paese, e n' ebbe un figliuolo chiamato Mida, il quale resosi distinto pel suo valore, divenne Re dopo la morte di suo Padre, e diede ai suoi sudditi il nome di Medi.

Molti Storici antichi ci rappresentano Medea con colori ben diversi. Secondo alcuni fu una persona virtuosa, la quale non ebbe altra colpa che l'amore per Giasone, che l' abbandonò vilmente ad onta dei pegni avuti del suo affetto, per isposare la figliuola di Creonte; una donna che non si valeva dei segreti imparati dalla Madre, se non che per benefizio di quelli, che ricorrevano a lei; che non si era impiegata nella Colchide, che a salvare la vita di que' forastieri, che il Re volea far perire; e che non per altro era fuggita, che per avere in orrore le crudeltà di suo Padre; finalmente una Regina abbandonata, perseguitata, la quale dopo di essere inutilmente ricorsa ai mallevadori delle promesse e dei giuramenti del suo Sposo, fu costretta di andar errando di Corte in Corte, e finalmente a passare il Mare per cercare un asilo ne' Paesi più rimoti.

ME-

Medea si era ritirata a Corinto, perchè avea diritto a quella Corona, secondo Pausania; ed effettivamente vi regnò unitamente a Creonte. Diodoro stesso asserisce, che furono i Corintj quelli che invitarono questa Principessa a lasciare Jolco per andare a prendere il possesso di un trono, che l'era dovuto. Ma questi Popoli incostanti sia per vendicare la morte di Creonte, della quale accusavano Medea, o sia per dar fine ai raggiri ch'essa formava per assicurare la corona sul capo a' suoi figliuoli, la lapidarono eglino stessi nel Tempio di Giunone, dove si era ricovrata. Qualche tempo dopo Corinto fu afflitto dalla pestilenza, o sia da una malattia epidemica, che faceva morire tutti i fanciulli. L'Oracolo di Delfo avvertì i Corintj, che non vedrebbero il termine dei loro mali, se non quando avessero espiato l'omicidio sacrilego, di cui si erano fatti colpevoli. Incontanente instituirono dei sagrifizj in onore dei figliuoli di Medea, e consacrarono ad essi una statua rappresentante la Paura. Per rendere viepmiù solenne la riparazione che questi Popoli si erano impegnati di fare a questi Principi disgraziati, facevano portare il duolo ai proprj figliuoli, e tagliavan loro i capelli fino ad una certa età. Questo fatto era noto a tutti, quando Euripide pensò di mettere Medea sulla scena. I Corinti fecero un donativo al Poeta di cinque talenti per indurlo ad addossare a Medea l'omicidio dei Principi giovanetti: speravano ragionevolmente, che questa favola restasse accreditata dalla riputazione del Poeta che se ne prevalesse, e che finalmente sottentrerebbe ad una verità ch'era ad essi poco onorevole. Per rendere più credibile questa prima calunnia, i Poeti Tragici inventarono tutti quegli altri delitti, de' quali è piena la storia di Medea, cioè le uccisioni di Absirto, di Pelia, di Creonte, e di sua figliuola, l'avvelenamento di Teseo ec.

La fecero passare anche per una gran Maga, perchè avea imparato da sua Madre Ecate la cognizione delle piante, e molti secreti vantaggiosi, da lei posti in opera per benefizio degli uomini. Finalmente quelli che li hanno caricata di tanti misfatti non hanno potuto trattenersi di confessare che nata virtuosa, non era stata strascinata al vizio, che da una spezie di fatalità, e dal concorso degli Dei, specialmente di Venere, che perseguitò instancabilmente tutta la schiatta del Sole per avere scoperti i suoi raggiri con Marte. Da questo le celebri parole di Ovidio: *Video meliora, proboque, deteriora sequor*: che il Quinault ha così bene imitati in que' due versi Francesi

Le Destin de Medea est d'etre criminelle,
Mais son coeur etoit fait pour aimer la vertu.

Che noi in Italiano diressimo

Per amar la virtù fatto è il cuor di Medea
Ma il suo destin la porta a dover esser rea.

Resta solamente a spiegare, cosa intendessero con quei draghi volanti del carro di Medea. Questi erano probabilmente i vascelli, su cui ella dovette fare i suoi differenti viaggi, i quali per avventura aveano sulla prora delle figure di draghi.

Medasicarte, una delle figliuole naturali di Priamo, la quale fu condotta colle altre prigioniere di Troja, e maritata ad Imbrio figliuolo di

Mentore, che la conduſſe nella Città di Pedeone in Auſonia.

MEDICINA, i Dei che preſiedevano alla Medicina erano Apollo, Eſculapio, e ſuoi figliuoli, che i Greci chiamarono Telesforo, Igiea, Giaſo, Panacea, e finalmente Meditrina. V. queſti tutti queſti nomi.

MEDITERRANEO, diceſi ch' Ercole ſeparò colle mani i due Monti Abila e Calpe, i quali eſſendo ſituati fra l' Africa e la Spagna fermarano l' Oceano, e che incontanente il Mare entrò con violenza fra terra, e formò quel gran ſeno, che ſi chiama il Mediterraneo. Potevano ben credere gli antichi, che al tempo di qualche Ercole, l'Oceano ſi foſſe formato un paſſaggio in occaſione forſe di qualche tremuoto e foſſe sboccato fra l' Europa e l' Africa.

MEDITRINA, una delle Dee della Medicina che veniva onorata in Roma, ed in onore della quale ſi celebravano le

MEDITRINALI, Feſte che ſi facevano in Autunno agli undici di Ottobre. Aſſaggiavano in quel giorno il vino nuovo, e'l vecchio nel tempo medeſimo, e queſto per ſanità; e facevano altresì in onore della Dea Meditrina delle libazioni dell' uno e dell' altro vino. La prima volta che beevano vino nuovo, ſi ſervivano di queſta formola, ſecondo Feſto; *vetus novum vinum bibo: veteri novo morbo medeor* (*a*).

MEDIUS FIDIUS. V. *Fidio*.

MEDO, era figliuolo di Giaſone e di Medea, ſecondo Eſiodo, ovvero ſecondo Diodoro, di Egeo Re di Atene, e di Medea. E' ſtato fatto Autore di Medi; avvegnachè queſti Popoli non abbiano principiato a comparire, che verſo il tempo della fondazione di Roma, e che Medea viveſſe più di 600. anni prima.

MEDÒNE, figliuolo maggiore di Codro, avendo voluto ſalire ſul trono di Atene dopo la morte del Padre, vide le ſue ragioni contraſtate da ſuo fratello Nileo, il quale col preteſto che Medone era zoppo, lo dileggiava, e non voleva preſtargli ubbidienza. Eſſendo ſtata portata la coſa all' Oracolo di Delfo, la Pitia pronunziò in favore di Medone, e ad eſſo giudicò doverſi il Regno. Non potendo i ſuoi fratelli digerire queſta preferenza, riſolvettero di andare a cercar fortuna fuori del Paeſe, ed andarono a ſtabilirſi ſulla ſpiaggia orientale dell' Aſia, dove fondarono Mileto.

MEDUSA, una delle tre Gorgoni. Era mortale, dice Eſiodo, laddove le altre due ſorelle Euriala, e Steno, non erano ſoggette nè a vecchiaja, nè a morte. Era una belliſſima giovane; ma fra tutte le attrattive dalle quali era proveduta, non c' era la più bella quanto la ſua capigliatura. Una folla di amanti ſi affrettò per averla in matrimonio; e Nettuno ſteſſo ſene invaghì, e trasformatoſi in uccello, rapì Meduſa, e la traſportò in un Tempio di Minerva, e lo profanarono inſieme. Natale Conti dice ſolamente, che Meduſa osò diſputar di bellezza con Minerva, e preferirſele ancora. La Dea ne rimaſe tanto ſdegnata, che cangiò in orribili ſerpenti i bei capelli dei quali ſi gloriava Meduſa; e diede, a' ſuoi occhi la forza di cangiar in ſaſſo chiunque la mirava. Molti provarono il dannevole effetto de' ſuoi ſguardi: e moltiſſime perſone intorno al Lago Tritonide furono pietrificate. Volendo i Dei liberare il Paeſe da un flagello così grande, mandarono Perſeo per ammazzarla. Minerva gli diede uno ſpecchio, e Plutone il ſuo elmo; queſt' elmo e queſto ſpecchio avea-

(a) *Dal verbo latino* medeor *formarono i termini di* Meditrina, *e* Meditrinali.

MEDUSA.

aveano la proprietà , dice Igino, di lasciar vedere tutti gli oggetti , senza che quello che li portava potesse esser veduto. Perseo, dunque si presentò a Medusa senza che sene accorgesse, e la sua mano condotta da Minerva, tagliò la testa della Gorgone, che portò poi sempre seco in tutte le sue imprese. Sene servì per rendere di sasso i suoi nemici; e così fece cogli abitanti dell'Isola di Serifa che cangiò in iscogli, e con Atlante, che diventò per questa cagione un gran Monte . Del sangue che uscì dalla piaga di Medusa , quando le fu troncato il capo nacque *Pegaso* e *Crisaoro*: e quando Perseo ebbe preso il suo volo sopra la Libia , tutte le goccie di sangue, che colavano da questa testa fatale, si cangiarono in altrettanti serpenti ; e da questo è derivato , dice Apollodoro , ch' è venuta quella quantità stupenda di questi animali velenosi , che poscia infettarono tutta questa contrada . Perseo vincitore di tutti i suoi nemici , dedicò a Minerva la testa di Medusa, che dopo quel tempo fu scolpita coi suoi serpenti sul terribile scudo della Dea. " Vedesi nel mez-
„ zo della Egida , dice Omero , la
„ testa della Gorgone , quel mostro
„ orridile , testa enorme , e formi-
„ dabile, prodigio stupendo del Pa-
„ dre degl' immortali „ . Vergilio la mette anche sulla corazza di Minerva nel sito che copriva il petto della Dea . Evvi pure apparenza , che fosse l'ornamento più ordinario degli scudi al tempo degli Eroi , mentre Omero dice ancora, che questa medesima testa scolpita sullo scudo di Agamennone circondata dal terrore, e dalla fuga , vale a dire che vi scolpivano questi oggetti spaventevoli per mettere in paura i suoi nemici.

Con tutto questo le Meduse conservateci dagli antichi monument non hanno questa faccia orrida e terribile : ve ne sono che hanno la faccia ordinaria di donna, e se ne trovano anche di graziosissime , tanto nell' Egida di Minerva, quanto separatamente . Se ne vede una fra le altre assisa sopra sassi oppressa dal dolore del vedere non solamente i suoi bei capelli che si cangiano in serpenti, ma eziandio che vengono degli altri insetti simili sovra di lei da ogni parte, e gli attortigliano le braccia, le gambe e tutto il corpo. Appoggia la testa sulla mano sinistra ; e la bellezza , e dolcezza del suo volto fa, che ad onta della bizzaria di questa favola, non si possa mirarla senz' aver compassione della sua disgrazia.

„ Senza trattenermi sulle favole ,
„ che si spacciano sopra Medusa ,
„ dice Pausania, ecco quanto si può
„ avere dalla Storia. Vogliono alcu-
„ ni, che fosse figliuola di Foreco ;
„ che dopo la morte di suo Padre
„ governasse i Popoli che abitano
„ nelle vicinanze del Lago Tritoni-
„ de; che si esercitate nella caccia ,
„ e ch'ella stessa andasse alla guer-
„ ra insieme coi Libj , ch'erano sog-
„ getti al suo Impero ; che Perseo
„ alla testa di un'armata Greca es-
„ sendosi avvicinato , Medusa se gli
„ presentò in ordine di battaglia ;
„ che questo Eroe nella seguente not-
„ te le tese una imboscata in cui do-
„ vedette ella soccombere ; che aven-
„ do nel giorno seguente ritrovato il
„ suo cadavere sul campo , rimase
„ sorpreso dalla bellezza di questa
„ donna , le tagliò il capo, e lo por-
„ tò in Grecia per servirvi di spet-
„ tacolo , e come un monumento
„ della sua vittoria . " Un altro Storico però ne parla in una maniera che tiene più del verisimile .
„ Dice che ne diserti della Libia si
„ veg-

„ veggono comunemente delle be-
„ stie di una forma e di una gran-
„ dezza straordinaria ; che gli uo-
„ mini e le donne vi sono selvaggi ,
„ ed hanno del prodigioso , come le
„ bestie ; finalmente che a tempo
„ suo fu condotto in Roma uno del-
„ la Libia , il qual era così differen-
„ te dagli altri uomini , che tutti ne
„ rimasero sorpresi . Su questo fon-
„ damento suppone che Medusa fos-
„ se una di quelle selvaggie , che
„ guidando la sua mandra si avesse
„ allontanata fin ne' contorni del ma-
„ rasso Tritonide , dove altera per la
„ forza del corpo, di cui era dotata
„ volesse maltrattare i Popoli di quel-
„ le vicinanze , i quali alla per fine
„ venissero liberati da questo mostro
„ per mezzo di Perseo . Quello che
„ ha dato motivo di credere, sog-
„ giugn' egli , che Perseo venisse aju-
„ tato da Minerva, si è , che questo
„ Paese è dedicato a questa Dea , ed
„ i Popoli che l' abitavano sono tut-
„ ti sotto la sua protezione „ .

Il medesimo Pausania ci aggiugne ancora una circostanza singolare sopra Medusa ; ed è che si conservavano in un Tempio a Tagea dei capelli di Medusa, dei quali dicevano che Minerva avesse fatto un dono a Cefeo figliuolo di Aleo, assicurandolo che con questo Tegea diverrebbe una Città inespugnabile . Cosa che tiene relazione a ciò che scrive Apollodoro , che veniva attribuita a questi capelli di Medusa una virtù affatto particolare , e ch' Ercole donò a Sterope figliuola di Cefeo un fiocco di cotesti capelli , dicendole , che bastava mostrarli al nemico per porlo in fuga . V. *Gorgone*, *Perseo*. Evvi un Opera Francese di Medusa , composizione di Claudio Boyer , la quale fu rappresentata nell' anno 1697.

Medusa , nome di una delle figliuole di Priamo ; ed è altresì quello di una figliuola di Stenelo.

Mefitide , Dea dei cattivi odori. Vergilio , Persio , e Tacito ne fanno menzione . Credesi essere la stessa che Giunone presa per l' aria , perchè al mezzo di essa si fanno sentire gli odori cattivi .

Megabiso , ovvero Megalobiso , nome dei Sacerdoti di Diana Efesina . I Megabisi erano Eunuchi : una Dea Vergine non volea altri Sacerdoti , dice Strabone. Se ne presentavano da varj luoghi per occupare questi posti , e venivano molto onorati . Dalle zittelle vergini divideano con essi l' onore del Sacerdozio ; ma questo non fu sempre osservato, mentre col tempo conservossi una parte di quest' uso , e si trascurò l' altra .

Megalasclepiadi , ovvero le Grandi Asclepiadi , feste che si celebravano in Epidauro ad onore di Esculapio . V. *Asclepie* .

Megale , o sia la Grande , soprannome che si dava a Giunone per mostrare la sua superiorità sopra le altre Dee. Si dava anche a Cibele ch'era la gran Madre degli Dei .

Megalesia , Festa instituita a Roma in onore di Cibele , o sia la gran Madre, verso il tempo della seconda guerra Punica . Gli Oracoli Sibillini mostravano a giudizio dei Decemviri , che vincerebbero il nemico, e lo scaccierebbero dall' Italia , quando la gran Madre Idea venisse portata da Pessincoste a Roma . Il Senato spedì Legati al Re Attalo , il quale li ricevette cortesemente , li condusse in Pessinunta , e consegnò ad essi una Pietra, che quelli del Paese chiamavano la Madre degli Dei . Questa pietra portata a Roma fu ricevuta da Scipione Nasica , che la pose nel Tempio della Vittoria al monte Palatino ai quattordici di Aprile , nel qual giorno fu stabilita una nuova

festa

festa in Roma, chiamata Megalesia. Si celebravano ancora dei Giuochi che furono detti Megalesj *(a)*.

Megalobiso. V. *Megabiso*.

Meganira, moglie di Celeo, e Madre di Trittolemo, avendo incontrata Cerere che si riposava vicina ad un pozzo sotto la figura di una vecchia, la prese per una donna di Argo, e se la condusse a casa per darle la cura di suo figliuolo. Dopo la sua morte, le fu dedicata una cappella vicina a cotesto pozzo, dove avea così bene accolta la Dea.

Megapente, figliuolo di Preto, regnava in Tirinto, e sopra tutta la spiaggia marittima dell'Argolide. Perseo suo parente avendo per disgrazia ucciso Acrisio suo Avolo, e rimproverandosi un parricidio, che non avea però commesso che per innavvertenza, si esiliò da se stesso d'Argo, e propose a Megapente di cambiar Regno con lui, cosa che fu accettata.

Megapente, e Nicostrato, figliuoli naturali di Menelao nati da una schiava. Dopo la morte del Padre vollero impadronirsi del trono di Sparta, e ne scacciarono Elena; ma i Lacedemoni ricusarono di ubbidirli; e chiamarono Oreste figliuolo di Agamennone per governarli, preferendo un nipote di Tindaro loro antico Sovrano, ai figliuoli di una schiava.

Magara *(b)* nome che davasi nell'Attica ai primi Templi di Cerere, dice Pausania, per essere maggiori degli edifizj ordinarj.

Megara, figliuola di Creonte Re di Tebe fu la prima moglie di Ercole. Ergino Re dei Minj essendo andato ad assalire il Re di Tebe, Ercole marciò contro i Minj, li tagliò a pezzi, uccise il lor Re, pose a sacco il Paese, e liberò Creonte dal terrore, in cui l'aveano posto i suoi nemici. In ricompensa di un servigio così segnalato, Creonte lo fece suo genero; ma questo matrimonio non fu fortunato. Dopo molte imprese, Ercole volle discendere all'Inferno, e siccome non ritornava più, così fu creduto morto: si fece una sollevazione in Tebe: Lico Capo dei ribelli tolse di vita Creonte, s'impossessò del trono, e volle distruggere tutta la schiatta di Ercole. L'improvviso ritorno dell'Eroe cangiò tutta la scena, liberò Megara ed i suoi figliuoli dalle mani di Lico, e castigò questo temerario della sua intrapresa. Ma essendosi bentosto impossessate di lui le Furie per ordine della implacabile Giunone, lo trasportarono a sagrificare egli stesso colle proprie mani quelle stesse persone, che poco prima avea salvate dalla crudeltà di Lico. In cotal guisa Euripide *(c)* fa morire Megara; ma Pausania vuole che avendo Ercole perduti tutti i figliuoli, che avea avuti da Megara, e credendo di averla sposata sotto cattivi auspicj, la ripudiasse, e la obbligasse a sposare Jolao suo gran compagno dei Viaggj.

Megara, Città dell'Attica. Pretendevano i Megaresi, che Apollo avesse ajutato Alcatoo a fabbricare le loro mura; e ne adducevano in testimonio, dice Pausania, una grossa pietra che si vedeva vicino alla Cittadella, sulla quale assicuravano che avesse deposta la Lira, quando volle metter mano all'opera con Alcatoo. "In effetto, soggiugne lo Storico, se si tocca questa pietra con una una piccola selce rende un suono affatto simile a quello che
" tra-

(a) *μεγαλὴ, la grande.*
(b) *μεγαρον. grand' edifizio.*
(c) *Nel suo Ercole furioso.*

„ tramandano le corde di uno ſtro-
„ mento taſteggiato ; e ſono reſtato ſorpreſo io ſteſſo.

Era in Megara un Tempio di Diana detta per ſovrannome la Protettrice, ed eccone la ragione riferita da Pauſania. " I Perſi condotti da Mar-
„ donio dopo di aver devaſtate tut-
„ te le vicinanze di Megara vollero
„ raggiugnere il loro capo, ch'era a
„ a Tebe ; ma per lo potere di Dia-
„ na ſi trovarono tutti ad un tratto
„ involti in così denſe tenebre, che
„ non conoſcevano più la ſtrada,
„ andarono errando, e ſi rivolſero
„ alla parte delle montagne. Colà
„ credendo di avere l'armata nemi-
„ ca alle ſpalle, ſcoccarono una gran
„ quantità di freccie, le quali per-
„ cuotendo nelle rupi moſtravano di
„ mandar un gemito a ſegno, che i
„ Perſi ſupponevano di uccidere tan-
„ ti nemici quante freccie ſcoccava-
„ no. Ben preſto vuotarono i car-
„ caſſi, ed allora comparſo il gior-
„ no, i Megareſi diedero addoſſo ai
„ Perſi, ed avendoli trovati ſenza
„ reſiſtenza, ne uccifero un gran nu-
„ mero. Laonde per eternare la me-
„ moria di queſto caſo, conſacraro-
„ no una ſtatua a Diana Protettri-
„ ce „.

Megareo, figliuolo di Nettuno, avendo ſpoſata Iſinoe figliuola di Niſo, che regnava in una Provincia dell' Attica, portoſſi con un' armata di Beozj in ajuto di ſuo Suocero aſſediato da Minoſſe nella propria capitale ; ma eſſendo reſtato ucciſo nel combattimento, gl' innalzarono dei monumenti Eroici, e la Città che prima ſi chiamava Niſa, fu detta Megara dal nome di queſto Eroe.

Megaro, figliuolo di Giove e di una Ninfa Sitnide, ſi ſalvò dal Diluvio di Deucalione ſulla ſommità del Monte Geranio, guidato da uno ſtormo di grù, che volavano a quella parte per comando di Giove. Nuotò Megaro fino alla ſommità di quella montagna, la quale dopo queſto avvenimento, ebbe il nome di Monte Geranio (*a*).

Megera, una delle tre Furie, delle quali ſi ſervivano i Dei per caſtigare gli uomini. Il ſuo nome ſignifica invidia, o cenſura (*b*). V. *Furie*.

Melampigo, o ſia l'uomo delle natiche nere (*c*). Queſto ſoprannome fu dato ad Ercole in una congiontura piacevole. Achemone e Bacaſao due fratelli dell' Iſola di Pitecuſa nel Mar Tireno, erano così inſolenti, che aſſaltavano chiunque incontravano. Sua Madre che avea qualche cognizione di Magia, conoſcendo la loro cattiva inclinazione, avvertilli di guardarſi di non cadere nelle mani del Melampigo. Qualche tempo dopo ſi abbatterono in Ercole, che dormiva ſotto un albero, e l'aſſaltarono al loro ſolito ; ma queſto Eroe alzandoſi tutto ad un tratto li preſe per li piedi, ed attaccandoli alla mazza che portava ſulla ſpalla, li portò pendenti col capo in giù, come fanno i Cacciatori quando portano qualche capo di ſelvaggina appeſa alle ſue arme. Stando in queſta diſagiata poſtura oſſervarono i due fratelli le parti deretane di Ercole nere e peloſe, e ricordandoſi del Melampigo, di cui gli avea minacciati la Madre: ecco il Melampigo, diſſero l'un l'altro, che avevamo da temere. Ercole, che l'inteſe ſi poſe a ridere di queſto nuovo nome che gli veniva dato, e li laſciò andare ſenza far loro male alcuno. Queſto ha dato motivo al proverbio de' Greci: guardati dal Melampigo. Queſta favoletta è tratta dal Leſſico di Suida alla parola Melampigo.

(a) *Da γέρανος, una grù.*
(b) *Da μεγαίρειν, invidiare ovvero μέγαλα ἔρος, grove conteſa.*
(c) *Da μέλας, nero, e πυγή, natiche.*

Melampo, figliuolo di Atreo, fu soprannominato Dioscoro insieme coi suoi due fratelli Aleone, ed Eumolo al riferire di Cicerone, il quale non ne adduce il motivo.

Melampo, figliuolo di Amitaone, e parente di Giasone, giacchè Esone ed Amitaone erano fratelli. Si applicò alla Medicina, e divenne pratichissimo nella cognizione delle piante; e dicono che intendesse fino il linguaggio di tutti gli animali. Ebbe una bella congiontura di far uso del suo sapere nella malattia delle figliuole di Preto, le quali aveano perduto il giudizio, a segno di credersi effettivamente cangiate in vacche. Melampo le guarì coll' Elleboro, che dopo fu detto *Melampodium*, e sposò una delle figliuole del Re. Dalla stessa malattia, dice Pausania, venivano sorprese quasi tutte le Donne di Argos sotto il Regno di Anasagora, e furono assalite da una mania tale, che non potendo più restare in casa, correvano quà e la per le campagne. Fortunatamente Melampo trovò la maniera di farle rinvenire in se. Anasagora Re di argos per ricompensare un così importante servigio, divise il Regno con Melampo, il qual ebbe sei successori della sua famiglia fino ad Anfiloco figliuolo di Anfiarao. Melampo, al riferire di Erodoto, era un uomo scienziato, che aveva appresa l'arte della Divinazione: e che insegnò ai Greci le cerimonie dei sagrifizj che si offerivano a Bacco, ed a fare la rappresentazione di questo Dio, e tutto ciò che concerne ai Dei dell' Egitto, per averlo appreso dagli Egizj medesimi. Questo Principe dopo la morte, fu onorato come un Semideo; offerivano dei sagrifizj sopra il suo sepolcro, secondo alcuni Mitologi, e fu computato nel numero degli Dei della Medicina.

Melaneo portossi alla Corte di Periereте Re di Messenia, e tirava così bene di arco che a motivo della sua destrezza si diceva figliuolo di Apollo. Il Re ne fece tanto caso, che gli donò ne' suoi Stati un piccolo Paese, che fu detto Oecalia dal nome della moglie di Menaleo.

Melanide, soprannome dato a Venere, perchè dicono che questa Dea cerca sovente le tenebre per darsi in preda alle sue inclinazioni (*a*).

Melanido, figliuolo di Teseo e della figliuola di Sinnide riportò il premio della corsa, quando gli Epigoni celebrarono i Giuochi Nemei, terminata ch' ebbero la guerra di Tebe.

Melanione, questo è il nome che dà Apollodoro all' amante di Atalanta, il quale dagli altri Mitologi vien detto Ippomene. V. *Atalanta*.

Melanippo figliuolo di Marte, e della Ninfa Frizia, figliuola del fiume Tritone, Sacerdotessa di Minerva. Costui fondò una Città nell' Acaja, alla quale diede il nome della Madre.

Melanippo, Giovanetto amante di Cometo. " A Patra nell' Acaja c'era il „ Tempio di Diana Triclaria, la cui „ Sacerdotessa era sempre una vergi- „ ne, la qual era obbligata a conser- „ vare la castità finchè si maritava, „ ed allora il Sacerdozio passava in „ un' altra. Ora avvenne, che una „ giovene di gran bellezza chiama- „ ta Cometo in tempo ch' era Sa- „ cerdotessa, fu amata da Melanip- „ po giovane il più avvenente e ma- „ nieroso di que' tempi. Veggendosi „ corrisposto, la ricercò in matrimo- „ nio al Padre. Il naturale de' vec- „ chi, dice lo Storico, si è di op- „ porsi sempre a ciò che desideraon „ i giovani, e di essere pochissimo „ mossi a compulsione dei loro amo- „ ri. Per questa ragione Melanippo „ non potè ottenere risposta favore- „ vole

(a) *Da* μέλας, *nero, oscuro.*

„ vole nè dai genitori della figliuo-
„ la, nè dai suoi proprj ; ma in que-
„ sta occasione, come in molte al-
„ tre, si vide che quando una volta
„ l'amore è impossessato dei nostri
„ cuori, più non servono le leggi di-
„ vine ed umane di freno „ .

„ Melanippo e Cometo soddisfecero
„ alla propria passione nel Tempio
„ stesso di Diana , e 'l luogo santo
„ era per servire ad essi come un
„ letto nuziale, se la Dea non aves-
„ se ben tosto dati dei contrassegni
„ terribili della sua collera; mentre
„ la profanazione del suo Tempio fu
„ seguita da una sterilità generale ,
„ cosicchè la terra non produceva
„ alcun frutto, e ne seguirono del-
„ le malattie popolari , che faceva-
„ no perire molte persone. Essendo
„ cotosti Popoli ricorsi all'Oracolo
„ di Delfo, la Pitia disse loro che l'
„ empietà di Menalippo e di Cometo
„ era cagione di tutti i loro mali ,
„ e che il solo mezzo di placare la
„ Dea si era di sagrificargli in av-
„ venire ogni anno un giovanetto ed
„ una giovane , che superassero in
„ bellezza tutti gli altri suoi coeta-
„ nei. In cotal guisa per lo delitto
„ di questi due amanti si vedevano
„ a perire Giovanetti e zittelle in-
„ nocentissime. La loro sorte e quel-
„ la dei loro parenti era ben crude-
„ le, in tempo che Melanippo e Co-
„ meto, ch'erano i soli rei, compa-
„ rivano i meno sfortunati ; imper-
„ ciocchè almeno si erano appagati,
„ ed agli Amanti sembra di essere
„ felici, quando si contentano anche
„ a costo della propria vita „ . Per sapere, come cessasse questo barbaro costume di sagrificare gli uomini a Diana Triclaria veggasi *Euripile figliuolo di Evemone, e Triclaria*. Ho riferito tutto intero il passo di Pausania sulla Storia di Melanippo e di Cometo, e le riflessioni che vi sono aggiunte sono dello stesso Storico.

Melanto figliuolo di Andropompo ; e pronipote di Periclemene , levò la Corona di Atene a Timoete , l'ultimo dei discendenti di Teseo con una soverchieria, che diede occasione alle Feste delle Apaturie . V. *Apaturie*. Fu Padre di Codro ultimo Re di Atene.

Melcrate, nome che i Tirj davano al loro Ercole, e significa il Re della Città . Quest'era qualche antico Re di Tiro, che si era reso distinto per la saviezza del suo governo.

Meleagro figliuolo di Oeneo Re di Calidone , fu uno degli Eroi della Grecia. Nella sua prima giovanezza fu a parte della spedizione degli Argonauti, e fu capo della famosa caccia di Calidone. " Oeneo Re di Ca-
„ lidone, facendo un giorno dei sa-
„ grifizj a tutti i Dei , per render
„ loro grazie della fertilità dell'an-
„ nata, non ne fece a Diana; cosic-
„ chè in tempo che gli altri Dei si
„ compiacevano di ricevere l'odore
„ dell'Ecatombe, la sola Diana ve-
„ deva i suoi altari nudi e negletti.
„ Fosse dimenticanza, o disprezzo ,
„ le riuscì grave la ingiuria, e nel-
„ la sua collera questa Dea che co-
„ stituisce le sue delizie ne'suoi trat-
„ ti, mandò un furioso cignale che
„ devastò tutte le terre di Oeneo ,
„ sradicò gli alberi carichi di frutta,
„ e desolò le campagne. Il figliuolo
„ del Re, il bravo Meleagro adu-
„ nò da tutte le Città vicine un gran
„ numero di cacciatori e di cani ,
„ giacchè non vi volea meno di un'
„ armata contro quest'orrido Cigna-
„ le, il qual era di una grandezza
„ enorme, e mostruosa, e che colle
„ sue stragj avea fatti ardere un'in-
„ finità di roghi per tutta l'Etolia.
„ Meleagro lo ammazzò ; ma Dia-
„ na che non era per anche paga ,
„ suscitò fra gli Etoli , ed i Cureti
„ una funesta contesa per la testa, e
„ per la pelle della bestia , preten-

„ dendo

„ dendo ognuno, che queſta glorio-
„ ſa ſpoglia doveſſe eſſere ſua. La
„ guerra ſi acceſe, e vennero alle
„ mani. Finchè Meleagro combatte
„ alla teſta de' ſuoi Popoli, i Cure-
„ ti benchè in maggior numero, re-
„ ſtano maltrattati, e non trovano
„ luogo, dove porſi al ſicuro delle
„ furioſe ſortite, che ogni giorno fa
„ ſopra di eſſi. Ma ben preſto dopo
„ ſi ritira . . . . e ſi chiude colla
„ moglie la bella Cleopatra, offeſo
„ dalla collera di Altea ſua Madre
„ addolorata per la morte di ſuoi
„ fratelli, da lui ucciſi nel combat-
„ timento, la quale faceva contro di
„ lui le più orribili imprecazioni, e
„ percotendo la terra colle mani, e
„ ſcongiurando inginocchiata il Dio
„ Plutone, e la crudele Proſerpina,
„ li pregava a mandar la morte a
„ ſuo figliuolo. La Furia che va er-
„ rando per l' aria, e che ha ſempre
„ un cuore violente e ſanguinario,
„ udì queſte imprecazioni dal pro-
„ fondo dell'inferno. Incontanente i
„ Cureti incoraggiti dall' aſſenza di
„ Meleagro, ricominciano i loro at-
„ tacchi, e danno furioſi aſſalti. Gli
„ Etoli in queſta eſtremità deputa-
„ no a Meleagro i Vecchi più ſag-
„ gj, ed i Sacerdoti più venerabili
„ per ſupplicarlo ad uſcire colle ar-
„ me alla mano, e difenderli, pro-
„ mettendogli un donativo conſide-
„ rabile nel miglior ſito di Calido-
„ ne, mentre gli offerivano un ri-
„ cinto di cinquanta giugeri di ter-
„ reno a ſua ſcelta. Il Padre di Me-
„ leagro il Re Oeneo ſi porta nell'
„ appartamento del figliuolo, ſe gl'
„ inginocchia, gli rappreſenta il pe-
„ ricolo, in cui ſi trova, e lo ſolle-
„ cita a prender l' arme. I fratelli
„ uniſcono le ſue preghiere a quel-
„ li del Re, e la madre ſteſſa pen-
„ tita del ſuo traſporto, e commoſſa,
„ lo ſcongiura colle lagrime agli oc-
„ chi; ma egli ſempre più oſtinato
„ rigetta tutte le inſtanze. I Cureti
„ già fatti padroni delle torri, s'im-
„ poſſeſſano delle ſtrade del Palazzo
„ e ſono per incendiar la Città. In
„ queſta eſtremità la bella Cleopa-
„ tra ſi getta a piè di ſuo marito,
„ lo priega, lo ſcongiura . . . . e
„ moſſo in fine dalle ſue lagrime,
„ dimanda le ſue arme, eſce dal Pa-
„ lazzo come un lione, e combatte
„ con tanto valore, e buona fortu-
„ na, che reſpinge i Curati, e ſal-
„ va gli Etoli. Quegli Etoli, che
„ avea ributtati così aſpramente non
„ gli fanno più quel donativo che
„ gli avevano offerto; ed in queſta
„ maniera ſalvò que' Popoli ſenza
„ eſſerne ricompenſato „. Fenice in Omero (a) ſi ſerve di queſt' eſempio di Meleagro per indurre Achille a moderare il ſuo riſentimento.

Omero non nomina quelli che accompagnarono Meleagro nella caccia di Calidone; ma i ſuoi nomi ſono i ſeguenti quali ſi ritrovano in Apollonio, Pauſania, ed Ovidio. Caſtore e Polluce, Giaſone, Teſeo, e Piritoo, Toſſeo e Pleſippo fratelli di Altea, Linceo, Lucippo, Acaſto, Ida, Ceneo, Ipotoo, Driade figliuolo di Marte, Fenice figliuolo di Amintore, Menezio Padre di Patroclo, Telamone, Peleo, Admeto, Giolao, Fileo, Eurizione, Echione, Lelece, Panapeo, Ileo, Ippaſo, Neſtore, Laerte, Anceo, Anficide, Anfiarao, i due figliuoli di Attore, i quattro d' Ippocoonte, e la bella Atalanta ornamento delle ſelve di Arcadia, la quale riſplendeva fra la più fiorita gioventù della Grecia. Ovidio, ed i Mitologi venuti dopo Omero hanno aggiunte molte circoſtanze alla ſtoria di Meleagro, delle quali addurrò le principali.

Avendo Meleagro ucciſo il Cignale fece un dono della teſta, e della

(a) *Iliad. Lib. IX.*

pelle ad Atalanta. I due fratelli di Altea irritati da questa distinzione, strapparono alla Principessa la spoglia che avea ricevuta. Offeso Meleagro da un tale affronto, scagliossi adosso i suoi Zij, e gli uccise. " Frattanto Altea, che andava a ringraziare i Dei della vittoria riportata dal figliuolo, incontrò i corpi dei due suoi fratelli, che venivano portati in Calidone. A questo spettacolo lascia il suo abito di cerimonia, si cuopre di duolo, e fa risuonare la Città colle sue strida e gemiti. Inteso poi ch'ebbe esserne stato l'uccisore suo figliuolo, diede fine alle lagrime, e non pensò ad altro che alla vendetta. Quando partorì Meleagro, aveano le Parche posto nel fuoco un tizzone, al quale aveano annesso il destino di questo Principe, e cominciando in quel punto a filare la sua vita, aveano predetto che durerebbe tanto, quanto fosse per durare questo pezzo di legno. Siccome elleno se n'erano uscite dopo aver pronunciato quell'oracolo, così Altea avea incontanente cavato dal fuoco il tizzone fatale, e l'avea rinserrato, per conservare, diligentemente guardandolo, la vita di suo figliuolo. Mossa dalla passione per la morte dei fratelli; esso lo prese, e fece accendere dal fuoco per gettarvelo.... Questo fuoco, dis'ella tenendo in mano il fatale tizzone, e volgendosi alla parte della fiamma; questo fuoco consumi le mie proprie viscere. Dee, soggiunse rivolgendo il discorso all'Eumendi, che siete destinate per punire i misfatti, siate testimonj del sagrifizio, ch'io sono per offerire; se commetto un delitto, lo faccio per espiarne un altro ". Ella gettò tremante, e volgendo gli occhi altrove, il tizzone nel fuoco. Tosto si sentì Meleagro a divorare da un fuoco segreto, che gli cagionò dolori crudelissimi, e cadendo in una mesta languidezza, finchè il tizzone rimase consumato interamente, mandò l'ultimo sospiro.

Secondo Pausania, Frinico Discepolo di Tespide fu il primo che mise sulla scena questa favola del tizzone di Meleagro; ed ecco le parole citate dallo Storico. " Meleagro dic'egli, non può evitare la morte. Sua Madre spietata pose fuoco al tizzone fatale, e dallo stesso fuoco si sentì a consumare il suo sfortunato figliuolo ". Da simili parole pare che il Poeta ragioni di un fatto conosciuto da tutta la Grecia, mentre altro non fa che accennarlo. Può essere che fosse una tradizione stabilita dopo di Omero.

Cleopatra moglie di Meleagro non potè sopravvivere alla perdita di suo marito: ed Altea, ch' era stata la cagione della sua morte si appiccò da disperazione. Il soggetto della morte di Meleagro è stato trattato in quattro Tragedie, ed in un' Opera. Le Tragedie sono state date dall'Hardy, dal Benserada nel 1641. dal Grange nel 1699. e dal Boursault. L'Opera, ch'è del Joli fu rappresentata nel 1709.

Meleagridi, sorelle di Meleagro, disperate per la morte del fratello, coricaronsi vicine al suo sepolcro, e 'l loro dolore continuò finchè Diana sazia delle calamità della deplorabile famiglia di Oeneo, le cangiò in uccelli, eccettuate Gorge, e Dejanira. Questi uccelli erano una spezie di polli, che si chiamavano uccelli di Meleagro; perchè dicevasi che passavano ogni anno dall'Africa nella Beozia per portarsi sul suo sepolcro. Nei sagrifizj d'Iside, i poveri offerivano, dice Pausania, di questi polli detti uccelli di Meleagro.

Melete, Giovane Ateniese amato da un

un forastiere chiamato Timagora, che non l'amava punto. Un giorno questi lasciatosi trasportare dalla sua avversione, gli ordinò di lasciarsi precipitare dall'alto della Cittadella. Credette Timagora di dovergli far conoscere il suo affetto a costo della propria vita; e già assuefatto a fare tutto ciò che voleva il giovane, si precipitò. Melete veggendo Titagora morto, riebbe tanto dolore, che salita anch'essa sulla rupe medesima, si gettò abbasso, e perì nella stessa maniera. Alcuni forastieri, che si trovavano allora in Atene, presero da questo occasione di alzare un altare al genio *Anteros* onorandolo come vendicatore di Timagora. V. *Anteros*.

Meleta, una delle tre Muse, il cui culto fu instituito dagli Aloidi a Tebe nella Beozia. V. *Muse*.

Melia, figliuola dell'Oceano, essendo stata rapita da Apollo, suo fratello Caanto ebbe ordine di andarla a cercare; ma quando seppe ch'era in potere di Apollo, e che non poteva riaverla, per dispetto diede fuoco al bosco Ismenio, dedicato ad Apollo; ed il Dio scoccò tosto una delle sue freccie mortali. Melia partorì due figliuoli Tencro ed Ismeno: il primo ricevette da suo Padre l'arte di predir l'avvenire, e l'altro ebbe l'onore di dare il suo nome ad un fiume della Beozia. V. *Ismeno*. Melia fu in oltre Madre delle Ninfe chiamate *Melie*.

Melibea, una delle figliuole di Niobe. Apollo e Diana sagrificarono al lor risentimento tutti i figliuoli di Anfione e di Niobe, a riserva di questa giovanetta e di sua sorella Amicle, che solo aveano voluto implorare la bontà di Latona. Melibea spaventata della collera di queste Divinità, non potè far a meno di non dare a divedere il proprio timore colla sua pallidezza, la quale essendole sempre restata, dopo cangiò il suo nome di Melibea in quello di Clori. (*a*) Queste due figliuole in riconoscenza della protezione della Dea, fecero edificare in onore di Latona ad Argos un Tempio, nel quale Melibea ebbe una statua dopo alla Dea. Questa storia è contraria a quello scrive Omero, che nessuno de figliuoli di Niobe potè sfuggire la vendetta dei figliuoli di Latona.

Melicerto, figliuolo di Atamante Re di Tebe e d'Ino, fuggendo colla Madre dal furore paterno, precipitossi nel mare; ma un Delfino lo ricevette sulla schiena, e lo portò nell'Istmo di Corinto sulla spiaggia verso Cromione, dove Sisifo suocero di Laerte, avendolo trovato esposto, lo fece sotterrare onorevolmente, e cangiando il suo nome in quello di Palemone, instituì ad onor suo i Giuochi Istonici. Melicerto fu onorato principalmente nell'Isola di Tenedo, dove arrivò la superstizione fino ad offerirgli dei fanciulli in sagrifizio. V. *Palemone*, *Portuno*.

Melio, Ercole avea questo soprannome, o perchè avesse tolte le poma d'oro nell'Orto dell'Esperidi (*b*) o perchè un bue che voleva sagrificare, essendo scappato, gliene fu presentato un altro in piccolo con una poma, a cui furono aggiunte le corna ed i piedi, secondo la maniera di quel tempo d'imitare o con pasta, o in altra maniera le vittime che sagrificar si volevano, e che mancavano.

Melisse, quest'erano le figliuole di Melisso Re di Creta che s'incaricarono della educazione di Giove. Il loro nome si era Adrastea ed Ida. Fu

(a) χλωρὸς, *significa pallido*.
(b) *Da* μέλος, *poma*.

Fu altresì dato queſto nome alle api dal miele (*a*) col quale cibarono lo ſteſſo Dio; ond' è che qualche volta vien chiamato Meliſſeo. In queſta Iſola medeſima di Creta la Sacerdoteſſa della Gran Madre ſi chiamava Meliſſa.

Melizia, Foccaccia fatta col miele, che ſi offeriva a Trofonio.

Mellona, o Mellonia, Divinità campeſtre, che prendeva ſotto la ſua protezione le pecchie, e 'l miele che ſene cavava. Colui che ne rubava, o guaſtava le arnie del ſuo vicino, ſi tirava addoſſo, dicevano, la collera della Dea Mellonia.

Meloboside, una delle Ninfe Oceanidi.

Melafora, ſovrannome di Cerere, che ſignifica quella che dà delle greggi (*b*). Cerere Melafora avea a Megara un Tempio, il quale non avea tetto.

Melpomene, una delle nove Muſe, quella che preſiede alla Tragedia, ſecondo Vergilio. Orazio le aſſegna anche la muſica, e 'l ſuo nome ſignifica l' attraente (*c*). La rappreſentano con una faccia ſeria, tenendo in una mano degli ſcettri e delle corone, e nell' altra un pugnale.

Mematto, ſovrannome dato dai Greci a Giove, in onore del quale celebravanſi le feſte dette *Memattidie*, e 'l meſe nel quale ſi faceva queſta ſolennità chiamoſſi *Memacterion*, ed era ſul principiare del verno. Danno a queſto ſovrannome molte etimologie poco ſicure le une, meno l' altre. Feſto ci dice ſolamente, che in queſto giorno pregavano Giove ad eſſere più dolce, e non turbolente nel verno.

Memerco uno dei due figliuoli di Giaſone, e di Medea, che queſta Matrigna ſcannò prima di fuggirſi da Atene.

Memoria, nelle cerimonie dell' Oracolo di Trofonio, facevano bere a chi vi andava per conſultarlo, l' acqua della dimenticanza, e l' acqua della memoria, e lo facevano eziandio ſedere ſul trono della memoria. V. *Trofonio*. La Memoria è ſtata anche poſta nel numero delle Dee ſotto il nome di *Mnemoſina*.

Men, Strabone lo prende per lo Dio Luno. V. *Luno*.

Menadi, o Furioſe; così chiamavanſi le Baccanti per le ſtrane cerimonie, che facevano nelle loro feſte, nelle quali danzavano, ſaltavano, andavano ſcapigliate, facevano dei contorcimenti ſtraordinarj, e delle azioni violenti, fino ad uccidere quelli che incontravano, e portarne le teſte ſaltando. (*d*) V. *Baccanti*, *Tiadi*.

Menagirti, ſovrannome dei Galli, o Sacerdoti di Obele, così detti, perchè andavano ogni meſe a raccogliere limoſine per la Gran Madre, e per cavar danajo facevano dei giuochi di mano: lo che ſignifica il loro nome (*e*). V. *Agirti*.

Menalippe, ſorella di Antiope Regina delle Amazzoni, fu fatta prigioniera da Ercole nella guerra che loro fece. Ella ſi riſcattò col dare per ſuo riſcatto la cintura della Regina colle altre ſue arme, e la tracolla.

Menalippe, una delle amanti di Nettuno, fu onorata in Sicione, dove ſi celebrava in onor ſuo una feſta, detta dal ſuo nome Menalippe.

Menalo, Monte di Arcadia che fu il Teatro di una delle fatiche di Ercole. Una cerva che avea i piè di rame,

(a) *Da* μέλι. *Miele.*
(b) *Da* μῆλον, *pecora.*
(c) *Da* μέλπομαι, *canto.*
(d) *Da* μαίνεσθαι, *eſſere in furore.*
(e) *Da* μὴν, *meſe, ed* ἀγύρτης, *ciarlatano.*

MELPOMENE

rame, e le corna d'oro avea il suo covo su questo monte; ed era così leggiera al corso che nessuno poteva raggiugnerla. Ercole fu mandato da Euristeo per prenderla, nè voleva ucciderla per essere consacrata a Diana. Esercitò per qualche tempo Ercole a correrle dietro, ma alla fine fu presa volendo passare il fiume Ladone. La portò Ercole sulle spalle a Micene. I suoi piè di rame mostravano la sua leggierezza; ma le corna d'oro, che le assegnavano, è bene una cosa molto particolare, mentre ognuno sa, che le Cerve non hanno corna di sorta alcuna; ma i Poeti hanno facoltà di finger tutto. Il Monte Menelo era particolarmente consacrato a Diana per esser quello un terreno atto alla caccia. Menalo era anche una Citta dell' Arcadia celebre per lo culto, che vi si prestava al Dio Pane.

Menasino, figliuolo di Polluce avea una statua in Corinto nel Tempio edificato in onore di suo Padre.

Mendes era il nome del becco, che gli Egizj ammettevano fra i loro Dei, e che consideravano come uno de' principali. Era dedicato al Dio Pane, o piuttosto era il Dio Pane medesimo che onoravano gli Egizj, avendo tutta la forma di un becco, laddove presso i Romani ed i Greci lo dipignevano colla faccia e corpo umano, colle corna solamente, le orecchie e le gambe di capro. Nella Favola Isiaca il Dio Mendes tiene le corna caprine sotto a quelle di montone, cosicchè ha quattro corna. C'era nell' Egitto inferiore una Città dove questo Dio veniva onorato particolarmente, e vi prese il nome di Mendes. I Mendesiani non aveano riguardo d'immolare in sagrifizio becchi o capre, credendo che il loro Dio si nascondesse sovente sotto la figura di questi animali.

Meneceo, figliuolo di Creonte Re di Tebe fu una delle vittime della prima guerra Tebana. L'Indovino Tiresia dichiarò a Creonte da parte degli Dei, che se voleva salvare Tebe, bisognava che fosse sagrificato suo figliuolo Meneceo. Atterrito Creonte da quest' Oracolo, volle almeno sapere con qual fondamento i Dei ricercassero il sangue di suo figliuolo; ed intese che la morte di quell' antico Dragone dedicato a Marte, ed ammazzato da Cadmo, n'era la cagione. Il Dio, disse Tiresia, vuole ancora vendicare la sua morte nel sangue di un Principe uscito dai denti del Dragone. Ora Meneceo era l'ultimo di questa schiatta, non era maritato, ed in una parola era la vittima che ricercava il Dio Marte; e bisognava che il suo sangue tignesse la caverna stessa del Dragone. Creonte si dispose a morire piuttosto egli stesso, ed ordinò al figliuolo di fuggirsene prontamente da Tebe. Meneceo per deludere il dolore del Padre, mostrò di ubbidire a suoi comandi; ma partì determinato a precipitarsi dall' alto delle mura verso l' antro del Dragone, dopo di essersi battuto, per bagnarlo col proprio sangue. Forse Tiresia fu guadagnato da qualche nemico segreto di questo Principe, e volea la sua morte; o pure questo è un episodio inventato dal Poeta Tragico (a) al quale sempre abbisogna qualche cosa di straordinario, e di sanguinoso per muovere le passioni.

Menelao fratello di Agamennone, e figliuolo di Atreo, secondo l'opinione comune. V. *Atridi*. Questo Principe sposò la famosa Elena figliuola di Tindaro Re di Sparta, e succedette nel Regno del Suocero. Qualche tempo dopo giunse in Isparta il bel Paride in assenza di Menelao, il quale per affari di suo fratello si tro-

(a) *Euripid. nelle Fenicie*.

trovava à Micene ; ed essendosi fatto amare da Elena, la rapì e cagionò con questo la guerra Trojana.

Offeso Menelao da un tale affronto, ne informò tutti i Principi della Grecia, i quali si erano impegnati con giuramenti più sacri di prestare ajuto al marito di Elena, se mai gli venisse levata la sposa. Presero dunque le arme i Greci, adunaronsi in Aulide, e pronti a partire, si videro fermati da un Oracolo, il quale ricerca che Ifigenia sia sagrificata per proccurare ai Greci un buon successo. Agamennone guadagnato dalle ragioni di Menelao acconsente al sagrifizio di sua figliuola, e scrive a Clitennestra, che gli conduca prontamente Ifigenia al campo. Ma ben presto vinto dalla tenerezza, spedì un contr'ordine. Menelao informato del cangiamento, fermò il Messo, tolse la lettera, ed andò a fare a suo fratello i più vivi rimbrotti per la sua incostanza. Ma quando vide arrivata la Principessa, e le lagrime grondanti dagli occhi del Padre, non potè a meno di non accompagnarlo colle proprie, nè più volle che si sagrificasse Ifigenia a suoi interessi. " E' entrata, „ dic' egli (*a*), la pietà nel mio „ cuore al solo immaginarmi una fi„ gliuola di mio fratello scannata su„ gli altari per mia cagione; che „ ha che fare questa Principessa con „ Elena? perchè mai bisogna ricu„ perare collo sborso del suo sangue „ una bellezza ingrata? Licenziamo „ piuttosto l'armata, e parta d'Au„ lide „. V. *Ifigenia*.

Ritrovandosi i Greci ed i Trojani a vista sotto le mura di Troja pronti a combattere, Paride e Menelao proposero di combattere a corpo a corpo, e di decidere fra essi la loro querela. Convennero che se Paride uccideva Menelao, conserverebbe Elena e tutte le sue ricchezze, ed i Greci ritornerebbero alla Patria amici dei Trojani; ma se Menelao ammazzasse Paride, i Trojani dovessero restituir Elena con tutte le sue ricchezze, e pagherebbero ai Greci, ed ai loro discendenti in perpetuo un tributo, che li risarcisse delle spese di questa guerra. Disposte che furono le cose, entrano in lizza: Menelao ha il vantaggio; ma Venere veggendo il suo favorito in istato di restare soccombente, lo toglie ai colpi del nemico, e lo trasporta nella Città, che vuol dire in poche parole Paride si diè alla fuga. Il vincitore chiede il premio del combattimento; ma i Trojani ricusano di adempiere il trattato, ed anzi alcuno di essi scoccò una freccia, dalla quale restò leggiermente ferito. Questa perfidia fece ricominciare le ostilità.

Dopo la presa di Troja, i Greci rimettendo nelle mani di Menelao Elena, lo lasciarono Padrone del suo destino. E' determinato, dic'egli (*b*) a condurla nella Grecia per immolarla al suo risentimento ed all' ombre di quelli ch'erano morti nella guerra di Troja; ma Elena dimandò di potere giustificarsi. Pretende sul principio che Menelao se la debba prendere contro Venere, non contro lei: con qual mezzo, diss' ella, resistere ad una Dea, alla quale Giove stesso ubbidisce. Rimprovera poscia al suo sposo di essersi allontanato dal suo Palazzo molto fuor di tempo, dopo avervi ricevuto Paride. Finalmente gli fa comparire come una pruova del suo affetto il sagrifizio da lei fattogli di Deifobo, succeduto presso di lei in luogo di Paride, e che fu consegnato a Menelao. Quest' ultima ragione fece impressione sul marito, e si riconciliò fin-

(a) *Nella sua Ifigenia in Aulide Att. II.*
(b) *Nelle sue Trojane.*

finceramente con Elena, riconducendola in Isparta. Pausania fa menzione di una statua di Menelao, che colla spada alla mano inseguisce Elena, come fece, dic' egli, dopo la presa di Troja.

Menelao non arrivò in Isparta, che l' ottavo anno dopo la sua partenza da Troja. I Dei, scrive Omero, lo gettarono sulla spiaggia dell' Egitto, e velo ritennero lungo tempo, per non aver offerte l' Ecatombe, che loro dovea, e sarebbe perito senza l' ajuto di Eidoteo, e di Proteo. V. *Eiditeo*, e *Proteo*. Colà essendo una tradizione adotta da Erodoto, Menelao ritrovò Elena, come ho detto al suo articolo. Aggiugne lo Storico che questo Principe, dopo di avere ricuperata fra gli Egizj la moglie ed i suoi tesori, si mostrò ingrato verso di essi, e ricompensò con un' azione barbara i servizj, che ne avea ricevuti; imperciocchè, come se volesse imbarcarsi per ritornare in Grecia, e che i venti gli fossero sempre contrarj, pensosi una cosa orribile per iscoprire la volontà degli Dei. Prese due fanciulletti degli abitanti del Paese, li fece uccidere ed aprirli per cercare nelle loro viscere i presaggi della sua partenza. Con questa crudeltà, che ben presto ad essi fu nota, si rese odioso a tutto l' Egitto; e venendo perseguitato come un barbaro, dovette fuggire co' suoi vascelli nella Libia.

Euripide fa ancora fare due cattive figure a Menelao nella sua Andromaca e nel suo Oreste. Gelosa Erminione dell' amore, che ha Pirro per Andromaca, vuol far perire questa Principessa e suo figliuolo. Menelao adattandosi al furore di sua figliuola, li fa condurre egli stesso alla morte; ma il vecchio Peleo Padre di Achille prende la loro difesa, fa dei vivissimi rimproveri a Menelao, imputa a lui solo tutti i mali della Grecia, per ricuperare una furia, che avrebbe dovuta lasciare a Troja con esecrazione, dando anche una ricompensa ai suoi rapitori, per non essere costretto a ripeterla dalle loro mani. Non lo risparmia nè pure in quanto al suo valore, perchè lo rappresenta come un Eroe di apparenza, ritornato a casa solo senza nemmeno una ferita, e che ben lontano dall' insanguinar le sue arme, le ha tenute diligentemente ascose, e non ha riportato da Troja che quelle sole che vi avea recate. Gli mette dinnanzi agli occhi il sagrifizio d' Ifigenia esorto da Agamennone, senza vergognarsi di avere costretto un fratello a sagrificare la sua propria figliuola; tanto fu il timore che tu avevi, dic' egli, di non giugnere a ricuperare una femmina intrattabile: gli fa un delitto il non averla privata di vita, rivedendola, e di essersi lasciato guadagnare vilmente dalle sue carezze. Lo ricopre finalmente di confusione sull' azione indegna che vuol commettere nella persona di Molotto, e di Andromaca, ed ordina finalmente al Padre ed alla figliuola di ritornarsene quanto prima in Isparta.

Uccisa ch' ebbe Oreste sua Madre Clitennestra, viene perseguitato da Tindaro, che ricerca agli Argivi il suo supplizio, ed Oreste ricorre a suo Zio Menelao e gli dice. " Fate
" per me quello che mio Padre ha
" fatto per voi; egli si è esposto
" nella guerra Trojana in vostro fa-
" vore pel corso di anni dieci; nè
" io vi dimando un corso simile di
" tempo; vi chiedo un giorno so-
" lo, e non vi ricerco che qualche
" uffizio a pro del figliuolo del vo-
" stro benefattore, e del vostro fra-
" tello ". Menelao, che vuol perdere Oreste per invadere i suoi stati, finge d' interessarsi per lui, ma teme, dic' egli, di prendere apertamen-

te la sua difesa, ed offerisce solamente di adoperare le sue preghiere presso gli Argivi. V. *Oreste*.

Menelao ebbe un Tempio a Terafne nella Laconia, vale a dire un monumento eroico: e gli abitanti di questa Città pretendevano che Elena ed esso fossero sotterati nel medesimo sepolcro. V. *Elena*.

Menesteo, figliuolo di Peteo salì sul trono di Atene coll'ajuto dei Tindaridi. Comandava le milizie Ateniesi all'assedio di Troja, e non c'era chi gli fosse uguale, dice Omero, per disporre un armata in battaglia.

Menesto, una delle figliuole dell'Oceano e di Teti.

Menezio, figliuolo di Giapeto, e fratello di Atlante, morì percosso da un fulmine, e fu precipitato nell' Inferno per essersi lordato di molti delitti, dice Esiodo senza specificarne alcuno.

Menezio bifolco dell'Inferno, avendo voluto opporsi ad Ercole, e difendere il Cane Cerbero, fu ucciso da questo Eroe, che lo abbracciò e lo strinse talmente che gli fracassò tutte le ossa.

Menezio figliuolo di Attore Re dei Mirmidoni, essendesi ribellato contro il Padre, a cui volea rapir la corona, fu costretto a ritirarsi nel paese dei Locresi, che soggiogò; e fu Padre del famoso Patroclo.

Menippe, una delle cinquanta Nereidi.

Menippo Padre di Orfeo, secondo alcuni Mitologi.

Mennone figliuolo di Titone e dell' Aurora, portossi in soccorso di Troja verso la metà del decimo anno dell'assedio con diecimila Persiani, ed altrettanti Etiopi dell'Asia. Si distinse a principio colla sua bravura, e vi uccise Antiloco figliuolo di Nestore. Ma andò ad attaccarlo Achille, e dopo un aspro combattimento lo fece soccombere sotto lo sforzo del suo braccio. A questo mesto spettacolo si vide impallidire quel color vivo e vermiglio, che risplende quando apparisce l'Aurora, e 'l Cielo rimase coperto di nuvole. Quest' affettuosa Madre non potendo sopportare la vista del rogo, che dovea ridurre in ceneri il corpo di suo figlinolo, coi capelli sparsi per le spalle e cogli occhi bagnati di lagrime, si gettò ai piè di Giove, e scongiurollo a concedere a suo figliuolo qualche privilegio che lo distinguesse dagli altri mortali. Il Padre degli Dei esaudì la sua preghiera; e nel punto che il rogo era già acceso si scosse, e si videro uscire dai vortici di fumo, che oscuravano l' aria, e de' monti di ceneri, i quali condensatisi, presentarono a principio un corpo, il quale prese dal fuoco il colore e la vita, e la leggerezza di questo elemento gli somministrò le ali. Un momento dopo si vide uscire da queste ceneri una infinità di uccelli, i quali fecero per tre volte il giro del rogo, facendo sempre udire le medesime grida. Alquanto si separarono in due squadre, e combatterono l'una contro l'altra con tanto furore ed ostinazione, che cadettero vicini al rogo come vittime che si sagrificavano alle ceneri, dalle quali erano usciti; facendo vedere con ciò, ch' erano debitori della sua nascita ad un uomo ripieno di valore, e da lui presero il nome di *Mennonidi*. Non mancano questi uccelli di portarsi ogni anno nel medesimo sito, dove con un combattimento simile onorano il sepolcro di questo Eroe. Quanto all' Aurora, ella versa delle lagrime in abbondanza per suo figliuolo, e dopo il giorno fatale, in cui lo perdette non cessò mai di spargerne; e queste medesime lagrime sono quelle che formano la rugiada la mattina.

Pausania favellando degli uccelli di

di Mennone scrive, che coloro che abitano le spiaggie dell' Elespontο dicono che ogni anno in un giorno prefisso questi uccelli vanno a scopare un certo spazio di terreno intorno al sepolcro di Mennone, dove non ci lascia allignare alberi, nè erba; e che poscia l'adacquano colle ale, che vanno a bagnare espressamente nell'acqua del fiume Esepo.

Mennone ebbe una statua colossale a Tebe in Egitto di là dal Nilo, e dicevasi che quando veniva percossa dai raggi Solari, mandava un suono armonico. Strabone Autore giudizioso ei racconta di averla veduta egli stesso e di aver inteso il romore che faceva. " Ero, dic'egli, con „ Elio Gallo, ed una truppa di ami- „ ci, quando considerando questo Co- „ losso, udirono un certo romore, „ senza poter distinguere con sicu- „ rezza se proveniva dalla statua o „ dalla base, o pure se ne veniva „ da alcuno degli assistenti, mentre „ io crederei ogni altra cosa, fuor- „ chè immaginarmi che pietre dispo- „ ste, o in questa, o in quella ma- „ niera potessero rendere un suono „ simile „. Il P. Chircher attribuisce questo suono a qualche susta segreta, che suppone fosse una spezie di gravicembalo racchiuso nella statua, le corde del quale allentate dalla umidità della notte si tendevano poi al calore del Sole, e si spezzavano con istrepito; facendo come scrive Pausania, un romore simile a quello di una corda di viola che si spezza. Avendo Cambise voluto assicurarsi di questo fatto, e sospettandovi della Magia, fece spezzare la statua dalla testa fino a mezzo il busto, e non ostante mandava lo stesso suono. Credesi ancora che Mennone rendesse dalla sua statua un Oracolo ogni sette anni.

L'Uezio nel suo Trattato sopra la situazione del Paradiso Terrestre, ha molto bene spiegata la Storia di Mennone, e l'ha spogliata di tutto il mirabile della Favola. Secondo lui Mennone era figliuolo di Titone fratello di Priamo; e comandava le armate di Teutamo Re di Assiria, il quale lo incaricò di portarsi in ajuto del Re di Troja suo tributario. Siccome sua Madre era di un Paese situato all'Oriente della Grecia e della Frigia: i Greci che rivolgevano la Storia in finzioni, dissero che avea sposata l'Aurora. La Città di Susa, edificata da suo Padre, fu chiamata la Città di Mennone, la Cittadella Mennonio, il Palazzo e le mura Mennonie a motivo della venerazione che vi si aveva per lui. Fu edificato in onor suo un Tempio, dove i Popoli della Susiana l'andavano a piagnere. Gli Antichi Autori hanno detto che fosse Etiope, confondendo Chus, che significa i Paesi situati sulla spiaggia del Seno Arabico, vale a dire l'Etiopia nell' Africa. Vi furono ancora due Mennoni, uno de'quali era Amenofi Re di Egitto e di Etiopia, nè questo è mai capitato a Troja, e l'altro si è Mennone il Trojano.

Menofane, uno de Generali di Mitridate, il quale, scrive Pausania, computando per nulla la Religione, pensossi di portarsi ad investire Delo, che il culto di Apollo pareva dovesse render sicuro da ogn'insulto, ed avendolo ritrovato senza fortificazioni, o mura, e gli abitanti disarmati, non durò fatica a rendersene padrone. Passò a filo di spada tutti gli uomini atti a far resistensta, forastieri e Cittadini, s'impadronì dei loro effetti, saccheggiò e tolse la statua del Dio, e la fece gettare in mare. Ma non potè sottrarsi dalla vendetta di Apollo, che lo fece perire in mare, quando se ne ritornava carico di queste spoglie.

Menotiranno (*a*) fovrannome dato ad Ati prefo pel Sole, perchè quefto Pianeta è il Signore, e 'l Padrone di tutti i mefi.

Mente, il Penfamento, la Intelligenza, l' animo. I Romani ne aveano formata una Divinità che fuggeriva i buoni penfieri, e fraftornava quelli, che non fervono che a fedurre, ed a farci cadere in errore. Il Pretore P. Ottacilio votò a quefta Divinità un Tempio, che fece fabbricare ful Capitolio, quando fu creato triumviro. Plutarco gliene affegna un altro nella ottava regione della Città.

Mente. Minerva nel primo Libro della Odiffea prende la figura di Mente Re dei Tafj, fi porta ad Itaca preffo a Telemaco, al quale ragiona in quefti termini. " Io fono Mente figliuolo del prudente Anchilao, " regno fui Tafj, che non fi applicano che alla marina. Sono arrivato " fopra uno de' miei vafcelli per andare a negoziare in mare coi forafticri; e 'l mio legno è all'eftremità dell' Ifola. Noi fiamo legati " coi vincoli dell' ofpitalità di Padre in figliolo; Uliffe è mio Padre, e ve ne potete afficurare col " chiederlo al favio Laerte ". Dopo di averlo afficurato del pronto ritorno di Uliffe, fparì come un uccello. Telemaco refta ftupefatto, e fuppone effere ftato qualche Dio quello, che gli ha favellato. Cotefto Mente, dice Madama Dacier, era un famofo negoziante dell' Ifola di Leucade, che prefe con fe Omero a Smirne, lo menò feco, e gli fece fare tutti i fuoi viaggj. Il Poeta per far onore all'animo fuo ha immortalato il nome di lui nel fuo Poema.

Menthes, era una Ninfa amata da Plutone. Proferpina, non avendo potuto fopportare quefta rivale; fe ne liberò col trasformarla in una pianta del fuo nome; e per non difguftare affatto fuo marito, lafciò alla Ninfa ancora qualche cofa di piacevole fotto la fua nuova forma, cioè il buon odore di quefta pianta, che i Greci perciò chiamano Ἡδύοσμος (*b*) ed i Latini *Mentha*.

Mentore, fu uno degli amici più fedeli di Uliffe, quello a cui, imbarcandofi per Troja, avea affidata la cura della cafa per regolarla fecondo gli ordini del buon Laerte. Minerva prendendo la figura e voce di Mentore, dice Omero, efortava Telemaco a non degenerare dalla virtù, e dalla prudenza di fuo Padre. Quefto Mentore era uno degli amici di Omero, che lo mette nel fuo Poema per riconofcenza; imperocchè effendo approdato in Itaca nel fuo ritorno di Spagna, e trovandofi molto incomodato da una fluffione degli occhi, venne ricevuto in cafa di quefto Metore, il quale prefe tutta la cura immaginabile della fua perfona. Nel Telemaco moderno Minerva accompagna il figliuolo di Uliffe in tutti i fuoi viaggi fotto la figura di Mentore, e gli dà delle inftruzioni molto più mafficie, ed intereffanti di quello fia nel Poema Greco.

Maone Re di Frigia, era Padre di Cibele, fecondo Diodoro. Effendofi avveduto che la figliuola era gravida, fece morire Ati, e le donne della Principeffa, e fece gettare i loro corpi fulla ftrada. V. *Cibele*.

Mera figliuola di Proteo e della Ninfa Aufia, era una delle compagne di Diana. Un giorno che feguitava la Dea alla caccia, avendo Giove prefa la figura di Minerva, tirò la Ninfa a parte, e la violò. Diana ne rimafe così offefa, che l'uccife colle freccie, e la trasformò in una cagna, fimbolo della rabbia, e difpetto.

Mer-

(a) *Da* μὴν, *mefe*, *e* τύραννος, *Re*, *Signore*.
(b) *Dalle voci* Ἡδύς, *di Mercurio*, ὀσμὸς, *odore*.

Mercoledi', quarto giorno della settimana, che veniva personificato con una figura di Mercurio, che si distingue facilmente dalle ali del suo Petaso.

Mercuriale, Festa che si celebrava in Roma in onore di Mercurio addì quattordici di Luglio secondo alcuni, o pure ai quindici di Maggio secondo altri. V. *Mercurio*.

Mercurio è quello fra tutti i Dei, al quale la Favola attribuisce maggior quantità di uffizj, avendone, e di giorno e di notte. Mercurio dunque era il Ministro e 'l messaggiere fedele di tutte le Deità, ma più particolarmente di Giove suo Padre; e li serviva con un zelo instancabile, anche negli impieghi poco onesti. Era quello, che avea la cura di condurre le anime dei morti nell' inferno, e di ricondurle. Era il Dio della Eloquenza, e dell' Arte di ben ragionare; il Dio de' Viaggiatori, dei Mercatanti, fino dei furbi; ambasciatore, e plenipotenziario degli Dei, si trovava in tutti i Trattati di pace, e di alleanza. Ora si vedeva accompagnare Giunone, o per custodirla, o per invigilare sopra la sua condotta; ora Giove lo spediva per mettere all' ordine qualche suo intrico amoroso con qualche sua nuova amante. In un luogo trasporta Castore, e Polluce a Pallena; in un altro accompagna il carro di Plutone che rapisce Proserpina. I Dei imbarazzati per decidere la muta contesa delle tre Dee sopra la bellezza, lo mandano con esse dal Pastore Paride, per assistere al suo giudizio. Ascoltiamo Mercurio stesso a querelarsi colla madre della moltitudine delle sue funzioni. Luciano (*a*) lo fa parlare in questi termini. " Evvi forse nel Cielo un Dio più sfortunato di me? Io solo sono più carico di affari di tutti i Dei insieme. In primo luogo sono costretto a levarmi allo spuntar del del giorno per nettare la sala del convito, e quella delle adunanze. Dopo questo debbo ritrovarmi all' alzarsi di Giove per ricevere i suoi ordini, e portarli adesso in un luogo, adesso in un altro. Al ritorno servo di Maggiordomo, e qualche volta di coppiere: almeno facevo questo mestiere prima della venuta di Ganimede; ma quello che più m'incomoda si è, che nella notte quando tutti riposano, debbo condurre un convoglio di morti all' inferno, ed assistere al loro giudizio, quasi che tutto il giorno non fossi stato occupato abbastanza nel fare il mestiere di Sargente, di Atleta, di Oratore, e molti altri simili ". Non ostante questa moltiplicità di servigj che prestava a Giove ed a tutta la Corte, non conservò sempre la buona grazia di suo Padre, che lo scacciò dal Cielo, e durante il suo esilio fu costretto a fare il guardiano di greggi insieme con Apollo anch' esso in disgrazia.

Fanno Mercurio Dio de' Ladri, e secondo questa idea gli attribuiscono molti tratti furbeschi. Luciano gli ha uniti insieme in un bel Dialogo fra Vulcano ed Apollo; ed è questo. " *Vulc.* Apollo hai tu veduto il piccolo Mercurio, com' è bello e ride con tutti? Egli dà a divedere abbastanza cosa riuscirà un giorno, tuttochè ancora sia bambino. *Apol.* Come? lo chiami ancora bambino, in tempo ch'è più vecchio di Giaffetto in malizia. *Vulc.* Che male può aver egli fatto, se si può dir nato appena? *Apol.* Chiedilo a Nettuno, di cui ha portato via il tridente, ed a Marte, al quale ha tolta la spada, senza parlar di me, a cui ha tolto l'arco e le freccie. *Vulc.* Come? un fan-

(a) *Nel Dialogo di Mercurio, e di Maja.*

„ fanciullo ancora nelle fascie? *Apol.* „ Vedrai cosa sa fare, se mai ti si „ accosta. *Vulc.* E già stato in ca- „ sa mia. *Apol.* E non ti ha tolta „ cos'alcuna ? *Vulc.* Nò ch' io sap- „ pia. *Apol.* Fa un poca di diligen- „ za da pertutto. *Vulc.* Oh io non „ trovo le mie tenaglie. *Apol.* Scom- „ metto, che si troveranno ne' suoi „ pannilini. *Vulc.* Possibile che sia „ tanto accorto cotesto ladroncello ? „ Bisogna che abbia imparato a ru- „ bare nel ventre di sua Madre. „ *Apol.* Eh tiene delle altre quali- „ tà; tu vedi come chiacchera; un „ giorno sarà un grand'Oratore, ed „ ed anche un buon Lottatore, se „ non m'inganno; perchè già ha da- „ to il gambetto a Cupido, e sicco- „ me i Dei ridevano, e Venere ho pre- „ se per baciarlo, le rubò il suo cin- „ to, ed arebbe anche tolto il ful- „ mine a Giove, se non l'avesse ri- „ trovato troppo caldo e troppo pe- „ sante, con tutto ciò gli portò via „ lo scettro. *Vulc.* Egli è bene uno „ sfacciatello. *Apol.* E' anche Mu- „ sico. *Vulc.* Come mai ? *Apol.* Si „ è fatto uno stromento col guscio „ di una tartaruga, e lo suona a „ perfezione a segno di render gelo- „ so me, che sono il Dio dell'armo- „ nia. Sua Madre dice che non dor- „ me mai la notte, e che per far „ qualche botino se ne và fin nell' „ inferno, mentre ha una bacchetta „ di gran virtù, colla quale richia- „ ma i morti alla vita, e guida i „ viventi al sepolcro „.

Questo furto del tridente di Nettuno, delle freccie di Apollo, della spada di Marte, e della cintura di Venere, significa, ch' era un bravo navigante, destro nel tirar di arco, bravo ne' combattimenti, e che accopiava a queste qualità le grazie, e la venustà del discorso. Apollodoro fa menzione di un altro furto fatto da Mercurio ad Apollo. " Uscì dal- „ la culla per andare a rubare i buoi „ ad Apollo: li fece camminare all' „ indietro per ingannare chi ne vo- „ lesse seguitar le pedate e ne con- „ dusse una parte a Pila, e pose gli „ altri in una caverna: ne immolò „ due, dei quali mangiò in parte le „ carni ed abbruciò il rimanente. „ Apollo andò a cercare i suoi buoi, „ e ritrovò Mercurio nella culla: „ contrastò con questo fanciullo, e „ minacciollo se non gli restituiva i „ suoi buoi; ed in fine vennero ad „ aggiustamento, facendo Mercurio „ un presente ad Apollo di un nuo- „ vo stromento di sua invenzione, „ ed Apollo gli cedette i buoi „. Questa favola si trova espressa in un monumento, dove si vede Mercurio a presentare ad un bue un mazzetto di erbe; e'l bue ch'era sdrajato si alza effettivamente, tratto dall'erbe, che probabilmente erano quelle di suo maggior gusto.

Mercurio in figura di gran Faccendiere degli Dei, e degli uomini porta il caduceo simbolo di pace. Porta due ale sulla berretta, e qualche volta ai piedi, e bene spesso sul caduceo per mostrare la sua velocità. In qualche monumento se gli vede una catena d'oro che gli esce dalla bocca, e che si attacca alle orecchie di quelli che vuol condur seco, per additare che incatenava i cuori e le menti colla dolcezza della sua eloquenza. Lo rappresentano giovane, bello di faccia, snello, ora ignudo, ed ora con un manto sulle spalle, ma che lo cuopre poco. Sovente tiene una berretta, chiamata Petaso con due ali. Di rado si vede assiso, perchè i molti suoi impieghi nel Cielo, sulla Terra, e nell' Inferno lo tengono sempre in azione. Vi sono delle figure che lo rappresentano colla metà della faccia chiara e l'altra oscura, per esprimere che ora è nel Cielo, o sulla Terra, ed ora nell'Inferno,

MERCURIO.

ferno, dove conduceva le anime. La vigilanza, che ricercano tante così diverse azioni, fa che gli danno un Gallo per simbolo. In un monumento si vede camminare dinanzi ad un Gallo molto più grande di lui con una spiga nel becco; cosa che potrebbe dinotare, che la maggiore delle qualità di Mercurio si è la vigilanza: e la spiga nel becco vuol dire per avventura, che la sola vigilanza è quella che produce l'abbondanza delle cose necessarie alla vita. L'ariete è altresì un animale che va sovente con Mercurio, perchè, secondo Pausania, era il Dio de' Pastori. V. *Crioforo*.

MERCURIO, era la Divinità tutelare dei Mercatanti, anzi Festo suppone che il suo nome latino derivi da Mercatanti, ovvero dalle merci (*a*). Con questo titolo gli mettono una borsa nelle mani, ed è il suo simbolo più ordinario, simbolo molto proprio per acquistargli molti divoti, mentre chi c'è che non corra dietro al Dio che porta la borsa? ond'è che Oppiano chiama Mercurio il maggior figliuolo di Giove, e'l Genio più mirabile per lo guadagno. Alcuni gli pongono la borsa nella sinistra, e nella destra un ramo di ulivo ed una mazza: cotesta mazza, dice un nuovo Mitologo, sarebbe forse un simbolo della forza e della virtù che sono necessarie per la negoziazione? vale a dire della fortezza per sopportare i disastri, le perdite, e le fatiche che s'incontrano nei viaggj di traffico, ne' quali si ricerca molta costanza e fermezza di animo. Il ramo di ulivo dinota la pace non solamente utile, ma necessaria pel commerzio. I Mercatanti celebravano una festa in onore di Mercurio ai quindici di Maggio, nel qual giorno gli aveano dedicato un Tempio nel Circo Massimo nell'anno di Roma 675. Sagrificavano a questo Dio una scrofa gravida, e si bagnavano con un'acqua di una fontana chiamata *Aqua Mercurii*, ch'era alla Porta Capena, pregando Mercurio di essere ad essi favorevole nel loro traffico, ed a perdonarli le superchierie che vi facessero, come lo riferisce Ovidio ne' suoi Fasti.

Per qual cagione vedesi così spesso una tartaruga nelle immagini di Mercurio? Luciano ce ne ha già accennato il motivo, che ci viene poi chiaramente esposto da Apollodoro. Avendo ritrovato Mercurio, dic'egli, all'ingresso della sua caverna una tartaruga, che mangiava l'erba, la prese, e vuotatone l'interno, pose sulla scorza o guscio certe cordicelle fatte di pelle di bue, e ne formò uno stromento, che dopo fu chiamato Testudine, perchè la sua forma si rassomiglia a quella di una tartaruga.

Il culto di Mercurio era spezialmente ammesso nei luoghi di commerzio. L'Isola di Creta, che una volta era una delle più commercevoli di tutto il Mediterraneo, celebrava con gran solennità le *Mercuriali*, che tiravano nell'Isola gran concorso di persone più pel traffico che per la divozione. Questo Dio veniva altresì onorato particolarmente a Cillene in Elide, perchè credevasi, che fosse nato sul monte Cilleno vicino alla Città. Scrive Pausania che c'era nel mezzo della Città medesima una statua di Mercurio sovra un piedestallo, ma in una postura molto indecente. Offerivano a questo Dio le lingue delle vittime in segno della sua eloquenza, come altresì del latte, e del miele per esprimerne la dolcezza. In Egitto gli consacravano la Cicogna, ch'era l'animale ch'era più in onore dopo il bue. I Galli, che l'onoravano sotto il nome di Teutate

(a) Mercurius a mercibus.

tate gli offerivano delle vittime umane, al riferire di Luciano, e di Lattanzio. Il mese di Giugno era sotto la sua protezione. Avea Mercurio un Oracolo nell'Acaja secondo Pausania, dal quale ricevevansi le risposte in questa maniera. Dopo molte cerimonie, parlavano all'orecchio di questo Dio, e gli dimandavano quello volevano; poscia si turavano le orecchie colle mani, uscivano dal Tempio, e le prime parole, che udivano all'uscire da detto luogo, erano la risposta del Dio. Di più acciocchè gli riuscisse più facile il farsi intendere senza che altri se ne accorgesse, quest'Oracolo non si poteva ricevere se non la sera.

Distinguono i Mitologi molti Mercuri. " Riconoscono un Mercurio „ figliuolo del Cielo e della Giornata (*a*); un altro dice Cicerone, (*b*) „ figliuolo di Valente e di Foronide, „ ed è quello che stà sotterra, e che „ si chiama Trofonio; il terzo è figliuolo di Giove, e di Maja, e di „ questo Mercurio e di Penelope dicesi che nascesse Pane; il quarto „ è figliuolo del Nilo, che gli Egizj credevano non fosse lecito di „ nominare; il quinto che i Feneati onorano, è quello che dicono uccidesse Argo, e che con questo „ mezzo ottenne l'impero dell'Egitto, e diede a que' Popoli delle „ Leggi, e la cognizione delle lettere. Gli Egizj lo nominano Toit, „ ovvero Tot dal nome del primo „ mese dell'anno, che così viene da „ essi chiamato „. Lattanzio Grammatico non ne conta che quattro, l'uno figliuolo di Giove e di Majo, il secondo del Cielo e del Giorno, il terzo di Libero e di Proserpina; il quarto di Giove e di Cillene, e fu quello che ammazzò Argo, e che se ne fuggì poi, dicono i Greci, in Egitto, dove diede cognizione delle lettere agli Egizj. Quello che viene riconosciuto dalla maggior parte degli Antichi, ed al quale i Poeti attribuiscono tutte le azioni, che passano sotto il nome di Mercurio, è il figliuolo di Giove e di Maja; ed a questo si diriggevano i voti dei Pagani.

Gli antichi Storici, come Erodoto e Diodoro, ci ragionano di un Mercurio Egizio, come di uno de' maggiori uomini del antichità, e fugli dato il soprannome di Trimegisto, che significa tre volte massimo. Era questi l'anima dei consigli di Osiride, e del suo governo; si applicò a far fiorire le arti, e'l commercio in tutto l'Egitto; acquistò delle profonde cognizioni nelle Matematiche, e spezialmente nella Geometria, ed insegnò agli Egizj la maniera di misurare i loro terreni, i cui confini venivano bene spesso sconcertati dall'escrescenza del Nilo, affinchè ciascheduno potesse riconoscere la porzione a se spettante; inventò i primi caratteri delle lettere, e regolò, scrive Diodoro, fino l'armonia delle parole e delle frasi; instituì molti usi spettanti ai sacrifizj, e le altre parti del culto degli Dei; e finalmente lo fanno Autore di un gran numero di libri sopra la Teologia, l'Astronomia, e la Medicina, i quali si sono perduti da gran tempo.

Il Mercurio de' Greci figliuolo di Giove e di Maja divenne celebre fra i Principi Titani. Egli era un Principe artifizioso, e simulatore; viaggiò più di una volta in Egitto per informarsi dei costumi di quell'antico Popolo, e particolarmente nella Magìa, in cui si distinse col tempo; ond'è che venne considerato come il Grand'Augure, e l'Indovino dei Principi Titani, che di tutto si consigliavano

(a) *Il giorno posto per lo termine latino* Dies *femminino*.
(b) De Natura Deor. *lib.* 2.

vano con lui ; cosa che ha dato motivo ai Poeti di farlo passare per Interpetre degli Dei. Gli attribuiscono la invenzione della Lira , della Musica, della Negoziazione , della Medicina, della Lotta, della Magìa , e di molte altre Arti . Terminiamo quest' articolo colla numerazione dei varj nomi, che forono dati a Mercurio : Ermete, Argoreo , Argeifonte , Caridote, Cillenio , Acaco , Acacesio , Agetore, Crioforo, Doleo, Enagonio, Epimelio , Epito , Parammone, Poligio, Promaco, Pronao, Nomio, Cammillo , Viala , Quadrato , Tricipite, Etonio, Cerdemporo ec.

Merione figliuolo di Molo, e di Melfi, fu uno degli amanti di Elena , obbligato con giuramento a prendere la difesa dello Sposo che avea scielto; egli condusse con Idomeneo i Cretesi all' assedio di Troja su ottanta vascelli. Era simile all' omicida Marte, dice Omero ; ed egli era quello che guidava il carro d' Idomeneo.

Merope, una delle Plejadi, o sieno figliuole di Atlante . Costei sposò Sisifo, il quale non era punto della famiglia dei Titani, in tempo che le sei sue sorelle maritaronsi co' Principi di questa Casa, i quali dalla favola vengono considerati come dei ; e siccome delle sette stelle che si chiamano Pleiadi , ve n'è una che non fu scoperta che dopo gran tempo, così dissero che questa era Merope , che si nascondeva per vergogna di avere sposato un uomo mortale.

Merope, figliuola di Cipoelo Re d' Arcadia , fu maritata a Cresfonte uno degli Eraclidi Re di Messenia , dal quale ebbe molti figliuoli, e fra questi uno chiamato Polifonte, l' ultimo di tutti . Avendo i Grandi del Regno preso in odio Cresfonte per essere troppo favorevole al popolo , e per ischifare la guerra per non opprimerlo, uccisero lui , ed i suoi figliuoli per le mani di Agave , e delle Baccanti, e misero sul trono Polifonte. Merope fu quasi ridotta a sposare il tiranno uccisore del marito per salvare la propria vita : se ne difese però sempre, perchè avea salvato dalla strage uno de suoi figliuoli, che Aristotile chiama Telefone , e lo avea fatto passare secretamente nell' Etolia , dove fu allevato incognito a tutti, e spezialmente al Tiranno, che lo facea cercare dapertutto. Sperava ella di farlo risalire un giorno sul trono del Padre col favore del popolo, che le pareva sempre attaccato a' suoi interessi. Divenuto grande questo Principe giovanetto , se ne fugì dalle mani del suo Governatore , e capitò alla corte di Messenia, dove vantossi di aver ucciso quel Telefone, che tanto facea ricercare il tiranno . Il vecchio , a cui la Regina lo avea affidato andò a ritrovare Merope per avvisarla della fuga del figliuolo ; ond' ella non dubitò che il giovane non fosse veramente l' assassino di Telefone : ed un giorno che lo ritrovò addormentato in una sala del palazzo, fu sul punto di ammazzarlo con un accetta, quando il vecchio riconoscendo il suo Principe ritenne il braccio della Madre , nominandoglielo per suo figliuolo. Informarono allora Telefone della sua nascita , e dei delitti dell' usurpatore, laonde non si cercò altro che il mezzo di vendicarsi, e di ricuperar il Trono di Messenia . Per arrivare a questo fine, finse Merope di accomodarsi col Tiranno , e di acconsentire al suo matrimonio che avea per tanti anni ricusato. La Regina, e Polifonte dunque si portarono al tempio con tutto il popolo per offerire ai Dei sacrifizj in rendimento di grazie , e per celebrare le nozze alla loro presenza . Duranti le cerimonie del sagrifizio , l' incognito armato di un acetta , come per

per ferire la vittima, ammazzò il tiranno sull'altare medesimo, dichiarandosi figliuolo di Cresfonte; la Regina lo fece riconoscere al Popolo, e vedere sul Trono del Padre. In questa maniera Igino (*a*) racconta questa storia che dice d' aver tratta da Aristotile. Pausania per altro nulla dice di tutto questo mirabile, che ha formato il soggetto di due belle Tragedie, l'una del Marchese Maffei in Italiano data nel 1740. e l'altra del Voltaire nel 1710. Secondo Pausania, questo Principe Giovanetto, ch'egli chiama Epito, fu allevato in casa di Cipselo suo avolo materno. Quando fu in età di regnare, gli Arcadi lo condussero in Messenia alla testa di una Armata, e lo riposero sul Trono, nè sì tosto si vide padrone, che per vendicare la morte del Padre, e de' fratelli, ne castigò gli autori, e tutti quelli che ne aveano avuta qualche parte. Poscia accarezzando i Grandi, liberale verso il popolo, affabile a tutti, si acquistò l' amore, e la stima universale de' suoi sudditi e si rese così illustre, che i suoi discendenti ebbero per gloria il lasciare il nome di Eraclidi per prender quello di Epitidi.

Merope, il più illuminato degl' indovini dalla parte dei Trojani. Non volea questi, che i due suoi figliuoli Adrasto, ed Anfio si portassero alla guerra di Troja per aver preveduto, che loro riuscir doveva funesta. Ma non ubbidirono al padre, perchè il loro destino, dice Omero li conduceva alla morte.

Mese, aveano gli Antichi formato un Dio del Mese sotto il nome di *Men*. Davano pure ad Ati favorito di Cibele il sovrannome di Re dei Mesi *Menotiranno*. Ogni mese era sotto la protezione di una Divinità; quindi la Deità tutelare di Gennajo era Giunone, di Febbrajo Nettuno, di Marzo Minerva, di Aprile Venere, di Maggio Apollo, di Giugno Mercurio, di Luglio Giove, di Agosto Cerere, di Settembre Vulcano, di Ottobre Marte, di Novembre Diana, e di Decembre Vesta. Siccome vi sono molte cose spettanti alla Mitologia da notarsi sovra ogni mese, e che mi sono dimenticato di ragionarne agli articoli passati, così supplirò quì, rimettendo gli altri al loro luogo.

Gennajo, veniva personificato in figura di un Console, che getta sul focolare di un Altare dei grani d'incenso in onore di Giano, e dei Lari. Vicino all'altare un Gallo, dinotante che il sagrifizio è fatto la mattina del primo giorno di Gennajo. Ausonio ha espresso tutto questo in quattro versi, il sentimento de' quali è il seguente. " Questo mese „ è consagrato a Giano, osservate „ come l' incenso arde sugli altari „ per onorare i Dei Lari: questo è „ il principio dell'anno e dei secoli: „ in questo mese gli uomini che vengono distinti dalla porpora, sono „ descritti ne' Fasti „. Parla dei Consoli, i quali entravano in Magistratura nel principiar di Gennajo. Le Feste poi particolari di questo Mese erano le Gianuali al primo: le Agonali ai 9. le Carmentali agli undici: le Compitali ai dodici: le Sementine ai 24. e l'Equirie ai 29. Il giorno dietro alle Calende di Gennajo si teneva per disgraziato.

Febbrajo, questo mese veniva rappresentato in una Donna vestita con una tonaca alzata da una cintura, che tiene in mano una canna, segno di tempo piovoso, non meno che l' urna, che si vede in aria sopra la sua testa in atto di versar acqua in abbondanza. A suoi piedi stà un aghirone, ed un pesce; e tutto questo tende alla medesima cosa, ed accenna

(a) *Car* 184. *Aristot. Æthic. lib.* 3. *cap.* 1.

GENAJO.

DECEMBRE.

AGOSTO.

APRILE.

cenna il mese dell' acqua e delle pioggie, spezialmente in Roma, dove il verno è più brieve di quello sia nel nostro Clima di Francia. Ecco il sentimento dei quattro versi di Ausonio. " Questo mese vestito di turchino, il cui abito viene alzato
„ da una cintura, è quello in cui
„ prendonsi gli uccelli che amano i
„ Laghi, ed i luoghi paludosi, in
„ cui le pioggie cadono in copia,
„ ed in cui si fanno l'espiazioni,
„ che diconsi *Februa* „. In questo mese celebravansi i Giuochi Geniali agli undici: i Lupercali ai quindici: i Quirinali ai diciasette: i Fornacali, ed i Ferali ai 18. e 21. i Caristj ai 22. i Terminali ai 23. l' Equirie ai 27. V. *Marzo*.

Aprile, questo mese vien figurato in un uomo che mostra di ballare al suono di un qualche stromento. Scrive Ausonio. " Aprile presta i suoi
„ onori a Venere coronata di mirto.
„ In questo mese si vede la Luce
„ meschiata coll' incenso per festeg-
„ giare la sua benefattrice Cerere:
„ e la candela posta vicina ad Apri-
„ le getta delle fiamme miste di odo-
„ ri soavi. I profumi, che sempre
„ accompagnano la Dea di Pato non
„ mancano qui „. Le Feste poi di questo mese erano i Giuochi Megalesi, che principiavano ai quattro, e che duravano otto giorni: i Cereali ed i Circensi ai dieci: i Giuochi in onore di Cerere ai dodici: i Fordicidi, o Fordicali ai 15. i Palilj ai 21. i secondi Agonali ai 22. i Robigali ai 25. ed i Florali ai 28. V. *Maggio*, *Giugno*, *Luglio*.

Agosto, ovvero Sestile. " Agosto
„ spinto dal caldo, dice Ausonio,
„ immerge la bocca in una gran taz-
„ za di vetro, per bere dell' acqua
„ di fonte. Questo mese, in cui è
„ nata Ecate figliuola di Latona, por-
„ ta il nome eterno degl' Impera-
„ tori, vale a dire *Augustus* „. Questo mese viene rappresentato da un uomo ignudo che tiene almeno una gran tazza per rinfrescarsi, e dinnanzi a se un ventaglio fatto di una coda di pavone per lo stesso motivo. In questo mese celebravano le Feste Portunate ai diciasette; le Vinali ai 19. le Consuali ai 21. le Vulcanali ai 23. le Opiconsive ai 25. e le Vulturnali ai 27. V. *Settembre*, *Ottobre*, *Novembre*.

Decembre, nei soliti quattro versi di Ausonio dicesi di questo mese. " Che il Verno nodrisce i semi nel-
„ la terra, che le pioggie cadono ab-
„ bondevolmente, e che Dicembre
„ richiama il secolo d' oro, perchè
„ lo Schiavo nato in casa giuoca
„ col proprio Padrone, cosa che al-
„ lude ai Saturnali „. Dicembre appunto veniva rappresentato in figura di uno Schiavo che giuoca ai dadi, e che tiene in mano una gran torcia accesa. Le Feste di questo mese erano le Faunali ai cinque; l' Equirie ai 13, le Consuali ai 15. le Saturnali pel corso di cinque giorni dopo i 17. le Divali ai 21. le Larentinali o Laurentinali ai 23. e le Giovenali ai 24.

MESSENE, figliuola di Triopade Re di Argos, la quale fu maritata a Policaone figliuol minore di Lelece Re di Laconia. Orgogliosa questa Principessa per la grandezza del Padre, non potè soffrire il vedersi decaduta dal suo rango, e maritata ad un semplice particolare; ond' è che persuadette al Marito di farsi Re a qualsivoglia costo. Arrollò dunque delle milizie, e s' impadronì egli di un paese contiguo alla Laconia, al quale diede il nome di Messenia in considerazione di sua moglie. Allora Messene introdusse nel nuovo suo Stato il culto, e le cerimonie delle Gran Dee, cioè di Cerere, e Proserpina, e ricevette dopo la morte, dice Pausania, onori tali quali si prestavano

agli Eroi, con offerte fatte sui loro sepolcri. Ebbe un Tempio in Itome, ed una statua, ch' era mezza d'oro, e mezza di marmo Pario.

Metagitnione, soprannome dato dagli Ateniesi ad Apollo per un Tempio, che gli fabbricarono vicino alle mura della loro Città (*a*). Le sue feste altresì portarono il nome di Metagitnie, e siccome si celebravano nel settimo mese dell'anno, così anche il mese stesso fu chiamato *Metagitnion*.

Metamorfosi, quest' è la trasformazione di una persona, e 'l suo cangiamento in un altra forma (*b*). Le Metamorfosi si trovano frequenti nella Mitologia. Vene sono di due sorte: le une apparenti, e le altre reali. La Metamorfosi degli Dei, come quella di Giove in Toro, di Giunone in una Vecchia, non è che apparente; perchè in questo capo i Dei non conservavano quella forma che prendevano. Ma le Metamorfosi di Licaone in Lupo, di Coronide in Cornacchia, di Aracne in Ragno erano reali, cioè restavano questi nella nuova loro forma. Da Ovidio abbiamo la raccolta più compiuta delle Metamorfosi della Favola. Un Moderno ha preteso che i Poeti abbiano presa questa idea di Metamorfosi dai Libri sacri, dove vien fatta menzione del cangiamento della moglie di Lot in una statua di Sale, e di Nabuccodonosorre Re di Babilonia in bue.

Metampsicosi, trasmigrazione dell' anima in differenti corpi di uomini, di animali, e di piante. (*c*) Gli antichi Sacerdoti Egizj ammettevano una circolazione perpetua delle anime in differenti corpi di animali terrestri, acquatici, aerei, daddove, dicevan eglino, ritornano ad animare i corpi umani; circolo che compiono in tremila anni. Questa dottrina era fondata sulla immortalità dell' anima, ben compresa dai Filosofi Pagani, sulla necessità di ricompensar la virtù, e di punire il vizio, e sulla origine del mal morale e del fisico. Se si ricercava a Pitagora per qual motivo sieno gli uomini doppiamente infelici sulla terra, e per le disgrazie che temer debbono dagli oggetti esterni, e per le inquietezze ch'eglino si procurano da se del continuo entro se stessi; la sua risposta si era, che questa vita è il castigo di una vita anteriore, che l'anima dell'uomo coi suoi smoderati desiderj si è separata dall'anima del Mondo, ch'è Iddio medesimo, a cui era unita per sua natura. Prima di riunirvisi bisogna che sia soggetta a molte pruove, che cangi sovente di prigione, e che sconti le sue antiche colpe coll'animare un certo numero di corpi. Origene, benchè Filosofo Cristiano ha dato nel medesimo scoglio. Per qual cagione, diceva egli, Iddio ha creato il Mondo? per nessun altra, continuava esso, se non che per punire le anime, che aveano errato nel Cielo, che si erano allontanate dal comando, affinchè le Intelligenze degredate, le quali debbono restar sepolte ne' loro corpi, soffrissero di più. La maggior parte dei Filosofi Greci, anche Orientali, credevano che le anime dimorassero di volta in volta ne' corpi dei differenti animali, passassero dai più nobili ai più vili, dai più ragionevoli ai più stupidi: e questo secondo le virtù che aveano praticate, ovvero i vizj coi quali si erano contaminate, durante il corso di ogni vita. Molti

(a) *Da* μετὰ, *presso, e* γειτνια, *vicinanza.*

(b) μεταμόρφωσις, *viene formata dalla proposizione* μετὰ, *che mostra cangiamento, passaggio da uno stato ad un altro, e* μορφὴ, *forma.*

(c) *Deriva da due proposizioni,* μετὰ, ἐν, *e* ψυχη, *anima.*

Molti aggiunsero che la stessa anima per accrescimento di pena, andava ancora a seppellirsi in una pianta, o in un albero, persuasi che tutto ciò che vegeta abbia sentimento, e partecipi dell' intelligenza universale. Luciano chiama questo errore una menzogna uffiziosa, che risparmia il terrore della morte, e che mantiene in un dolce pensiere, che l' anima altro non faccia che cangiare stanza, e che non si lasci la vita, se non che per ricomcinciarne un' altra. Questa dottrina costituisce anche in oggi il principal fondamento della Religione degl' Idolatri delle Indie, e della Cina.

Meti, Dea, i cui lumi erano superiori a quelli di tutti gli altri Dei, e di tutti gli uomini. Giove la sposò, ma avendo inteso dall' Oracolo, ch' era destinata ad esser Madre di un figliuolo che diverrebbe Signore dell' Universo, quando la vide prossima al parto, inghiottì la Madre e'l fanciullo, per poter imparare da lei il bene, e'l male. Esiodo è quello che narra questa favola. Apollodoro scrive solamente, che Giove quando fu grande, si accompagnò con Meti (a), il cui nome significa prudenza, consiglio: lo che vuol dire che Giove fece comparire molta prudenza in tutte le azioni della sua vita. Per consiglio di questa Dea fece prendere a suo Padre Saturno una bevanda, il suo effetto si fu di vomitare in primo luogo la pietra che avea ingojata; e poi tutti i bambini che aveva divorati.

Metra, figliuola di Erisittone, essendo stata amata da Nettuno, ottene da questo Dio il poter prendere figura differente. Fece uso di una tal qualilà per sollevare la fame divoratrice di suo padre, lasciandosi vendere a diversi padroni per somministrarare col prezzo della sua schiavitù il cibo ad Erisittone. Scrive Ovidio, ch' essendo stata venduta Metra ad un padrone, che la condusse sulla spiaggia del mare, ella cangiossi sotto i suoi occhi in un pescatore, che teneva in mano una funicella con ami da pescare, che si tolse dalle mani di altri padroni, ora sotto la forma di una giovenca, ora sotto quella di un giumento, di un uccello, o di un cervo. Queste differenti metamorfosi esprimono molto bene la pietà di questa figliuola, che metteva tutto in uso per cibare il Padre, dopo che si era rovinato coi suoi disordini. Dopo la morte di suo Padre, ella sposò Autolico Avolo di Ulisse. V. *Erisittone Autolico*.

Mezenzio, Re di Etruria, chiamato da Vergilio, il crudele Mesenzio (*b*) dispregiatore degli Dei. Aveva egli acquistata la capitale dell' Etruria, e vi regnava da Tiranno, esercitando sopra i suoi sudditi le più orribili crudeltà. Per esempio, si prendeva piacere di stendere un uomo vivo sopra un cadavere, ed unire insieme bocca, a bocca, mani a mani e tutte le altre membra. Faceva in cotal guisa con una morte violenta, ed in mezzo d' una orribile infezione morire i vivi abbracciati coi morti. Stanchi finalmente i suoi sudditi di ubbidire a questo Principe inumano, si sollevarono, diedero di mano alle armi, trucidarono le sue guardie, l' assediarono nel palazzo, e vi attaccarono il fuoco. Se ne fuggì nel mezzo delle stragi, e si salvò fra i Rutuli presso a Turno. Combattè valorosamente contro i Trojani, e dopo molte azioni valorose fu assalito da Enea, ed egli vedendo a venire contro di lui questo Eroe, l' aspettò senza temerlo: il mio braccio, diss' egli, è il mio Dio; e l' imploro

(a) *μέτις*, *prudenza*.

(b) *Eneid. lib. 7. vers. 648. l. 8. v. 483. l. 10. v. 574.*

ro come il dardo che ora sono per lanciare : si batterono, e Mesenzio rimase vinto.

MIAGRO, gli Arcadi, dice Pausania, hanno dei giorni di adunanza, e di fiera in onore di una certa divinità, che secondo tutte le apparenze era Minerva. In queste occasioni sagrificano primieramente a Miagro, indirizzando i loro voti a questo Eroe, ed invocandolo per nome, e con questa precauzione non vengono mai incomodati dalle Mosche duranti i loro sacrifizj. Questo Miagro era un genio immaginario, il cui nome è formato da μυῖα. Mosca, ed ἄγρα, cattura, perchè se gli attribuivano lo scacciare le mosche durante il sagrifizio. V. *Mosche*, *Apomio*.

MIDA, figliuolo di Gorgia, e di Cibele, regnò in quella parte della gran Frigia, dove scorre il Pattolo. Capitato Bacco in questo paese accompagnato da Sileno, e dai Sabini, il buon uomo di Sileno, si fermò ed una fontana dove Mida avea fatto versare del Vino, dice Pausania, per tirarvelo, mentre n'era ghiotto. Alcuni contadini che lo trovarono ubbriaco in questo luogo, dopo averlo aggiustato con ghirlande e fiori lo condussero dinnanzi a Mida. Questo Principe che era stato instrutto nei misterj di Bacco da Orfeo, e da Eumolfo Ateniese; allegro di avere in suo potere un ministro fedele del culto di questo Dio, lo ricevette magnificamente, e lo ritenne per dieci giorni che furono impiegati in allegrezze, e conviti; e poi lo restituì a Bacco. Contento il Dio di rivedere il suo Balio, ordinò al Re di Frigia di chiedergli tutto quello desiderava. Mida che non prevedeva la conseguenza della sua dimanda, lo pregò di far in maniera che tutto quello che toccasse diventasse oro. Bacco, dispiacendogli che non gli avesse ricercata qualche cosa più vantaggiosa, gli accordò un potere che era per essergli affatto inutile; Ma il Re che si credette giunto al colmo della felicità, si ritirò contentissimo della grazia ottenuta. Siccome si difidava di un favore così singolare, così diede tosto di mano ad un ramo d'albero, e lo vide incontanente cangiato in un ramo d'oro; Strappa qualche spiga di Formento, e la vide diventare sul fatto la più preziosa di tutte le messi: raccolse delle poma, che un momento dopo sarebbero state prese per quelle che si trovavano nell'orto dell'Esperidi. Appena toccò le porte del suo palazzo, che cominciarono a mandare uno splendore sorprendente, e quando si lavò le mani, l'acqua prese un colore che avrebbe ingannato Danae. Allegro di una virtù così straordinaria, Mida dava in trasporti di gioja, quando vennero ad avvertirlo che era imbandita la mensa. Assiso che fu a tavola, preso ch'ebbe il pane lo trovò convertito in oro. Si mise alla bocca un pezzo di carne, e non si trovò che dell'oro sotto i denti, gli presentano da bere del vino meschiato con acqua, e non tranguggia che un oro liquido. Sorpreso da un prodigio così nuovo, povero, e ricco tutt'in un tempo, detesta una opulenza così funesta, e si pente di averla desiderata. Nel mezzo dell'abbondanza non può sopir la sua fame, nè satollar la sete che lo divorano: e quell'oro che era stato l'oggetto di tutti i suoi desiderj divenne lo stromento del suo supplizio. " Padre
„ Bacco, diss'egli allora alzando le
„ mani verso al cielo, conosco il
„ mio errore, perdonatemelo, e li-
„ beratemi, vi supplico, da uno stato
„ che non ha che sola apparenza di
„ bene „. Mosso Bacco dal suo pentimento lo mandò a lavarsi nel Pattolo. " Vatene gli disse fino alla
„ sorgente, e giunto che vi sarai im-
„ mer-

„ mergitivi, acciocchè l' acqua paſ-
„ ſando ſopra il tuo capo poſſa cancellare l'errore che hai commeſſo „. Ubbidì Mida al comando, e nel perdere la virtù di convertir in oro tutto ciò che toccava, la comunicò al Pattolo, che dopo quel tempo porta ſempre ſeco la ſabbia d'orro. Queſta favola, così leggiadramente narrata da Ovidio (*a*) ci caratterizza un Principe economo fino ad eſſere avaro, il quale regnando in un paeſe fertile ritraeva dalla vendita delle ſue biade, e de'ſuoi vini, e de'ſuoi beſtiami ſomme conſiderabili; ed ecco il cangiamento in oro di tuttociò che toccava. La ſua avarizia cangiò ſubito oggetto, ed avendo inteſo che il Pattolo portava dei grani d'oro, abbandonò la coltura dei terreni per raccoglier l'oro di queſto fiume, coſa che gli apportò nuove ricchezze. Ovidio continua con un altra Favola ſopra Mida.

Pane applaudendoſi un giorno alla preſenza di alcune Ninſe giovani che l'aſcoltavano, della bellezza della ſua voce, e delle modulazioni della ſua ſampogna, ebbe la temerità di preferirle alla lira, ed ai canti di Apollo: ed avanzò la vanità fino a fargli una sfida in preſenza di Mida, il quale dopo aver uditi l'uno, e l'altro, diede la vittoria a Pane contro il ſentimento di tutti gli aſſiſtenti. Apollo non volendo che orecchie così rozze conſervaſſero più lungo tempo la figura di quelle degli altri uomini, gliele allungò, le coprì di pelo, e le reſe mobili, in una parola gli diè delle orecchie di aſino. Mida ſtava molto attento per naſcondere queſta deformità, e la cuopriva con una tiara magnifica. Il Barbiere che avea cura de' ſuoi capelli ſen'era avveduto; ma non oſava farne motto a chiccheſia. Incomodato però da un tal ſegreto, ſi portò in un luogo appartato, fece un buco in terra, ed accoſtandoſegli più che foſſe poſſibile andava dicendo con baſſa voce che il ſuo Padrone avea le orecchie da aſino; indi turò il buco, credendo di avervi racchiuſo il ſegreto, e ſi partì. Qualche tempo dopo ſpuntò da queſto ſito una gran quantità di canne, le quali eſſendo ſecche in capo ad un anno, e venendo agitate dal vento, tradirono il barbiere ripetendo le ſue parole, e pubblicarono a tutti che Mida avea le orecchie di aſino. Queſta Favola può eſſere fondata ſulla rozzezza, e ſtupidità di queſto Principe; overo più probabilmente han voluto dire che avea le orecchie lunghe, e che udiva da lontano, perchè avea da pertutto delle ſpie per eſſere informato di tuttociò che ſuccedeva, come ſi ſuol dire che un Principe ha le mani lunghe, quando fa ſentire da lontano il ſuo potere.

Scrive Erodoto che Mida ſpedì dei ricchi doni al Tempio di Delfo, e fragli altri una catena d'oro di un prezzo ineſtimabile. Siccome egli avea degli ottimi vignetti ne'ſuoi ſtati, e che ne prendeva gran cura, così fu detto che era molto divoto di Bacco, e che queſto Dio lo rimunerò del ſuo zelo. V. *Sileno*.

MILETO Re di Caria, era figliuolo di Apollo, e di una figliuola di Minoſſe chiamata Arce, ſecondo Apollodoro, e ſecondo altri Acacallide. Eſſendo ſtato eſpoſto appena nato in un boſco, i lupi medeſimi preſero cura di nodrirlo, finchè fu trovato da alcuni paſtori che lo allevarono. Ecco una Favola ben ſpeſſo rinovata. Mileto fatto grande paſsò in Caria, dove il ſuo coraggio, ed il ſuo merito, gli acquiſtarono la buona grazia della Principeſſa Idotea, e la eſtimazione del Re Eurito, del quale divenne ben toſto Genero. Innalzato

(a) *Lib. II. Metamorph.*

zato a queſt' alto poſto onorevole; pensò a perpetuarne la memoria col far edificare nella Caria una Città, alla quale diede il ſuo nome, e che diventò la capitale del Regno. Mileto ebbe due figliuoli celebri per li ſuoi accidenti, Cauno, e Biblide. V. *Biblide*.

Milichio, ſovrannome dato a Bacco, per eſſere ſtato quello, che piantò i primi fichi nella Grecia, ed inſegnò agli uomini il ſervirſi di queſto frutto contro i vapori del vino. *Milica* era l'antico nome greco del Fico.

Militta, gli Aſſirj davano il nome di Militta ad Urania, o ſia Venere celeſte, ſecondo Erodoto. Ell' avea ſotto queſto nome un Tempio, dove ſi commettevano molte abbominazioni autorizzate, e comandate dalle ſteſſe leggi del Paeſe.

Milone, Crotoniate, figliuolo di Diotimo, uno de' più rinnomati Atleti della Grecia. Scrive Pauſania che fu ſette volte vincitore della Lotta nei Giuochi Olimpici, e la prima volta nella claſſe dei fanciulli; ed ebbe un ſucceſſo ſimile nei Giuochi Piti. Si preſentò una ſettima volta in Olimpia, ma non potè combattere per mancanza di antagoniſta. Narrano di lui, continua lo ſteſſo Autore, parecchie altre coſe, che moſtrano una forza di corpo ſtraordinario. Egli teneva un melogranato in mano, e colla ſola applicazione delle dita, ſenza comprimere o ſchiacciare il frutto lo teneva così bene, che non c'era chi poteſſe levarglielo. Metteva il piede ſopra un diſco ben unto di olio, e per conſeguenza molto sdrucciolo, ciò non oſtante per qualſivoglia sforzo che veniſſe fatto non era poſſibile lo ſcuoterlo, nè fargli rallentare il piede. Si cingeva la teſta con una corda in forma di naſtro, poi tratteneva il reſpiro: in queſto ſtato violente portandoſi il ſangue alla fronte, ſe gli enfiavano talmente le vene che la corda ſi rompeva. Teneva il braccio deſtro dietro alla ſchiena colla mano aperta, il police alzato, e le dita unite, allora neſſuno era capace di ſepararagli il dito mignolo dagli altri. Quello poi raccontano della ſua voracità è quaſi incredibile: appena ſi trovava ſatollo con venti e più libbre di carne, altrettanto pane, e quindici fogliette di vino in un giorno. Narra Ateneo, che avendo un giorno corſa la lunghezza di uno ſtadio, portando ſulle ſpalle un toro di quattro anni, l'accoppò con un pugno, e ſe lo mangiò nello ſteſſo giorno. Una volta ebbe occaſione di fare un bell' uſo della ſua forza. Aſcoltava un giorno le lezioni di Pitagora, eſſendo uno de' ſuoi diſcepoli più aſſidui; quando ſcoſſa per non sò quale accidente la colonna che ſoſteneva il piano della ſala, la ſoſtentò egli ſolo, e diede tempo agli Uditori di ritirarſi, e dopo di aver poſti gli altri in ſicurezza, ſi ſalvò anch' eſſo. La fiducia che avea nella propria forza gli divenne alla fine fatale. Avendo ritrovata nella ſtrada una quercia vecchia mezzo aperta da alcuni cunei, che vi erano ſtati cacciati a forza, penſoſſi di terminare di ſpaccarla colle mani; ma avendo lo sforzo che fece diſimpegnati i cunei, ſi trovò colle mani ſerrate, e preſe dalla forza delle due parti dell'albero, che tornarono a riunirſi, di maniera che ritrovandoſi in cotal guiſa impegnato, fu divorato dai Lupi.

Milone, caſtigato per l' uccifione di Laodamia, lapidato a piè dell'altare di Diana. V. *Laodamia*.

Mima, uno de' Giganti, che moſſero guerra ai Dei, il quale fu ucciſo dal Dio Marte.

Mimallonidi, ſovrannome dato alle Baccanti, di cui non ho potuto rintracciare la Etimologia.

Mineidi, o ſieno le figliuole di Minia,

nia, erano di Tebe. Ricusarono d' intervenire alla celebrazione delle Orgie, sostenendo non essere Bacco figliuolo di Giove, ed in tempo che tutti erano occupati in questa festa, elleno sole seguitarono a lavorare, senza dare alcun riposo alle loro schiave, dimostrando con ciò, dice Ovidio, il disprezio, che facevano di Bacco e delle sue feste. Udirono all' improvviso un confuso rumore di tamburi, di flauti, e di trombe, che tanto più le fece stupire, quando non vedevano persona. Un odore di mirra e di zafferano si sparse nella loro camera, la tela che lavoravano si coprì di verdura, e gettò dei pampini, e delle foglie di edera. Il filo che adoperavano si convertì in sarmenti pieni di grappoli di uva, i quali presero il colore della porpora, ch' era sparsa sul lavoro. Sulla sera un fracasso spaventevole scorse tutta la casa, la quale tutta ad un tratto apparve piena di torcie accese, e di mille altri fuochi, che risplendevano da ogni parte; e si udirono urli orrendi, come se la casa tutta fosse stata ripiena di bestie feroci. Atterrite le Mineidi, andavano a nasconderſi per salvarsi dal fuoco e dallo splendore, quando in tempo che cercavano i nascondigli più rimoti della casa, una sottile membrana dilicatissima cuoprì ad esse il corpo, e delle ali sottilissime si estesero sulle loro braccia, e si alzarono col mezzo di queste ali senza penne, e vi si sostenevano; volevano parlare, ma una spezie di mormorio flebile è tutta la voce, restatale per esprimere le sue disavventure; in una parola rimasero cangiate in pipistrelli. I Partegiani del culto di Bacco con questi racconti favolosi trattenevano i fanciulli.

Minerva, figliuola di Giove, fu la Dea della Sapienza, e delle Arti. Questo Dio dopo di aver divorata Meti, si sentì un gran male di testa, onde ricorse a Vulcano, il quale con un colpo di mannaja gli aprì il cervello, daddove uscì Minerva tutt' armata, ed in uno stato di vigor tale, che potè incontanente soccorrere suo Padre contro i Giganti. Favola allegorica per darci ad intendere, che la sapienza, o sia la prudenza si trova tutta in Dio, e che la fa comparire esternamente colle opere mirabili, e piene di sapienza che produce in tutto l' Universo.

Gli Antichi riconobbero molte Minerve, e di varia origine. Cicerone ne conta cinque, la prima Madre di Apollo, la seconda figliuola del Nilo, la quale veniva onorata in Egitto dai Saiti, la terza quella che fu generata da Giove in Giove medesimo, la quarta figliuola di Giove, e di Corifa, o sia Coria una delle Oceanidi, che degli Arcadi veniva considerata come inventrice delle Quadrighe; e la quinta figliuola di Pallade, la quale uccise suo Padre, perchè voleva violarla. Pausania ragiona di una Minerva figliuola di Nettuno e di Tritonide Ninfa del Lago Tritone, alla quale attribuivano gli occhi celesti, come a suo Padre. Questa è quella Minerva, che si rese famosa pel lavoro di lana; e siccome le belle Arti sono produzioni dell' ingegno, così ebbero ragioni di asserire, ch' era uscita dal cervello di Giove. I Libj, che abitavano d' intorno al Lago Tritonide, celebravano ogni anno una festa solenne in onore di Minerva, nella qual festa le donzelle si dividevano in due squadre, si battevano co' sassi e bastoni, e riputavano per vergini supposte quelle che morivano per tali ferite.

Molte Città si distinsero nel culto, che prestavano a Minerva, e fralle altre Atene, e Rodi. Con tutto ciò Sai-

Saide in Egitto gareggiava con qualſivoglia altra Città del Mondo; e queſta Dea vi avea un Tempio magnifico. I Rodiani ſi erano poſti ſotto la protezione di Minerva, e dicevano che nel giorno della ſua naſcita, fu veduta a cadere in queſta Città una pioggia d'oro; vale a dire, che coteſta Dea avea favoriti i Rodiani. Ma offeſa una volta poi per averſi eglino dimenticato di portare del fuoco in uno de' ſuoi ſagrifizj, abbandonò il ſoggiorno di Rodi per darſi tutta affatto ad Atene. Che vuol dire che avendo i Rodiani negletto il culto di Minerva, e la cura che aveano prima, di coltivare le belle Arti, gli Ateniеſi cominciarono a diſtinguervisi, ed a prenderla per loro protettrice; ed in effetto le dedicarono un Tempio magnifico, e celebrarono in onor ſuo delle feſte, la cui ſolennità tirava in Atene degli Spettatori da tutta la Grecia. V. *Atene Panatenee*.

Queſta Dea viene ordinariamente rappreſentata coll'elmo in teſta, una picca in mano, lo ſcudo nell'altra, e l'Egide ſul petto. Le ſue ſtatue anticamente erano aſſiſe, ſcrive Strabone, ed era la maniera più ordinaria di rappreſentarla; e di fatti ſe ne vedono molte ſedenti. Gli animali conſacrati a queſta Dea erano principalmente la civetta, e 'l Dragone, che accompagnano ſovente le ſue immagini. Queſto è quello che diede motivo a Demoſtene eſiliato dal Popolo di Atene di dire, che Minerva ſi compiaceva della compagnia di tre brutte beſtie, della Civetta, del Dragone, e del Popolo.

I differenti nomi, ſotto i quali veniva onorata queſta Dea in varj luoghi della Grecia, ſono i ſeguenti. Agorea, Alalcomena, Alea, Ambalia, Aremotide, Apaturia, Area, Aſia, Aſiopena, Calciceco, Celentia, Calinitide, Ciſſeo, Cona, Coriſaſia, Cranea, Cidonia, Cipariſſia, Ergane, Ippia, Ippolaitide, Oſpitaliera, Igiea, Itonia, Inventrice, Lariſſea, Lemnia, Minerva Madre, Narcea, Onga, Oftalmitide, Peonia, Panacheide, Pania, Parea, Minerva dagli ſmerghi, Poliade, Poliuco, Promacorma, Pronea, Saitide, Saronida, Scirada, Siga, Steniade, Suniade, Telchinia, Tritonia, Trombetta, Vittoria, Partenia, o Vergine, Zoſteria, e Minerva dai buoni occhi. V. *Pallade*, *Bellona*, *Teutide*, *Aracne*, *Palladio*. *Meduſa*, *Egida*.

Minito, uno dei ſette figliuoli di Niobe, che perirono ſotto le freccie di Apollo, ſecondo Apollodoro.

Minosse Re di Creta era figliuolo di Giove e di Europa, e governò i ſuoi ſudditi con molta equità e dolcezza. Le Leggi, che diede ai Creteſi, l'hanno ſempre fatto conſiderare come uno de' più celebri Legislatori dell'Antichità. Per dar maggior credito alle ſue Leggi, ſi ritirava ſovente in un antro, dove diceva, che ſuo Padre gliele dettava; nè ſe ne ritornava mai che non aveſſe qualche nuova Legge. La ſaviezza del ſuo governo, e ſpezialmente la ſua equità, gli han fatto dare dai Poeti, dopo che fu morto, la funzione di ſupremo Giudice nell'Inferno. Veniva conſiderato Minoſſe, come Preſidente della Corte infernale: ed i due altri Giudici Eaco e Radamanto, erano per così dire i ſuoi Luogotenenti. Omero ce lo rappreſenta con uno ſcettro alla mano, ſedente in mezzo alle Ombre, delle quali ſi trattano le cauſe alla ſua preſenza. Dice Vergilio che tiene alla mano, e meſcola l'urna fatale, dove ſta racchiuſa la ſorte di tutti i viventi; cita le Ombre mute al ſuo tribunale, eſamina la loro vita, e indaga tutti i loro delitti. La Storia poi diſtingue due Minoſſi, il primo de' quali era figliuolo di Giove, o piutto-

MINERUA.

tosto Astèrio Re di Creta, ed il Legislatore. Il secondo era nipote del primo e figliuolo di Licaste. A quest' ultimo si dee riferire la favola di Pasife, del Minotauro, di Dedalo, e della guerra contro gli Ateniesi. V. *Androgeo*, *Minotauro*, *Dedalo*, *Pasife*, *Cilla*, *Teseo*.

MINOTAURO, mostro mezzo uomo, e mezzo Toro, frutto della infame passione di Pasife per un Toro bianco. Era solito Minosse, scrive la favola di sagrificare ogni anno a Nettuno il più bel Toro della sua mandra. Bene ritrovò una volta uno così ben fatto, che Minosse volendo salvarlo, ne destinò un altro di men valore per vittima. Nettuno ne rimase tanto sdegnato, che per vendicarsene inspirò a Pasife moglie di Minosse una vergognosa e brutal passione per cotesto Toro, e ne seguì la nascita del Minotauro. Dedalo per comando di Minosse fabbricò il famoso laberinto di Creta, per racchiudervi questo mostro che si cibava di carne umana. Essendo stati vinti gli Ateniesi nella guerra ch'ebbero con Minosse, furono condannati nel trattato di pace a dover mandare ogni sette anni in Creta sette giovani, e sette zitelle, acciocchè servissero di posto a cotesto mostro. Il tributo fu pagato tre volte, ma alla quarta essendo caduta la sorte su Teseo, questo Eroe uccise il mostro, e liberò la Patria da un tributo tanto disonorevole. V. *Teseo*, *Pasife*, *Dedalo*.

MIODE, questo è il nome che dà Plinio al Dio Cacciamosche, lo stesso che *Miagro*.

MIOMANZIA, Divinazione che si faceva col mezzo dei sorcj. Questa era delle più antiche spezie di Divinazione, e questa è la ragione, dicono, per la quale Isaja (*a*) mette i sorcj fralle cose abbominevoli degl' Idolatri.

MIRIONIMO, ovvero colui che ha mille nomi. (*b*) Così chiamavano Iside ed Osiride, perchè contenevano, dicevano, sotto differenti nomi quasi tutti i Dei del Paganesimo. Iside, secondo questi Autori, era la Terra, Cerere, Giunone, la Luna, Minerva, Cibele, Venere, Diana, ed in una sola parola tutta la Natura. Così pure Osiride è Bacco, il Sole, Serapide, Giove, Plutone, Pane, Api, Adone.

MIRMIDONI, Popoli della Tessaglia dei contorni del fiume Peneo, i quali traevano la denominazione da uno dei loro Re chiamato Mirmidone. Avendo la pestilenza devastato il paese e fatti perire quasi tutti gli abitanti, Eaco, che n' era il Re, pregò Giove di far cessare un tal flagello, e di rimediare alla devastazione che avea prodotta. Vide allora in sogno uscire dal fondo di una vecchia quercia un gran numero di formiche, le quali a misura che comparivano, si trasformavano in uomini. Nella mattina seguente andarono ad avvisarlo, che i suoi stati erano più popolati, di quello fossero prima della pestilenza. Favola fondata sulla parola greca (*c*) che significa formica e si accosta a quella di Mirmidoni. Potrebbesi dire ancora, che questo popolo era simile a questo piccolo insetto, perchè invece di abitare nelle Città e nei Villaggj, se ne stava comunemente in campagna, non avendo altro ricovero, che le cavità degli alberi, e gli antri. Eaco gli adunò, e stabilì loro delle dimore più comode e più sicure.

MIRRA, figliuola di Cinira Re di Cipro,

(a) *Cap. XVI. v.* 17.
(b) *Da* μυρίος, *innumerabile*.
(c) μυρμηξ, *ovvero* μυρμος, *formica*.

pro, essendo divenuta gravida senza saputa di suo Padre, fu costretta a sottrarsi dalla sua collera, e fuggirsene in Arabia. Narra Ovidio, che Cinira si era accostato ad essa senza conoscerla in tempo, che una festa che celebrava la Regina, la separava dal Marito, e che Mirra vergognosa di questo incesto involontario, abbandonò il palazzo del Padre, ed andò a nascondersi nei diserti dell' Arabia, dove pregò i Dei a cangiarla in un'altra forma, in cui non fosse nè fra i viventi, nè fra i morti. Mossi i Dei dalla sua disgrazia la mutarono nell' albero, che porta quella droga preziosa che porta il suo nome. La metamorfosi di Mirra in albero non è stata inventata che sull'equivoco del nome di *mor*, ch' ella portava, e che presso gli Arabi serviva per esprimere la mirra. Quanto al delitto di questa Principessa, non c'è che Ovidio che lo porti fino all'incesto. V. *Cinira*, *Adone*.

Mirtea, sovrannome di Venere, a cagione del mirto, che l' era consecrato.

Mirtillo, Cocchiere di Oenomao Re di Pisa, era egli stesso un uomo di considerazione, mentre la qualità di Scudiere, e di Cocchiere in quel tempo erano onorevoli, e bene spesso i Re medesimi, od altri Principi della loro Corte guidavano le carette. I Greci lo credevano figliuolo di Mercurio senza dubbio, perchè era molto destro ed accorto. Guidava i cavalli del Re con tanta destrezza, dice Pausania, che sulla fine della corsa arrivava sempre coloro, che per avere Ippodamia, osavano entrare in lizza con lui, ed incontanente li trapassava col suo dardo. Mirtillo divenuto anch'esso amante della Principessa, e non osando contrastare col suo Padrone, continuò le sue funzioni di Scudiere; ma dicesi che tradisse Oenomao in grazia di Pelope, dopo aversi fatto promettere che gli lascierebbe Ippodamia per una notte. Pelope poscia sollecitato da Mirtillo di mantenergli la promessa, rimase tanto sdegnato del suo ardimento, che lo gettò dall'alto del suo naviglio in mare. Aggiungono che il suo corpo spinto dall' onde fu raccolto dai Feneati, che gli diedero sepoltura dietro il Tempio di Mercurio suo Padre; e celebrarono ogni anno il suo anniversario durante una certa notte. Favellando in altro luogo Pausania di que' famosi disastri accaduti ai Pelopidi, aggiugne queste parole: se hanno pagata la pena del delitto di Pelope, e se i Mani vendicatori di Mirtillo, gli hanno perseguitati fino a questo segno, bisogna confessare, che nessuna cosa mostra tanto la verità di ciò, che disse un giorno la Pitia ad alcuno che la consultava sopra un giuramento falso: *che chiunque spergiura, tira addosso la collera del Cielo sopra i suoi figliuoli, e sopra i suoi discendenti*. V. *Pelope*, *Ippodamia*, *Oenomao*.

Mirto, arboscello odorifero e sempre verde, il qual era consacrato a Venere per esserle stato un giorno di gran soccorso. Essendo la Dea sulla spiaggia del mare, dice Ovidio, (*a*) attenta ad asciugare i suoi bei capelli che avea bagnati nel bagno, vide in lontano una truppa petulante di Satiri, che non suol rispettare chicchessia. Incontanente ella andò a nascondersi sotto alcuni mirti cestuti, che la tolsero affatto agli occhi loro. In memoria di questo fatto ella si affezionò a questo arboscello, e vole che le Signore nel bagno fossero coronate di Mirto. V. *Naucratite*. Le corone di mirto si davano ai

(*a*) *Fast. Lib. IV.*

MITOS.

ai Dei Lari, almeno nelle case un poco agitate secondo Orazio (a). In Atene le portavano i supplichevoli, i Magistrati, ed i vincitori nei Giuochi Istmici.

Miseno, figliuolo di Eolo uno de'Compagni di Enea, non ebbe mai uguale, dice Vergilio, nell'imboccare una tromba, e nell' eccitare col suono guerriero gli animi dei combattenti. Essendo al porto di Cuma, dove faceva risuonare i lidi col fragore acuto del suo stromento, osò sfidare il Dio del Mare. Tritone Trombetta di Nettuno, geloso dell'abilità di Miseno lo prese, e lo gettò in mare. Spiacque molto ad Enea, e gl' innalzò un superbo monumento sovra un'alta montagna, che fu poi chiamato il Capo Miseno.

Misericordia. I Greci ed i Romani si aveano formata una Dea di questa virtù che dinota la indulgenza, la pietà, e la compassione. Ella avea in Atene, ed in Roma degli altari, ed un Tempio che era un luogo di asilo, ed i privileggi del quale sussistettero lunghissimo tempo. Pausania parlando dell' altare della Misericordia che avea veduto in Atene, „ scrive la vita dell' uomo è così „ piena di disgrazie, e di tormenti, „ che questa è quella Dea che do„ vrebbe aver maggior credito; tut„ te le nazioni del mondo dovreb„ bero offrirle dei sacrifizj; perchè „ tutte le nazioni ne hanno un vi„ cendevole bisogno „. All'altare della Misericordia ricorrettero gli Eraclidi, secondo Servio, quando Euristeo li perseguitava dopo la morte di Ercole.

Misie, Feste in onore di Cerere che si celebravano per tre giorni, e nel terzo le donne scacciavano dal Tempio della Dea gli uomini, ed i cani, e vi si racchiudevano per tutto quel giorno insieme colle cagne.

Misterj di Cerere. V. *Eleusine*, e *Tesmoforie*. Aggiugniamo quì che era vietato il divulgarli direttamente, o indirettamente sotto pena della vita. Diagora Melio per averli divulgati, fu proscritto dalli Ateniesi, che promisero un talento a chi lo uccidesse, e due a chi lo prendesse vivo. Il Poeta Eschilo fu in grandissimo pericolo per averne fatto qualche cenno in una delle sue Tragedie.

Misterj di Mitra. V. *Mitra*.

Misterj di Priapo. V. *Priapo*.

Misterj di Samotracia, i quali furono portati a Troja da Dardano, e da Troja in Italia da Enea. Le Vestali erano incaricate, scrive Dionigi, di Alicarnasso, di custodire questi Misterj, dei quali elleno sole insieme col sommo Sacerdote aveano cognizione. V. *Samotracia*.

Mitos, la favola. Nell' Apoteosi di Omero, la favola viene personificata in un giovane assistente ad un sacrifizio in qualità di Camillo che tiene in una mano un prefericulo, e nell'altra una patena. Siccome la parola greca μυθος è mascolino, così hanno dipinta la favola come un giovane.

Mitologia, ragionamento, o trattato sulla favola; ed in un senso più generale sotto questo nome intendiamo non solamente la cognizione della favola, ma eziandio della religione pagana, de' suoi misterj, delle sue cerimonie, e del culto col quale onorava i suoi Dei, ed i suoi Eroi. Tale si è il soggetto di questo Dizionario Mitologico (b).

Mitra, antico Dio dei Persiani, sotto il qual nome onoravano il sole, ed il fuoco. Mitra, secondo essi, era nato da una pietra, cosa che dinota il fuoco, che esce dalla selce, quan-

(a) *Lib. III. Od. 23.*

(b) *Da* μυθος, *Favola*, *e* λόγος, *discorso*.

quando si percuote. Desiderando egli d'aver un figliuolo, ed avendo dell' avversione per le donne, dormì, scrive Plutarco, (*a*) con una pietra, e n' ebbe un figliuolo che chiamasi Diorso. Questo Dio veniva qualificato col titolo d'Invincibile, come apparisce da una iscrizione. *Al Dio Sole l'Invincibile Mitra*. La qualità d'invincibile conviene molto bene al Sole, perchè nessuna cosa può trattener il suo corso, o le sue influenze.

I Romani adattarono questo Dio dei Persiani, come fatto aveano di quelli di tutte le altre nazioni. Col mezzo di essi ci sono restati dei monumenti di Mitra in gran numero; perchè non abbiamo alcuna immaginazione Persiana di questo Dio. Le sue figure più ordinarie rappresentano un giovane con una berretta frigia, una tonaca, ed un Mantello che esce volteggiando dalla spalla sinistra. Questo giovane tiene un ginocchio sovra un toro atterrato, e tenendogli il muso colla mano sinistra, gl'immerge colla destra un pugnale nel collo: e questo, dicono, per dinotare la forza del sole quand' entra nel segno del toro. La figura di Mitra si vede per ordinario accompagnata da differenti animali, che hanno relazione agli altri segni del Zodiaco. Quindi non c'è dubbio, che Mitra non fosse un simbolo del Sole; che però Stazio in una invenzione, che fa al Sole, si esprime in questa maniera. " O Sole siatemi
„ favorevole, sia ch' io v'invochi
„ sotto il nome di Titano, ovvero
„ sotto quello di Osiride, oppure
„ sotto quello di Mitra, allorchè
„ negli antri della Persia voi pre-
„ mete le corna di un toro rubello,
„ e che fa tutti gli sforzi per non
„ seguitarvi „. I Commentatori di Stazio, su questo passo ci dicono, che furono i Persiani quelli che primi coronarono il Sole nelle Caverne, e negli antri: e questo per dimostrare che questo pianeta talvolta si ecclissa; che il Toro, le cui corna Mitra tiene afferrate con una mano, dinota la Luna, la quale, sdegnata di seguitar suo fratello, va d'innanzi a lui, e nasconde la sua luce; ma il sole con quest' azione violente, mostra la sua superiorità sovra questo Pianeta.

Il culto di Mitra, prima di venire in Grecia, ed in Roma, era passato dai Persi nella Cappadocia, dove Strabone che vi era stato, dice di avervi veduto un gran numero di Sacerdoti di Mitra. Questo culto fu portato in Roma al tempo della Guerra dei Pirati, secondo Plutarco nella vita di Pompeo, nell' anno di Roma 687. e vi divenne famosissimo in seguito, spezialmente nei secoli bassi dell'Impero.

Mitra, era secondo Erodoto, anche il nome che i Persiani davano a Venere Urania.

Mitriache, queste erano le feste, o Misterj di Mitra. Questo Dio avea una spezie di Sacerdoti chiamati *Patres sacrorum* Padre dei Sacri Misterj, ed aveano altresì le Madri dei Misterj sacri. Questi Padri venivano ancora chiamati Lioni e le madri Jene. Da questo nome di lione derivava quello di laontiche dato alle Mitriache. Altri ministri di Mitra si chiamavano Coraci, ovvero Gerocoraci, che significa Corvi, o Corvisacri, daddove le Mitriache furono dette eziandio Coraciche, e Gerocoraciche. I Misterj di Mitra erano orribili, secondo i Santi Padri " i
„ loro Padri, dicono eglino, fanno
„ molti sacrifizj a Mitra, nè alcuno
„ può essere iniziato a' suoi misterj
„ se non passa per molte sorte di
„ pruove asprissime, e se non si mo-
„ stra

(a) *Nel suo Trattato de' Fiumi.*

MITRA.

„ ſtra come impaſſibile , e di una „ imperturbabilità provata . Dicono „ eſſervi più di ottanta ſorte di ſupplizj per dove biſogna che paſſi , „ come per gradi per meritare l'iniziazione , biſogna prima che paſſi „ a nuoto una grand'acqua per molti giorni , che ſi getti nel fuoco , „ che paſſi lungo tempo nel diſerto „ ſenza mangiare , che venga battuto „ per due giorni intieri , che ne ſtia „ venti nella neve &c. e ſe dopo „ queſta graduazione di pruove reſtava ancora in vita , veniva iniziato ai miſterj più ſegreti „ . C'era un ſommo Sacerdote , che preſiedeva a tutti gli altri , ed era un uomo di gran conſiderazione . Fra le altre cerimonie della iniziazione , mettevano un ſerpente nel ſeno di colui che voleva eſſer partecipe di queſti Miſterj : ma Arnobio dice, che queſto ſerpente era d' oro . E' noto che queſto inſetto che ripiglia ogni anno un nuovo vigore mutandoſi di pelle, era uno dei ſimboli del ſole, il cui calore ſi rinova nella primavera.

I Miſterj di Mitra erano abbominevoli , imperciocchè vi ſi ſacrificavano delle vittime umane , come appariſce da un fatto che racconta Socrate nella ſua ſtoria Eccleſiaſtica, cioè che i Criſtiani di Aleſſandria avendo ſcoperto un antro chiuſo da lungo tempo, nel quale ſecondo la tradizione ſi celebravano una volta le Mitriache, vi trovarono delle oſſa , e dei cranj umani , che cavarono per farli vedere al popolo di quella gran Città . La Feſta principale di queſto Dio era quella della ſua naſcita, che mettevano otto giorni prima delle calende di Gennajo ; volendo additare con ciò che il ſole dopo di eſſerſi allontanato dal noſtro Emiſfero, cominciava nel ſolſtizio del verno ad avvicinarſi. I Perſiani, che non aveano Tempio , celebravano le Mitriache nelle caverne, come aveano imparato dal loro legislatore Zoroaſtro, il quale, ſecondo Porfirio, fu il primo che ſcelſe a tale effetto un antro bagnato da Fontane , e coperto di verdura . I Romani ad eſempio dei Perſi celebravano i medeſimi miſterj negli antri , e nelle caverne, dove l'oſcurità del luogo favoriva i maggiori diſordini . Dai monumenti di Mitra ſcoperti in moltiſſimi luoghi, ſi può ragionevolmente conchiudere, che il ſuo culto ſi era ſparſo in tutto l'Impero Romano, e che vi durò moltiſſimo tempo, mentre ſe ne trovano ancora delle traccie fin nel IV. ſecolo della Chieſa.

Mnema, era una delle tre Muſe, il cui culto fu ſtabilito, ſecondo Pauſania, dagli Aloidi a Tebe nella Beozia. Significa Memoria (a) come il nome di Mnemoſina.

Mnemosima, o ſia la Dea della Memoria, era ſecondo Diodoro , della famiglia dei Titani , figliuola del Cielo e della Terra , e Sorella di Saturno e di Rea. Se le accorda generalmente, al dire dello ſteſſo Autore, il primo uſo di tutto quello che ſerve a richiamar la memoria delle coſe, delle quali vogliamo riſovvenirci , e'l ſuo nome lo indica abbaſtanza . Se le attribuiſce ancora l'arte di raziocinare, e la impoſizione dei nomi convenevoli a tutti gli Eſſeri, di maniera che noi gl' indichiamo , e gli converſiamo ſenza vederli . Giove , dice la Favola , s' innamorò di Mnemoſina, ed eſſendoſi trasformato in Paſtore la reſe Madre delle nove Muſe . V. *Muſe*.

Mnevi, Toro conſacrato al Sole nella Città di Eliopoli in Egitto. Dopo Api teneva il primo poſto fra gli animali, che ſi onoravano in quel Regno.

Mo-

(a) *Dal verbo* μνάομαι, *mi ricordo.*

Moli, essendo Ulisse sul punto di entrare nel Palazzo di Circe, Mercurio l'incontrò in figura di un giovane, gli disse che quelli fra suoi compagni, ch'erano entrati in cotesto Palazzo, vi erano serrati come porci nelle stalle; e che la stessa sorte lo aspettava, quando non se ne guardasse. Nel tempo medesimo questo Dio gli fece vedere una pianta, la qual è un ottimo preservativo contro ogni sorta d' incantesimo, la sbarbicò dalla terra, e gliene insegnò le virtù. " Quest'era dice Omero, una spezie di pianta, la cui radice era nera, e'l fiore bianco come il latte. I Dei la chiamano Moli, ed è difficile agli uomini il cavarla; ma i Dei possono tutto ". Madama Dacier commenta questa favola nella maniera seguente. " Mercurio è la Ragione, ovvero il Dio delle Scienze, e la pianta ch'egli dà per preservativo, è la instruzione e la sapienza: la radice di questa pianta è nera, perchè i principj delle instruzioni sono disaggradevoli ed amari . . . Ma il suo fiore è bianco e dolce, perchè i frutti della instruzione sono dolci, grati, e nodritivi. Mercurio dà questa pianta; perchè la instruzione non può venire che da Dio: non la porta con se, ma la piglia dal sito stesso dove si trova, per dinotare che dappertutto dove si trova Dio, si può ritrovare la instruzione, e la sapienza, purchè voglia insegnarcela, e che noi siamo disposti ad ascoltarlo, ed ubbidirgli ". Io dubito molto che il Poeta Greco avesse in mente una morale così bella componendo questa favola. I Botanici conoscono molte spezie di Moli, una fralle altre, che Gasparo Bavino chiama *Moli latifolium liliflorum*, il quale tiene i fiori bianchi, ed una radice nera, ed è una spezie di ruta selvatica.

Moloc, una delle principali Divinità dell'Oriente, che veniva rappresentata sotto la mostruosa forma di uomo e vitello. Sotto i piè di questa statua aveano formate molte fornaci, nelle quali gettavano i fanciulli, vittime infelici di una barbara superstizione; e per impedire che non si udissero le loro grida, i Sacerdoti di cotesto infame Dio battevano i tamburi. Quest'era la gran Divinità degli Ammoniti, il Saturno di Cartaginesi, il Mitra dei Persi. Moloc significa Re. Anche gli Ebrei diedero spesso nel culto empio, e barbaro di quest' Idolo.

Molosso, sovrannome dato a Giove; perchè presso i Molossi Popoli di Epiro, c' era un Oracolo di questo Dio, che dava le risposte col mezzo delle Quercie. V. *Oracolo*.

Molosso, figliuolo di Pirro, e di Andromaca appunto di Euripide, Ermione vuol far morire Molosso con sua madre, e si approfitta della lontananza del Padre, per soddisfare alla sua gelosa rabbia; ma la vita di questo Principe viene difesa dal vecchio Peleo: Dopo la morte di Pirro, il giovane Molosso fu costretto di cedere il trono ad Eleno, al quale alla fine succedette. Credesi che dal suo nome una parte dell' Epiro venisse chiamata Molossia, ed i suoi Popoli Molossi. V. *Menelao*, *Andromaca*.

Momo, figliuolo del Sonno, e della Notte, secondo Esiodo, passava fra i Greci ed i Romani per lo Dio delle burle e dei motteggi. Satirico all' ultimo eccesso non lasciava sfuggire cos'alcuna; e gli stessi Dei erano l' oggetto dei suoi più pungenti scherzi. Momo per esempio, trovava che dire, perchè i Dei formando l' uomo, non gli avessero fatta una piccola

cola apertura, o porticella nel petto, affinchè si potesse vedere nel cuore ciò che gli uomini pensano. Da questa maniera di riprendere i difetti altrui, Momo ha tratto il proprio nome (*a*).

MONETA, sovrannome che si dava a Giunone, come alla Divinità che presiedeva alla Zecca. Avea un Tempio in Roma sotto questo nome, nel quale veniva rappresentata cogli stromenti della Zecca, martello, incudine, tenaglie, e conio. Cicerone però ci dà un' altra origine di questo soprannome. " In un ,, gran tremuoto succeduto in Roma ,, dic' egli, (*b*) fu udita nel Tempio ,, di Giunone una voce, che avvisava di sagrificare in espiazione una ,, scrofa gravida, e di là venne, ,, che questo Tempio il Tempio di ,, Giunone avvisatrice, in latino *ad-* ,, *monestans*, ovvero *moneta* (*c*) e ,, più abbasso: Dopo l' avvertimento che Giunone Moneta diede d' ,, immolare la scrofa piena, di qual ,, cosa mai ci ha avvertiti ,, ?

MONTAGNE, la Terra, dice Esiodo, formò le montagne. Le più alte montagne passavano presso i Pagani per soggiorno di certe Divinità. I Sirj sconfitti dagl' Israeliti dissero a Benadab loro Re: sono stati più forti, perchè i loro Dei sono Dei delle montagne; ma combattiamoli nella pianura (*d*). Le Ninfe delle montagne si chiamavano *Orendi*.

MONTANA, Diana delle Montagne, sovrannome convenevole ad una Dea, che fa la sua occupazione principale nella Caccia; e questa è la ragione per cui la rappresentavano talvolta fra i dirupi.

MOPSO, figliuolo di Apollo e di Manto figliuolo del famoso Tiresia, fu un Indovino tanto famoso, quanto fu suo Padre, e la sua abilità diede motivo al proverbio: *più sicuro di Mopso*. Segnalò il suo talento all' assedio di Tebe, ma principalmente alla Corte di Anfimaco Re di Colofone. Meditando questo Principe una spedizione importante, consultò questo Indovino sull' esito; e Mopso non gli predisse che disgrazie, se poneva in esecuzione la sua impresa. Anfimaco, al quale però stava a cuore, si rivolse a Calcante altro Indovino celebre, il quale gli promise una segnalata vittoria. L'avvertimento giustificò Mopso, mentre il Re fu totalmente disfatto: e Calcante vergognoso per avere così male indovinato, ne morì di dispiacere. Viene raccontata anche in altra maniera questa vittoria di Mopso. Propose a Calcante il dirgli quanti feti avesse nel corpo una scrofa, che a caso passava dinnanzi ad essi; ovvero, secondo Esiodo, quanti fichi avesse un albero che gli additò. Calcante non potè indovinarlo, e Mopso non s' ingannò punto nel conto. Mopso dopo la sua morte fu onorato come un Semideo, ed ebbe un Oracolo celebre a Molle nella Cilicia. Plutarco nel suo Trattato degli Oracoli che cessarono, narra che il Governatore di questa Provincia non sapendo cosa credere degli Dei per essere circondato da Epicurei, che gli aveano cacciati molti dubbj nella mente, si risolvette, dice graziosamente lo Storico, di mandare una spia presso i Dei per sapere ciò che ne fosse. Gli diede però un biglietto ben sigillato per portarlo a Mopso. Questo messo dormì nel Tempio, e vide in sogno un uomo molto ben fatto, che gli disse *Nero*. Costui portò

(a) μῶμος *vuol dire rimbrotto*.
(b) *Nel lib. III. de* Divinatione.
(c) *Dal verbo* monere, o admonestare *avvertire*.
(d) *Nel I. dei Re c.* 10.

portò questa risposta al Governatore, e parve ridicolosissima a tutti gli Epicurei della sua Corte; ma rimase sopraffatto da stupore, e nell'aprire il suo biglietto, mostrò ad essi le parole che c'erano scritte. Ti sacrificherò io un Bue bianco, o nero? Dopo questo successo rimase per tutto il corso della sua vita divoto del Dio Mopso.

MOPSO, altro indovino, ch'esercitò le sue funzioni nel viaggio della Colchide, onde si computa nel numero degli Argonauti. Era figliuolo della Ninfa Clori e di Ampico, dal che viene qualche volta additato col nome di Ampicide. Dicesi che al ritorno da Colco, andò a stabilirsi nell'Affrica vicino a Teuchira nel Golfo, dove fu edificata Cartagine. Ivi si rese tanto pregievole per la sua abilità nella Divinazione, che dopo la sua morte gli abitanti gli prestarono onori divini, e gli stabilirono un Oracolo, che per lungo tempo venne frequentato.

MORFEO, figliuolo del Sonno, e della Notte, il primo de'Sogni, e'l solo che annuncia la verità. Era, dice Ovidio, il più bravo di tutti gli altri per prendere il camminare, le fattezze, l'aria, e'l suono della voce di quelli, che voleva rappresentare. Il Dio del Sonno gl'impose di andare per parte di Giunone ad avvisare Alcione della morte del suo sposo (a). Questo Sogno non era che per gli uomini, ed avea per farseli Fobetore, e Fantaso.

MORFO, sovrannome di Venere, sotto il quale avea un Tempio singolare in Lacedemone; anzi propriamente erano due Templi, l'uno sopra l'altro. Quello di sotto era dedicato a Venere armata, e quello di sopra a Venere Morfo. La Dea vi si vadeva velata, ed avea le catene ai piedi. " Dicevano, al riferire di Pausania, " che Tindaro era quello, che le " avea poste queste catene per dar " ad intendere quanto debba essere " inviolabile la fedeltà delle mogli " verso i mariti; ed altri dicevano, " che ciò fosse per vendicarsi di Venere, alla quale egli imputava la " incontinenza, ed i disordini delle " sue proprie figliuole; ma io non " lo posso credere, soggiugne lo Storico, perchè bisognerebbe essere " insensato, per immaginarsi, che " uno si vendichi di una Dea col " rappresentarla in una statua di legno di cedro colle catene ai piedi.

MORTE, gli Antichi della Morte hanno formata una Divinità, generata dalla sola Notte senza il commerzio di alcun altro Dio. Le assegnano per fratello il Sonno, e con ragione, per esser ella veramente il gran Sonno, il Sonno eterno, di cui il Sonno de'viventi non è che una immagine. Pausania ragiona di una statua della Notte, la quale teneva nelle braccia i suoi due fanciulli, il Sonno, e la Morte, uno nero, e l'altro bianco, uno che dorme affatto, e l'altro che mostra di dormire, ed ambidue contrafatti. V. *Sonno*. Attribuiscono tutte le morti subitanee alla collera di Apollo e di Diana, con questa differenza, che per conto del Dio mettevano quelle degli uomini, e della Dea quelle delle donne; imperciocchè si persuadevano che fossero un effetto delle maligne influenze del Sole e della Luna. V. *Mut*.

MOSCHE, gli Acarnanj adoravano le Mosche, scrive Plutarco. Gli abitanti di Accaron non le adoravano, ma offerivano dell'incenso al Dio che le scacciava. V. *Beelzebut*. Anche i Greci aveano i suoi Dei Cacciamosche. V. *Miagro*. Scrive Eliano, che le mosche si ritiravano da se stesse nelle feste Olimpiche, e passavano di là dall'Alfeo colle donne, le quali

(a) *Il suo nome deriva da μορφὴ, forma, figura, apparenza.*

ſi ſtavano altresì dall' altra parte. Soggiugne, che nel Tempio di Apollo ch'era ad Azio, quando ſi avvicinava la feſta, ſagrificavano un Bue, ovvero un Toro alle Moſche: ſi attaccavano al ſangue della vittima, e quand'erano ſatolle, ſi ritiravano, laddove le moſche di Piſa, ovvero delle Olimpiche ſi ritiravano da ſe ſteſſe ſenza queſto, moſtrando la venerazione, ſecondo eſſi, che aveano per queſta Divinità. C'era pure un Tempio in Roma, in cui al riferire di Plinio, non entravano mai moſche; ed era quello di Ercole Vincitore.

Multimammia, ſovrannome di Diana Efeſina, al dire di San Girolamo. Significa di molte mammelle; e difatti per la quantità delle mammelle principalmente la Diana Efeſina è diſtinta dalle altre Diane.

Mummie di Egitto: queſti ſono corpi umani anticamente imbalſamati con gran diligenza, e depoſti in luoghi ſecreti, dove ne diſotterrano ogni giorno. Erodoto ci eſpone come s'imbalſamavano i corpi nella maniera più diſpendioſa. Fatto che aveano uſcire il cervello della teſta, e vuotato il corpo dagl' inteſtini, lo lavavano o con vino di palma, lo profumavano con aromati, lo riempivano di mirra peſta, non mai d'incenſo. L'inſalavano poi con nitro, e ve lo laſciavano per ſettanta giorni, dopo de' quali lavavano il corpo, lo avviluppavano in faſcie di tela, e lo ungevano con gomma. In queſto ſtato veniva depoſto in una caſſa, e lo collocavano in piedi appoggiato alla muraglia. In queſt'attitudine ſi ritrovano per ordinario. Oltre la prima faſciatura di tela a molte mani, evvene un altra di ſotto tutta dipinta e carica di geroglifici e di Dei Egizj, non meno che la caſſa che lo contiene.

Mundo, o Mondo Cavaliere Romano giovane, il quale innamoratoſi di Paolina Dama Romana, dopo di averſi ſervito inutilmente di tutti i mezzi per avere la ſua corriſpondenza, penſoſſi, ſcrive lo Storico Giuſeppe nel Lib. XVIII. delle ſue Antichità, di guadagnare i Sacerdoti di Anubi, i quali fecero intendere a Paolina, che il Dio deſiderava, ch'ella ſi portaſſe a paſſare una notte nel ſuo Tempio per eſſere egli innamorato di lei. La Giovane credendoſi ſommamente onorata dall'amore di una Divinità cadette nella pania, non meno che ſuo marito, il quale in perſona la conduſſe al Tempio quella ſteſſa ſera. Alcuni giorni dopo l' imprudente Cavaliere avendo incontrata Paolina, ardì vantarſi di aver ricevuta la ſua confidenza a ſuo diſpetto, e le ſcuoprì il ſuo ſtratagemma. La Dama diſperata dal vederſi ingannata dai Miniſtri della Religione, andò a gettarſi a' piè di Tiberio per dimandargli giuſtizia. Tiberio gliela fece, e buona; imperciocchè fece abbruciare tutti i Sacerdoti di Anubi, e ſtraſcinare la ſtatua del Dio nel Tevere. Quanto al Cavaliere, ſi contentò di eſiliarlo.

Munichia, Diana avea un Tempio ſotto queſto nome in un ſobborgo di Atene, chiamato pure Munichia, dove ſi celebravano le feſte dette *Munichie*, ai ſei del meſe Munichio.

Munico ebbe per Padre Acamante figliuolo di Teſeo, il quale eſſendo ſtato deputato a Troja per parte dei Principi Greci, ſi fece amare dalla giovane Laodice figliuola di Priamo, e la laſciò gravida di Munice. Quando fu preſa Troja, Laodice ebbe cura di far ſovvenire ad Acamante del pegno, che le avea laſciato del ſuo amore; e 'l giovane Munico fu traſportato al campo dei Greci, e po-

ſcia in Atene, dove diede il ſuo nome al ſobborgo Munichia, ed al Porto del medeſimo nome.

Murcia, Dea della infingardaggine, la quale dicono aveſſe un Tempio in Roma ſul monte Aventino. Era la Dea favorita delle Donne, al riferire di Plutarco; ma io credo, ch' egli confonda queſta Divinità con Venere ſoprannominata Murzia.

Murzia, ſovrannome dato a Venere a motivo del Mirto, che l'era conſacrato.

Musagete, ovvero il conduttore delle Muſe. Queſto nome fu dato ad Apollo, perchè lo rappreſentavano ſovente accompagnato da queſte dotte ſorelle. Ercole ebbe lo ſteſſo ſoprannome; e'l culto di queſt' Ercole Muſagete fu portato dalla Grecia a Roma da C. Fulvio, che gli edificò un Tempio nel Circo Flaminio, dov' erano altresì le nove ſorelle. Egli le miſe ſotto la protezione di Ercole; perchè l'Eroe dee proccurare alle Muſe della quiete col proteggerle: e le Muſe doveano celebrare la virtù di Ercole. L'Ercole Muſageto viene contraſſegnato da una lira che tiene in mano, appoggiandoſi coll'altra ſulla mazza.

Muscario, ſovrannome di Giove, e ſignifica lo ſteſſo che Apomio.

Muscello, lo Scoliaſte di Ariſtofane riferiſce che avendo un Oracolo ordinato ad un certo Muſcello di edificare una Città in quel luogo, in cui lo coglieſſe la pioggia in un tempo ſereno, queſto pover'uomo ſi diſperava per non poter mai ubbidire l'Oracolo, ſapendo bene che non era poſſibile, che cadeſſe la pioggia ſenza nuvole. Un giorno ch'era in Italia, e che paſſeggiava molto inquieto, una donna ch'era con lui ſi miſe a piagnere, ed a verſare torrenti di lagrime: il cielo era allora tutto netto, e ſereno, perlochè Muſcello non laſciò di prendere queſte copioſe lagrime per la pioggia, della quale gli avea voluto parlare l'Oracolo, ed in quel ſito fabbricò una Città del ſuo nome.

Musee, feſte che celebravano i Teſpj ſul Monte Elicone in onore delle Muſe.

Muse, queſte Dee tanto celebri preſſo i Poeti erano figliuole di Giove, e di Mnemoſina, dice Eſiodo; e quando erano nell' Olimpo cantavano le meraviglie degli Dei. Elleno conoſcevano il paſſato, il preſente, e'l futuro: e non c'era coſa che più rallegraſſe il Cielo, quanto le loro voci, e concerti. A principio non erano che tre, al dire di Pauſania, il cui culto fu ſtabilito nella Grecia dagli Aloidi, che le chiamavano Melete, Mneme, ed Aede, cioè a dire Memoria, Meditazione, e Canto; dalche rieſce agevole il giudicare, che dando queſti tre nomi alle Muſe, altro non facevano, che perſonificare le tre coſe, che ſervono a comporre un Poema. Eſiodo è il primo che ne numeri nove.

Varrone aſſegna una ragione particolare di queſto numero di nove. " La Città di Sicione, dic'egli, diede ordine a tre Scultori di fare ciaſcheduno di eſſi tre ſtatue delle Muſe per metterle nel Tempio di Apollo, e di offerirle a coteſto Dio; e queſto con intenzione di comperarle da quello degli Scultori, che le aveſſe lavorate meglio. Ma eſſendoſi incontrato, che tutte erano ugualmente belle, la Città le comperò per dedicarle ad Apollo. Piacque ed Eſiodo d'imporre il nome ad ognuna di queſte ſtatue. Non è dunque ſtato Giove, continua Varrone, che abbia generate nove Muſe, ma furono tre Scultori, che le hanno lavorate. Non biſogna dire, che queſta Città aveſſe ordinato di fare queſte tre ſtatue, perchè alcuno " dei

MUSAGETE.

„ dei Cittadini le aveſſe vedute in
„ ſogno, o perchè ſe gli foſſero pre-
„ ſentate dinnanzi agli occhi in que-
„ ſto numero; ma perchè non vi
„ ſono, che tre ſorte di ſuoni, e tre
„ maniere di cantare, cioè della vo-
„ ce ſenza ſtromenti, del ſoffiare con
„ trombe e flauti, e della pulſazio-
„ ne colle chitarre, timpani, ed al-
„ tri ſtromenti ſimili „. V. un altra ragione del numero di nove alla voce *Pierio*.

Diodoro aſſegna ancora alle Muſe un altra origine. Oſiride dic' egli amava l' allegria, e prendeva molto piacere nel canto, e nella danza, che però avea ſempre ſeco una truppa di Muſici fra i quali erano nove figliuole inſtrutte in tutte le arti che tengono qualche relazione alla muſica; e queſta è la ragione, per cui i Greci le han chiamate le nove Muſe, e venivano condotte da Apollo fratello del Re. Il Clerc nelle ſue annotazioni ſopra Eſiodo, crede che la Favola delle Muſe ſia originata dai concerti, che Giove avea inſtituiti in Creta, i quali erano compoſti di nove Cantatrici: che queſto Dio è ſtato tenuto per padre delle Muſe per eſſere ſtato il primo fra Greci ad eſſere un concerto regolato, e che le hanno aſſegnata Mnemoſina per Madre, perchè la memoria è quella, che ſomminiſtra la materia de' verſi, e dei poemi.

La opinione comune è dunque che vi ſieno nove Muſe, nominate da Eſiodo con queſt' ordine. Clio, Euterpe, Talia, Melpomene, Terſicore, Erato, Polinnia, Urania, e Calliope, la più dotta delle altre. " Le
„ fanno preſiedere, dice ancora Dio-
„ doro, ogn' una in particolare a di-
„ verſe Arti, come alla Muſica, al-
„ la Poeſia, alla danza, ai Cori,
„ alla Aſtrologia, ed a molte altre;
„ Alcuni dicono che ſono Vergini,
„ perchè le virtù dell' educazione
„ ſono inalterabili (non ve n'è, ſi
„ può dir, una a cui varj autori non
„ abbiano aſſegnati dei figliuoli.)
„ Sono chiamate Muſe da una voce
„ greca (*a*) che ſignifica ſpiegar i
„ miſterj, per aver elleno inſegnate
„ agli uomini delle coſe curioſiſſime,
„ ed importantiſſime, ma che ſono
„ fuori dell' intendimento degl' igno-
„ ranti. Dicono che ogn'uno dei lo-
„ ro nomi proprj contenga un alle-
„ goria particolare, *Clio* per eſem-
„ pio è ſtata così chiamata, perchè
„ coloro che vengono lodati coi verſi
„ acquiſtano una gloria immortale;
„ *Euterpe* a cagione del piacere che
„ la detta poeſia procura a quelli
„ che l' aſcoltano; *Talia* per dire
„ ch' eſſa fiorirà ſempre; *Melpomene*
„ per ſignificare, che la Melodia s'
„ inſinua fin nel fondo dell' animo
„ degli uditori; *Terſicore* per addi-
„ tare il piacere che quelli, che han-
„ no imparate le belle arti ricavano
„ dai loro ſtudj; *Erato* moſtra indica-
„ re, che le perſone dotte ſi acqui-
„ ſtano la eſtimazione, e l' amicizia
„ di tutti; *Polinnia* avvertiſce col
„ ſuo nome, che molti Poeti ſon
„ divenuti illuſtri col gran numero
„ d' Inni, che hanno conſacrati ai Dei.
„ Nominando *Urania* ci ſovveniamo
„ che quelli, che ſono inſtrutti da eſ-
„ ſa, innalzano le proprie contempla-
„ zioni, e la loro gloria anche fino
„ al Cielo. Finalmente la bella vo-
„ ce di *Calliope* le ha fatto dare
„ queſto nome per inſegnarci, che l'
„ eloquenza alletta la mente, e ſtra-
„ ſcina ſeco l'approvazione degli udi-
„ tori „. Si vedranno delle altre allegorie nell' articolo di ciaſcheduna delle Muſe.

Le Muſe furono non ſolamente chiamate Dee, ma godettero eziandio di tutti gli onori della divinità. Se le offerivano dei ſacrifizj in molti

(a) μυεῖν, *inſtruire di coſe ſegrete*.

ti luoghi della Grecia, e della Macedonia: nell' Accademia di Atene aveano un altare, sul quale si sacrificava sovente. Il monte Elicona nella Beozia era ad esse consacrato, ed i Tespj vi celebravano ogni anno una festa in onor delle Muse, nella quale c' erano dei premj per li Musici. Roma avea altresì due Templi delle Muse nella prima regione della Città, ed un altro delle Camene nella medesima regione. Ma nessuno le ha tanto onorate quanto i poeti, i quali non mancano mai d' invocarle nel principio de' loro poemi, come Dee capaci d' inspirar loro quell' entusiasmo, che è tanto essenziale alla loro arte.

Si chiamano le Muse presso i poeti indiferentemente Camene, Eliconiadi, Parnassidi, Aonide, Citeriadi, Pieridi, Pegassidi, Ilissidi, o Illissiadi, Tespiadi, Libetridi, Ardalidi, Castalidi, Ippocrenee, Aganippidi ec.

Musica, Minerva Musica avea preso questo nome da una statua che Demetrio le avea fatta, dove i serpenti della Gorgone quando si battevano mandavano un suono come una Chitarra.

Mut, nome che gli antichi Spagnuoli davano a Plutone, ovvero alla morte, a cui prestavano un culto particolare a Cadice.

NA

N

Nabò, Divinità degli Afirj e dei Cananei che avea il primo pofto dopo Bel, o Baal. Il Voffio crede che Nabo foffe la luna, come Bel era il fole.

Najadi, erano le Ninfe che preffiedevano alle fonti, ed ai fiumi, e le dipingono ordinariamente in atto di verfar acqua da un vafo, o pure con una conchiglia in mano. Le offerivano dei fagrificj; ed erano alle volte capre ed agnelli che loro immolavano con delle libazioni di vino, miele, ed olio; per lo più però fi contentavano di prefentarle del latte, delle frutta, e dei fiori. Ma quefte erano divinità camperecce, il culto di cui non arrivava fino alle Città. Si diftinguevano le Najadi (*a*) in Najadi potamidi, ed in Najadi linnadi. V. *Potamidi*, *Linnadi*, o *Limnadi*, *Crenee*, *Pegee Ninfe*. Nonio fcrive che le Najadi erano Madri dei Satiri. Anche Priapo avea una Najade per Madre.

Naide, Madre del Centauro Chirone, fecondo Plinio.

Nanea, era la Diana dei Perfi ovvero il nome di Diana preffo quefti popoli. Nella Sacra Scrittura vien fatta menzione dei Sacerdoti di Nanea. Dicono che foffe la fteffa Divinità che Annitide.

Napeele, Ninfe che prefiedevano ai Bofchi, ed alle Colline. Il Voffio crede che foffero le Ninfe delle Valli folamente, perchè cava il loro nome da una parola greca (*b*) che fignifica luogo umido, come fono le Valli. Si preftava ad effe il medefimo culto che alle Najadi.

Narcea, fovrannome di Minerva prefo da un Tempio che le fu eretto in Elide da Narceo.

Narceo, figliuolo di Bacco, e della Ninfa Fifcoa. Si refe molto potente in Elide, e fu il primo che inftituifce in quel paefe i Sagrifizj a Bacco, cofa che forfe gli ha portato il nome di figliuolo di Bacco, o perchè fi applicò molto alla coltura delle viti. Siccome la fapienza è l' anima del buon governo, così quando vide affodata la fua autorità, fabbricò un Tempio a Minerva, alla quale diede il fuo nome.

Narciso, Giovane di una gran bellezza figliuolo del fiume Cefifo, e della Ninfa Liriope, vale a dire, di qualche abitante delle vicinanze di quefto Fiume fituato nella Beozia. Egli fi mirava del continuo in una Fonte, e non comprendendo che quello che vedeva, altro non era che la fua ombra, s' innamorò della fua propria perfona fenza faperlo, e fi lafciò confumare d' amore, e di defiderio full' orlo di quefta Fonte. Siccome avea fempre moftrato del difprezzo per tutte le donne, che aveano concepito dell' affetto per lui, fu detto che l' amore fteffo foffe quello, che fi vendicaffe della fua indifferenza col farlo innamorare di fe medefimo. Quefta follia l' accompagnò, dice la favola, fin nell' Inferno, dove continua a mirarfi nelle acque di Stige. Paufania aggiugne al racconto di quefta Favola, che gli fembra poco verifimile. " Quell' apparenza, „ dic' egli, che un uomo fia così pri„ vo di fentimento, che s' innamori „ di

(a) *Quefto termine deriva da* ναειν, *fcorrere:*
(b) ναπος, *ovvero* νάπη, *luogo ombrofo.*

„ di se medesimo, come sarebbe di „ un altro, e che non sappia distinguere l'ombra del corpo? Quindi „ è che vi è un altra tradizione, a „ dir il vero men nota, ma che però ha i suoi partegiani, ed i suoi „ autori. Dicono che Narciso avesse una Sorella gemella che gli rassomigliava perfettamente, avea „ le stesse fattezze, la stessa capigliatura, e sovente ancora si vestivano l'uno come l'altro, ed andavano alla caccia insieme. Narciso s' innamorò di sua sorella; „ ma ebbe la disgrazia di perderla. „ Dopo questa afflizione, datosi in „ preda alla melanconia, si portava „ sull' orlo di una Fonte, la cui „ acqua era come uno specchio, dove si compiaceva a guardarsi, „ non già che non sapesse essere la „ sua ombra quella che vedeva, ma „ perchè mirandola gli pareva di „ veder sua sorella, e quest' era una „ consolazione per lui . . . . Quanto a que' Fiori che si chiamano „ Narcisi, sono più antichi di questo caso; imperciocchè lungo tempo drima che Narciso fosse nato, „ la figliuola di Cerere raccoglieva „ de' fiori in un prato quando fu rapita da Plutone, ed i fiori che raccoglieva, e de' quali Plutone si „ servì per ingannarla erano, secondo Panfo, narcisi, e non viole „ Mammole „. Ovidio dice che Narcilo fu cangiato in questo fiore che porta il suo nome, che fanno derivare da ναρκιν, che significa sopimento. Può essere che questo giovane sia stato chiamato Narciso per dinotare che la sua passione gli avea levato ogni sentimento, e l' avea affatto smunto, e fatto morire. V. *Eco*.

Narciso, fiore caro alla Divinità Infernale, dice Sofocle, a motivo della disgrazia accaduta al giovanetto Narciso. Offerivansi alle furie delle corone, e delle ghirlande di Narciso, perchè, secondo il commentatore di Omero, le furie istupidivano gli scellerati, secondo l'etimologia del termine di Narciso.

Nascione ovvero Nazione, Dea che presiedeva al nascimento dei bambini, e s'invocava nel momento che venivano alla luce. Le donne nel parto ricorrevano parimente ad essa (*a*).

Natale, sovranome dato a Giunone, perchè presiedeva al giorno della nascita.

Natura, presso i Poeti la Natura talora è madre, talora figliuola, e talora compagna di Giove. La Natura veniva significata dai simboli della Diana Efesina. Gli antichi Filosofi credevano che la Natura fosse il Dio dell' Universo, o sia l'adunanza di tutti gli Esseri.

Navio. V. *Accio*. Io aggiugnerò in questo luogo qualche cosa a quello ho detto di quest' Augure. Cicerone nel primo libro *de Divinatione* narra; che Azio Navio, essendo ancor giovane fu ridotto per la sua povertà a guardare i porci; e che avendone perduto uno, fece voto, se lo ritrovava, di offerire agli Dei il più bel grappolo di uva, che vi fosse in tutta la estensione della sua vigna; di maniera che avendolo trovato, rivolgendosi al mezzo giorno, si fermò nel mezzo della vigna, dove dopo aver diviso l orizzonte in quattro parti, e dopo di aver avuti in tre il presagio degli uccelli contrario, finalmente nella quarta che restava, scoprì un grappolo di uva di una meravigliosa grossezza. Questo fatto fece uno strepito grande, e giunse fino all'orecchie di Tarquinio, che lo fece chiamare, e volendo sperimentare ciò che sapesse in materia di Augurio, gli ricercò se la cosa, alla quale egli pensava, potesse

(a) *Da* nasci, *nascere*.

teſſe farſi. Navio preſe il ſuo Augurio, e riſpoſe che far ſi poteva; ed avendo detto Tarquinio che penſava ſe ſi poteſſe tagliare una ſelce con un raſojo, l' Augure ſul fatto ne fece la pruova alla preſenza del Re, e di tutto il Popolo, e la ſelce fu tagliata in due parti. Queſto fu cagione che Tarquinio riteneſſe Navio per ſuo Augure, e che dopo quel tempo tutto il Popolo s' indrizzava a lui per ogni piccola occaſione. Cicerone dopo aver riferita queſta coſa nel primo libro ſovraccitato, la confuta con queſte parole. " Non mi parlate punto della ſelce di Azio Navio, le favole non debbono aver luogo nelle quiſtioni di Filoſofia ".

Naulo, o Nolo, paga di Caronte. V. *Caronte*.

Nauplio, figliuolo di Nettuno e di Amimone una delle Danaidi, fu Re dell' Iſola di Eubea. Avendo preſa in moglie la bella Climene, ſecondo Apollodoro, ne ottenne molti figliuoli, fra i quali fu Palamede, uno dei Principi Greci, che ſi portarono all' aſſedio. La ſua morte diſgraziata, che fu l' effetto degli artifizj di Uliſſe, acceſe nel cuore di Nauplio un ſommo deſiderio di vendetta. Si miſe adunque a ſcorrere tutta la Grecia, ed a mettere in diſordine la gioventù colle mogli dei Capi principali dell' armata Greca, che aſſediava Troja, ſperando in queſta maniera di ſeminare la diſſenſione, e l' odio fra coteſti giovani, i quali non mancarono di far ſuccedere fra eſſi degli ammazzamenti, vendicando ſenza penſarvi la morte di Palamede. Dopo la preſa di Troja, ritornandoſene l' armata Greca, fu aſſalita da una borraſca terribile, la quale ne diſperſe una parte, e gettò il rimanente ſulle ſpiaggie di Eubea. Avutone Nauplio l' avviſo, fece accendere di notte dei fuochi fra gli ſcogli, dai quali è circondata l' Iſola, con intenzione di tirarvi i vaſcelli de' Greci, e vederli a naufragare fra quegli ſcogli. Di fatti i legni ſi ruppero, e buona parte delle perſone ſi annegò; e quelli che con ſomma fatica guadagnarono terra, furono accoppati per comando di Nauplio. Il principale Autore però della morte di Palamede sfuggì la vendetta di Nauplio, per eſſere ſtato gettato in alto mare dalla tempeſta, della qual coſa riebbe tanto diſpiacere queſto Principe, che ſi andò a gettar nel mare, ſecondo Igino. Nel catalogo degli Argonauti vien fatta menzione di un Nauplio, e molti dubitano, che ſia lo ſteſſo che il Padre di Palamede. I figliuoli di Nauplio ereditarono l' odio del Padre contro i Capi della ſpedizione di Troja, e ſi unirono ad Egiſto per ſoſtenerlo contro Agamennone: e quando Oreſte attaccò il Tiranno, queſti accorſero in ſuo ajuto. Ma Pilade ſoſtenne i loro attacchi, finchè l' amico ſuo era alle mani con Egiſto, e gli uccise.

Nausicaa, figliuola di Alcinoo Re dei Feacj, era dice Omero, perfettamente ſimile alle Dee, e nelle qualità dell' animo, ed in quella del corpo. Minerva inſpirolle una notte di portarſi nel giorno ſeguente al fiume colle ſue donne per lavarvi le ſue veſti ed abiti. Uliſſe, che ſolo ſi era ſalvato da un naufragio, avendo preſa terra nell' Iſola dei Feaci, ſi era coricato ſulla ſponda del fiume, ed oppreſſo dalla ſtanchezza vi ſi era addormentato. Allo ſtrepito, che fecero le donne di Nauſicaa, riſveglioſſi, ma era ignudo affatto, e tanto sfigurato dalla ſchiuma del mare, che le compagne della Principeſſa ne rimaſero ſpaventate, e ſi diedero alla fuga. Quanto a Nauſicaa, aſſicurata da Minerva, l'aſpettò ſenza timore. Uliſſe le parlò di lon-

tano, e le dimandò degli abiti per coprirsi, e pregolla d'insegnargli la strada per portarsi alla Città. Nausicaa chiamò le sue donne, mandò degli abiti ad Ulisse, ed ella medesima lo condusse al Palazzo del Re suo Padre; ma consigliollo a separarsi da lei nell'accostarsi alla Città, e di seguirla in lontano per prevenire le maldicenze, se l'avessero veduto seco lei. Ulisse non arrivò al Palazzo Reale, che verso la sera, fu presentato al Re da Nausicaa che per la sua bella presenza avea concepiti sentimenti molto favorevoli per lui. " Piacesse a Giove, „ diceva ella, alle sue donne, che „ il marito che mi destina, fosse fatto come questo forastiere, „ che volesse fermarsi in quest'Isola, e che vi si trovasse contento „. Vogliono alcuni Autori, che si maritasse poi con Telemaco figliuolo di Ulisse, e che ne avesse un figliuolo.

NAUSITOO, figliuolo di Nettuno e di Peribea, fu Padre di Alcinoo Re di Feacia.

NAUTE, uno de' compagni di Enea. Minerva gli avea inspirata la sapienza, scrive Vergilio, ed ella stessa si avea presa la briga d'instruirlo. A lui era stata affidata la cura del Palladio; e Diomede dopo averlo levato, temendo la collera di Minerva, restituì la sua statua a Naute, che la trasportò in Italia. Questa è la ragione, per la quale i suoi discendenti furono sempre incaricati della cura di vegliare alla custodia di questo tesoro, ed al tempo di Augusto godevano dello stesso onore. Costui passava anche per Indovino. Quando le navi di Enea furono abbruciate nel Porto in Italia, Naute avvisò Enea, che questa disgrazia era accaduta per l'odio di Giunone, la quale voleva impedire, che i Trojani approdassero in Italia: ed esortollo a star costante contro la fortuna contraria. V. *Palladio*.

NAXO, o Nasso, una delle Cicladi: Bacco vi avea un Tempio tutto di marmo, e vi si celebravano le sue Orgie con molta solennità; e questo perchè in ogni tempo vi raccolsero vini squisiti. V. *Arianna*.

NEALCE, Pittore celebre dell'antichità, del quale Plinio (*a*) narra un fortunato accidente. Avendo Nealce dipinto un cavallo in uno de' suoi quadri, e non potendo riuscire a fargli a suo talento la schiuma ch'esce dalla bocca di questo animale, quando è riscaldato, gettò da dispetto il pennello contro il suo lavoro. Vide con istupore, che in un momento l'accidente avea prodotto quello, che l'arte non avea potuto eseguire in molto tempo. Fu detta la stessa cosa di Protogene, il quale voleva dipignere la schiuma ch'esce dalla bocca di un cane in collera.

NEALENIA, Divinità della quale si sono ritrovate molte statue nell'Isola di Valcheren in Zelanda nel 1646. con inscrizioni che additavano il suo nome. Si vede ora sedente, ed ora in piedi, sempre giovane, con una veste che la cuopre da capo ai piedi. I Simboli, che la circondano, sono per ordinario un cornucopia, delle frutta che porta nel suo grembo, un paniere, ed un cane. Si sono ritrovati dei monumenti di questa Dea in Francia, in Inghilterra, in Italia, ed in Germania. Alcuni han creduto che Nealenia altro non fosse che la Luna, almeno la nuova; ma qual relazione tengono questi simboli colla Luna? Altri, che sia una delle Dee Madri, Divinità campereccie, alle quali convengono tutti

(a) *Hist. Natur. Lib. XXXV. cap.* 11.

NEALENIA.

tutti i ſimboli che accompagnano queſte ſtatue della Dea . Qualche volta ſi trova Nettuno accompagnato con queſta Dea , coſa che fa ſupporre ancora che foſſe una Divinità marittima , o pure che veniſſe invocata per ottenere una felice navigazione.

NEANTO, figliuolo di Pitaco Tiranno di Lesbo, avendo comperato dai Sacerdoti di Apollo la lira di Orfeo, ch' era ſtata depoſitata nel Tempio di queſto Dio, credette che baſtaſſe toccarla per tirare gli alberi , ed i ſaſſi ; ma vi riuſcì così male, che i cani dal luogo, dove la ſuonava, ſe gli ſcagliarono addoſſo , e lo sbranarono.

NECESSITA'. Nella Cittadella di Corinto c' era un piccolo Tempio dedicato alla Neceſſità , ed alla Violenza, nel quale non era permeſſo a chiccheſſia l' entrarvi fuorchè ai Miniſtri di queſte Dee. La Neceſſità viene ſovente preſa dai Poeti per lo deſtino, e per la fatalità , a cui ognuno ubbidiſce. In queſto ſenſo dicevano che le Parche erano figliuole della fatale Neceſſità ; ed i Dei medeſimi vi erano ſoggetti.

OECROMANZIA, Arte deteſtabile, col mezzo della quale pretendevano di avere comunicazione coi Demoni, e chiamare i morti . La Pitoneſſa fece comparire l' anima di Samuele a Saulle coll' arte della Necromanzia, ſcrive un Commentatore della Sacra Scrittura (a).

NEDA ed Itome venivano tenute dai Meſſenj per Nodrici di Giove, e con queſta conſiderazione diedero il loro nome al fiume Nede l' uno, ed al Monte Itome l' altro.

NELEO nacque di Tiro figliuola di Salmonea e di Creteo figliuolo di Eolo, che veniva detto per ſoprannome Nettuno. Eſſendo ſtato eſpoſto fin dalla ſua naſcita, fu trovato da alcuni Paſtori , i quali ne preſero cura, finchè fatto grande ſi fece riconoſcere dalla Madre, e ſi miſe in poſſeſſo con ſuo fratello Pelia degli ſtati che avea ereditati da Salmonea in Elide . Neleo fu ben preſto ſcacciato da Jolco da Pelia, e coſtretto a ricovrarſi in caſa di Afar ſuo congionto, il quale non ſolamente gli diede ricovero ne' proprj ſtati, ma gli rilaſciò eziandio tutta la ſpiaggia marittima , dove c' erano parecchie Città, e fralle altre Pilos, la quale fu ſcelta da Neleo per ſua reſidenza, e divenne così fiorita ſotto il ſuo Regno, che Omero la chiama per eccellenza la Città di Neleo. La ſua gran ricchezza conſiſteva allora , ſecondo Pauſania, nell' aver quantità di buoi, e di cavalli, mentre Neleo ne avea fatti venire moltiſſimi dalla Teſſaglia per farli moltiplicare nel ſuo nuovo ſtato; e ſi facevano vedere come una curioſità le ſtalle di Neleo. Quando fu bene ſtabilito, ſi portò ad Orcomena per iſpoſarſi Clori figliuola di Anfione , dalla quale ebbe dodeci figliuoli, che accrebbero molto la ſua potenza. Orgoglioſo per una famiglia così numeroſa, osò di far la guerra ad Ercole, e collegarſi con Augia contro queſto Eroe, ma vide ſaccheggiata Pilos, e rimaſe ucciſo egli medeſimo con undici ſuoi figliuoli. Il Giovane Neſtore fu il ſolo riſparmiato, e poſto in poſſeſſo del Regno paterno per non eſſere ſtato di conſenſo cogli altri fratelli. Fu dato un preteſto più debole della guerra di Ercole contro Neleo, ed era ch' egli ed i ſuoi figliuoli aveano ricuſato di eſpiare Ercole di un omicidio che avea commeſſo. Neleo vien computato fra gli Argonauti.

NEME figliuola di Giove , e della luna, diede il ſuo nome ad una Città dell' Argolide .

NEMEA, Città celebre nei tempi Eroici,

(a) *Queſto termine deriva da* νεκρός, *morto* , *e* μαντεία, *Divinazione*.

ci, e per la vittoria di Ercole contro un lione terribile, e per li giuochi Nemei. In un bosco vicino a Nemea narrano che c'era un lione di una grossezza straordinaria, il quale faceva un guasto orribile nel paese. Ercole mandato in età di sedici anni per custodir le sue Mandre assalì questo lione: vuotò il suo Carcasso contro quest' animale, la cui pelle era impenetrabile, e spezzò sovra di esso la sua mazza di ferro, ovvero tutta di questo metallo come vogliono alcuni. Finalmente dopo aver fatti tutti i suoi sforzi in darno, saltò adosso al lione, lo sbranò colle proprie mani, e gli trasse colle proprie unghie la pelle, la quale servì poscia di scudo, e di vestimento a questo Eroe. Tale si fu la prima delle dodici imprese di Ercole.

NEMEI, i giuochi Nemei erano fra i più famosi della Grecia, e vogliono che fossero instituiti da Ercole dopo aver uccifo il lione di Nemea in memoria della sua vittoria. Vuole Pausania, che Adrasto uno dei sette capi della prima guerra Tebana ne fosse l'autore. Altri narrano, che per onorare la memoria del giovane Ofelto, ovvero Aschemoro figliuolo di Licurgo, i sette capi Argivi celebrassero questi giuochi. Altri finalmente pretendono, che fossero consacrati a Giove Nemeo. Qualunque sia stata la loro origine, egli è certo che li celebrarono nella Grecia lungo tempo ogni tre anni; ed erano gli Argivi quelli, che li facevano fare a proprie spese nella selva di Nemea, e che n'erano i Giudici, assistendovi, dicevano, in abito di duolo per mostrare l' origine di essi giuochi. Non vi furono a principio che due esercizj, l'equeste, ed il ginnico: poi vi amisero le altre cinque sorte di combattimenti, come negli altri giuochi. I vincitori sul principio venivano coronati di ulivo, cosa che durò fin al tempo delle guerre contro i Medj. Una rotta, che gli Argivi ricevettero in questa guerra, fece cangiare l' ulivo in Aspodillo erba funebre. Questa è la ragione per cui i giuochi Nemei passarono per giuochi funebri.

NEMEONICO, nome che davano al vincitore de' giuochi Memei. Pindaro nel suo terzo libro non celebra che i Nemeonici (*a*).

NEMERTE, ovvero Nemertride, era l' ultima delle Nereidi nella numerazione, che ne fa Esiodo.

NEMESEE, feste in onore di Nemesi. Erano funebri, perchè supponevano che Nemesi prendesse sotto la sua protezione i morti, e vendicasse le ingiurie che si facevano ai loro sepolcri.

NEMESI, Divinità, che secondo Igino erano figliuole dell' Erebo e della Notte. Narra Pausania che Alessandro il Grande cacciando sul Monte Pago fu condotto dalla caccia medesima vicino al Tempio delle Nemesi. Stanco com'era, e ritrovando un sito sulla sponda di una fonte, ivi coricatosi si addormentò. Mentre dormiva gli apparvero le Nemesi, e gli ordinarono di fabbricare una Città in quel luogo medesimo e di trasferirvi gli abitanti di Smirne. Essendone avvertiti questi Popoli spedirono incontanente a Claros per consultare l'Oracolo su quello avessero a fare: la risposta fu che sarebbero felicissimi se andavano ad abitare il Monte Pago di là del Meleto; e questa si fu la ragione per la quale cangiarono dimora. Credesi che le Nemesi fossero le stesse che l' Eumenidi. Le rappresentavano colle ali, ed erano in gran venerazione a Smirne.

NEMESI, secondo Esiodo, era figliuola

(a) *Da Nemea, e νίκη, vittoria.*

NEMESI.

la dell' Oceano, e della Notte, e secondo Igino figliuola della Giustizia. Ell'era preposta per esaminare le azioni umane vendicare l'empietà, e premiare le azioni virtuose. Ell'era, dice Ammiano Marcellino, l'arbitra in tutti gli affari, e figliuola della Giustizia; avea l' occhio a tutto quello si faceva sulla Terra. L'Antichità le assegnò delle ali, che mostravano la prestezza, colla quale seguitava tutti gli uomini per esaminare le loro azioni. La dipignevano altresì con una ruota per dinotare, che girava per così dire da per tutto, onde osservare tutto ciò che si faceva nell'Universo.

Avea Nemesi in Ramno Terra dell' Attica un Tempio celebre. " Fra tutte le Divinità questa è quella che più si sdegna della insolenza degli uomini, scrive Pausania, che soggiugne: dicesi che la sua collera si fece sovratutto sentire particolarmente ai Persiani, che sbarcarono a Maratona. Alteri questi Barbari per la loro potenza, disprezzavano le forze di Atene, e credendo d'incamminarsi ad una sicura vittoria, aveano già fatto venire del marmo da Paro per innalzare un trofeo sul campo di battaglia, ma questo marmo servì ad un uso ben differente, perchè Fidia se ne servì per lavorare una statua di Nemesi che fu eretta in Ramno. La Dea porta sulla testa una corona sormontata da cervi e piccole vittorie; tiene nella sinistra un ramo di pomo, e nella destra una tazza, nella quale sono rappresentati degli Etiopi ".

La statua di Nemesi Rannusia era di una gran bellezza: era alta dieci cubiti, ed era di un solo pezzo. Vuole Plinio che lo Scultore sul principio l'avesse fatta per una Venere: che due discepoli di Fidia Agoracrito, ed Alcamene aveano ambidue lavorato a gara per fare una Venere per Atene. Terminate che furono le statue, gli Ateniesi per favorire Alcamene loro concittadino, diedero la preferenza alla sua statua sopra l'altra di Agoracrito Pario, benchè quest' ultimo fosse riuscito meglio dell'altro. Sdegnato Agoracrito di una tale ingiustizia, la vendette con patto che non restasse punto in Atene, e che portar dovesse il nome di Nemesi, e fu collocata in Ramno. V. *Rannusia*.

Alcuni antichi Poeti fanno Nemesi madre di Lena. Nemesi, dicono eglino, per liberarsi dalle importune ricerche di Giove, se ne fuggì per mare e per terra, e si mascherò sotto varie forme; ma finalmente per una forza maggiore Giove la rese madre prima di Castore e Polluce, poscia di Elena. Dice Pausania, che secondo l'opinione comune Elena era figliuola di Giove, e di Nemesi, e che Leda non era che la sua balia. Fidia uniformandosi a questa tradizione, rappresentò Leda in tal maniera sulla statua di Nemesi, che mostrava di condur Elena a questa Dea. V. *Elena*.

NEMESI ebbe altresì un culto stabilito in Roma, e le sagrificavano nel Campidoglio; e quando i Romani partivano per andare alla guerra aveano costume di offerire un sagrifizio a questa Dea, e di dare in onor suo uno spettacolo di Gladiatori. Ma allora Nemesi veniva presa per la fortuna, che dee accompagnare e favorire i guerrieri; cosa che viene confermata dalla ruota che accompagna alle volte le sue statue. Il nome stesso di Nemesi significa il potere della fortuna, *vis fortunæ*, dice l' Abate Panier, senza però addurne la pruova (a). V. *Adrastea*.

NE-

(a) *Nemesi viene piuttosto da* νεμεσάω, *essere sdegnato.*

Nemestrino (*a*) Divinità che presiedeva ai boschi, e che veniva considerata come il capo delle Driadi, Amadriadi, Fauni, Satiri, ed altre Deità abitanti de' boschi.

Nemorali, feste che si celebravano nella selva Aricina in onore della Dea delle Selve.

Nemorense, sovrannome di Diana Aricina.

Nenia, Dea dei Funerali, la quale veniva onorata particolarmente nei funerali dei vecchi. Non si principiava ad invocare, se non quando l' infermo entrava in agonia. Avea un piccolo Tempio fuori delle mura di Roma; e chiamavansi ancora *Nenie* le canzoni di duolo, le arie lugubri, che si cantavano nella pompa de' funerali. Queste canzoni, nelle quali si esprimeva il dolore delle persone viventi alla morte dei loro vicini o parenti, erano per ordinario ripiene di scioccherie e di bagattelle, ond' è che il termine di Nenie viene preso sovente per cose da nulla negli Autori. V. *Gialemo*.

Neocori, questi erano presso i Greci quelli che noi oggidì chiameressimo Sagristani, quelli che aveano cura di adornare i Templi, e di tenere in buono stato gli utensili dei sagrifizj; e coll'andar de' tempi quest' uffizio divenne considerabilissimo. Secondo il Vaillant, i Neocori sul principio non aveano altra cura che quella di scopare il Tempio (*b*); salendo poscia in un grado maggiore, n'ebbero la custodia. Pervennero finalmente alle dignità più alte: sagrificavano per le vite degl' Imperadori, come quelli ch' eran onorati del sommo Sacerdozio. Si trovano dei Neoconi col titolo di Pritano, nome di governo, insieme con quello di Agonotetta, cui spettava il dispensare il premio nei gran Giuochi pubblici. Fino alcune Città, spezialmente quelle, nelle quali c' era qualche Tempio famoso, come Efeso, Smirne, Pergamo, e Magnesia, presero il titolo di Neocore.

Neomenie, feste che celebravasi ogni Novilunio (*c*).

Neotolemo figliuolo di Achille. Questo Principe col pretesto di vendicare la morte di suo Padre, della quale era stata la cagione Apollo nell' assedio di Troja, volle saccheggiare il Tempio di Delfo; ma i Delfi lo prevennero, e lo uccisero nel Tempio medesimo, ed in memoria di questo avvenimento, instituirono una festa chiamata le *Netolemie*. In seguito onorarono questo Principe come un Eroe. V. *Pirro*.

Neotera, o sia la Dea Giovane era Cleopatra Regina di Egitto, che prese questo nome (*d*) come vedesi in una delle sue medaglie. Cosa che coincide a quello scrive Plutarco sopra Marc' Antonio, che questo Principe fu chiamato in Egitto il nuovo Bacco, e che Cleopatra prese un abito consacrato ad Iside, e fu detta la nuova Iside.

Nepente, pianta di Egitto, della quale Omero dice, che si servisse Elena per sedare la melanconia de' suoi Ospiti, e far porre in dimenticanza i loro travagli. Essendo a tavola Telemaco vicino a Menelao, e intendendo a ragionare dei casi di suo Padre, Ulisse si mise a piagnere, e tutti i Convitati fecero lo stesso. La bella Elena per farli ritornare allegri. " Si pensò, dice il Poeta, una „ cosa che servì molto a proposito (*a*).

(a) *Da* Nemus, *bosco*.

(b) *Neocoro deriva da* νεὸς, *ovvero* ναὸς, *Tempio*, *e* χορέω, *scopo*.

(c) *Da* νέος, *nuovo*, *e* μήνη, *Luna*.

(d) Θεὰ νεωτέρα.

„ (a). Mescolò nel vino che servisse
„ per la tavola una polvere (b) che
„ sopiva il dolore, colmava la col-
„ lera, e facea porre in dimentican-
„ za tutti i mali. Colui che ne
„ avesse preso in bevanda non avreb-
„ be gettata una sola lagrima in
„ tutta quella giornata, quand' an-
„ che fossero morti suo Padre e sua
„ Madre, che fosse stato ammazza-
„ to alla sua presenza suo fratello,
„ o l' unico suo figliuolo, e che l'
„ avesse veduto cogli occhi proprj:
„ tale si era la virtù di questa dro-
„ ga, che le avea data Polidanna
„ moglie di Tonide Re di Egitto...
„ Mescolata ch' ebbe Elena questa
„ droga mirabile nel vino, disse ai
„ Convitati. Il Gran Giove meschia
„ la vita degli uomini di beni e di
„ mali, perchè il suo potere non ha
„ limiti; che però godete al presen-
„ te del piacere della tavola, e di-
„ vertitevi col narrare storie, che
„ possono divertirvi; io sarò la pri-
„ ma a darvene l'esempio ec. „ E' da osservarsi che Nepente non è il nome della pianta, ma un epiteto, che significa rimedio contro la malenconia e'l travaglio. Molti Autori, come Diodoro, Teofrasto, e Plinio, prendono questo passo di Omero storicamente ed alla lettera; e parlano sempre di Nepente, come di una pianta che nasce in Egitto, e della quale Omero esagera le virtù. Diodoro scrive che a tempo suo, cioè a quello di Augusto, nel quale i Romani facevano un gran negozio cogli Egizj, le donne di Tebe in Egitto si vantavano di comporre delle bevande, le quali non solamente facevano dimenticarsi tutti i dispiaceri, ma che acchetavano le più vive passioni, ed i maggiori trasporti di collera; e soggiugne, che si servivano con buon successo di una pianta chiamata Ellenio, probabilmente dal nome di Elena, ch' egli crede essere il Nepente di Omero, ed a cui attribuisce la stessa virtù di rallegrare e scacciare la melanconia, quando si prende col vino. Madama Dacier dopo Plutarco, Ateneo, Macrobio, e Filostrato, dice, che questa droga altro non è che i graziosi racconti, ch'ella fece loro; poichè non c'è cosa più atta a far dimenticare ai più afflitti il motivo delle loro lagrime, quanto un racconto fatto a tempo, ben inventato, ed accomodato al tempo, ed alle persone.

Nefalie, erano sagrifizj, che si celebravano senza vino, cosa ch' esprime la parola medesima (c) che significa sobrietà, e si facevano coll' Idromele. Gli Ateniesi celebravano le Nefabbe in onore di Mnemosina, dall' Aurora, del Sole, della Luna, di Venere, di Urania, e delle Ninfe.

Nefele, seconda moglie di Atamante Re di Tebe diede a questo Principe due figliuole Frisso ed Elle. Per essere soggetta a certi accessi di pazzia, il Re se ne annojò ben presto, e ripigliò Ino sua prima moglie. I figliuoli di Nefele furono a parte della disgrazia della Madre, furono perseguitati dalla matrigna, e dovettero la propria salvezza alla fuga. Dicono che un Oracolo fabbricato dagli artifizj d'Ino, chiedette che i figliuoli di Nefele fossero immolati agli Dei, e che nel tempo che si voleva eseguire cotesto abominevole sagrifizio, la madre si cangiò in una nuvola, involse i due figliuoli e li pose sopra un montone colla pelle d'oro. Favola ideata sul nome di Ne-

(a) *Odiss. Lib. Io.*
(b) Νηπενθές Τ'ἄχολον τε, κακῶν επιλήτον ἁπαντων.
(c) *νηφάλιοι, sobrio, da νήφειν, sobrio.*

Nefele (a) che in Greco significa nuvola. La madre ritrovò la maniera di far allevare i suoi figliuoli coi tesori del Re, e di farli passare nella Colchide. V. *Frisso*. *Velo d'oro*.

Nefelim, nome che significa ugualmente giganti, ed assassini; quindi si può credere, che i Giganti dei quali parla sovente la favola altro non fossero che malandrini, che infestavano spesso il Paese, dove facevano il loro soggiorno. Ritroviamo un tal nome dato alle volte ai Centauri, ai quali conveniva benissimo in ambedue le maniere.

Nefte moglie di Tifone, vivendo con troppa famigliarità con Osiride suo Cognato, risvegliò la gelosia del marito, e cagionò delle guerre, che insorsero fra i due fratelli, e che terminarono col detronizzamento e morte di Osiride. Scrive Plutarco, che il terrore ch'ebbe Nefte di Tifone, quando seppe che il suo raggiro era scoperto, la fece partorire avanti il tempo un figliuolo, il quale poi fece presso i Dei quella stessa funzione, che fanno i cani presso gli uomini. Questo suo figliuolo fu Anubi.

Neftide, veniva presa fra gli Egizj, secondo Plutarco, ora per Venere, ed ora per la Dea Vittoria. Mettevano alle volte la testa di questa Neftide sopra i Sistri, dei quali facevano uso nei misteri d'Iside.

Nereidi, figliuole di Nereo, e di Dori. Esiodo ne conta cinquanta, dalle quali, queste sono i nomi. Proto, Teucrate, Sao, Anfitrite, Eudora, Teti, Galene, Glauce, Cimotoe, Speo, Talia, Melita, Eulimene, Agave, Pasitea, Erato, Eunice, Doto, Ferusa, Dinamena, Nesea, Attea, Protomedea, Dori, Panope, Galatea, Ippotoe, Ipponoe, Cimodoce, Cimatolega, Anfitrite, Cimo, Eiona, Alimede, Glauconome, Pontoporia, Liagora, Evagora, Laomedea, Polinome, Autonome, Lisianasse, Evarne, Psamate, Menippe, Niso, Eupompa, Temisto, Pronoe, Memerte, ... Omero nell'Illiade 18. ci dà i nomi un poco differentemente, e ne conta solo trentatrè: Glauce, Talia, Cimodoce, Nesca, Spio, Toa, Alia, Cimotoa, Attea, Linnoria, Melita, Jera, Anfitoe, Agave, Dato, Proto, Ferusa, Finamena, Tessamena, Anfinome, Callianira, Iride, Panope, Galatea, Nemerte, Apeude, Calianesse, Climene, Janira, Janessa, Mera, Oritia, Amatia. Questi nomi per altro tratti quasi tutti dalla lingua greca, convengono molto bene a divinità del Mare; poichè esprimono le onde, i flutti, le tempeste, la calma, le spiagge, l'Isole, i porti ec. Fu dato poi il nome di Nereidi alle Principesse, che abitavano in alcune Isole, ovvero sulle spiaggie del Mare, o pure che si resero famose colla navigazione. Fu dato ancora a certi pesci del mare, che hanno presso a poco la parte superiore del corpo simile a quelle d'una donna. Plinio dice che al tempo di Tiberio fu veduta sulla spiaggia del Mare una Nereide quale ce la rappresentano i Poeti.

Le Nereidi aveano dei Boschi sacri in molti luoghi della Grecia, spezialmente sulla spiaggia del Mare. Offerivano loro in sagrifizio latte, miele, ed olio, e qualche volta ancora delle Capre. La Nereide Doto, dice Pausania avea un Tempio celebre a Gabala.

Nereo, Dio Marino più antico di Nettuno, era, secondo Esiodo, figliuolo dell'Oceano, e di Teti, ovvero, secondo altri, dell'Oceano, e della terra. Ce lo rappresentano come un vecchio dolce, e pacifico, che amava la giustizia, e la moderazione: era peritissimo nell'arte di conosce-

(d) νεφέλη, *ovvero*, νέφος, *nuvola*.

re, l'avvenire, e prediſſe a Paride le diſgrazie che il rapimento di Elena dovea cagionare alla ſua Patria. Inſegnò ad Ercole dov'erano le poma d'oro, ch'Euriſteo gli avea ordinato di andar a cercare: voleva, dicono, cangiarſi in varie figure per non dar queſta notizia al Principe Greco; ma queſto lo ritenne finchè ripigliò la ſua prima figura. Apollodoro ci dice, che faceva la ſua dimora ordinaria nel Mare Egeo, dov'era circondato dalle ſue figliuole che lo divertivano coi loro canti e balli. Avea ſpoſata Dori ſua propria ſorella, ed i Poeti hanno ſpeſſo preſo Nereo per l'acqua medeſima (*a*) come dinota il ſuo nome. Queſto Nereo può eſſere ſtato qualche Principe reſo famoſo ſul Mare; e così ſperimentato nell'arte della navigazione che andaſſero a conſultarlo da ogni parte ſui pericoli dei viaggi maritimi. Natale Conti ha creduto, che Nereo foſſe l'inventore della Idromanzia; e che perciò venga rappreſentato come un grand'Indovino, ed una Divinità delle acque.

NESEA, una delle Nereidi, che Vergilio dà per compagna a Cirene Madre di Ariſteo. Il ſuo nome ſignifica la Nuotatrice (*b*).

NESSO, Centauro, che fu ucciſo da Ercole per aver voluto rapire Deianira, era figliuolo di Iſſione, e di una nuvola. V. *Iſſione*, *Centauri*, *Deianira*.

NESTEC ovvero Digiuno inſtituito a Taranto in memoria che eſſendo la Città aſſediata dai Romani, quelli di Reggio per ſomminiſtrar loro de' viveri, ſtabilirono di aſtenerſi dal mangiare ogni dieci giorni; ed in queſta maniera provedettero alla Città, che fu liberata dall'aſſedio. I Tarantini per laſciar una memoria tanto dell'eſtremità, nella quale erano ridotti, quanto del buon Uffizio preſtato loro dalli Reggiani, iſtituirono queſta feſta e Digiuno (*c*).

NESTORE uno dei dodici figliuoli di Neleo, non avendoſi intereſſato nella guerra, che ſuo padre, e ſuoi fratelli fecero ad Ercole in favore di Augia, reſtò ſolo di tutta la ſua famiglia, e ſuccedette al padre nel Regno di Pilos. Era molto avanzato in età, quando ſi portò all'aſſedio di Troja, dove comandava a' Meſſeni. Eſſendo un giorno Ettore andato in mezzo alle due armate a sfidare tutti i Greci à battaglia, veggendo Neſtore che alcuno non ſi preſentava per combattere contro il Principe Trojano, eſclamò (*d*) " Ah „ ſommo Giove, perchè non ſon io „ nel fiore della giovanezza com'ero „ quando i Pili, ed i popoli d'Ar„ cadia ſi facevano una guerra cru„ dele ſulle rive del Celadone. Il „ forte Ercutalione compariva come „ un Dio alla teſta delle milizie di „ Arcadia, e sfidava tutti i più va„ loroſi, ne alcuno oſava farſegli in„ nanzi; Vergognoſo, e ſtanco de' „ ſuoi inſulti, benchè foſſi il più gio„ vane dell'armata, mi avanzo per „ combatterlo; egli ſprezza la mia „ giovanezza, ma io lo combatto „ con tanta audacia, che finalmente „ ſecondando Minerva i miei sforzi, „ abbatto a' miei piedi queſto tre„ mendo nemico. Perchè dunque non „ ho io le forze, che avevo nella mia „ fiorita gioventù? Ettore mi vedreb„ be ben toſto volargli incontro per „ miſurarmi con lui „. I rimbrotti del vecchio furono di tanta forza, che nove Generali Greci ſi preſentarono

(a) *Da* ναιρὸς, *che ſignifica corrente, ovvero ſecondo altri da* νεῖσαι, *nuotare.*
(b) *Da* νέω, *io nuoto.*
(c) Νῆστις, *ch'è a digiuno.*
(d) *Iliad. lib. VII.*

rono contro di lui incontanente. Nestore racconta in altro luogo (a) i successi, che ebbe ne' suoi primi anni, nella guerra dei Pilj contro gli Elei; ma nell' assedio di Troja non intervenne che per consiglio, come afferma Omero (b), essendo l' uomo più eloquente del suo secolo: tutte le parole, che uscivano dalla sua bocca, erano più dolci del miele, ed erano piene di verità, e mostravano la sua gran saviezza.

Avea già vedute Nestore due età di uomini, continua il Poeta, e regnava sulla terza generazione. Erodoto, ed altri Autori calcolano una età di un uomo, ovvero una generazione trent' anni in circa; e per essi non c' è cosa di straordinario nella lunga vita di Nestore, che può avere oltrepassati i novant' anni. Cosa che si giustifica colla data delle cose da Nestore vedute; imperciocchè egli stesso dice ch' era giovanetto nella guerra dei Lapiti contro i Centaurj, e che non ostante era in istato di dar consigli: poteva dunque aver allora venti anni: sessanta presso poco se ne calcolano fra la guerra dei Lapiti, e la presa di Troja; ond' è che Nestore all' assedio di questa Città poteva avere oltrepassati gli ottant' anni. Ma Ovidio fa dire a Nestore. " Nessuno ha vedu-
" te tante cose com' io; poichè ho
" già vissuti due secoli, e adesso cor-
" re il terzo ". Ed Igino aggiugne, che Nestore godette di una vita così lunga per beneficenza di Apollo, il quale volle trasferire sovra di lui tutti quegli anni, dei quali erano stati privati i figliuoli di Niobe fratelli di sua Madre Clori. Da questa favola ha tratta l'origine, la usanza de' Greci, quando volevano augurare ad alcuno una lunga vita, il desiderargli gli anni di Nestore.

(a) *Ibi. lib. XI.*
(b) *Ibi. lib. I.*

Nettare, nome che i Poeti assegnavano alla bevanda degli Dei. Ganimede fu rapito per versare il nettare a Giove. Quando aveano fatta l' apoteosi di alcuno, dicevano che allora beeva il Nettare nella tazza degli Dei.

Nettunali, feste di Nettuno, che si celebravano in Roma ai ventitrè di Luglio. Erano differenti delle Consuali, benchè anche queste fossero pure in onore della stessa Deità.

Nettuno, era secondo Esiodo, figliuolo di Saturno e di Rea, fratello di Giove e di Plutone. Avendolo Rea partorito lo nascose in un luogo di Pastori dell' Arcadia, e diede ad intendere a Saturno di aver posto al Mondo un polledro, che gli diede da divorare. Pausania raccontando questa favola, soggiugne queste parole notabili, le quali ci fan vedere come pensavano le persone di giudizio del Paganesimo. " Una volta, dic'egli,
" quando avevo da riferire di questa
" sorte di favole inventate dai Gre-
" ci, le ritrovavo ridicole, e de-
" gne di compassione; ma oggidì
" penso diversamente. Io credo che
" i Savj della Grecia ci abbiano asco-
" se delle verità di molta importan-
" za sotto certi enimmi; e che que-
" sto che narrano di Nettuno, sia di
" questa natura. Sia come si voglia
" la facenda, per quello aspetta agli
" Dei, bisogna stare a quello è sta-
" bilito, e ragionarne come ne fa-
" vella il comune degli uomini.

Nettuno fu uno dei Principi Titani, che nella divisione fatta dei tre fratelli del Mondo, vale a dira del vasto Impero dei Titani, ebbe per sua porzione il mare, le Isole, e tutti i luoghi, che vi sono vicini; e per questa ragione venne considerato come Dio del Mare. Secondo Diodoro, Nettuno fu il primo che s' imbar-

barcasse sul Mare coll' apparecchio di un' armata navale, mentre Saturno gli avea dato il comando della sua Flotta, colla quale ebbe sempre cura di arrestare tutte le imprese dei Principi Titani, ed impedire gli stabilimenti, che far volevano in qualche Isola: e quando Giove suo fratello, che servì sempre fedelmente, ebbe costretti i nemici a ritirarsi nei Paesi Occidentali, li serrò così da vicino, che non poterono più uscirne; e questo diede motivo alla favola di dire, che Nettuno teneva i Titani rinserati nell' Inferno, ed impediva loro il muoversi.

I Poeti diedero il nome di Nettuno alla maggior parte de' Principi sconosciuti, che arrivarono per mare a stabilirsi in qualche nuovo Paese, o pure che regnavano in alcune Isole, ovvero che si fossero resi famosi sul mare colle loro vittorie, od anche colla instituzione del negozio. Da questo hanno avuto origine tante storie, tutte sovra Nettuno, tante mogli, tante amanti, tanti figliuoli che sono stati attribuiti a questo Dio, tante metamorfosi e tanti rapimenti che gli addossano.

Narra Apollodoro, che sotto il Regno di Cecrope, volendo ognuno degli Dei scegliersi una Città, ed un Paese, dove venisse particolarmente onorato, Nettuno giunse primo nell' Attica, e battendo col suo tridente in terra, ne fece scaturire un mare. Minerva vi arrivò dopo, ed in presenza di Cecrope piantò un Ulivo, che si vede ancora, dice Apollodoro, nel Tempio di Pandrosa. Queste due Divinità a cagione delle loro beneficenze si contrastavano l' Attica; e Giove volendo aggiustarle assegnolle per Giudici i dodici Dei, i quali assegnarono Atene, e tutta l' Attica a Minerva. Nettuno incontrò una contesa simile colla stessa Dea sopra Troezene, al riferire di Pausania, che soggiugne, che Giove gli accordò dividendo quest' onore fra l' uno e l' altra, cosicchè onoravano Minerva sotto il nome di Poliade, e Nettuno sotto quello di Re, e posero sulle loro monete da una parte un tridente, e dall' altra una testa di Minerva. Fuvi ancora un' altra differenza fra Giunone e Nettuno per la Città di Nicene. V. *Inaco*; e fra il Sole, e Nettuno a motivo di Corinto. V. *Istmo*. Quanto alla favola che narra, ch' essendo stato scacciato Nettuno dal Cielo insieme con Apollo per avere cospirato contro di Giove, s' impiegò a fabbricare le mura di Troja per servizio di Laomedonte, aggiugne poi, che essendo restato deluso della pattuita mercede, si vendicò della perfidia di quel Re coll' abbattere le mura di questa Città. V. *Laomedonte*, *Apollo*.

Questo Dio ebbe per moglie Anfitrite; ma gli assegnano moltissime innamorate, di alcune delle quali questi sono i nomi. Amimome, Alope, Menalippa, Alciona, Ippotoe, Chiona, Medusa, Celena, e molte altre.

NETTUNO è stato uno degli Dei più venerati dal Paganesimo. I Libj lo consideravano come la loro Divinità maggiore: in Grecia e nell' Italia, spezialmente ne' luoghi marittimi, ebbe un gran numero di Templi eretti in onor suo, delle feste, e di Giuochi, in particolare gli Istmici e quelli del Circo in Roma, gli furono spezialmente consacrati sotto il nome d' Ippio; perchè c' erano delle corse de' cavalli. I Romani medesimi aveano tanta venerazione per questo Dio, che oltre le Nettunali, che celebravano in onor suo nel mese di Luglio, gli aveano ancora dedicato tutto il mese di Febbrajo, per pregarlo anticipatamente di essere propizio nella Primavera ai naviganti

 che

che si disponessero di entrare in mare. Ciò che c'era di singolare si è, che siccome supponevano che Nettuno avesse formato il primo cavallo, così i cavalli ed i muli coronati di fiori se ne stavano senza lavorare duranti le feste di questo Dio, e godevano un riposo, che nessuno aveva ardire d'interrompere. Le vittime ordinarie di questo Dio erano il cavallo e'l toro; e gli Aruspici gli offerivano il fiele delle vittime per la ragione che l'amarezza di questa viscera conveniva all'acqua del mare. Platone nel suo Crizia ci attesta, che Nettuno aveva un Tempio magnifico nell'Isola Atlantica, dove l'oro, l'argento, ed i metalli più preziosi risplendevano da ogni parte. Alcune figure d'oro rappresentavano il Dio sovra un carro strascinato da' cavalli alati. Quest'Isola Atlantica, soggiugne poi, essendo toccata a Nettuno, egli ebbe da una figliuola di Clitone, e di Leucippe dieci figliuoli, i quali poi popolarono tutto questo Paese. Erodoto parla di una Statua di bronzo alta sette cubiti, che Nettuno avea vicina all'Istmo di Corinto.

Attribuivano a questo Dio i tremuoti, ed altri movimenti straordinarj, che accadono sulla terra, e nel mare, ed i cangiamenti considerabili nel corso de' fiumi, e de torrenti. Quindi i Tessali, il cui Paese era stato innondato, non lasciarono di pubblicare, quando l'acque cessarono, ch'era stato Nettuno, che avea aperto un canale alle acque per ritirarle: " e certamente, dice Esiodo, " in questo caso il loro sentimento " è ragionevole; poichè tutti quelli che stimano, che questo Dio faccia tremare la terra, e che le voragini, che lo formano, sieno opere di questo Dio, non avranno fatica a credere, che Nettuno abbia " fatto questo canale, quando lo vedranno ".

Si trova per ordinario rappresentato Nettuno ignudo e barbuto con un tridente in mano, ch'è il suo simbolo più comune, e senza del quale non si vede quasi mai. V. *Tridente*. Si vede alle volte assiso, alle volte in piedi sulle onde del mare, sovente sovra un carro tirato da due, o da quattro cavalli. Questi tal volta sono cavalli ordinarj, e talvolta cavalli marini colla parte superiore di questo animale, e la inferiore termina in coda di pesce. In un antico monumento Nettuno si vede sedente sopra un mare tranquillo con due Delfini natanti sulla superfizie dell'acqua, tenendo vicino a se una prora di nave carica di grani, o merci, per dinotare l'abbondanza, che nasce da una prospera navigazione. In un altro monumento si vede assiso sovra un more agitato col tridente piantato dinnanzi a lui, ed un uccello mostruoso colla testa di Dragone, che mostra di fare degli sforzi per gettarsegli addosso, in tempo che Nettuno se ne stà tranquillo, ed in atto anzi di rivolgere il capo altrove; e questo per esprimere, che questo Dio trionfa ugualmente delle tempeste, e dei mostri del mare. Aggiugniamo ai monumenti di marmo, o di bronzo un monumento vieppiù durevole ancora; ed è la bella descrizione, che Vergilio ci dà del corteggio di questo Dio, quando va sul mare. " Nettuno, " dic' egli (*a*) fa ammanire il suo " carro dorato coi suoi cavalli, e " loro allenta le redini, volando sul- " la superfizie dell'onde. Alla sua " presenza i flutti si appianano, e " si sgombrano le nuvole. Cento " mostri marini si adunano intorno " al suo carro: alla destra l'antico " sequito di Glauco, di Palemone, " e de-

(a) *Æneid. Lib. V.*

NETTUNO

„ e degli altri Tritoni; alla finistra „ le Nereidi „ . Omero fa tirare il carro di Nettuno da cavalli, che hanno i piè di bronzo : farebbe questo per esprimere la loro leggierezza?

L'Antichità assegna molti nomi a Nettuno : Asfialeo, Cresio, Domatite, Epopte, Genesio, Genetlio, Eliconio, Ippio, Ippocurio, Istmico, Laoeta, Onchestio, Pelageo, Padre, Fitalmio, Poseidone, Proselipio Re, Tenario.

NICE, questo è il nome Greco della Vittoria, ch' Esiodo dice essere figliuola di Pallade e di Stige, e compagna inseparabile di Giove.

NICEA, Najade figliuola del fiume Sangar. Bacco l' ubbriacò, dicono, cangiando in vino l' acqua di una fonte, dov'ella beeva continuamente, e la rese madre dei Satiri. V. *Satiri*.

NICONE, famoso Atlata di Taso (questa è un Isola del mar Egeo) era stato coronato come vincitore fino a 1400. volte nei giuochi solenni della Grecia. Un uomo di questo merito non fu scarso di persone, che lo invidiassero. Dopo la sua morte uno de' suoi rivali insultò la sua statua, e la percosse con più colpi, forse per vendicarsi di quelle, che altre volte avea ricevuti da colui, che da essa veniva rappresentato. Ma la statua, come se fosse stata sensibile a quest'oltraggio, precipitò dall' altezza, in cui era posta sopra l' autore dell' insulto, e l'ammazzò. I figliuoli dell' uomo schiacciato perseguitarono in giudizio la statua come rea di omicidio, e punibile in virtù di una legge di Dracone. Questo famoso Legislatore di Atene, per inspirare un maggior orrore dell' omicidio avea ordinato, che si distruggessero le cose inanimate medesime, le quali potessero cagionar la morte di un uomo. I Jasj in ordine a questa legge ordinarono, che la statua fosse abbattuta con ignominia e gettata nel mare. Ma alcuni anni dopo essendo tormentati da una gran carestia, fecero interrogare l'Oracolo di Delfo, il quale rispose, che per liberarsi da questo flagello, bisognava che rimettessero la statua di Nicone nel primo suo stato. Fecero dunque ripescare la statua, e la collocarono nel posto più onorevole, guardandola poi con una somma venerazione.

NICONE, questa parola significa vincitore. Augusto avanzandosi verso Azio per dar la battaglia ad Antonio, trovò un uomo, che pungeva un asino : costui chiamavasi Eutico, che vuol dire ben fortunato, e l'asino Nicone che vuol dire vincitore (*a*). Prese questo per un contrassegno della sua futura vittoria : e riportata che l'ebbe, edificò nello stesso luogo, dov'era il suo Campo, un Tempio, nel quale pose le figure dell' uomo, e dell' asino.

NILO. fiume dell' Egitto. La indicibile utilità, che questo fiume ha sempre portata agli Egizj l'ha fatto prendere per un Dio, ed anche per uno dei maggiori. Era quello, che onoravano sotto il nome di Osiride. Celebravano una gran festa in onor suo verso il solstizio della State; perchè allora questo fiume comincia a crescere, ed a spargersi per lo Paese. Questa festa si celebrava con maggior solennità ed allegrezza di ogni altra; e per ringraziare anticipatamente il fiume del beneficio del suo allagamento, vi gettavano dentro in forma di sagrifizio dell' orzo, del formento, ed altre frutta. Ma poi con una orrida superstizione insanguinavano una giornata, che dovea essere per essi tutta consacrata all' allegrezza, col sagrifizio di una giovanetta, che annegavano nel fiume. La festa del Nilo si celebra anche in oggi

(a) *Da* Νικώ, *vittoria*.

oggi con molte allegrezze, ma sono stati levati i sagrifizj. In Francia nel giardino delle Tuilerie si osserva un bel gruppo di marmo copiato dall' antico, che rappresenta il Nilo sotto la figura di un vecchio coronato di alloro mezzo coricato, ed appoggiato sul gombito tenendo un cornucopia sulle spalle, sull' anca, sulle braccia, alle gambe, e da ogni parte vi sono dei fanciulli in numero di sedici, che dinotano i sedici cubiti di crescimento, che bisogna che abbia il Nilo per costituire la somma fertilità dell' Egitto.

Nilo, Padre di Mercurio, secondo Cicerone, che dice che gli Egizj credono non sia loro permesso di nominare senza dubio a motivo della gran venerazione, che li portavano.

Nimbo, cerchio luminoso, che mettevano gli antichi alla testa delle loro Divinità; e vi sono delle immagini di Proserpina col nimbo. In seguito fu dato anche agl' Imperadori, e dopo il Cristianesimo, non viene dato altro che ai Santi.

Ninfa, Questo termine (a) nel suo significato naturale esprime una donzella maritata di fresco, una sposa. Fu poscia attribuito ad alcune Divinità subalterne, che venivano rappresentate sotto la figura di giovanette. Secondo i Poeti tutto l' Universo era ripieno di queste Ninfe: ce n' erano, che si chiamavano Uranie o Celesti, le quali governavano la Sfera del Cielo; altre erano Terrestri, e quest' era suddivise in Ninfe delle Acque, ed in Ninfe della Terra.

Le Ninfe delle Acque venivano ancora divise in molte Classi: le Ninfe Marine chiamavansi *Oceanidi*, *Nereidi*, e *Melle*. Quelle delle Fonti dicevansi *Najadi*, *Crenea*, e *Pegee*: le Ninfe dei Fiumi, *Potamidi*, e quelle dei Laghi o stagni *Limniadi*, o *Linniadi*.

Anche quelle della Terra erano di molte Classi. C' erano le Ninfe delle Montagne che chiamavano *Oreadi*, e *Orestiadi*, ovvero *Orodemniadi*, quelle delle Valli, delle Boscaglie, *Napee*; quelle dei Prati *Limoniadi*, e quelle delle Selve, *Driadi*, ed *Amadriadi*.

Si trovano ancora delle Ninfe col nome, o dei Paesi loro, o pure della loro origine, come sono le Ninfe Tiberiadi, le Pattolidi, le Cabiridi, le Dodonidi, le Citeroniadi, le Sfragitidi, le Coricidi, ovvero Coricie, le Anigridi, le Ismenidi, le Sitnidi, le Amnisiadi, o Amnisidi, le Jonidi, le Lisiadi, l' Eliadi, l' Eresidi, le Temistiadi, le Lelegeidi ec.

Finalmente è stato dato il nome di Ninfe e non solo alle Signore Illustri, delle quali s' intese qualche accidente; ma eziandio fino alle semplici Pastorelle, ed a tutte le belle persone, che i Poeti fanno entrare nei soggetti dei loro Poemi.

L' Idea delle Ninfe può essere derivata dall' opinione che correva prima della idea dei Campi Elisi, e del Tartaro, che le anime soggiornassero presso ai sepolcri, o pure nei giardini e boschi deliziosi, che aveano frequentati vivendo. Conservavasi per questi luoghi un rispetto religioso: v' invocavano sovente le ombre di coloro, che supponevano vi abitassero, e proccurassero di renderserle favorevoli con voti, e sagrifizj. Da questo è derivato l' antico uso di sagrificare sotto alberi verdi, sotto i quali s' immaginavano, che le anime erranti si compiacessero molto di soggiornarvi. Di più si figuravano che tutti gli Astri fossero animati, cosa ch' estendevano fino ai fiumi, ai fonti, alle montagne ed alle valli,

(a) Νυμφη, *maritata di fresco*.

NILO.

li, in una parola a tutti gli Esseri inanimati, a' quali assegnavano un Dio tutelare.

Fu assegnato altresì una spezie di culto a queste Divinità: le offerivano in sagrifizio dell' olio, e del miele, e qualche volta gl' immolavano delle capre, e le consacravano delle Feste. In Sicilia ogni anno celebravano delle Feste solenni in onore delle Ninfe secondo Vergilio (*a*). Non accordavano però affatto l'immortalità alle Ninfe, ma s'immaginavano bensì, che vennero lunghissimo tempo: ed Esiodo le fa vivere migliaja d'anni. Plutarco ne ha determinato il numero (*b*) ed ha regolata la cosa a novemila settecento e venti anni con un raziocinio così debole, quanto è il calcolo che fa per questo motivo.

Ninfea Promontorio di Epiro sul Mar Jonio nel territorio di Apollonia. In questo luogo sacro, dice Plutarco, si vedono scaturire perpetuamente come delle vene di fuoco dal fondo di una valle, e di una prateria. Cassio (*c*) aggiugne, che questo fuoco: non abbrucia punto la terra, daddove scaturisce, e nè pure la rende più arbccia. Ragiona poscia di un Oracolo di Apollo, ch'era in questo luogo, e spiega la maniera colla quale si ricevevano le risposte. Colui, che lo consultava prendeva, dell' incenso, e dopo di aver fatte le sue preghiere, gettava questo insenso nel fuoco; se dovea ottenere quello desiderava, l' incenso veniva incontanente consumato dal fuoco, ed ancorchè non fosse caduto nel fuoco, la fiamma lo andava a ritrovare, e lo consumava; ma se la cosa non dovea riuscire, l' incenso non si liquefaceva nel fuoco, se ne ritirava da se stesso, e sfugiva la fiamma. Era permesso il fare delle dimande a quest' Oracolo sopra ogni sorta di materie, fuorchè sulla morte, e sul matrimonio.

Niobe, figliuola di Tantalo, e sorella di Pelope maritossi con Anfione Re di Tebe, e n'ebbe un gran numero di figliuoli. Omero gliene assegna dodici, Esiodo venti, e Apollodoro quattordici, e tante femmine quanti maschi. I nomi dei giovani furono Sipilo, Agenore, Fedimo, Ismeno, Minito, Tantalo, Damasictone; e le fanciulle chiamavansi Etosea, ovvero Tera, Cleodossa, Astioche, Ftia, Pelopia, Asticratea, ed Ogigia, Niobe madre di tanti figliuoli tutti ben nati, e ben fatti, se ne gloriava, e dispregiava Latona, che non ne avea avuti, che due; ed arrivò fino a farle dei rimbrotti, e ad opporsi al culto religioso che le veniva prestato, pretendendo che a lei con molta più ragione si convenissero gli Altari. Latona offesa dall'orgoglio di Niobe, ricorrette a' suoi figliuoli per vendicarsene. Apollo e Diana osservando un giorno nelle pianure vicine a Tebe i figliuoli di Niobe, che vi facevano i loro esercizj, gli uccisero colle freccie. Alla nuova di questo funesto accidente le sorelle di questi sfortunati Principi accorsero sui terrapieni, e nel tempo stesso si sentirono percosse, e cadettero sotto i colpi invisibili di Diana. Finalmente la Madre trasportata dal dolore e dalla disperazione, restò assisa vicina ai corpi dei suoi cari figliuoli, bagnandoli di lagrime; e 'l suo dolore rendendola immobile senza dar più segno alcuno di vita, si vide cangiata in un sasso. Un tubine di vento la trasportò nella Lidia sulla sommità di una montagna, dove continua ancora a sparger lagrime che

(a(*Eclog. V.*
(b) *Nel suo Trattato della cessazione degli Oracoli.*
(c) *Histor. Lib. XLI.*

che si veggono ancora a scorere da un pezzo di marmo.

Questa favola è fondata sopra un avvertimento tragico. Una pestilenza che faceva strage nella Città di Tebe fece morire tutti i figliuoli di Niobe; e perchè le malattie contagiose venivano attribuite allo smoderato calore del Sole, fu detto che Apollo gli avea tolti di vita colle sue freccie, le quali sono i raggi di questo Pianeta. Si aggiugne, che cotesti figliuoli restarono nove giorni insepolti, perchè i Dei aveano cangiati in pietra tutti i Tebani; ed i Dei medesimi nel decimo giorno fecero ad essi gli onori funebri; e quest' è, perchè essendo eglino morti di peste, nessuno ardiva seppellirli, e tutti parevano insensibili alle disgrazie della Regina: viva figura delle calamità, che accompagnano questo flagello, in cui ciascheduno temendo una morte sicura, non bada che alla propria conservazione, e trascura i doveri più essenziali. Non ostante, cessata che fu alquanto la furia dal male, i Sacerdoti, che si prendono per li Dei, si posero in istato di seppellirli. Niobe non potendo più soffrire il soggiorno di Tebe dopo la perdita de' suoi figliuoli, e del marito il quale si era ucciso per disperazione, ritornò nella Lidia, e terminò i suoi giorni vicino al monte Sipilo, sul quale si vedeva una rupe, che mirata in lontano, rassomigliava, dice Pausania, ad una donna in lagrime soprafatta dal dolore; ma guardandola da vicino non tiene alcuna figura di femmina, molto meno di femmina piagnente. Finalmente perchè Niobe avea conservato un silenzio altissimo nella sua afflizione, e si era fatta come muta ed immobile, cose che sono i caratteri di un sommo dolore, fu detto che venisse cangiata in sasso. V. *Melibea*, *Asmeno*, *Anfione*.

Niobe, figliuola di Toroneo, è stata, dice Omero, la prima mortale che venisse amata da Giove, la quale diede alla luce Pelasgo.

Nireo, figliuolo della Ninfa Aglaja, e del Re Caropo. Nireo fu il più bello di tutti i Greci, che si portarono a Troja, eccettuatone Achille, dice Omero. Questo Nireo condusse su tre vascelli le soldatesche dell' Isola di Sima, dove regnava suo Padre. Questa Isola giace fra quella di Rodi, e di Gnido.

Nisa, nodrice di Bacco, si vide, scrive Ateneo, sovra un carro particolare nella pompa di Tolommeo Filadelfo Re di Egitto, nella quale veniva rappresentato Bacco con tutto il suo seguito.

Niso, una delle cinquanta Nereidi.

Niso, fratello di Egeo, regnava in Nisa Città vicina ad Atene, allorchè Minosse portossi a devastare l' Attica, e ad assediare questa prima Piazza. La sorte di questo Principe, dice la Favola, dipendeva da un pelo rotto, che avea sulla testa. Silla suo figliuola divenuta amante di Minosse, che avea veduto dalle mura della Città assediata, tagliò questo capello fatale di Niso in tempo che dormiva e lo portò all' oggetto del suo amore. Minosse ebbe in orrore un' azione così nera, e prevalendosi del tradimento fece scacciar dalla sua presenza questa perfida Principessa. Per disperazione ella si volle gettare in mare, ma si sentì sostenuta in aria, avendola i Dei cangiata in un' allodola. Niso suo Padre, il quale altresì era stato cangiato in uno Sparviere, avendola osservata nell'andare le scagliò addosso, e la stracciò col becco. Questo vuol dire che Silla ebbe delle corrispondenze con Minosse durante l' asse-

NOBILTÀ

assedio, e che lo introdusse nella Città, aprendogli le porte colle chiavi, ch'essa avea tolte al Padre in tempo che dormiva, e di cui ha inteso di parlare Ovidio sotto il simbolo di quel pelo fatale.

Niso, figliuolo d'Irtaco, uscì dal Monte Ida nella Frigia, e seguitò Enea in Italia. La sua amicizia pel giovane Eurialo, che volle salvare col dare se medesimo in braccio alla morte, viene celebrata in Vergilio (a). V. *Eurialo*.

Nissj, i Dei Nissj, *Nixij Dij*, presiedevano ai parti, e le Donne gl'invocavano nei dolori del parto. Scrive Festo, che si vedevano dinnanzi alla cappella di Minerva nel Capitolio tre statue inginocchiate, e nella postura delle partorienti (b). Queste statue erano state portate dalla Siria dopo la rotta che Antioco ricevette dai Romani.

Nitocri, Regina di Babilonia avea collocato il suo sepolcro sopra una delle porte più riguardevoli della C..à con una inscrizione che avvertiva i suoi successori, che c'erano racchiuse ricchezze grandi, ma che non dovessero toccarle senza una estrema, ed indispensabile necessità. Il sepolcro restò chiuso fino al tempo di Dario, il quale avendolo fatto aprire, in vece degl'immensi tesori che si lusingava di trarne, vi trovò la seguente inscrizione. " Se ,, tu non fossi insaziabile di danajo, ,, e divorato da una sordida avari- ,, zia, non avresti violato il sepol- ,, cro de morti ,,. Questo è uno de racconti del Padre della Storia.

Nittelie, ovvero Nittilie Feste di Bacco, che si celebravano la notte, e nelle quali portavano delle torcie accese, facendo una spezie di processione per le strade di Atene. Quelli, che v'intervenivano, aveano il bicchiere in mano, e facevano a Bacco delle ampie libazioni. S. Agostino osserva nella sua Città di Dio, che non c'era disordine, o impurità, che non commettessero in queste loro funzioni. Le Nittelie si celebravano in Atene ogni tre anni nel principio della primavera (c). Le Nittelie si celebravano ancora in onore di Cibele.

Nittelio, sovrannome di Bacco presso dalle Nittelie che si celebravano in onor suo.

Nittimene, figliuola di Epopeo Re di Lesbo, avendo avuta la disgrazia d'inspirare dell'amore a suo Padre, e di lasciarsi sorprendere, andò a cacciarsi per vergogna nel fondo de' boschi, e fu cangiata in Barbagianni, dice la favola.

Nitteo padre di Nittimene, e di Antiopa.

Nitteo fu anche il nome di uno dei quattro cavalli di Plutone, secondo Claudiano, il quale chiama gli altri tre Orfneo, Aetone, ed Alastore.

Nittimo, padre di Filonome, e sposo di Arcadia. V. *Filonome*.

Nobiltà. Non apparisce mai che i Romani abbiano deificata la Nobiltà, ma l'hanno bensì personificata, e le hanno data una forma umana in molti monumenti. Questa è una Donna in piedi, la quale nella sinistra mano tiene una picca, e sulla destra tiene una piccola statua che rassomiglia ad una Minerva. Questa Dea in fatti è la più propria per caratterizzare la Nobiltà, poichè è nata dalla testa di Giove.

Nodo Gordiano. V. *Gordiano*.

Nodoto, Dio dei Romani, che invocavano quando i formenti cominciavano a formare la spiga.

Nomio, sovrannome di Mercurio, da-

(a) *Æneid. Lib. IX.*
(b) *Il nome di* Nixij *deriva dal verbo* Niti, Nitor, nixus sum, *partorire.*
(c) *Da* Νύξ, *notte.*

datogli a motivo delle regole dell' Eloquenza che questo Dio avea stabilite, ovvero per esser egli il Dio de' Pastori (a). Anche Aristeo, uno dei Dei Campestri, fu detto Nomio.

NOTTE, fu formata della notte una Divinità la più antica di tutte per avere le tenebre preceduta la luce; era figliuola del Caos, scrive Esiodo, e l'autore che noi abbiamo sotto il nome di Orfeo la chiama madre degli Dei, e degli uomini. Dice Teocrito che andava sovra un carro preceduta dagli astri; ed altri le danno delle ali, come a Cupido, ed alla Vittoria. Euripide finalmente la dipinge vestita, e coperta di un gran Velo nero accompagnata dagl' astri, ed in atto di andare con questo Equipaggio sopra il suo Carro. Questa è la maniera più ordinaria, colla quale viene rappresentata. Alle volte si vede sul suo Caro con un gran Velo disteso sul capo, tutto seminato di stelle, ed altre volte si vede senza Carro, pure con un gran Velo che tiene con una mano, e coll'altra volge una torcia verso terra per estinguerla.

La Notte avea dei figliuoli, Padre de' quali era l'Erebo, giusta il sentimento di alcuni Autori riferito da Cicerone, ed erano l' Etere e 'l Giorno; oltre questi la Notte sola senza il commerzio di alcun Dio generò, dice Esiodo, l'odioso Destino, la nera Parca, la Morte, il Sonno, e tutti i Sogni, il Timore, il Dolore, l' Invidia, la Fatica, la Vecchiaja, la Miseria, le Tenebre, la Paura, la Frode, la Ostinazione, le Parche, l' Esperidi, ed in una parola tutto ciò che v' era di fastidioso e di pernizioso nella vita, passava per una produzione della Notte. Enea prima di calare nell' Inferno immolò un' agnella nera alla Notte, come Madre dell' Eumenidi.

NOVEMBRE, nono mese dell' anno di Romolo, e undecimo del nostro, era sotto la protezione di Diana. Ausonio lo personifica sotto la figura di un Sacerdote d' Iside, vestito di tela di lino, colla testa calva, o rasa, appoggiato ad un Altare, sul quale c' è una testa di capriuolo, animale che si sagrificava alla Dea, e tiene un sistro in mano, stromento che serviva all' Isiache. Tutta la relazione, che passa fra il personaggio e 'l mese, si è, che alle Calende di Novembre si celebravano le feste d' Iside. Ai cinque del mese si facevano le Nettunali, ai quindici i Giuochi Popolari, ai 21. I Liberali, ed ai ventisette i Sacrifizj mortuarj.

NOVENDIALE, Sagrifizio che facevano i Romani per nove giorni, quando un qualche prodigio mostrava di minacciarli qualche disgrazia. Tullo Ostilio fu quegli, secondo Livio, che instituì questi sagrifizj, quando gli fu portata la nuova di una grandine prodigiosa che cadette sul monte Albano nel Paese Latino, la cui grossezza e durezza fece credere che fosse una pioggia di sassi.

NOVENSILI, erano i Dei dei Sabini adottati dai Romani, ed ai quali il Re Tazio fece fabbricare un Tempio. Il loro nome significa Dei venuti di fresco. Alcuni Mitologi credettero che fosse stato dato un tal nome a quelli che ultimi erano stati posti nel numero degli Dei, cioè Ercole, Vesta, Salute, la Fortuna, la Fede ec.

NUMERIA, Divinità di cui favella S. Agostino, la quale presiedeva all' arte di conteggiare, come addita il suo nome (b).

NUN-

(a) *Da* Νόμος, *legge ovvero*, Νομή, *pascolo*.
(b) *Da* Numerus.

NOUEMBRE.

NOTTE.

NUNDINA, Dea che veniva invocata dai Romani nel nono giorno dopo la nascita, ch'era quello nel quale facevasi le Lustrazioni, e nel quale s'imponeva il nome al fanciullo. Da questo nono giorno è formato il nome della Dea (a).

NUVOLE, Giove, scrive Omero, coprì l'Isola di Rodi con una Nuvola d'oro, dalla quale fè piovere sulla terra immense ricchezze, per essere i Rodiani stati i primi a sagrificare alla sua cara figliuola Minerva. Favola allegorica per dinotare che i Dei hanno cura di quelli che coltivano la prudenza. V. *Minerva*, *Nuvola d'Issione*. V. *Issione*. Nefele cangiata in Nuvola. V. *Nefele*.

(a) *Da* Nonus Dies.

Finè del Tomo Secondo.